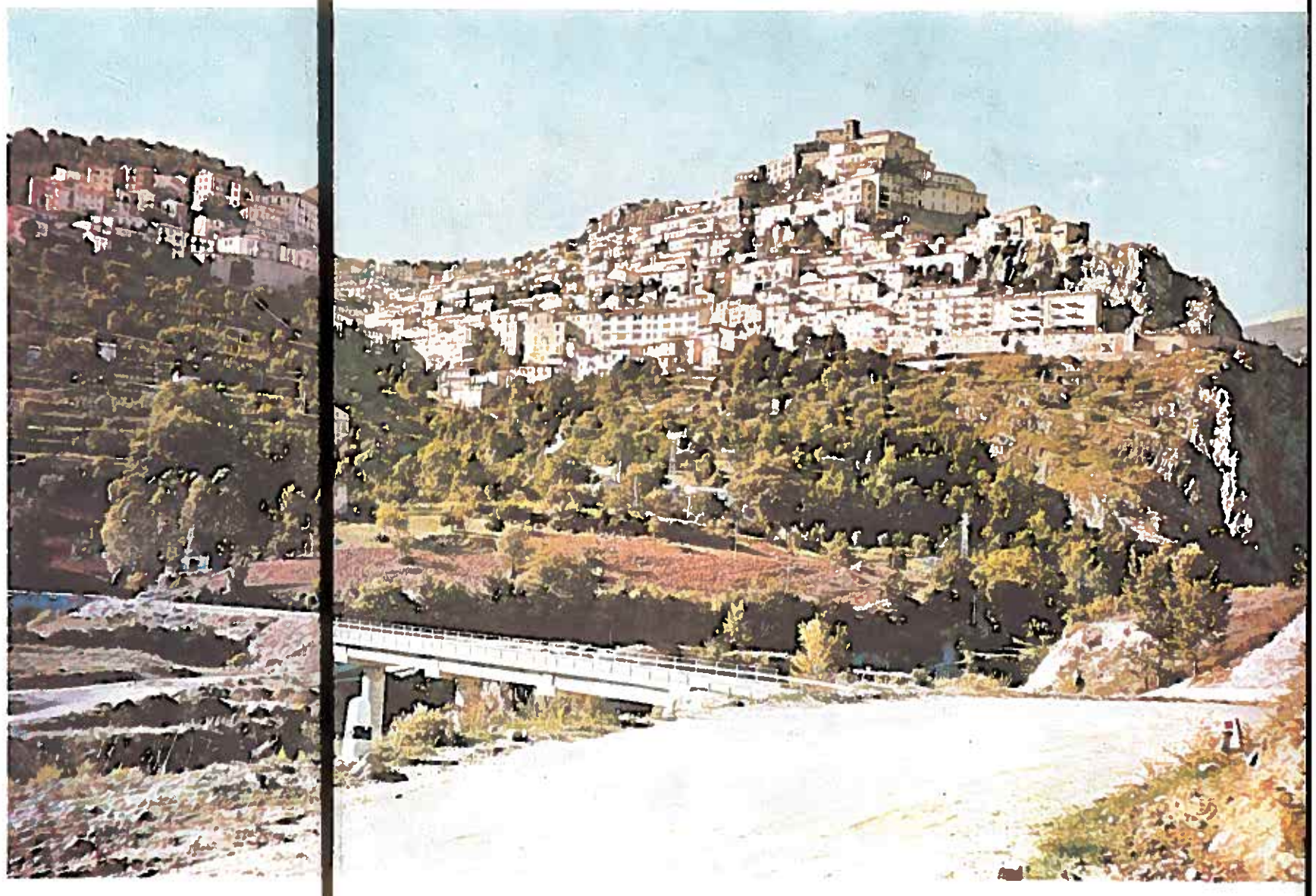
ANTONIO ROSARIO MENNONNA

UN DIALETTO DELLA LUCANIA

(STUDI SU MURO LUCANO) GRAMMATICA E ANTOLOGIA

VOLUME I



CONGEDO EDITORE

COLLANA DI CULTURA LUCANA
Fondata e diretta da Adalgisa e Pietro Borraro

7

Nel campo della dialettologia italiana la Lucania (già detta spesso Basilicata) occupa un posto che fa pensare un poco alla povera e spregiata Cenerentola. Abbiamo in verità il magistrale lavoro del tedesco Lausberg «Die Mündarten Südlukaniens» pubblicato in Germania (Halle 1939), concentrato alla parte meridionale della regione, impostato su nuovi e importanti problemi fonologici che vanno assai oltre il raggio della Lucania. Abbiamo anche da parte italiana un'ottima monografia locale, che riguarda il dialetto assai singolare di Matera nella Lucania orientale, pubblicata dall'autore Giovanni Battista Festa in una rivista tedesca (Zeitschrift für romanische Philologie, 1916). Ma da più di un mezzo secolo la Lucania ci dà l'aspetto di un terreno lasciato incolto, e quasi vergine, dagli stessi studiosi italiani e lucani.

Salutiamo dunque con vivo interesse e con vero compiacimento questa nuova opera, che riguarda una zona della Lucania fino adesso poco o niente conosciuta nella sua fisionomia dialettale. Il territorio di Muro Lucano, situato a nord-ovest di Potenza, si trova geograficamente incuneato tra il tipo napoletano (o salernitano) e la Lucania centrale. Nella rete assai rada dell'Atlante linguistico italiano (AIS) la sua posizione si lascia localizzare nel bel mezzo tra i punti 724 (Acerro), 726 (Ripacandida) e 732 (Picerno). Appartiene adunque questo dialetto alla zona alto-meridionale, dove il linguaggio di Napoli comincia ad avvicinarsi alle condizioni e al profilo linguistico della Puglia settentrionale.

L'opera dell'autore, nativo di Muro Lucano, dove per ventisette anni ha insegnato materie letterarie, prima di passare ad altissima carica di vescovo di Muro e successivamente di Nardò, cittadina del Salento, si fonda per il metodo applicato sulla sicura base scientifica, che egli da studente ha potuto acquistare nei corsi di glottologia con il professore Vittorio Bertoldi dell'Università di Napoli.

Grande pregio dell'opera, nonostante il limitato raggio di azione locale, cioè concentrata al particolare dialetto di un solo paese, è il vasto orizzonte con cui il dialetto locale viene presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, cioè non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla sua funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale.

Basta rilevare e ricordare la lunga sequenza dei temi e fenomeni trattati, la quale, nel primo volume, dalla descrizione e analisi fonetica, passando per i vari temi della morfologia, arriva e si conclude con vivissimi spunti di antologia: testi dialettali in prosa e in poesia, motteggi caratteristici, proverbi, modi di dire e scherzi dialettali.

Spetta un particolare plauso al secondo volume dell'opera, il quale comprende un abbondante lessico, nel quale sono raccolti e registrati ordinatamente oltre cinquemila vocaboli col loro significato e con cenni etimologici: compito tanto più utile e meritevole in quanto la Lucania fino a questi ultimi tempi difettava di un vero e rappresentativo vocabolario.

GERHARD ROHLFS
(dalla *Presentazione*)

COLLANA DI CULTURA LUCANA
Fondata e diretta da Adalgisa e Pietro Borraro
7

Proprietà letteraria riservata all'Autore

Edizione 1977

CONGEDO EDITORE s.r.l. - GALATINA (LECCE)

ANTONIO ROSARIO MENNONNA

UN DIALETTO DELLA LUCANIA

(STUDI SU MURO LUCANO)
GRAMMATICA E ANTOLOGIA

Presentazione di Gerhard Rohlfs
Introduzione di Tommaso Pedío

VOLUME I

GALATINA
CONGEDO EDITORE
1977

Ai miei corregionali
auspicando
che con studi e varie iniziative
si valorizzi
il patrimonio artistico-culturale
della nostra gente lucana
e più ampiamente s'indaghi
sulle remote origini
e sul suo sviluppo attraverso il tempo

INTRODUZIONE

Sono da salutare con grande favore tutte le iniziative editoriali dirette a salvare il patrimonio della cultura popolare del nostro Paese prima che l'incalzante livellamento dei mass-media ed il tramonto delle ultime generazioni che ancora in parte ne sono depositarie lo annullino.

E questo sia che ci si riferisca alla nostra civiltà contadina, sia che ci si riferisca a quanto nel campo dell'arte ha espresso il nostro mondo artigiano, nerbo della società passata dei centri urbani lucani.

Le forme espressive nella lingua e nell'arte figurativa, nei canti e nei dipinti furono la più piena manifestazione di questo mondo popolare tutto da salvare.

Un mondo che via via che lo riscopriamo manifesta ricchezza di contenuti umani, molteplicità di valori morali ed estetici, e drammatica rappresentazione della vicenda esistenziale di popolazioni povere, arroccate sulle creste dell'appennino lucano: chiara documentazione di una cultura e di una civiltà che furono della nostra gente cui noi vogliamo rivolgerci, non per tornare indietro. ma per saldare la promozione civile della società odierna, in una ideale continuità, alla cultura dei nostri padri.

Nella lunga e difficile azione di salvataggio o di recupero della cultura passata, bisogna aver di mira di raccogliere tutto quello che fu il veicolo attraverso cui essa si manifestò: i canti popolari e le poesie in vernacolo, le nenie, le fiabe e le preghiere; le fogge tanto varie del vestire, come gli attrezzi artigiani e pastorali; le armoniche incisioni ed i tanti proverbi ricchi di saggezza.

Tutto questo costituì il linguaggio delle nostre generazioni passate.

Un linguaggio attraverso il quale parlò l'uomo e manifestò le sue gioie ed i suoi drammi, i sentimenti fini del suo animo o le sue passioni violente, le minute esigenze esistenziali o la sua vita di relazioni.

Di questo linguaggio l'espressione più piena fu la lingua parlata o il dialetto: la lingua di tutti: giacché quella italiana o nazionale fu dei pochi; di coloro che potevano accedere alla cultura e che, per attività professionale e solo limitatamente a questa, avevano relazioni ufficiali esterne con il mondo amministrativo o giudiziario.

Una lingua che, purtroppo, va scomparendo per cause varie, ma che ebbe grande vitalità nei secoli scorsi ed assurse ad espressioni d'arte come in tante province italiane, anche in tanti documenti della poesia o della civiltà contadina della Basilicata.

Una lingua che subì l'influsso delle diverse dominazioni politiche che si avvicendarono nei nostri paesi e che perciò porta in sé tanti elementi di etimologie greche, latine, arabe, tedesche, francesi e spagnole.

Una lingua più morbida nelle zone confinanti con la Campania e la Puglia e più aspra nelle zone interne; che si è mantenuta integra nelle zone più isolate, mentre è rimasta influenzata dai dialetti napoletano e pugliese nelle zone di confine, per la più intensa mobilità delle persone e gli scambi commerciali.

Una auspicabile maggiore attenzione degli studiosi lucani, specialmente giovani, dovrebbe, negli anni prossimi, ricercare nei nostri paesi documenti di scritti dialettali in prosa ed in poesia.

Mi risulta che essi esistono: occorre solo trarli in luce, così come è stato fatto in qualche paese negli ultimi anni.

Anche questo deve rientrare in quell'azione di recupero della cultura lucana espressiva della matura sensibilità civile della moderna società di Basilicata.

In questo quadro si colloca molto opportunamente la presente opera di Mons. Mennonna « Un dialetto della Lucania »: notevole contributo alla conoscenza della lingua e quindi della cultura di un importante centro della Basilicata a testimonianza di amore alla gente lucana.

VINCENZO VERRASTRO
Presidente Regione Basilicata

PRESENTAZIONE

Nel campo della dialettologia italiana la Lucania (già detta spesso Basilicata) occupa un posto che fa pensare un poco alla povera e spregiata Cenerentola. Abbiamo in verità il magistrale lavoro del tedesco Lausberg « Die Mündarten Sudlukaniens » pubblicato in Germania (Halle 1939), concentrato alla parte meridionale della regione, impostato su nuovi e importanti problemi fonologici che vanno assai oltre il raggio della Lucania. Abbiamo anche da parte italiana una ottima monografia locale, che riguarda il dialetto assai singolare di Matera nella Lucania orientale, con autore Giovanni Battista Festa, pubblicata in una rivista tedesca (Zeitschrift für romanische Philologie, 1916). Ma da più di un mezzo secolo la Lucania ci dà l'aspetto di un terreno lasciato incolto, e quasi vergine, dagli stessi studiosi italiani e lucani[1].

Salutiamo dunque con vivo interesse e con vero compiacimento questa nuova opera, che riguarda una zona della Lucania fino adesso poco o niente conosciuta nella sua fisionomia dialettale. Il territorio di Muro Lucano, situato a nord-ovest di Potenza, si trova geograficamente incuneato tra il tipo napoletano (o salernitano) e la Lucania centrale. Nella rete assai rada dell'Atlante linguistico italiano (AIS) la sua posizione si lascia localizzare nel bel mezzo tra i punti 724 (Acerno), 726 (Ripacandida) e 732 (Picerno). Appartiene adunque questo dialetto alla zona alto-meridionale, dove il linguaggio di Napoli comincia ad avvicinarsi alle condizioni e al profilo linguistico della Puglia settentrionale.

L'opera dell'autore, nativo di Muro Lucano, dove per ventisette anni ha insegnato materie letterarie, prima di passare ad altissima carica

[1] Lasciamo fuori considerazione l'*Atlante fonetico lucano* di Michele Melillo, manoscritto fotocopiato (Roma 1955), il quale ha il suo valore solo nella distribuzione geografica dei singoli fenomeni.

di vescovo di Muro e successivamente di Nardò, cittadina del Salento, si fonda per il metodo applicato sulla sicura base scientifica, che egli da studente ha potuto acquistare nei corsi di glottologia con il professore Vittorio Bertoldi dell'Università di Napoli.

Grande pregio dell'opera, nonostante il limitato raggio di azione locale, cioè concentrata al particolare dialetto di un solo paese, è il vasto orizzonte con cui il dialetto locale viene presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, cioè non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla sua funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale.

Basta rilevare e ricordare la lunga sequenza dei temi e fenomeni trattati, la quale, nel primo volume, dalla descrizione e analisi fonetica, passando per i vari temi della morfologia, arriva e si conclude con vivissimi spunti di antologia: testi dialettali in prosa e in poesia, mottetti caratteristici, proverbi, modi di dire e scherzi dialettali.

Spetta un particolare plauso al secondo volume dell'opera, il quale comprende un abbondante lessico, nel quale sono raccolti e registrati ordinatamente oltre cinquemila vocaboli col loro significato e con cenni etimologici: compito tanto più utile e meritevole in quanto la Lucania fino a questi ultimi tempi difettava di un vero e rappresentativo vocabolario.

Possiamo essere sicuri e ci auguriamo che l'opera di monsignore Antonio Rosario Mennonna possa trovare presso tutti gli studiosi in Lucania la meritata e debita attenzione.

GERHARD ROHLFS

PREMESSA

(L'OPERA NEL SUO AMBIENTE STORICO)

Sede vescovile e munita roccaforte a metà dell'XI secolo, Muro Lucano è tra le cittadine più interessanti della Basilicata. Posta ai confini della regione, ha risentito notevolmente l'influenza dei paesi del Principato di Salerno pur rimanendo profondamente legata alla storia e alla civiltà lucana. E della Basilicata essa ha mantenuto i caratteri, il linguaggio, i costumi e le tradizioni.

I suoi abitanti, raggruppati nei numerosi casali sparsi nella valle dove un tempo sorgeva l'antica Numistro, assistono al passaggio delle milizie normanne e di quelle sveve che dai paesi lucani si spostano verso Salerno. Vassalli di Riccardo di Santasofia, dopo la morte di Manfredi si lasciano suggestionare dai signori di Vitalba e di Armaterra e seguono, con il loro signore, i fautori di Corradino di Svevia.

Ma gli Angioini hanno ragione sui ribelli e le bande dei Sanseverino assalgono e distruggono anche i casali della valle di Muro. Battuti e vinti, gli antichi vassalli dei Santasofia abbandonano le loro case, che i soldati angioini danno alle fiamme, e trovano protezione e rifugio al Pianello dove, accanto alla rocca, è la chiesa del vescovo Palermo. Il vecchio arciprete di San Fele che, eletto vescovo della diocesi nel 1253, si è sempre opposto agli Svevi ed è stato fiero avversario dei ghibellini del suo paese contro i quali nel 1268 ha invocato l'intervento di Ruggero di Sanseverino, ma ora che la rivolta è domata, accoglie i vinti ed interviene presso il sovrano perché sia concesso loro di edificare le nuove case al Pianello.

Leggenda o verità la distruzione dei casali durante la rivolta ghibellina del 1268, un fatto è certo: con l'avvento della dominazione angioina sorge la nuova città che trae lustro da Sarolo e dai valenti architetti suoi allievi che, dalla montagna di Muro, si recano a Potenza e nelle più ricche città della zona del Vulture per costruire nuove chiese.

Feudo concesso da Carlo I d'Angiò a Giovanni Galard e poi a Pietro di Hugot, l'antico Pianello si è completamente trasformato ed, in pochi anni, ha assunto l'aspetto e le caratteristiche di un grosso centro cittadino: nel 1277 esso è tassato per 214 fuochi e conta circa mille abitanti.

Assegnata a Raimondo Berengario d'Angiò e poi ai Sanseverino e ai Durazzeschi, la città è venduta dagli Aragonesi ai Ferillo. E da questi passa agli Orsini di Gravina che le concedono gli Statuti cittadini e la tengono, con il titolo di conte, sino all'eversione della feudalità.

Centro notevole di cultura, alla fine del XVI secolo è sede di una fiorente Scuola di diritto tenuta da Antonio Capobianco e poi dai suoi fratelli. E accanto a questa Scuola si apre, vescovo il teramano Filesio de Cittadinis, il Seminario, dove maestri insigni tengono cattedra di teologia e di filosofia. E tra i suoi vescovi eccelle, alla fine del XVIII secolo, Carlo Gagliardi il quale ha rinunziato alla cattedra di Diritto Canonico nello Studio Napoletano per curare la diocesi affidatagli nel 1767 da Clemente XIII.

Fiorenti sono in questa cittadina le comunità monastiche e tra queste una posizione ragguardevole ha il Convento dei Padri Cappuccini noto per la sua ricca biblioteca e per lo Studio di Teologia. In esso, alla scuola di Sisto da Castelgrande, Antonio da Potenza, Silvestro da Tursi, Pacifico da Muro e Giambattista da Pescopagano si formano Deodato, Silvestro, Sisto e Bonaventura da Muro nonché numerosi altri valenti teologi e predicatori.

La presenza del vescovo Gagliardi contribuisce notevolmente allo sviluppo economico e sociale di questo grosso centro lucano che, tra i più popolati della regione, è rinomato anche per le gualchiere e per le fabbriche tessili sorte a valle, là dove il Santuario di Santa Maria di Capodigiano testimonia la valentia di Sarolo, il caposcuola di una numerosa schiera di architetti e di scultori fioriti a Muro a metà del XIII sec.

Con Montepeloso, l'attuale Irsina, sede del vescovo Michelarcangelo Lupoli, e con Potenza, sede del vescovo Giovanni Andrea Serrao, Muro rappresenta uno dei centri più illuminati della regione e nella primavera del 1799 partecipa attivamente alla resistenza armata contro l'avanzata sanfedista.

Di questa cittadina molti hanno narrato le vicende: Filippo Ferrone nei primi anni dell'Ottocento ha completato *cum pluribus observationibus* la serie dei vescovi della diocesi compilata da Carlo Gagliardi e Michele Stella ha raccolto in un ricco Zibaldone dati e notizie sulle

vicende svoltesi in questo centro abitato. Alla fine del secolo Nicola Cianci di Sanseverino ne ha tracciato un rapido cenno storico descrivendo la zona in cui erano sorti i vecchi casali di Muro, mentre Luigi Martuscelli ha ricercato antichi documenti nell'archivio vescovile ed in quello comunale per compilare una completa storia municipale. Uniformandosi al metodo introdotto negli studi regionali da Giacomo Racioppi, il Martuscelli ha fornito una esatta e completa ricostruzione della vita economica, sociale, religiosa e politica del suo paese in una monografia che, edita nel 1896, ancora oggi è consultata con profitto da chi vuol conoscere in ogni suo aspetto la storia di questa cittadina.

Dopo di lui altri, e tra questi anche Antonio Rosario Mennonna, hanno continuato a ricercare nei vecchi archivi per ricostruire la vita del proprio paese e a Napoli Gerardo Raffaele Zitarosa non ha lasciato occasione per accogliere nei suoi « Aspetti letterari » saggi e studi sulla storia di Muro Lucano.

Antonio Rosario Mennonna, che dal 1955 al 1962 ha retto la diocesi di Muro prima di essere trasferito a Nardò, conosce la storia del suo paese ed ha ricordato gli uomini che a questa città hanno dato lustro [1] e narrato le traversie di Gerardo Maiella, l'umile figlio di Muro, santificato da Pio X nel 1904 [2].

Vissuto a contatto con la gente più umile del suo paese, questo illuminato prelato ne conosce profondamente lo spirito, le tradizioni, i costumi e, soprattutto, il linguaggio.

Egli sa perfettamente quale contributo alla storia di un paese apporti uno studio sul dialetto e sa anche che il tempo influisce notevolmente sulla trasformazione e sulla scomparsa del dialetto.

Monsignor Mennonna non vuole che l'antico linguaggio di Muro Lucano scompaia senza lasciar traccia. Ed in uno studio, che si pone tra i migliori apparsi sull'argomento in questi ultimi anni, ha voluto raccogliere una ricca antologia in vernacolo completandola con la grammatica, la sintassi ed un vocabolario del dialetto del suo paese.

Lavoro improbo, ma utilissimo che soltanto l'amore per il proprio paese, la preparazione e la cultura di un uomo come Antonio Rosario Mennonna hanno reso possibile.

---

[1] A. R. MENNONNA, *Artisti e uomini colti*, inserito nel numero unico edito per il 9° centenario della diocesi di Muro.

[2] Ibidem, *S. Gerardo e il suo paese*, in G. R. ZITAROSA, *S. Gerardo Maiella mistico*.

Non sta a me porre in evidenza i pregi di questo poderoso lavoro. Io mi limito soltanto a rilevare che l'opera del Mennonna sul dialetto di Muro Lucano completa la ricca bibliografia su questa cittadina della Basilicata che ha sempre avuto una posizione preminente nella vita politica ed economica della regione.

Bari 24 ottobre 1977

TOMMASO PEDÌO

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Quest'opera su un dialetto della Lucania ha una sua genesi e ha seguito un determinato procedimento.

L'idea sorse sette anni fa durante quel mese e mezzo del periodo estivo, che ogni anno puntualmente trascorro nel mio paese nativo, nella serenità della casa paterna; e sorse come un espediente per impiegare utilmente i lunghi pomeriggi. Tornava così in me l'antica passione, che rimontava agli anni di liceo: di rendermi esatto conto del significato delle parole (erano gli anni in cui leggevo molto di Giovanni Papini) e di risalire alla loro origine attraverso lo studio degli etimi. Questa tendenza si era esercitata e potenziata con basi scientifiche durante gli studi universitari, sostenendo due esami di glottologia col prof. Vittorio Bertoldi. Altra base mi dettero i ventisette anni d'insegnamento di materie letterarie: insegnamento, che lasciai a malincuore, quando dovetti assumere mansioni più impegnative.

La realizzazione del progetto si presentò subito con le sue difficoltà alla mia mente, perché occorreva dissodare un terreno completamente incolto, nel quale nessuno prima aveva messo mano almeno per raccogliere qualche filo di erba, per non dire altro. Non esisteva nessuno scritto su tale dialetto, né recente né remoto, dal quale poter desumere un primo elenco di vocaboli. Il ritorno dell'antica passione e l'utilizzazione del lungo tirocinio d'insegnamento non potevano costituire da soli una spinta sufficiente a superare le difficoltà intraviste fin dall'inizio, se non fosse subentrato in me il proposito di salvare il patrimonio linguistico della mia terra d'origine, mentre si è ancora in tempo di farlo almeno parzialmente, e se non fossi stato rincorato dalle prospettive, alle quali si accennerà in seguito.

Così mi son messo al lavoro con la tenacia propria di noi lucani, utilizzando il mese e mezzo di vacanza trascorso ogni anno a Muro.

Finalità dell'opera

Il salvataggio, adunque, del dialetto della mia terra d'origine è l'intento di quest'opera. Nel nostro tempo sono molte le cause e le occasioni che minacciano di far naufragare e scomparire i vari idiomi locali o vernacoli: il loro salvataggio, se si ha intenzione di farlo, dev'essere operato con urgenza. Non è difficile prevedere che tra pochi decenni, non più tardi degli anni 2000, i vari dialetti saranno ridotti a ricordi storici e a reperti da museo, se ci sarà stata l'accortezza di raccoglierli in tempo.

Le cause di questa progressiva scomparsa sono parecchie, ma due ci sembrano le principali.

La prima è una conseguenza del fenomeno migratorio, che, iniziatosi alla fine del secolo scorso in buona parte dell'Italia e soprattutto nel nostro Meridione e nelle isole, in questi ultimi decenni ha assunto vaste proporzioni, dimezzando addirittura la popolazione in alcuni paesi. Con l'emigrazione è collegato l'altro fenomeno della mobilità delle persone, che per ragioni varie si spostano da un luogo all'altro anche per l'abbondanza di comodi mezzi motori.

L'abbandono, talora definitivo, della terra d'origine comporta anche l'abbandono del linguaggio ivi usato e lo spostamento frequente da città a città o da regione a regione richiede l'uso di un'unica lingua comune, quella nazionale.

La seconda causa è da riporsi nella diffusione della scuola, che con un brutto neologismo chiamano scolarizzazione. Negli stessi primi decenni del regno d'Italia chi voleva imparare a leggere e scrivere, doveva farlo a sue spese; finanche nel primo ventennio di questo secolo la frequenza della scuola elementare era quasi un privilegio di chi aveva la volontà e la possibilità di farlo. Successivamente prima fu imposto un limitato obbligo per la scuola elementare, che fu portata anche in non poche zone di campagna, per cui l'analfabetismo subì un notevole calo; in questi ultimi decenni è stata imposta di rigido obbligo non solo la scuola elementare ma anche la media, per cui l'analfabetismo trova ora solo qualche frangia tra le leve dei vecchi.

La scuola di obbligo, mentre ha avuto come effetto la diffusione

della cultura a livello popolare, ha segnato l'abbandono della lingua vernacola, perché naturalmente l'insegnamento si è basato sull'uso esclusivo della lingua italiana. Contemporaneamente e quasi per necessità di eventi ha provocato lo sradicamento temporaneo, divenuto in moltissimi casi definitivo, di masse di ragazzi dalle campagne, dove maggiormente prosperavano i dialetti, e il loro inurbamento.

Metodo seguito

Messa mano all'impresa, il primo compito è stato quello di raccogliere i vocaboli dialettali. Oltre a utilizzare ricordi personali, perché per parecchi anni son vissuto nell'ambiente della mia gente, mi sono avvalso della collaborazione di alcuni amici. Talvolta, anche camminando per la strada, tendevo l'orecchio ad ascoltare qualche vocabolo caratteristico del dialetto e lo registravo nella memoria per poi trascriverlo; qualche volta, con accorte domande poste a persone anziane, ho cercato di carpire vocaboli che esprimessero determinati oggetti o concetti e insieme anche il modo di pronunciarli, che è anche una caratteristica di ogni idioma.

Così sono stati raccolti e registrati ordinatamente oltre cinquemila vocaboli col loro significato.

Al primo compito faceva seguito un secondo, che spesso si accavallava col primo, sviluppandosi contemporaneamente o quasi. Il secondo compito, più importante e più difficile del primo, è consistito nel risalire all'origine del vocabolo, stabilire cioè il suo etimo e formulare quasi il certificato di nascita, col trovare il collegamento a una lingua preesistente o a un determinato fenomeno fonetico. Il collegamento con la lingua preesistente nella maggior parte dei casi si è ottenuto, com'è naturale, con la stessa lingua italiana sia antichissima che meno antica, e con la lingua latina; non sono mancati i casi, nei quali il collegamento si è verificato con la lingua greca, perché anche la nostra zona risentiva l'influsso della Magna Grecia. In pochi casi si è ricorso allo spagnolo e al francese, poiché dopo le dominazioni normanna e sveva (sec. XI-XIII), dalla seconda metà del sec. XIII fino al 1860 nell'Italia meridionale, col regno di Sicilia e con quello di Napoli durato più a lungo, si sono avvicendati sovrani di provenienza spagnola o francese con gli Angioini, gli Aragonesi, i Borboni, i sovrani nominati da Napoleone e di nuovo i Borboni, fatta eccezione di un breve periodo (1713-38) di dominio austriaco con gli Asburgo; e naturalmente delle lingue di questi paesi

qualche vocabolo, con gli opportuni adattamenti, è entrato nel nostro dialetto.

Esauriti questi due compiti, che hanno richiesto un lavoro analitico su ogni vocabolo e il cui frutto è stato raccolto nel vocabolario, si è passati a un lavoro di sintesi con lo studio dei fenomeni che sono emersi dalla constatazione della costante presenza di certi mutamenti fonetici e comportamenti morfologici.

L'esame di tali fenomeni e comportamenti ha dato luogo alle varie norme che regolano i mutamenti fonetici e morfologici. Così è venuta fuori la grammatica, che registra le norme emerse col corredo di esempi. Negli esempi, come si potrà riscontrare coi propri occhi, si è largheggiato (il primo dattiloscritto ne riportava per lo meno il triplo di questi rimasti nel testo), perché non hanno soltanto la funzione esemplificativa, ma intendono essere soprattutto la base e la conferma della regola formulata, quasi la loro dimostrazione.

Struttura dell'opera

L'opera si compone di due volumi: grammatica con alcune appendici e vocabolario.

Il vocabolario, che per rispettare l'ordine logico costituisce il secondo volume, cronologicamente è nato prima ed è stato la base, come si è accennato, per desumere il complesso di norme fonetiche e morfologiche racchiuse nella grammatica, che forma il nerbo principale del primo volume.

Nel vocabolario, oltre i dati anagrafici del vocabolo (qualifica grammaticale e significato), è stato dato con brevi indicazioni il certificato di nascita o studio dell'etimo. Quando la pronunzia si differenzia dal modo come il vocabolo è scritto, a fianco di esso tra parentesi è riportata la pronunzia. Per più ampie notizie si rimanda alla « Premessa » inserita nel vocabolario.

Il primo volume, che porta il titolo di grammatica, si articola con quattro sezioni.

La prima sezione, che è fondamentale con la seconda, è costituita dalla fonologia, nella quale per ogni vocale o consonante e anche

per ogni nesso vocalico o consonantico si esaminano i fenomeni ai quali sono andati soggetti i vocaboli nel nostro dialetto.

Questa è senz'altro la parte più interessante dell'opera.

La morfologia fa parte della seconda sezione. In essa per ogni parte del discorso, dall'articolo all'interiezione, si fissano le norme del loro uso nel nostro dialetto.

La morfologia risulta meno interessante della fonologia, perché i fenomeni morfologici sono meno numerosi di quelli fonetici. Ordinariamente le morfologie dei dialetti non presentano ricchezza o complessità di norme. La differenza appare marcata, se s'istituisce un paragone con la morfologia della lingua italiana e, ancor più, se il paragone si fa con quella latina o greca.

Le due sezioni sono intercalate da brani, presentati in veste dialettale e italiana. Questi ripropongono in forma dialogica e vivace le norme fissate nelle rispettive parti, alle quali seguono. Mentre la fonologia e la morfologia presentano norme e fenomeni col dovuto rigore scientifico, i brani li offrono in modo da risolversi in piacevole lettura.

La terza sezione comprende lo studio di alcuni sinonimi, una serie di proverbi e di modi di dire; ma la parte più interessante è costituita dallo studio su alcuni vocaboli con l'etimo di non facile interpretazione. Tale studio è arricchito da digressioni di natura letteraria, sempre però attinenti all'argomento trattato.

Il volume si conclude — quarta sezione — con un'antologia di « Sciuri » o fiori dialettali, sempre presentati con la duplice veste vernacola e italiana. Come si chiarisce nella « Premessa » di questa sezione, li ho composti questi brani allo scopo di offrire degli esemplari del parlare dialettale e soprattutto allo scopo d'illustrare l'ambiente nel quale il dialetto di Muro è sorto e si è sviluppato.

Prospettive

L'opera si muove in un limitato raggio di azione, perché studia il dialetto di un solo paese. Ma anche questa scelta si è fatta per necessità e a ragion veduta.

Non si poteva abbracciare tutto in una volta il vasto e multiforme

materiale linguistico dei vari dialetti della Basilicata. Sarebbe stata un'impresa troppo ardua, resa ancor più difficile dall'assenza quasi totale di materiale preesistente, perché — per quanto mi risulta — per nessun paese della regione vi è qualche lavoro del genere. Si poteva anche tentare (confesso che inizialmente vi è stato un lieve tentativo da parte mia, che ho dovuto subito abbandonare), ma ne sarebbe venuta fuori un'opera superficiale e disorganica: oppure, per farla meno incompleta, si sarebbe dovuto procrastinare la conclusione del lavoro alle calende greche, che sarebbero divenute le calende dialettali lucane.

Ecco perché di proposito mi son mosso su un terreno ristretto, in modo da poter approfondire e quasi sviscerare l'argomento: dico quasi, perché nello stesso dialetto studiato vi saranno vocaboli, alcuni dei quali forse anche caratteristici, non emersi e perciò non registrati, come pure saranno sfuggiti fenomeni fonetici e morfologici di non lieve rilevanza.

Il terreno prescelto, per me doveva essere questo di Muro e non quello di un centro più grosso, che avrebbe avuto diritto alla precedenza forse anche per la presenza di più abbondanti e più rilevanti caratteristiche dialettali. È ovvio che la scelta si è operata non per spirito campanilistico, ma per necessità. Di questo dialetto avevo conoscenza diretta e su di esso avevo possibilità maggiori d'indagare: da zero non si può utilmente partire e, se si parte, il percorso è molto più lungo e meno fruttuoso.

Il lavoro, però, non vuol essere fine a se stesso e restare isolato. Mi arride invece la speranza che anche in questo settore particolare si realizzi la constatazione di Dante che

« Poca favilla gran fiamma seconda »

e che, senza il « forse » inserito dal Poeta,

« ...diretro a me, con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda » [1].

Che risponda veramente o Apollo o qualche altro più competente studioso, se non una schiera, e che non manchi qualche più efficiente patrocinatore o mecenate o ispiratore!

---

[1] *Divina Commedia*, Par. I, 34-36.

È una mia prima prospettiva che quest'opera possa essere un punto di partenza per lavori del genere o, per lo meno, per studi sui dialetti della Basilicata. Sarei, poi, lietissimo se il mio lavoro potesse essere un punto di riferimento e quasi un modello a cui conformare lo studio sui dialetti di altri centri della regione. Preso come punto di riferimento o base, sarebbe a ognuno agevolato il lavoro, perché lo si potrebbe limitare all'indicazione della conformità o no ai fenomeni riportati in quest'opera e alla ricerca di vocaboli che siano veramente peculiari della propria area linguistica.

Contemporaneamente per i singoli dialetti sarebbe opportuno raccogliere gli scritti esistenti in vernacolo (ogni paese ha i suoi canti popolari e alcuni hanno un buon repertorio di poesie e di racconti vari) e registrare eventuali suoni caratteristici propri della zona e lo stesso modo di pronunziare le parole con una certa accentuazione e una certa cadenza. Operazione quest'ultima, che ora è possibile realizzare, perché si dispone di appositi strumenti tecnici di uso comune.

La seconda prospettiva, che può essere un corollario della precedente, consiste nel raggruppare i vari dialetti nella propria famiglia linguistica in base alla convergenza di determinati fenomeni ed elementi, che dovranno emergere dalle tavole comparate.

Ciò gioverebbe anche sotto il profilo storico, perché potrebbe confermare, o far emergere per la prima volta, correnti migratorie verificatesi in passato, la presenza e il grado di presenza di una certa dominazione, nonché il trasferimento in massa di persone fatto in quel luogo da regioni forse lontane per diversi motivi, che vanno dalla colonizzazione alla relegazione per misura di sicurezza. La presenza, per esempio, in un paese o in un ambiente di molti vocaboli di origine normanna induce a presumere ragionevolmente che quel paese in passato o fu un centro della dominazione normanna o un suo penitenziario o qualcosa altro collegato con la storia dei normanni.

Con uno studio più profondo e più ampio, unito successivamente a un'intelligente azione di sintesi, si potrebbe risalire forse a stabilire, almeno parzialmente, la primitiva lingua lucana o i vari ceppi linguistici dai quali sarebbero derivati i nostri idiomi locali.

Questa seconda prospettiva non è di facile attuazione e a qualcuno può apparire utopistica; non è però un'impresa impossibile che non convenga neppure tentare. Richiederà tempo e fatica; però i frutti

compenseranno largamente le energie impiegate e si renderà un buon servizio alla nostra regione.

Valido motivo di garanzia per le due prospettive, come per iniziative affini, è fornito dall'istituzione in Basilicata di una propria Università, approvata proprio in questi giorni dal Consiglio dei Ministri. L'Università, poiché l'indirizzo è di dare a ogni regione una simile istituzione, dovrà curare in modo particolare quanto si riferisce alla vita della regione, non esclusi gli aspetti storici e linguistici. Perciò è facile prevedere che la predetta Università, che si augura possa presto diventare una realtà, per la parte linguistica dovrà avere una cattedra di Dialettologia almeno come sotto sezione della cattedra di Glottologia.

E perciò vi è motivo fondato a bene sperare per il futuro anche per la sorte dei dialetti.

* * *

Prima di concludere assolvo un duplice dovere: uno di chiarimento e l'altro di ringraziamento.

Il chiarimento concerne la grafia o scrittura, che costituisce un grosso problema per ogni dialetto, possedendo ognuno suoni particolari. Per rendere agevole la lettura si sono usati gli stessi segni e le stesse lettere ora in uso nella lingua italiana, fatta eccezione di due casi, nei quali non è stato possibile fare a meno di ricorrere a segni particolari per indicare suoni speciali non esistenti nella lingua italiana. Il primo caso riguarda il suono misto palatale-gutturale che assume talvolta il nesso consonantico SCH: *l'abbiamo indicato, secondo l'uso invalso, con un segno su* S (š) (*cfr. gram. par.* 23-B *e vocabolario n. 7 della premessa alla lettera* S). *L'altro caso riguarda un lieve suono nasale che assumono alcune consonanti iniziali di parola per l'assorbimento di* N *o* M (*cfr. gram. par.* 16-B, 25-B *e vocab. nelle premesse alle lettere* B, D, G, Z).

Per quanto concerne le vocali mute (si badi che E, I *sono sempre mute, tranne che non siano accentate o in posizione tonica, mentre* A, O, U *sono mute in posizione postonica o dopo la tonica: cfr. gram. par.* 2) *si è usato un metodo vario, specialmente nei brani antologici: talora la sola vocale finale muta la si è indicata col segno ', mentre le altre sono state indicate con la loro forma, come si usa in francese per la e muta; in altri casi, quando si suppone che si sia entrati in pieno possesso di questa norma sulle vocali mute, anche per indicare la muta finale non si è fatto uso di alcun segno.*

Proprio a proposito del suono misto palatale-gutturale, che è caratteristico del dialetto napoletano, è opportuno chiarire che il dialetto di Muro risente di un marcato influsso di detto dialetto napoletano sia per la vicinanza (geograficamente Muro è incuneato nel territorio delle province di Salerno e Avellino) sia per i frequenti contatti, per motivi di commercio o di studio, soprattutto con Napoli e Salerno.

Devo infine esprimere la mia riconoscenza a quanti mi sono stati larghi di consigli e di collaborazione: al Ten. Generale Medico Prof. Gerardo Mennonna, al Rettore del Seminario vescovile di Nardò Mons. Vincenzo Calcagnile e ai miei due giovani nipoti Prof. Mario e Dott. Antonio Mennonna. Mons. Calcagnile ha avuto la pazienza di revisionare tutti i dattiloscritti e le bozze; il Dott. Antonio Mennonna col suo amico Vincenzo Romano ha utilmente collaborato con l'editore Dott. Mario Congedo nell'approntare e organizzare il materiale fotografico e nel curare tutta la parte tecnica. Anche al Dott. Mario Congedo e al signor Vincenzo Romano esprimo la mia gratitudine.

Muro Lucano, 20 luglio 1977.

BIBLIOGRAFIA

I. - STUDI LINGUISTICI E FILOLOGICI

BATTISTI C., *Fonetica generale*, Milano, 1938.

— *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, 1950.

BERTOLDI V., *Glottologia: questioni di metodo*, Università di Napoli, 1940.

— *Problemi di toponimia*, Università di Napoli, 1941.

— *Esercitazioni di Glottologia*, Università di Napoli, 1940.

— *Linguistica storica: questioni di metodo*, Napoli, 1950.

BOURCIEZ E., *Éléments de linguistique romane*, Paris, 1910.

D'OVIDIO F. - MEYER LUBKE W., *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Hoepli, Milano, 1932.

GRANDGENT C. H., *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano, 1914.

PARLANGELI O., *Scritti di Dialettologia*, Congedo Editore, Galatina, 1972.

ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, in tre volumi, Einaudi, Torino, 1966.

— *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni Editore, Firenze, 1972.

STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI, *Atti V congresso internaz. di studi bizantini*, Tipografia del Senato, 1939.

II. - GLOSSARI E DIZIONARI

ALTAMURA A., *Dizionario dialettale napoletano*, Fiorentino Editore, Napoli, 1968.

GRECO D. R., *Nuovo vocabolario domestico-italiano* (sul dialetto napoletano), Napoli, 1850.

ROHLFS G., *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Milano, 1932.

— *Vocabolario dei dialetti salentini*, in tre volumi (ristampa fotomeccanica), Congedo Editore, Galatina, 1976.

SOCIETÀ TIPOGRAFICA TRAMATER & C., *Vocabolario universale italiano*, in sette grossi volumi, Napoli, 1829.

Per le varie lingue sono stati consultati i vocabolari oggi più in uso. Si ricordano i principali coi soli nomi degli autori:

— per la lingua greca Bonazzi e Rocci;
— per la lingua latina Durando, Georges-Calonghi;
— per la lingua italiana Devoto, Palazzi e Zingarelli.

III. - PER LA PARTE ANTOLOGICA

CERVELLINO E., *Paremiologia Lucana*, Napoli, 1964.

CIANCI DI LEO SANSEVERINO N., *Da Castelgrande agli avanzi ciclopici di Muro Lucano*, Lubrano, Napoli, 1889.

DE PILATO S., *I canti popolari*, in « Giornale di Basilicata » (anni 1923-30), Potenza.

GATTONI ANDRETTA L., *La poesia popolare in Potenza e in alcuni suoi Comuni*, in « Annuario Scuola Media " La Vista " » (anno 1954-55) di Potenza.

LACAVA M., *Numistrone e sue vicinanze*, Potenza, 1890.

LAURIA I., *Saggio sulla letteratura popolare in Basilicata*, in « Giornale di Basilicata », aprile 1921, Potenza.

MARTUSCELLI L., *Numistrone e Muro Lucano*, Pesole, Napoli, 1896.

MENNONNA M., *Lo spirito pubblico in Basilicata durante la grande guerra*, in « Basilicata », 1975.

NOVIELLO F., *I canti popolari della Basilicata*, Bella, 1976.

PEDÍO T., *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, 1963.

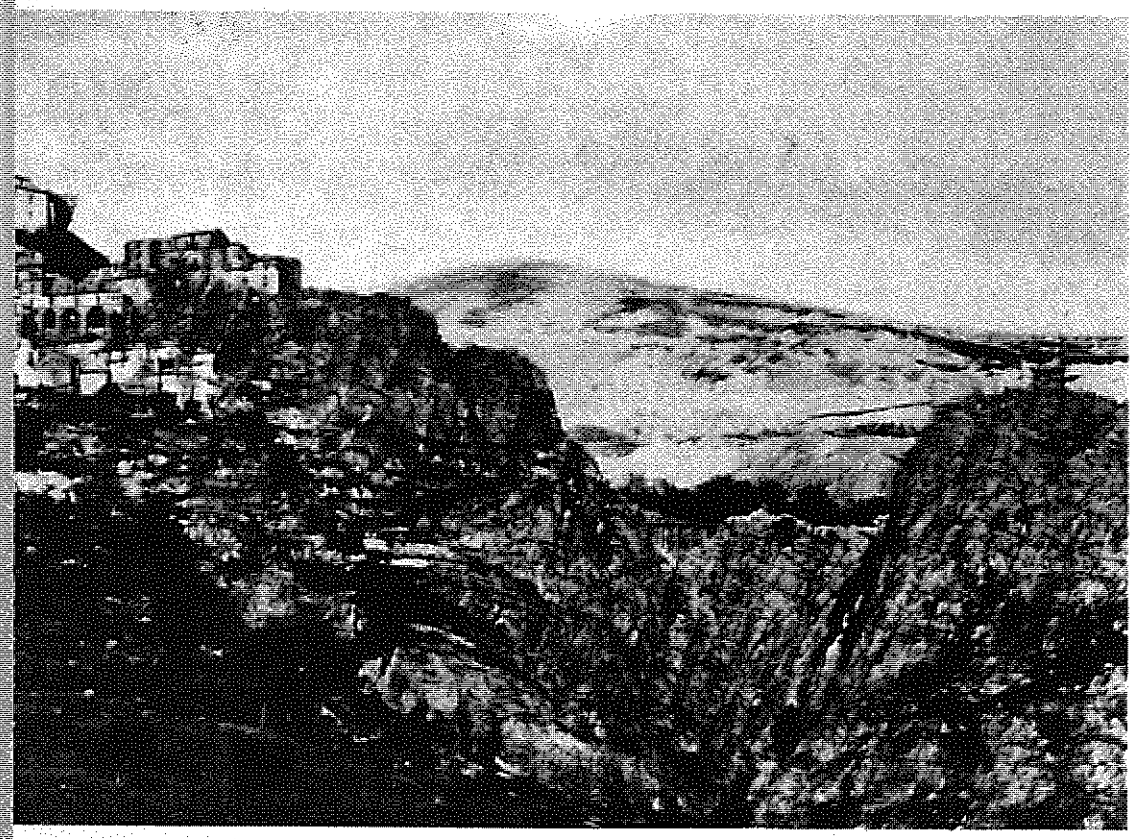
RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania.*

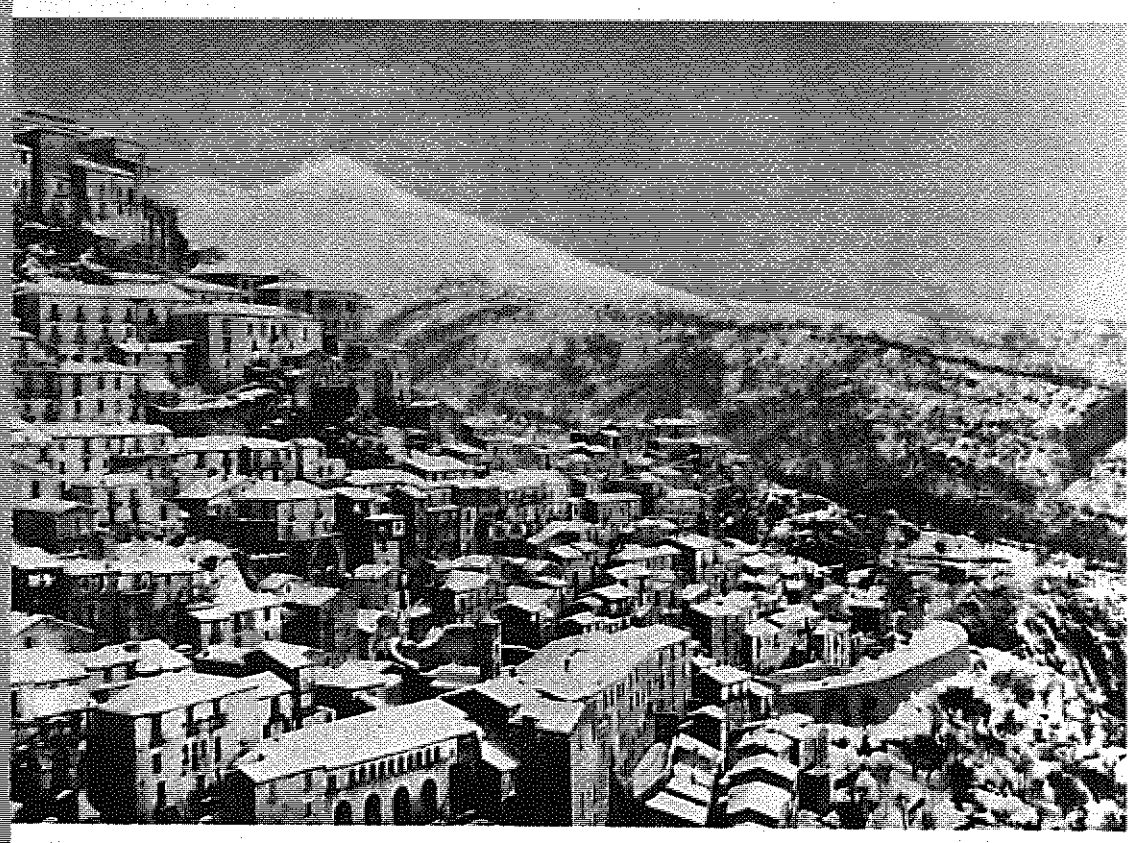
— *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860*, Napoli, 1867.

ZITAROSA G., *San Gerardo Maiella mistico*, Società di cultura per la Lucania, Napoli, 1969.

ABBREVIAZIONI

agg., aggett.	- aggettivo	*m., masch.*	- maschile
ant.	- anteriore	*merid.*	- meridionale
artic.	- articolo	*n.d.*	- nostro dialetto
avv.	- avverbio, avverbiale	*n., num.*	- numero
c.	- complemento	*nap.*	- napoletano
cal., calab.	- calabrese	*ogg.*	- oggetto
con., coniug.	- coniugazione	*opp.*	- oppure
concrez.	- concrezione	*part.*	- participio
condiz.	- condizionale	*pass.*	- passato
cong.	- congiuntivo	*p. es.*	- per esempio
cons., conson.	- consonante	*pers.*	- persona, personale
d., dial.	- dialetto	*p. ip.*	- periodo ipotetico
d.C.	- dopo Cristo	*pl., plur.*	- plurale
Diz.	- dizionario	*pop.*	- popolare
Es.	- Esempio	*pp.*	- participio passato
f., femm.	- femminile	*pr., pres.*	- presente
fin.	- finale	*pref.*	- prefisso
Fon.	- fonologia	*prep.*	- preposizione
franc.	- francese	*pron.*	- pronome
gen.	- genere	*rifl.*	- riflessivo
ger.	- gerundio	*sal.*	- salentino
germ.	- germanico	*Sap.*	- Sapienza (Libro della)
gr.	- greco	*sec.*	- secolo
imperat.	- imperativo	*signif.*	- significato
impf.	- imperfetto	*sing., s.*	- singolare
ind.	- indicativo	*sost.*	- sostantivo
inf.	- infinito	*term.*	- termine
iniz.	- iniziale	*ton.*	- tonico
interv.	- intervocalico	*tr.*	- transitivo
intr.	- intransitivo	*v.*	- verbo
It.	- Italia, italiano	*V.*	- vedi
l.	- luogo	*voc.*	- vocale
lab.	- labiale	*vocab.*	- vocabolo, vocabolario
lat., lt.	- latino	*volg.*	- volgare
lett.	- letteralmente		





Muro Lucano. Due belle vedute d'insieme della Città suggestivamente presentate da vecchie cartoline.

PARTE PRIMA

Fonologia

Capitolo I

VOCALI

Norma generale

1. Il nostro dialetto ha gli stessi suoni e le stesse lettere delle lingue latina e italiana, dalle quali in massima parte deriva; presenta però alcune differenze e alcune sfumature fonetiche, che saranno rilevate trattando delle singole lettere.

Perciò le lettere del nostro alfabeto sono ventuno: cinque vocali (*a, e, i, o, u*) e sedici consonanti (*b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z*). Potremmo anche includere altre lettere (*k, x, j*), come fanno altri per i loro dialetti, ma preferiamo uniformarci all'attuale grafia italiana.

2. Le vocali sono cinque e si possono dividere, come nella lingua italiana, in dure e molli, in aperte e chiuse. Pertanto sono di suono duro o aspro le vocali *a - e - o,* di suono molle o dolce *i - u*; di suono sempre largo è *a*, di suono stretto *i - u*, di suono talora largo e talora stretto *e - o.*

Per il nostro dialetto è necessario sottolineare una terza distinzione delle vocali per gl'importanti fenomeni che ne derivano.

In dipendenza dell'accento tonico le vocali si dividono in *toniche, protoniche* e *postoniche.* Sono toniche le vocali con accento tonico, protoniche quelle che le precedono e postoniche quelle che le seguono. Per esempio, in punzurùso la *u* di *ru* è tonica, le *u* di *pun-zu* sono protoniche e la *o* di *so* è postonica.

In base a tale distinzione si fissa la seguente regola, che è fondamentale per il nostro dialetto.

Regola sulla pronunzia delle vocali

1. Ogni vocale tonica ha suono pieno.

2. Delle vocali protoniche hanno suono pieno *a, o, u*; invece sono mute *e, i* (come *e* franc. non accentata).

3. Le vocali postoniche sono tutte mute.

Es.: *picciriggio, preferènza, punzurùso, scòppola, càntano, azzeccà,* si pronunziano: *p'cc'rìgg', pr'f'rénz', punzurùs', scòpp'l', cànt'n', azz'ccà.*

AVVERTENZA

Il suono delle vocali mute, che è uguale per tutte, si avvicina al suono di *i*, la più tenue delle vocali, ma è ancora più tenue di *i*: è soltanto un suono d'appoggio di consonante, simile a quello della *e* muta francese. La potremmo considerare quasi come una sesta vocale dal timbro tenuissimo ed evanescente.

Da questa regola scaturiscono alcuni corollari, dei quali i principali sono i seguenti:

1° Corollario. - Le vocali *a, o, u* si dicono vocali resistenti, perché hanno suono pieno sia in posizione tonica che protonica; le vocali *e, i* sono vocali labili, perché hanno suono pieno soltanto in posizione tonica, quando cioè sono accentate.

2° Corollario. - Nelle parole sdrucciole tutta la parte postonica si contrae al massimo, come se fosse un tutt'uno. Così, p. es., *sìnnaco,* (sindaco), *prèvite, càntano* si pronunziano come se fossero scritti *sìnncb, prèvt, càntn.*

3° Corollario. - Le vocali che si trovano più usate sono *a* e, ancor più, *u*. La *u* spesso rimpiazza la *o* del latino o dell'italiano nel nostro dialetto, il quale ha preferenza per i suoni cupi; talora rimpiazza anche altre vocali, eccettuata *a*.

Es.: *pruvvurénz'* (per provvidenza), *punzurùs'* (per pensieroso), *vurmunùs'* (per verminoso).

4° Corollario. - Per metafonia la *u* forma dittongo con *o*, la *i* con *e*. Perciò i dittonghi che si trovano con maggiore frequenza sono *uo* e *ie*.

Tale dittongazione si ha nella sillaba tonica e serve a stabilire la differenza di genere o di numero per i nomi, o la differenza di numero e persona per i verbi.

Di ciò si tratterà più ampiamente a suo luogo sia nella fonologia che nella grammatica. Qui basta aver accennato.

ANNOTAZIONE

Riguardo alla pronunzia delle vocali nel n. d. si rileva una duplice tendenza:

a) si esagerano i suoni sia larghi che stretti, allargando troppo i primi e stringendo troppo i secondi;

b) si trascinano le parole come se, parlando, si sillabasse.

CAPITOLO II

VOCALE « A »

3. La vocale va soggetta ai seguenti fenomeni.

1. Ha suono pieno in posizione tonica e protonica, ma è muta come le altre vocali in posizione postonica.

Es.: *arranzà, sparagnà* e *ndartaglià* (infin. pres.) si pronunziano come stanno scritti, perché *a* si trovano in posizione tonica o protonica; *arrànza, sparàgna, ndartàglia* (pres. ind. 3ª s.) si pronunziano invece: *arrànz'. sparàgn', ndartàgli';*
arrànzano, sparàgnano, ndartàgliano (pr. ind. 3ª pl.) si pronunziano: *arrànz'n', sparàgn'n', ndartàgl'n',* cioè con *a*, in penultima sillaba, muta, perché postonica. Così *làgana* si pronunzia: *làgh'n'.*

ECCEZIONI

Se l'aggettivo femminile precede il suo nome, allora si fa sentire la finale *a*; anzi se l'aggettivo di gen. femm. termina in *e*, questa *e* finale si muta in *a* e ha suono pieno.

Es.: *bella casa, brutta fémmina, n'àta chianta, granna casa* si pronunziano: *bella cas', brutta fémm'n', n'àta chiànt', granna cas'.*

2. La vocale *a* resta sempre *a* senza andar soggetta a metafonia o dittongazione, come capita nella flessione (cambiamento di genere o numero o persona) per le altre vocali. Ciò sia in posizione tonica che protonica, perché in posizione postonica non si avverte la presenza della *a*, essendo muta come sono mute le altre vocali in tale posizione.

Es.: *La crap'* (f. s. di capra) e *r' crap'* (f. pl.), *lu mastr', la mastr', li mastr', r' mastr'.* (m. e f., s. e pl. di maestro in mestiere).

3. In alcuni vocaboli del n. d. compare una *a*, che non è presente nel corrispondente vocabolo latino o italiano. Ciò avviene in tre casi.

a) Come prefisso di rinforzo di verbi, nomi o avverbi, per dare loro un suono più pieno.

Es.: *abbulà* (volare), *abbarà* (badare), *aggiuvà* (giovare), *addatà* (datare), *arruvìn'* (rovina), *abbasàt'* (basato); *accussì* (così), *addrét'* (dietro), *aiér'* (ieri).

b) Pure come prefisso, ma per formare un verbo e qualche volta un sostantivo da un nome o da un aggettivo.

Es.: *acciuppunì* (diventare inerte) da *ciuppòn', accasà* (sposarsi, mettere casa) da *càs', accauzà* (calzare) da *cauza, acchianì* (salire, andare verso il piano) da *chiàn', acchianculà* (non lievitare, ecc.) da *chiànch'* (panca).

c) In sostituzione di altra vocale per apofonia o gradazione vocalica.

Es.: *addòr'* (odore), *accasiòn'* (occasione), *affénnere* (offendere), *arér'* (erede).

Nei due primi casi la *a* di prefisso fa raddoppiare o geminare la consonante a cui si unisce; talora la geminazione si ha pure nel terzo caso.

4. In due casi si verifica la dittongazione della *a* iniziale, divenendo questa *au*.

a) La *a* davanti a *l* complicata o seguita da dentale diventa *au,* perché la *l* si vocalizza in *u*: tale fenomeno di velarizzazione si verifica in ampie zone dell'Italia meridionale (cfr. ROHLFS, *Fonetica,* n. 17).

Es.: *àut'* (alto), *autàr* (altare), *cauzòn'* (calzoni), *cauzétt'* (calza), *cauràr'* (caldaia), *càur'* (caldo), *scàuz'* (scalzo), *n'àt'* (un altro).

b) Si ha pure il dittongo *au* con alcuni vocaboli comincianti con *u* oppure *o;* e ciò per rinforzare il vocabolo.

Es.: *aulìv'* (olivo), *auciègg'* (uccello), *aurécch'* (orecchio), *aunì* (unire), *aurénz'* (udienza).

5. Infine due annotazioni, la prima di natura fonetica e la seconda con riferimento grammaticale.

a) Nel parlare, davanti alla *a* iniziale, si fa sentire un suono gutturale che è intermedio tra *gh* e un'aspirazione. Questo fenomeno, che è più accentuato in Calabria e nelle zone della Lucania con essa confinanti (es. il Lagonegrese), si riscontra nel n. d. specialmente, e più

accentuato, tra i rurali. Invece di andiamo, per dare un esempio, si dice *handiàm'* e da alcuni addirittura *gandiàm'*.

b) La maggior parte dei verbi è di 1ª coniug. e presenta perciò per caratteristica la *a,* la quale si conserva in tutta la coniugazione; ma all'infinito non è seguita da *re,* come si verifica in tutta l'area linguistica napoletana. Perciò tale *a* finale è accentata e l'infinito è sempre ossitono riguardo all'accento.

Es.: *cantà, sunà, ballà* (per cantare, suonare, ballare).

Capitolo III

VOCALI « O » - « U »

Vocale « o »

4. Questa vocale nel n. d. ha quasi sempre suono aperto e solo in poche parole lo ha chiuso; si trova quasi esclusivamente in posizione tonica e con suono pieno.

1. Propriamente si conserva rispetto alla corrispondente parola latina o italiana:

a) per i nomi (sostantivi, aggettivi, pronomi), nella maggior parte dei femminili singolari, in buona parte dei femminili plurali e in pochi maschili singolari;

b) per i verbi, nella 1ª pers. sing., nella 3ª sing. e plur. del pres. indic. e nell'infin. pres., purché la *o* si trovi in posizione tonica.

Es.: a) *fronna, rota, porta, sporta; culònne, cosce, sorve, ove; nupòte, mònaco, canònico, vove.*

Es.: b) *io sono, iggio sona, sònano* (ma *sunà*); *io moro, iggio more, mòrono, mòrere.*

2. La *o* tonica, che si trova nei corrispondenti vocaboli latini:

a) In alcuni femm. pl. passa in *u*.

Es.: *vuci, rute, frunne, curùne, purte.*

b) Nella maggior parte dei maschili singolari passa in *uo*.

Es.: *luogo, cuoggio, cuorpo, fuoglio, fuosso, cuorvo, cuorno, nuostro, vuostro.*

c) In alcuni masch. pl. parimente la *o* passa in *uo*: sono quasi

tutti quelli che hanno *uo* al sing. in sillaba tonica e pochi altri che hanno *o* al sing.

Es.: *luonghi, cuoggi, cuorpi, cuorvi; vuovi, muònaci, canuònici.*

d) In alcuni masch. pl. la *o* passa in *u*.

Es.: *duttùri, prufussùri* e quasi tutti i masch. terminanti in *òre* al sing.; così pure quasi tutti i masch. terminanti in *òne* al sing., come per es. *cauzùni, cafùni, mulùni.*

e) Nella 2ª pers. sing. del presente indicativo e imperativo *o* passa in *uo*.

Es.: *tu suoni, suona tu, tu muori* e *muori tu.*

3. La *o* in posizione protonica si cambia sempre in *u*. Ciò si ha specialmente negli aggettivi con terminazione in *oso* in it., i quali cambiano anche la *o* tonica di *òso* in *u* al masch.

Es.: *scrufulùso* (ma *scrufulòsa* al femm.), *suzzùso, scurnùso, fucùso.* Così pure *prufussòre, puvutòne, pulénta.*

Vocale « u »

5. È la vocale di più ampio uso nel n. d., che preferisce i suoni cupi; e la *u* è la più indicata a tale scopo.

La *u* ha, dunque, suono chiuso ma pieno sia in posizione tonica che protonica; è muta in posizione postonica, perché tutte le vocali postoniche sono mute.

Riferendoci, come al solito, ai corrispondenti vocaboli latini o italiani, possiamo affermare che la *u* si conserva generalmente *u*, mutandosi solo in determinati casi in *o*, come vedremo, mentre i passaggi di altre vocali (eccettuata la *a*) in *u* sono frequenti.

I mutamenti sono in base alle seguenti regole.

Regola prima. — *La vocale tonica « u ».*

a) Si conserva sempre al singolare e plurale dei nomi maschili, eccettuati pochissimi sostantivi che vengono riportati in nota.

b) Si muta in *o* generalmente al sing. e pl. dei femm., poiché dei femm. pochissimi conservano la *u* al sing. e pochi la conservano al pl.

c) Nei verbi si muta in *o* soltanto alla 1ª pers. sing., alla 3ª sing. e pl. del pres. ind. e al femm. del participio passato.

Es.: a) *lup', nuzz', cipùggi', munn'.*

Es.: b) *croc'* (lt. cruce), *gol'* (lt. gula), *noc'* (lt. nuce), *nor'* (lt. nuru), *cipòggi'* (lt. cipulla), *vocch'* (lt. bucca), *onz'* (lt. uncia), *vorp'* (lt. vulpe). *ro', roppi', iont', mont', sord', lord'.*

Es.: c) *mi pòngi', ti pung, si ponge', ci pungìm', vi pungìt', si pòngin'* (pres. ind.); *pòngere.*

Altri verbi: *iòngere, fòndere, mòngere*: i corrispettivi latini con tonica *u* sono *pùngere, iùngere, fùndere, mùngere.*

Nota al comma a): Pur avendo la *u* tonica in latino, prendono al sing. *o* ma al pl. fanno in *u*: *giòvin', sòrgi', ròlic'* (sost.) e *aròlic'* (agg.). Altri fanno al pl. in *o,* ma al pl. cambiano di genere, perché al sing. sono femm.: *purtùs'* (s.) e *purtòs'* (pl.), *gùvit'* e *gòvit', lunzùl'* e *lunzòl', murùggi'* e *muròggе.*

REGOLA SECONDA. — *Acquisti di « u » dalla « o » tonica.*

Al posto della *o* troviamo come vocale tonica *u*:

a) in alcuni femm. pl.;

b) in alcuni masch. pl.

Sia per la regola che per gli esempi si vedano al n. 4 i commi a) e d) del paragrafo 2.

REGOLA TERZA. — *Assimilazione alla « u » di altre vocali per un fenomeno di attrazione.*

La mutazione fonetica, che ha per esito la vocale *u,* non è limitata alla *o* in posizione tonica, della quale abbiamo parlato nella regola precedente, ma si estende sempre alla *o* in posizione atona e talora la *u,* se è presente in posizione dominante, si assimila anche le vocali *i - e* e il dittongo *ie.* Mai, però, riesce ad attrarsi qualche *a*, la quale non si lascia assimilare da nessuna vocale.

Es.: a) da *o* atona: basta citare il verbo *consolare* (lt. consolari) che nel n. d. diventa *cunzulà*; di questa parola la prima *u,* essendo sempre in posizione atona, resta sempre *u*, mentre la *u* della seconda sillaba cambia, se nella flessione diventa tonica. Così pure i sostantivi derivanti da questo verbo fanno *cunsulaziòn'* e *cunsulatòr'.*

Es.: b) da *i* atona: *sugliùzz'* (singhiozzo), *tumòr'* (timore e tumore), *pruvvurénz'* (provvidenza), *cusutùr'* (cucitura), *sciunùcchi'* (ginocchio),

vurmunùs' (verminoso), *giurziùs'* (giudizioso), *prucchiùs'* (pidocchioso), *ruvuglià* (risvegliare), *scunzucà* (sconciare), *cusùt'* (cucito), *vummucà* (vomitare).

Es.: c) da *e* atona: *ciuppùn'* (ceppi), *cunfussùr'* (confessori), *bunuvulènz'* (benevolenza), *pruciussiòn'* (processione), *cunciuttùs'* (concettoso), *susputtùs'* (sospettoso), *superbiùs'* (superbo), *drumuntà* (tormentare), *spurtusà* (lt. pertusus), *cunfussà* (confessare).

Es.: d) da *ie* atona: *punzurùs'* (pensieroso).

Es.: e) Vocaboli, che non hanno in latino e in italiano riscontro diretto, nei quali però è evidente quest'azione assimilatrice di *u*: *pùvuz'* (polso), *ruzzùl'* (orciuolo), *luccucciòn'* (goloso), *cirpugliùs'* (permaloso), *frusciùt'* (spacciato).

Alcune delle parole riportate, come *pruvvurènz', ciuppòn', drumuntà,* nei vocaboli da cui derivano non è addirittura presente la *u*, e tuttavia esercita ugualmente questa attrazione.

Dittongo uo

Dall'unione delle due vocali *u - o,* che possiamo definire vocali gemelle, perché s'integrano a vicenda, si forma il dittongo *uo.* Questo è il dittongo più consistente e più frequente.

Capitolo IV

VOCALI « I » - « E », DITTONGO « IE »

6. Le due vocali *i - e* col relativo dittongo *ie* vanno soggetti agli stessi fenomeni fonetici. Perciò ne trattiamo insieme.

Tra le vocali sono le più labili o meno resistenti. Infatti hanno suono pieno soltanto in posizione tonica, mentre sono mute sia in posizione protonica che postonica.

Es.: *piccirìggi, ìrmici, ciriviéggi, priéviti, frécine, cinére, lènghe, figliulègge* si pronunziano: *p'cc'rigg', ìrm'c', c'r'viégg', prièv't', fréc'n', c'nér'* (tenere), *lèngh', f'gliulègg'*.

Circa la variazione di queste vocali in posizione tonica, in rapporto alla tonica dei corrispondenti vocaboli latini o italiani, si fissano le seguenti regole.

Regola Prima. — *Per i sostantivi, aggettivi e pronomi.*

a) Per il masch. ordinariamente si ha *i*, se in latino vi è *i*; si ha invece il dittongo *ié*, se in latino vi è *è*.

b) Per il femm. si ha normalmente *è* sia quando in latino vi è *i*, sia quando vi è *e* (brevi o lunghe), perché come per il gruppo *u - o* caratteristica del femminile è *ò*, così per il gruppo *i - e* è caratteristica del femm. la *è*.

Tuttavia non mancano vocaboli, nei quali per il masch. si è conservata la vocale tonica *è* del corrispondente vocabolo latino o italiano, e per il femm. si è conservata *ì*. Generalmente in questi casi si tratta di vocaboli entrati in epoca recente nel parlare dialettale; oppure questi casi sono dovuti alla necessità di non confondersi con parole simili ma con significato diverso.

Es.: a) nel maschile *ì*, se in latino vi è *ì*: *singh'* (signum) *cìnich', canìstr'*.

Es.: b) masch. *ié*, se in latino si ha *é*: *piézz', miérich', viént'* (pectus, médicus, ventum).

Es.: c) masch. *i*, in latino *é*: *tìtt'* (tectum), *tìvul'* (tegula), *frìs'* (fregium).

Es.: d) femm. *é*, in latino *i*: *céner'* (cinis), *fèr'* (fides), *lèngh'* (lingua).

Es.: e) femm. *é*, in latino *é*: *pèn'* (poena), *sègg'* (sedes), *frèv'* (febris).

Es.: f) è in dialetto e in latino: per i masch.: *vecchi'* (vetus), *prèvit'* (présbyter), *rént'* (dente).

Es.: g) *ì* in dialetto e in latino per il femm.: *lim', lir', vit', furmìch, urtìch*.

Es.: h) sostantivi mobili, aggettivi e pronomi che al masch. hanno *ì* e al femm. *è*: *pir'* (frutto e albero) e *pèr'* (frutto), *mil'* e *mèl'* (idem), *vicc'* e *vècci'* (tacchino e tacchina), *piccirìgg'* e *piccirèggi', quìggi'* e *quéggi', benerìtt'* e *benerètt', ìrt'* e *ért', scis'* e *scès, strìnt'* e *strènt'*.

Es.: i) sostantivi mobili, aggettivi e pronomi che al masch. hanno *ié* e al femm. *è*: *priésch'* e *prèsch', ciéuz'* e *céuz, purtièr'* e *purtér', paurièggi'* e *pauréggi', vutièggi'* e *vutéggi', lièn't* e *lént', mièns'* e *ménz', spièrt'* e *spért*.

Regola Seconda. — *Per i sostantivi, aggettivi e pronomi al pl.*

a) Il masch. fa in *ì*, se il sing. è in *ì* e va in *ié* se il sing. è in *è*; resta *ié*, se il sing. fa in *ié*.

b) Il femm. ha sempre la stessa vocale tonica del sing.: *è* oppure *ì*.

Es.: a) *tìtti, tìvuli, frìsi, piètti, mièrici*.

Es.: b) *cèneri, fère, lénghe, segge, frèvi*.

Regola Terza. — *Per i verbi.*

a) I verbi con tonica *ì* la conservano sempre.

b) Quelli con tonica *è* la cambiano in *ié* nella 2ª pers. sing. del pres. ind. e imperativo.

c) Alcuni verbi, pur avendo *è* come vocale tonica alla 1ª pers. sing. del pres. indicativo (questa persona si considera sempre per i verbi al fine di stabilire la loro vocale tonica), alla 2ª pers. sing. del pres. ind. e imperativo hanno *ì* invece di *è*. Alcuni di questi, però, nel latino hanno *ì* per vocale tonica.

Es.: a) *nzurdìsch' - nzurdìsc', aunìsch' - aunìsc', rich'* (dico) *rìc.*

Es.: b) *tém' - tiém', mét' - miét', vengh' - vién', crep' - criep', sént' - siént'.*

Es.: c) *pès' - pìs', mètt' - mìtt', crèr' - crìr', scènn' - scìnn'.*

Capitolo V

FENOMENI PARTICOLARI

Tra i fenomeni particolari riguardanti le vocali nel n.d. vi sono, innanzi tutto, quelli detti metafonetici, cioè il cambiamento spontaneo di suono, la metafonia e la dittongazione.

A questi aggiungiamo due fenomeni specifici di *i,* cioè la sua funzione di semivocale e i mutamenti che imprime ad alcune consonanti o nessi consonantici.

I. - Cambiamento spontaneo di suono

7. Il cambiamento spontaneo del suono ha generalmente come esito la vocale *u*. Tale fenomeno si spiega con la tendenza, esistente nel n. d. e già notata trattando di questa vocale (n. 5), a preferire i suoni cupi: la *u* favorisce tale tendenza, avendo tra le vocali il suono più cupo.

Basta riferire, come es., solo *pruvvurènz'* (provvidenza) e *punzurùs'* (pensieroso), rimandando per altri esempi al citato n. 5.

II. - Metafonia

8. I fenomeni di metafonia, la quale consiste nel passaggio da una vocale all'altra, sono frequentissimi nel n. d., ma imposti non da una *i* o da una *u* finale, come si verifica in molti dialetti, ma dalla funzione che compie la sillaba tonica nelle parti variabili del discorso.

Come già si è accennato trattando dei gruppi vocalici *o - u, e - i,* le parti variabili (sostantivi, aggettivi, pronomi e verbi, oltre l'articolo) generalmente il genere o numero differente, per i primi, e le altre variazioni proprie del verbo, li acquistano col mutamento vocalico nella sillaba tonica.

Tale fenomeno è rilevato a suo luogo trattando nella Morfologia di queste singole parti variabili.

III. - Dittongazione

9. I dittonghi, che sono presenti in forma limitata nel greco e nel latino (in questo gli unici dittonghi sono ae>e, oe>e, au>au), diventano però numerosi nell'it., dove due vocali unite, se almeno una delle due è dolce (i, u), formano dittongo e dove, se di tre vocali unite almeno due sono dolci, si ha il trittongo raccolto e disteso, secondo che l'accento cade sulla seconda o sulla prima sillaba del dittongo (di *più* e *fui*, il primo è raccolto o chiuso, il secondo disteso o aperto).

Per il n. d. possiamo stabilire la norma che si ha il dittongo a due condizioni:

a) che la prima vocale sia dolce (*i, u*) e la seconda o dura (*a, o, e*) o dolce;

b) che il dittongo sia soltanto raccolto o chiuso.

Ciò si giustifica col fatto, come già si è rilevato, che nel n.d. esiste l'altra tendenza a staccare le sillabe e le stesse vocali parlando.

Esempi:

— ia: *iato* (fiato), *iazzo* (stabbio), *iuscià* (soffiare), *abbiàme* (biada);
— ie: *iènnero* (genero), *vierno* (inverno), *viernirì* (venerdì), *apprièsso* (appresso);
— io: *iore* (fiore), *iòccola* (chiocciola), *ionta* (giuntura), *auniòne* (unione);
— iu: *iurnàta* (giornata), *iume* (fiume), *iuri* (fiori), *sciungo* (giunco);
— ua: *uaggio* (gallo), *uardiano* (guardiano), *auanno* (quest'anno);
— ue: *uerra* (guerra), *uercio* (guercio), *uèrova* (vedova);
— uo: *uòmmini* (uomini), *uoglio* (olio), *cuoggio* (collo), *fasuòlo* (fagiolo);
— ui: *uida* (guida), *uìrovo* (vedovo), *quìnnici* (quindici), *quiggio* (quello);
— iuo: *iuorno* (giorno), *iuoco* (giuoco), *iuòccolo* (fiocco di lana), *iuòmmero* (gomitolo).

Non sono, invece, dittonghi i seguenti accoppiamenti vocalici, nonostante la presenza di una vocale dolce, perché non è dittongo chiuso:

Es.: *aulìva* (oliva), *autàre* (altare), *cainàto* (cognato), *foia* (furia), *luèro* (vero), *rui* (due), *u-uà-le* (uguale).

IV. - Semivocale « i »

10. Nelle lingue it. e lt. la *i* talora funge da consonante, come nei dittonghi sopra riportati con la presenza di *i*, i quali in realtà dittonghi non sarebbero. Perciò la *i* è detta semivocale, perché in alcuni casi — ed è quasi la norma — funge da vocale, mentre in altri funge da consonante.

Si potrebbe anche parlare di *u* semivocale, con le stesse caratteristiche di *i*. Infatti talora sostituisce la *v* e nella lingua greca esiste l'unica lettera iupsilon sia per *u* che per *v*.

V. - Fenomeno specifico di « i »

11. Nella lingua greca esisteva la così detta iod, la quale in seguito è scomparsa, lasciando traccia della sua primitiva presenza con alcune modifiche, delle quali le più importanti sono:

$$\lambda\iota > \lambda\lambda\ ;\ \delta\iota > \zeta\ ;\ \rho, \gamma, \chi + \iota > \sigma\sigma\ ;\ \nu\iota > \iota\nu\ ;\ \rho\iota > \iota\rho.$$

Nel n. d. questa iod è presente con *i*, come è presente in altri dialetti e in parte nello stesso italiano. Non sappiamo se si tratti di una permanenza o di un ritorno di iod.

Accenniamo ai principali fenomeni, dei quali si tratta pure in seguito per le singole consonanti interessate al fenomeno.

bj = j: *ianco* (bianco), *iastumà* (bestemmiare).
di, sci = j: *iuorno* (diurnus, giorno), *osci* (hodie, oggi).
fj = j: *iore* (flore, fiore), *isco* (fischio).
gj = j e più spesso = sci: *scinestra* (ginestra).
ghlj = i oppure gli: *iaccio* (ghiaccio), *gliero* (ghiro).
lj = gli: *migliéra* (muliere, moglie), *uoglio* (oleum).
plj = chi: *chiaga* (plaga, piaga), *chiazza* (platea, piazza), *chiuppo* (populus, pioppo).

Quadro A. — Vocali sonore e mute

	Sonore	*Mute*
Se in posizione:		
— tonica o accentata	tutte	———
— pro-tonica	a, o, u	e, i
— pos-tonica	———	tutte

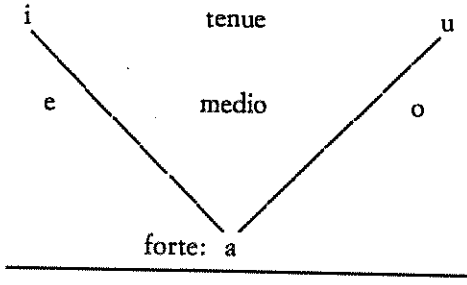
Quadro B. — Altra versione

	Posizione		
	Protonica	*Tonica*	*Postonica*
a	sonora	sonora	muta
o, u	sonore	sonore	mute
e, i	mute	sonore	mute

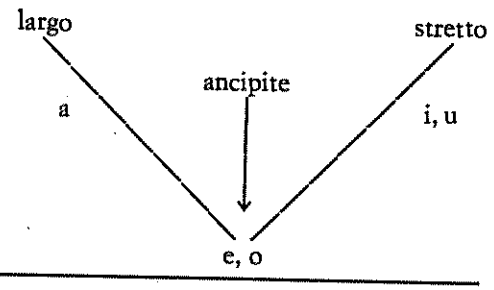
Quadro C. — Accoppiamento delle vocali
(Scambi reciproci e nuovi dittonghi)

Vocali affini	*Tenui*	*Dure*	*Dittonghi*
i, e	i	e	ie
u, o	u	o	uo
a (sola)	—	a	—

Quadro D. — Intensità dei suoni



Quadro E. — Accento fonico



DIALOGO TRA LE VOCALI

Vocale « a ». — E bràve! Si iérvi tre, avarria rìtto ch'avìte fàtto lu trèppito malipèro, ma sìte quàtto e allòra avìte fatto la quadruplice allìanza. Nun vi bastàva stà accucchiàte a dòie a dòie? Ma addirittùra fà na còcchia ri ròie còcchie, quìsto è troppo! Io però nun téngo paura e ra sola v'affrònto tutt'e quàtto. Voglio proprio viré chi àdda vénce: si io ra sola o vùi quàtto accussì mbasturàte.

Le altre vocali « e », « i », « o », « u ». — Ah, per dìnci Bacco! Vuò fà la guerra cu nùi! e va bbène! Manco nùi tenìmo paura. Varamènte nùi p' càso o p' restìno gi truvamo aunìte, ma no p' lassà sola a ti e tanto meno p' ti fà la guérra.

Vocale « a ». — Vulìte pure negà la verità. Si vére ca tenìte paura. Ma allora pecchè vi sìte accucchiàte?

Le altre vocali. — Varaménte ci sìmo accucchiàte a dòie a dòie p' gi aiutà l'una cu l'àuta, pecchè sìmo nu poco rèboli. Accussì ci sìmo mìse aunìte nui ròie (e, i); e roppo nùi (o, u), ca sìmo nu poco cchiù fòrti di l'ate dòie sòre, gi sìmo aunìte pure nùi. Ma tu lu ripitìmo nun p' fà la guérra a tì, tanto cchiù ca quàcche vòta gi aunimo pure cu tico una la vòta. E tu ru sài.

Vocale « a ». — Nnànzi tutto mittìmo ri còse a posto e po' virìmo si g'è pace tra nùi o la putìmo fà la pace, cà pur'a mì nun piàce stà nguèrra cu nisciùno. Nùi sìmo r' la stèssa razza e p' furtùna nun sìmo ri quéggia stirpìgna

Vocale « a ». — E brave! Se foste tre, avrei detto che avete fatto un treppiede malizioso; ma poiché siete quattro, avete fatto la quadruplice alleanza. Non vi bastava essere accoppiate a due a due? Ma fare addirittura di due coppie una sola coppia, questo è troppo! Io però non ho paura e da sola sostengo l'urto con voi quattro. Voglio proprio vedere chi debba vincere: se io da sola o voi quattro così collegate.

Le altre vocali « e », « i », « o », « u ». — Ah perbacco! Vuoi guerreggiare con noi? E va bene! Neppure noi abbiamo paura. A dire il vero, noi per caso o per destino ci troviamo unite, ma non per lasciarti sola e tanto meno per farti guerra.

Vocale « a ». — Volete anche negare la verità. È chiaro che avete paura. Ma allora perché vi siete accoppiate?

Le altre vocali. — Veramente ci siamo accoppiate a due a due per aiutarci reciprocamente, perché siamo un po' deboli. Perciò ci siamo messe insieme noi due (e, i); e dopo noi due (o, u), che siamo un poco più forti delle altre due sorelle, ci siamo unite anche noi. Ma te lo ripetiamo, non per farti la guerra, tanto più che qualche volta, e una la volta, ci uniamo anche con te. E tu lo sai.

Vocale « a ». — Innanzi tutto mettiamo le cose a posto e poi vediamo se c'è pace tra noi o se la possiamo fare, perché pure a me non piace stare in guerra con nessuno. Noi siamo della stessa razza e, per fortuna non siamo di

mardìtta ri l'uòmmini, ca stanno sèmpe nguèrra l'uno cu l'àuto e s'accìrono com'a tanti animàli.

Anzi a prupòsito, nun sàccio si vùi ru sapìte ca l'uòmmini hanno scupièrto n'urdìgno, ca si chiàma cu na parola ca nunn'è facile a rìce, anche pecchè l'aggia suntùta na vòta ndùtto. Ah! mo mi arricòrdo ca si chiama bomba, com'a la bumba di ri criatùre, e po' g'è n'àta parola ca sona com'a tònna o toma di ru caso frišco. Gi staco penzando si mi vèn'a mente. Ah! m'arricòrdo pure ri st'àta parola: si chiama bomba atomica. È na bomba ca do nu muménto o rùi mumièntì pòte summunà la mòrte sop'a la térra e fà murì tutti quanti, nun sulo l'uòmmini ma pure r'animàli e ri chiante.

Le altre vocali. — Va bène! Mittìmo ri cos'a posto e accummièntzi tu ca sì cchiù forte ri nùi e sai tanta cose: sai pure ri cose ca fàcino l'uòmmini, li patrùni nuòstri. Che bélla génte!...

Vocale « a ». — Accuménz'io ra vùi ròie (e, i), ca sìte la rubulézza mbersòna. Nun v'avìte affènne, cà nùi gi'àma rìce ri cose come so'. Nunn'àma fà com'a li patrùni nuòstri, ma varamènte nun tutti so' ri la stéssa razza, cà gi so' pure li buoni. Cert'uòmmini so' accussì fauzi ch'arrìvano a rìce ca lu iànco é nìuro e ru nìuro è ianco; vònno fà crére addirittura ca do lu tièmpo ch'àdda venì, e lu chièmano « *avvenire* », lu sole s'àdda métte a passeggià sop'a la terra e ca lu paravìso se n'àdda venì quabbièri.

E nu sacco ri génte cu la vòcca spalancata e cu l'uòcchi cicàti gi crère, pecchè a sta ràzza r'uòmmini cchiù la rìci gròssa e cchiù gi crère. Nun si persuàre manco quànno vère ca lu sole nun se

quella stirpe maledetta degli uomini, i quali stanno sempre in guerra l'uno con l'altro e si uccidono come tante bestie.

Anzi a proposito, non so se voi sapete che gli uomini hanno scoperto un ordigno, che si chiama con una parola che non si pronunzia facilmente, anche perché l'ho sentita una sola volta. Ah! ora mi ricordo che si chiama bomba, come la bumba dei bambini, e poi c'è un'altra parola che ha lo stesso suono di tonda o della toma del cacio fresco. Sto pensando se mi ritorna alla mente. Ah! Mi ricordo pure di quest'altra parola: si chiama bomba atomica. È bomba che in uno o due momenti può seminare la morte sulla terra e può far morire tutti, non solo gli uomini ma anche gli animali e le piante.

Le altre vocali. — Va bene! Mettiamo le cose a posto e comincia tu, che sei più forte di noi e sai tante cose: conosci pure che fanno gli uomini, i nostri padroni. Che bella gente!...

Vocale « a ». — Io comincio da voi due (e, i), che siete la personificazione della debolezza. Non vi dovete offendere, perché dobbiamo dirci le cose come sono. Non dobbiamo fare come i nostri padroni, dei quali però non tutti sono della stessa pasta, perché ve ne sono di buoni. Alcuni uomini sono così falsi da arrivare a dire che il bianco è nero e che il nero è bianco: vogliono addirittura far credere che nel futuro — lo chiamano avvenire — il sole si metterà a passeggiare sulla terra e il paradiso se ne scenderà quaggiù. Molta gente, con la bocca spalancata e con gli occhi accecati, vi presta fede, perché questa razza di uomini, quanto più grossa gliela dici, tanto più ci crede. Non si persuade nep-

ne scènne e lu paraviso bello bello resta ggiasòpra; ca a lu posto ru lu paravìso hanno avùto quìggio mardìtto r'inferno, ca p' giunta nunn'è manco càuro, ma é gelato e friddo comm'a na Siberia.

Le altre vocali. — Si' proprio nu buono prerricatòre, ma nun com'a quìggi ca prima sulamènte do ri chiàzze e mo' pure do li giurnàli e do la tibbisiòne (mi pare ca si chiàma accussì st'àta diavularìa) ngànnano cu ri chiacchiere, com'hai ritto tu. Ma venìmo a li fatti nuòstri e tu nun fà prérriche, cà sinò nun gi spicciàmo manco p' crài e pot'esse manco p' piscrài.

Vocale « a »*. — A lu cumànno vuò-

Vocale « a ». — *A lu cumànn' vuo*stro! Ricìa io, adunque, ca vui ròie (e, *st'! Ricì' i', adunch', ca vu' ròi' (e,* i), sìte la rubulézza mbersona o per ac*i) sit' la rubulézz' mb'rsòn' o p' acc'l*cellénza. Sìte accussì réboli ch'a stiènto *lénz'. Sit' accussì réb'l' ca a stièn*t' vi mantenìte alèrto e ca cu nu sciuòscio *v' mant'nìt' alèrt' e ca cu nu sciuòsc'* carìte ndérra.
carìt' ndérr'.

Sìte accussì rèboli r' custutuziòne ca *Sìt' accussì réb'l' r' custutuziòn' ca* quànno quaccuruno rìce na paròla dove *quànn' quaccurùn' ric' na paròl' dov'* gi sìte vui, nun vi fàce sènte, còme se *g' sìt' vu' nun v' fàc' sènt', com' s'* nun gi fùssive; vi fàce sènte sulamènte *nun g' fùss'v'; v' fàc' sènt' sulamènt'* quànno sop'a vui gi mèttono p' rinfòrzo *quann' sop'a vu' g' mètt'n' p' r'nforz'* nu singo com'a nu mièzo cappièggio. P'

pure quando vede che il sole non se ne scende e il paradiso se ne sta bello bello lassù: anzi al posto del paradiso hanno avuto un maledetto inferno, che per giunta non è neppur caldo, ma è gelato e freddo come una Siberia.

Le altre vocali. — Sei proprio un buon predicatore, ma non come quelli che prima soltanto nelle piazze ed ora anche sui giornali e alla tibbisione (ci pare che si chiami così quest'altra diavoleria) ingannano con le chiacchiere, come hai detto tu. Ma veniamo al nocciolo e tu non fare più prediche, perché altrimenti non ci sbrighiamo neppure per domani e forse neanche fra due giorni.

Vocale « a ». — Ai vostri ordini! Io, adunque, dicevo che voi due (e, i) siete la debolezza in persona o per eccellenza. Siete così deboli che a stento vi mantenete in piedi e che basta un alito per farvi cadere. Siete così deboli di costituzione che, quando qualcuno pronunzia una parola dove ci siete voi, non vi fa sentire, come se non vi foste; vi fa sentire soltanto quando sopra di voi mettono un segno per rinforzo come un mezzo cappello. Per citare un esempio, se qualcuno deve dire « piccirìggio » o « mbertinènte », dice « p'cc'rìgg' » e « mb'rt'nènt' ».

* Dopo che il lettore ha potuto da sé applicare la regola sulle vocali mute, come conferma, in questo pezzo del dialogo sotto il testo dialettale s'indica il modo di pronunciarlo.

nu singh' cum'a nu mièmz' cappièggi'. P' fà nu paragone, quànn'uno parla, s'adda *fà nu paragòn', quànn'un' parl', si adda* rìce picciriìggio o mbertinènte, rìce p'cc'-*ric' p'cc'rìggi' o mb'rt'nénte, rìce p'cc'-*rìggi' o mb'rt'nènt'.
rìggi' o mb'rt'nènt'.

Le altre vocali « e », « i ». — Hai *Ha'*
raggiòne, ma però nunn'hai rìtto tutto. *raggiòn, ma p'rò nunn'ha' rìtt' tutt'.*
Nunn'hai rìtto ca quanno simo accuc-*Nunn'ha' rìtt' ca quann' sim' accuc-*chiàte, gi fàcino sènte cu forza tutt'e *chiàt', g' fàc'n' sènt' cu forz' tutt'e*
doie. Ricino p' fà pure nui nu paragòne *doi'. Ric'n' p' fà pur' nu' nu paragòn'*
« Smielà ». Picciò quacchecòsa valìmo « *Smielà* ». *P'cciò quacch'còs' valìm'*
pure nui allumèna quanno simo aunite. *pur' nu' allumèn' quann' sim' aunìt'.*

Vocale « a ». — E' luvèro! Quanno *E' luvèr'! Quann'*
tu nginièggio r' I ti spuòsi cu E, facìte *tu ng'nièggi' r' I t' spuòs' cu E, facìt'*
na cocchia bunaréggia e valite quacche-*na cocchi' bunaréggia e valìt' quacch'-*
còsa. Stàte picciò sempe accucchiàte e tu, *còs'. Stàt' p'cciò sèmp' accucchiàt' e tu,*
sugnòra r' E, statti attièmta a su nginìg-*sugnòr' r' E, statt' attièmt' a su ng'nièg-*
gio, pecché troppa génte gi face la corte. *gi', p'cchè troppa gènt' g' fàc' la cort'.*

Le altre vocali « o », « u ». — E a *E a*
nui roie nun gi rici manco na parola? Cà *nu' roi' nun g' ric' manc' na paròl'? Cà*
gi simo pure nui!...
g' sìm' pur' nu'!...

Vocale « a ». — Mo' vengo a vui roie *Mò vengh' a vu' roi'*
sugnurégge. Aggia ricanòsce ca vui roie

Le altre vocali « e », « i ». — Hai ragione, ma non hai detto tutto. Non hai detto che, quando siamo accoppiate, ci facciamo sentire bene tutte e due. Dicono, per fare anche noi un esempio, « smielà ». Perciò qualcosa valiamo anche noi, almeno quando siamo unite.

Vocale « a ». — È vero! Quando tu (*i*), bastoncino, ti sposi con *e*, formate una coppia discreta e valete qualcosa. State perciò sempre insieme e tu, signora *e*, sorveglia codesto bastoncino, perché troppa gente gli fa la corte.

Le altre vocali « o », « u ». — E a noi due non dici neppure una parola? Ci siamo anche noi!

Vocale « a ». — Eccomi a voi due signorinelle. Devo riconoscere che voi due non siete un'intera debolezza, per-

sugnurégg'. Aggia ricanòsc' ca vu' roi' nun site na rubulézza ndéra, pecché site *nun sit' na rubulézza ndér', p'cché sit'* cchiù forti r' custutuziòne. Tu U si' roie *cchiù fort' r' custutuziòn'. Tu U si' roi'* I accucchiàte e pecciò sì ru doppio, an-*I accucchiàt' e p'cciò si ru doppi', an-*che si ' doie I toie so' spuntàte; e quan-*che si r' doi' I toi' so' spuntàt'; e quann'* no t' prunùnciano, àprono nu poco r' *t' pronùnci'n', àpr'n' nu poch' r'* cchiù la vòcca r' quanno ricino I, ma *cchiù la vòcch' r' quann' rìc'n' I, ma* sulamènte nu poco r' cchiù. Tu po', su-*sulamènt' nu poch' r' cchiù. Tu po', su-*gnureggia O, si' cchiù forte e pure cchiù *gnuréggi' O, si' cchiù fort' e pur' cchiù* béllа, anche pecchè stai vicin'a mì e *béll', anch' p'cché stà' v'cìn'a mì e* quacche bicchirìno r'ischirogeno ra mève *quacch' b'cch'rìn' r'isch'ròg'n' ra mèv'* tu lu pigli p' ti runfurzà. Nfàtti ti pre-*tu lu pìgl' p' t' runfurzà. Nfatt' t' pr'-*sienti cu na panza tonna tonna e, quanno *sient' cu na panz' tonn' tonn' e quann'* t'hanna prununcià, fàcino nu circhio cu *t'hanna prununcià fàc'n' nu circhi' cu* la vocca. Comme pure aggia rice ca vui *la vocch'. Comm' pur' aggia ric' ca vu'* aunìte tutt'e doie, facìte na bella cocchia. *aunìt' tutt'e doi' facìt' na béllа cocchi'.*

Le altre vocali « o », « u ». — T' sìmo ricanuscènti du lu cumplimènto e l'accettàmo, anche si amo capìto ca l'hai fatto pu nu scopo. Vuò' fà trasì ngilusìa r'ate doie sore nostre, p' gi fà scucchià e p' gi fà aunì a ti. Ma stu trarimènto a r' sore nostre nui nun lu facìmo: nui nun simo pputtunìste comm'a chiggi ca càngino partito come si cangia la cammìsa, p' nun dice n'ata cosa poco brut-tuleggia. Nui n' sapìmo quacchecòsa, pecché na vòta si serviènno proprio

ché siete più forti di costituzione. Tu *u* sei due *i* accoppiate e perciò sei il doppio, nonostante che le due tue *i* siano spuntate; e quando ti pronunziano, aprono un poco più la bocca di quanto non facciano per pronunziare *i*, ma soltanto un poco di più. Tu poi, signorina *o*, sei più forte e anche più bella, anche perché stai vicina a me e qualche bicchierino d'ischirogeno lo prendi da me per rinforzarti. Infatti ti presenti con una pancia tonda tonda e quando ti devono pronunziare fanno un cerchio con la bocca. Devo anche dire che voi, unite tutte e due, formate una bella coppia.

Le altre vocali « o », « u ». — Ti siamo grati del complimento e lo accettiamo, pur avendo capito che l'hai fatto per uno scopo. Vuoi fare ingelosire le altre due nostre sorelle, affinché ci stacchiamo da loro e ci uniamo con te. Ma questo tradimento noi non lo facciamo alle nostre sorelle: noi non siamo opportuniste a somiglianza di coloro che cambiano partito come si cambia la camicia, per non dire un'altra cosa un po' bruttina. Noi ne sappiamo qualcosa, perché

r' l'ate sore nostre, quann' aviènna grirà « eia, eia » cu quanno vène apprièsso. Mo' nun sapìmo che rìcino, pecché, a vocca spalancàta e senza sapè che rice, àuzano nu punio a l'aria a l'aria comme si vulèssero vatte a lu cièlo.

Vocale « a ». — Brave! Sapìte fà pure vui la prérrica. Si vère ca state spisso vicin'a mi, mo' ra grèto e mo' ra nnanzi. E pecché vui, ca nun site mbrattichite, vi site straqquàte a fà sa prérrica, vi rich'io quiggio ca vulièvvi rice vui e che ggià prima avìa ric'io.

Le altre vocali « o », « u ». — T' simo ricanuscènti pure r' st'aiuto. Vulìmo proprio verè s'anduvìni lu penzièro nuostro.

Vocale « a ». — Roie cose putarrissivi rumpruvurà a mi p' pruvà ca pur'io nun so' tanto forte ra nunn'avè busuògno d' l'àuti, anche s' m' presènto cu na bella panza tonna e cu nu bastuncino apprièsso e quanno s'adda rice a mi s'adda aprì la vocca tutta quanta.

La prima rubulézza mia é ca quanno m' veng'a truvà ropp'a la sillaba cu l'accènto ngapa, zòmbano pur'a mi, comme si nun gi stessi, comme càpit'a tutt'e quatto vui. P' quisto simo cumpagne r' mala sorte.

N'àta rubulézza è ca p' mantenè sta béllla panza mia aggio busuògno r' nu bastuncìno e m'àggia piglià p' m'appuggià proprio la cchiù rèbole r' vui, m'aggia piglià a ti, spitinghélla r' I.

Vocale « i ». — Proprio io spitinghélla, ra parte pure d' r' sòre mie cchiù grosse, t'aggia fà n'at'appùnto r' la rubulézza toia. Quacche vota hai busuògno una volta si servivano proprio delle altre sorelle nostre, quando dovevamo gridare « *eia, eia* », con quanto segue. Ora non sappiamo cosa dicono, perché a bocca spalancata e senza sapere cosa dire, alzano un pugno all'aria come se volessero battere il cielo.

Vocale « a ». — Brave! Sapete fare anche voi la predica. Si vede che state spesso vicino a me, o di dietro o davanti. E poiché voi, che non siete abituate, vi siete stancate a fare il discorso, dico io ciò che volevate dir voi e che io dovevo dir prima.

Le altre vocali « o », « u ». — Siamo grate anche di quest'aiuto. Vogliamo proprio vedere se indovini il nostro pensiero.

Vocale « a ». — Due motivi potreste addurre per provare che anch'io non sono tanto forte da non aver bisogno dell'altrui aiuto, sebbene io mi presenti con una bella pancia tonda e con un bastoncino in mano e sebbene, quando mi si deve pronunziare, occorra spalancare la bocca.

La mia prima debolezza consiste nel fatto che, quando mi trovo dopo la sillaba con l'accento in testa, saltano anche me, come se non ci fossi, allo stesso modo come capita a voi altre quattro. Per questo siamo compagne di sorte infausta.

Un'altra mia debolezza è che per sorreggermi questa bella pancia, ho bisogno di un bastoncino e per appoggiarmi devo prendermi proprio la più debole di voi, devo prendere te, spitinghella di *i*.

Vocale « i ». — Proprio io, spitinghella, da parte anche delle mie sorelle più grandi, ti devo fare un altro appunto sulla tua debolezza. Qualche volta hai

r' t'appuggià a quaccurùna r' nui, e na vota apprùna cu tutte quante nui; quacche vota t'appuoggi pur'a la sora mia U: rici aulìva e t' n'accuòrgi. Certe vote po' nun t'avàsta una r' nui e t' n' pigli roie p' stà alèrta: pruòviti a ricere aièri e t' n'accuòrgi.

E mo', mi trovo ca mi trovo, p' cunto mio aggia rice n'ata cosa a ti ca ti rici la cchiù forte p' t' fà capì ca spisso chi pare la cchiù rebole pot'esse la cchiù forte, pecché tanta vote l'apparénza nganna. Stu cose nun r' rico a l'ate tre sore mie, pecché r' sanno e cu loro nun facimo mai sti trascursi.

Le altre vocali. — Stam'a sente!...

(nDramènto ca parla I, tutt'e quatto tènono nun tanto l'aurecchie quanto l'uocchi appizzati p' la guardà, pecché I s'è mbuquàta e ha cacciàto na scocca do la faccia comme s'avìsse miso lu russètto; e tutte sèntono na cosa do lu core ca s' la vuriènno mangià cu l'uòcchi).

Vocale « i ». — E' buono ca r' sai tu, sora A, ca io tengo parecchie vesti e a secondo r' l'accasiòne m' mètto mo' l'una e mo' l'àuta.

Tèngo nu stanièggio luongo ca vaie ra sott' a r' gamme a forma r' n'àncora o nu staffile o r' n'accalappia cani o meglio — nun v'affinnìte cà quacche vota pure nui putìmo pazzià — o meglio é comme n'accalàppia sore. E stu stanièggio accussì luongo mu lu mètto no pu mudèstia, cà a si cose nui nun gi tenìmo, ma pecché fazzo n'ato ufficio mburtànte, quiggio d' r' cunsunànte. E' luvero ch'allòra li signuri di la grammàtica m' rìcino « *semivocale* » comme s'io sarrìa ménza vucale, mentre a lu cuntrario quacche vota so' vucala sana e quacche vota cunsunante pure sana. Tant'è luvè-

bisogno di appoggiarti a qualcuna di noi, e in giro a ciascuna di noi; qualche volta ti appoggi a mia sorella *u*: pronunzia « *auliva* » e te n'accorgi. Alcune volte addirittura ti prendi due di noi per mantenerti in piedi, perché non ti basta una: provati a dire « *aieri* » e te n'accorgi.

E ora, poiché sto parlando, per mio conto devo dire un'altra cosa a te, che ti dici la più forte, per farti capire che spesso chi sembra la più debole è forse la più forte: spesso l'apparenza inganna. Queste cose non le dico alle altre tre mie sorelle, perché le conoscono e con loro non facciamo mai di questi discorsi.

Le altre vocali. — Siamo in ascolto!...

(Mentre parla *i*, tutte e quattro tengono non tanto gli orecchi quanto gli occhi tesi per guardarla, perché *i*, essendosi riscaldata, si è arrossata sul volto come se avesse messo del rossetto; e tutti provano nel cuore un tale sentimento che se la vorrebbero mangiare con gli occhi).

Vocale « i ». — È bene che tu, sorella *a*, sappia che io ho parecchie vesti e che, a secondo delle occasioni, ne metto ora una e ora un'altra.

Ho una gonna lunga che arriva sotto le gambe e ha la forma dell'ancora o dello staffile o di un accalappiacani o meglio — non vi offendete, perché qualche volta anche noi possiamo scherzare — o meglio è come un'accalappia sorelle. E questa gonna così lunga la indosso non per modestia, perché a queste cose non diamo importanza, ma perché compio un altro ufficio importante, quello delle consonanti. È vero che allora i signori grammatici mi chiamano semivocale come se io fossi mezza vocale, mentre al contrario qualche volta sono vocale intera e qualche volta sono consonante

ro ca cèrte vote m' l'allàrgo stu stanieggio r' *j* in *sci* cu li iuri e cu li sciùri.

L'ata veste ca tèngo nunn'è du stu paèse e pecciò nun m' la mètto qua. E' na vèste nasciùta do lu paèse r' Vénere, r' la dèa di la bellézza e pecciò si chiama i greco (y), ma so' sempe io.

Avìte capìt' mo' comme so' ricca io, la piccireggia?

Le altre vocali. — Brava! nun sulamènte si' bella ma si' pure brava.

Vocale « a ». — Nu bravo cchiù forte tu lu rich'io! Varamènte quanno hai accumunzàto a parlà cu quéggia vucéggia e cu quiggio curpucino fino fino, nguorp'a mi aggio penzato ca pure li pùlici tènemo la tosse; ma mo' ca t'aggio suntùto parlà cu tanta finézza, aggia ricanòsce ca quanno si' suttìle tanto si' ndilligente. Nun p' niènte, s'io p' m' furmà m'aggio pigliàto lu cuorpo tunno r' O, quanno gi avìa métte nu cuntuòrno apprièsso p' m' fà canòsce ca io so' A e nun so' O, m'aggio pigliàt'a ti, amòre mio, nun sulamènte p' m'appuggià a ti comme a nu bastuncìno, ma pure com'a n'urnamiènto, bellézza mia. Io, la cchiù grossa sora, so' nammuràta r' teve ca si' la cchiù picciréggia. T' voglio ben'assai, p' quanto m'hai punzucchiàto nu poco troppo; ma penzo ch'é stata na pizzicàta o na pazziélla r' nammuràta, pecché r' saccio ca tu m' vuo' bène. Io p' parte mia t' voglio tanto bene ca nun sulamènte t' tengo sempe nguorpo, ma quando pozzo m' veng'a mètte vicìn'a ti. Tu hai parlàto d' « *aièri* » e la sora toia ha parlato r' « *eia* »: nun t' n' si accòrta ca aggio fatto scustà E p' sta vicìn'a ti?

Ti rico pure ca quanno veco l'ate vucali s'azziccà a ti, io entro ngiulusìa, pecché tutte vòlono stà vicìn'a ti, ca si' pure intera. Tanto è vero che talora allargo questa gonna di *j* in *sci* coi fiori (juri e sciuri).

L'altra mia veste non è di questo paese e perciò qui non la indosso. È una veste nata nel paese di Venere, la dea della bellezza, e perciò si chiama *i* greco (*y*), ma sono sempre io.

Avete adunque compreso come sono ricca io, la piccolina?

Le altre vocali. — Brava! Non solo sei bella, ma sei anche brava.

Vocale « a ». — Un bravo più vibrato te lo dico io! A dire il vero, quando hai cominciato a parlare con quella vocina e con quel corpicino segaligno, tra me ho pensato che anche le pulci vogliono tossire; ma dopo averti sentito parlare con tanta finezza, devo riconoscere che quanto sei sottile altrettanto sei intelligente. Non per niente, se per formarmi ho preso il corpo rotondo di *o*, quando dovevo aggiungermi qualcosa per farmi riconoscere che sono *a* e non *o*, ho preso te, amore mio, non solo per appoggiarmi come a un bastoncino ma anche per averti come ornamento, bellezza mia. Io, la sorella più grande, sono innamorata di te che sei la più piccola. Ti voglio assai bene, sebbene tu mi abbia punzecchiata un po' troppo; ma penso che sia stata una punzecchiatura o uno scherzo da innamorata, perché so che tu mi vuoi bene. Io da parte mia ti voglio tanto bene che non soltanto ti tengo in corpo come un ornamento, ma quando posso vengo a mettermi vicino a te. Tu hai parlato di « *aieri* » e tua sorella di « *eia* »: non ti sei accorta che ho fatto scostare *e* per stare vicino a te?

Ti dico anche che quando vedo le altre vocali avvicinarsi a te, io m'ingelosisco, perché tutte ti vogliono star vicino,

bellina. Tanto p' fà n'esèmpio, ricìno *nui* e g'è U vicìn'a ti, ricìmo *roie* e g'è O. Fazzo grazia a E, pecché t'avièvvi accucchià cu quaccherùna e mica avièvva fà la mònaca; ma cu l'àute no. Nunn'è na bella cosa!

Le altre vocali. — Amo chiacchieràto assai, ma amo capìto ca simo tutte sore e che, anche si nui quatto stamo accucchiàre cchiù spisso pecché simo cchiù rèboli, tutt'e cinche avìmo busuògno l'una r' l'àuta. Allòra facìmo lu patto r' stà aunìte tutt'e cinche e pecché ci' adda esse quaccherùna ca ci ten'aunìte, pigliàm'a ti come capessa o come na mamma, pecché tu si' cchiù forte e cu la sola presénza inchi na casa. Si s'adda rice — l'amo citàto ate vote — « *eia* » si tu ca cumplèti rui r' nui; e roppo addirittura fai tre vote la part'a solo, pigliannoti ngumpagnia roie vote na consunànte, e griri « *alalà* » a squarciacannarone.

Vocale « a ». — R'accordo! Sempe aunìte tutt'e cinche, io ra mamma o da sora cchiù granna e vui ra figlie o da sore cchiù piccinènne.

Facèssero accussì pure li patruni nuostri, li signuri uòmmini ca stanno sempe nguerra l'uno cu l'àuto!...

essendo tu bellina. Per fare qualche esempio, dicono « *nui* » e c'è *u* vicino a te, dicono « *roie* » (due) e c'è *o*. Faccio grazia a *e*, perché tu dovevi accoppiarti con una e non dovevi mica far la monaca; ma con le altre, no. Non è cosa buona.

Le altre vocali. — Abbiamo chiacchierato troppo, ma abbiamo compreso che siamo tutte sorelle e che, sebbene noi quattro stiamo più spesso unite perché siamo più deboli, tutte e cinque abbiamo bisogno l'una dell'altra. Allora stringiamo il patto di stare unite tutte e cinque e, perché ci deve essere qualcuna che ci tenga unite, scegliamo te come capo, come mamma, perché tu sei più forte e con la sola presenza già riempi una casa. Se si deve dire — l'abbiamo ricordato altre volte — « *eia* », sei tu che completi due di noi; e dopo — addirittura! — fai tre volte la parte a solo, pigliandoti in compagnia due volte la stessa consonante, e gridi « *alalà* » a squarciagola.

Vocale « a ». — D'accordo! Sempre unite tutte e cinque, io da mamma o da sorella più grande e voi da figlie o da sorelle più piccole.

Facessero così anche i nostri padroni, i signori uomini, che stanno sempre in guerra l'uno contro l'altro!...

Capitolo VI

CONSONANTI

12. Nel n. d., come nella lingua italiana, in base all'organo con cui si forma il suono, le consonanti si dividono in:

— labiali: *p, b, m, f, v;*
— dentali: *t, d, s, z, n, l, r;*
— gutturali: *ch* (*K*), *q, gh;*
— palatali: *c, g* (come davanti a *i, e,*).

In base alla qualità e intensità del suono le consonanti si dividono in:

— liquide: *l, r;*
— nasali: *m, n;*
— sibilanti: *f, s, v, z;*
— mute: tutte le altre.

Aggiungendo alcuni digrammi, il quadro delle consonanti si può fissare nel modo seguente:

	Mute		*Nasali*	*Liquide*	*Sibilanti*
	1° gr.	*2° gr.*			
Labiali	p	b	m		f, v
Dentali	t	d	n	l, r	s, z
Gutturali	ch, q	gh		ghl	sch, x
Palatali	c	g	gn	gl (i)	sc (i)

Il passaggio da una consonante all'altra si verifica ordinariamente nell'ambito dello stesso gruppo (labiale, dentale e gutturo-palatale). Così, per citare qualche esempio, *b* passa in *v, mb* in *mm, d* in *r, nd* in *nn.*

Capitolo VII

CONSONANTI LABIALI

CONSONANTE LABIALE « P »

13. La *p* è una consonante labiale tenue o di primo grado. Si conserva quasi sempre *p* nel n. d. e perciò i fenomeni con essa collegati sono di scarsa rilevanza, se si eccettua il gruppo consonantico *pl.*

A) Fenomeni negativi

a) Il gruppo consonantico latino *pl*, che in italiano passa a *pi,* nel nostro dialetto normalmente si trasforma in *chi;* cioè la labiale viene rimpiazzata da una gutturale o velare. Ugualmente il gruppo *ppl* — il che si verifica in posizione intervocalica — si trasforma in *cchi.*

Questo fenomeno è comune nell'intera Italia meridionale continentale (fino al Lazio meridionale sul versante Tirreno e alla provincia di Chieti sul versante Adriatico) e a parte della Sicilia.

Es.: *chiù* (plus, più), *chiànt'* (planta, pianta), *chiàzz'* (platea, piazza), *chiàn'* (planus, piano), *chiàngere* (plangere, piangere), *chiegà* (plicare, piegare), *chiòvere* (pluere, piovere), *énchiere* (implere, riempire), *acchianì* (adplanare, andare verso il piano) e *acchianùt'* (salita), *cocchi'* (copula, coppia) con *accucchià* (accoppiare) e *scucchià* (separare ciò che è in coppia).

b) La *p* iniziale di parola preceduta dalla prep. *in,* la quale naturalmente diventa *im*, si assorbe la *im* e si muta in *b* da un suono vibrato e profondo. Alcuni segnano questa *b* facendola precedere da *m* oppure da un apostrofo: noi la segneremo facendola precedere da una *m* con carattere tondo.

Es.: m*bastà* (impastare), m*bastapàn'* (madia, da impasta pane), m*baglià* (impagliare).

c) Un fenomeno analogo al precedente si ha con santo, se precede un nome cominciante con *p*, perché talora santo si riduce a sam e la *p* iniziale diventa *b*.

Es.: *Sam Bascàl'* (da San Pasquale), *Sam Bacòmio, Sam Bantaléo, Sam Bartolomeo* (San Bartolomeo).

Ma si dice *Sant' Pietro, Sant' Pàulo*.

d) La *p* intervocalica si cambia talora in *v*. Sono i vocaboli che si rifanno ad aprire e scoprire.

Es.: *cuvrì* (coprire), *cuviérchi'* (coperchio), *scuvrì* (scoprire), *scuvurchià* (scoperchiare).

Ma si dice *cupurtùr'* (copertura).

e) Aprile diventa *abbrile*, lepre *lubbracchio*.

f) Il gruppo finale *pi* seguito da vocale si cambia in *cci* (palatizzazione).

Es.: sapio > *saccio*, apium > *accio*, sepia > *seccia*, pipione > *picciòne*.

g) Un fenomeno analogo a quello riportato al comma a) si verifica col gruppo consonantico *spl*, il quale ugualmente si trasforma in *schi*.

Es.: *schiòvere* (spiovere), *schianà* (spianare), *schiantà* (spiantare).

B) Fenomeni positivi

Si tratta di due fenomeni molto semplici che riguardano forse solo due parole.

a) Mutamento in *p* di una *v* intervocalica.

Es.: *capèzz'* (cavezza) e *scapezzacuòggi'* (scavezzacollo).

b) Geminazione di *p* intervocalica.

Es.: *pipp'* (pipa) e *pippià* (fumare con la pipa).

CONSONANTE LABIALE « B »

14. La consonante *b*, che è una labiale di secondo grado, va soggetta a più importanti fenomeni negativi che a fenomeni positivi: sono cioè più

numerosi e più notevoli i mutamenti di *b* in altre consonanti o la sua scomparsa, anzicché i mutamenti di altre consonanti in *b*. Perciò cominciamo da quelli.

A) Fenomeni negativi

a) la *b* sia iniziale che intervocalica normalmente si trasforma in *v*, sicché sono rari i casi nei quali la *b* originaria del latino o dell'italiano si conserva nel n. d. Tale mutamento si verifica anche se la *b* è seguita da *r*: nel qual caso si ha *vr* al posto di *br*.

Se nel n. d. si trova qualche vocabolo che conserva la *b* originaria, è segno di recente ingresso nel dialetto.

È bene però notare che tale fenomeno si verifica per alcune parole nel passaggio dal latino all'italiano: abbiamo perciò, per citare qualche esempio, tavola, taverna, scrivano che si rifanno in latino a tabula, taberna, scriba. Inoltre il mutamento di *b* in *v* si estende a una vasta zona che abbraccia con la Lucania, la Campania e la Puglia, la parte settentrionale della Calabria a sud e i dintorni di Roma a nord con gli Abruzzi, l'Umbria meridionale, e si spinge, nelle Marche, fino ad Ancona.

Es.: *varv'* (barba e anche mento), *vas'* (bacio, oltre che vaso), *varlìl'* (barile), *vilànz'* (bilancia), *vocch'* (bocca), *vov'* (bue), *vuscuòtt'* (biscotto), *vrazz'* (braccio), *vrascèr'* (braciere), *vruscià* (bruciare), *erv'* (erba), *cravòn'* (carbone).

b) Talora il gruppo consonantico intervocalico *bbr* si risolve solo in *v* con passaggio però della *r* nella sillaba precedente (metatesi). Forse tale soluzione è dovuta alla presenza di *f* in questa sillaba precedente.

Es.: *frèv'* (febbre), *frivàr* (febbraio), *fràvich'* (fabbrica).

c) Il gruppo iniziale *bl* (in latino) che in italiano si risolve in *bj*, nel n. d., come in altre zone del Meridione, si riduce a una semplice *i* semivocale. Ma Biagio (Blasius) fa *Vilàs'*.

Es.: *ianch'* (bianco), *iastumà* (bestemmiare, lt. blasfemare), *iòccol'* (chioccia, da un lat. blocca), *ianchijà* (imbianchire), *iastèm'* (bestemmia).

d) Lo stesso nesso lt. *bl* in posizione interna, che in it. fa *bbi*, nel n. d. passa in *gli*.

Es.: *nègli'* (nebbia), *nigli'* (nibbio), *sugli'* (subbia).

e) In pochi casi il gruppo *bb* intervocalico si muta in *gg* o *ng*.

Es.: *aggia* (abbia), *raggia* (rabbia), *cangiòla* (gabbia).

f) il nesso interno *mb* si risolve in *mm* per assimilazione della *b* a m: fenomeno comune ai dialetti dell'Italia meridionale.

Es.: *gamm'* (gamba), *chiùmm'* (piombo), *strùmmul'* (trottola, lt. strombulum).

g) In pochi casi lo stesso fenomeno si ha col nesso iniziale *imb* (vedi n. 14,a).

B) Fenomeni positivi

a) Il fenomeno positivo più importante consiste nello spuntare di una *b* dal suono marcato e profondo, quando la *b* o la *p* iniziale si unisce alla prep. *in* (*im* davanti a labiale). Questo fenomeno è stato rilevato pure trattando di *p* preceduta da *in* [vedi n. 13-A-b e anche c per Sam]. Allo stesso num. si rimanda per la grafia di questa *b* dal suono marcato e profondo.

Es.: m*brazz'* (in braccio), m*buttìt'* (imbottita), m*ballà* (imballare).

Altri es. per la *imp* vedi n. 13, comma b).

b) In pochi casi lo stesso fenomeno del passaggio in *mb* si ha con alcune parole, ma poche, che iniziano con *inf* [vedi n. 15-B-d anche per gli esempi].

c) Quando la *b* semplice resta e non si muta in *v*, generalmente si raddoppia (processo di geminazione), perché il n. d. è alieno verso la *b* semplice o scempia.

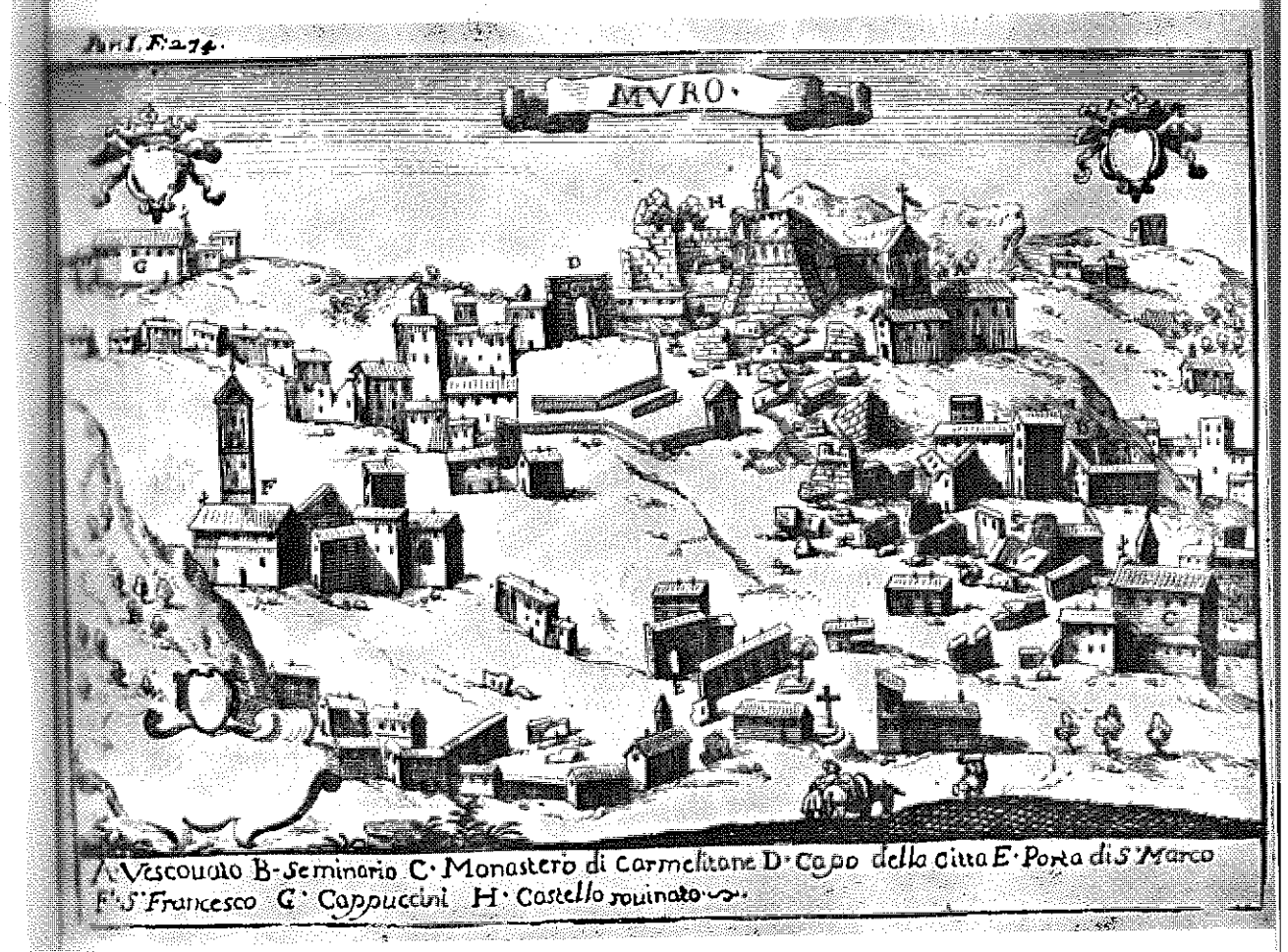
Es.: *àbbil'*, *abbìss'*, *àbbit'*.

d) Lo stesso fenomeno di geminazione in *bb* si ha con qualche parola in *p*.

Es.: *abbrìl'* (aprile), *lubbràcchi'* (lepre).

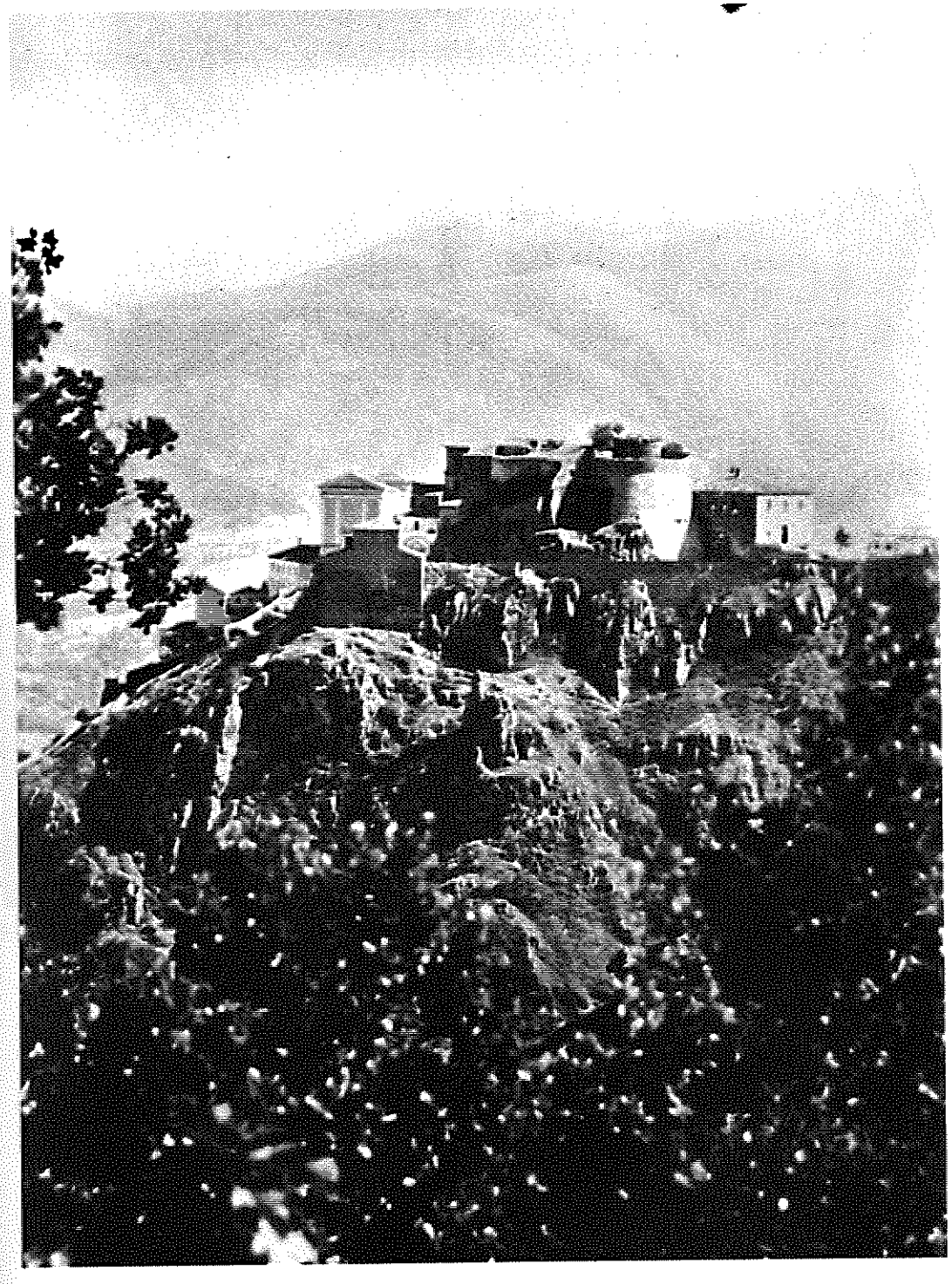
CONSONANTE LABIALE «F»

15. Questa consonante è la sibilante delle labiali. Non sono molti i fenomeni, a cui dà luogo nel n. d., perché si conserva generalmente quale è in latino o in italiano.



Muro Lucano. Pianta in prospettiva (da G. B. Pacicchelli, Il Regno di Napoli in prospettiva, Napoli 1704).

Stemma di Muro Lucano.

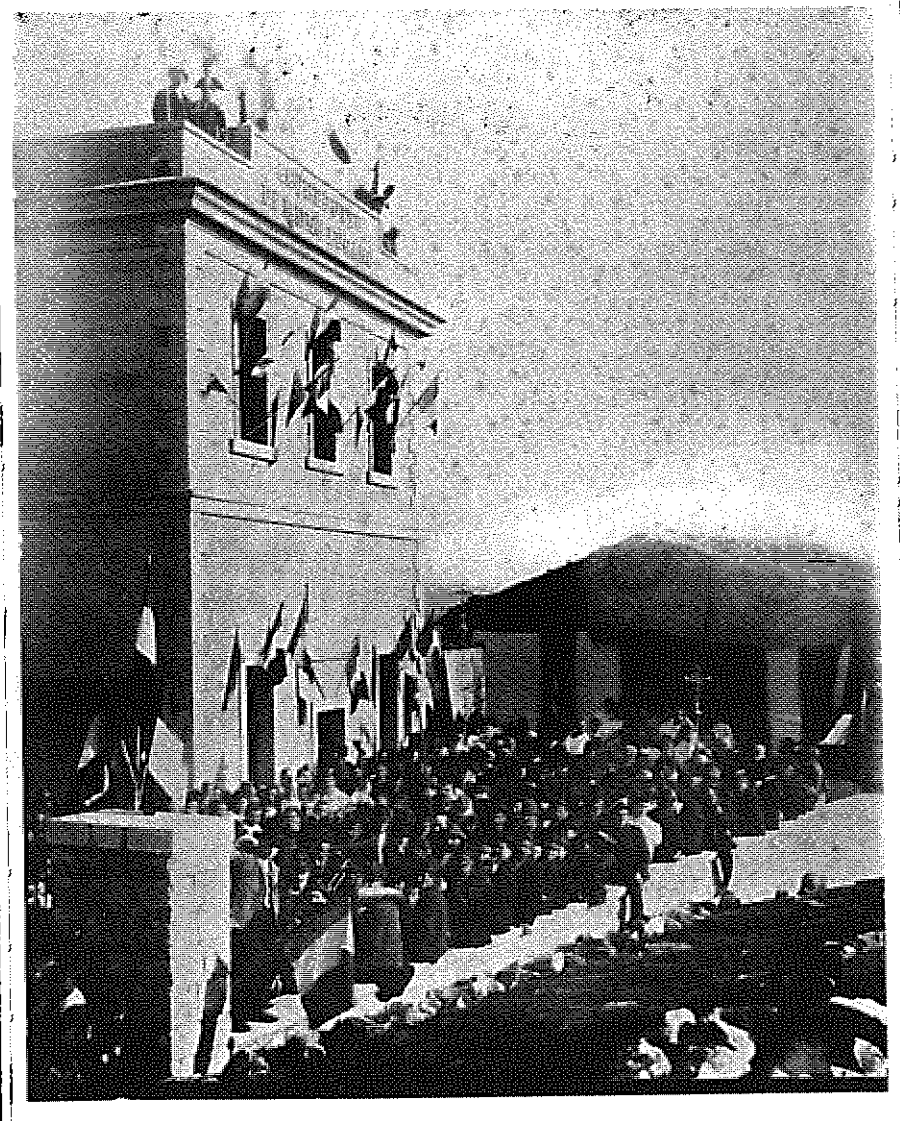


Muro Lucano. Il Castello, la Cattedrale e il burrone visti da nord-ovest.

G. Travaglio.

Inaugurazione dell'Acquedotto di Muro Lucano
VIII - IX Dicembre MCMVI
Benedizione e battesimo della fonte Ornamentale
IN PIAZZA PLEBISCITO

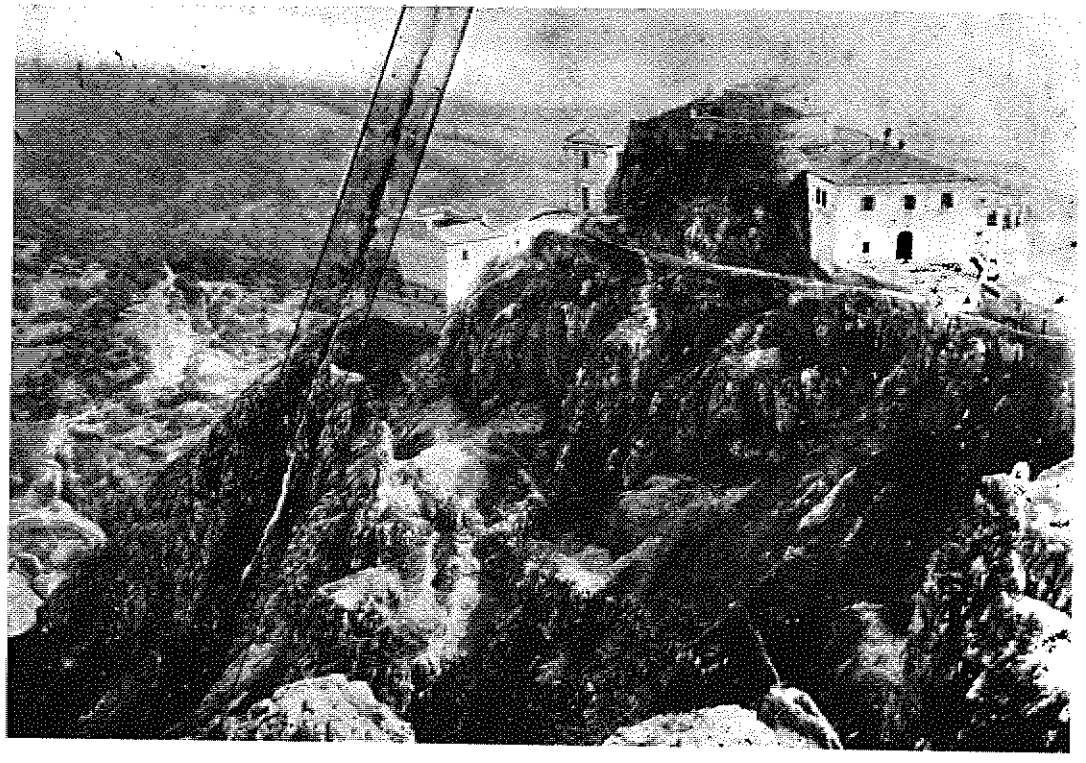
Muro Lucano. Inaugurazione dell'acquedotto nel 1906.



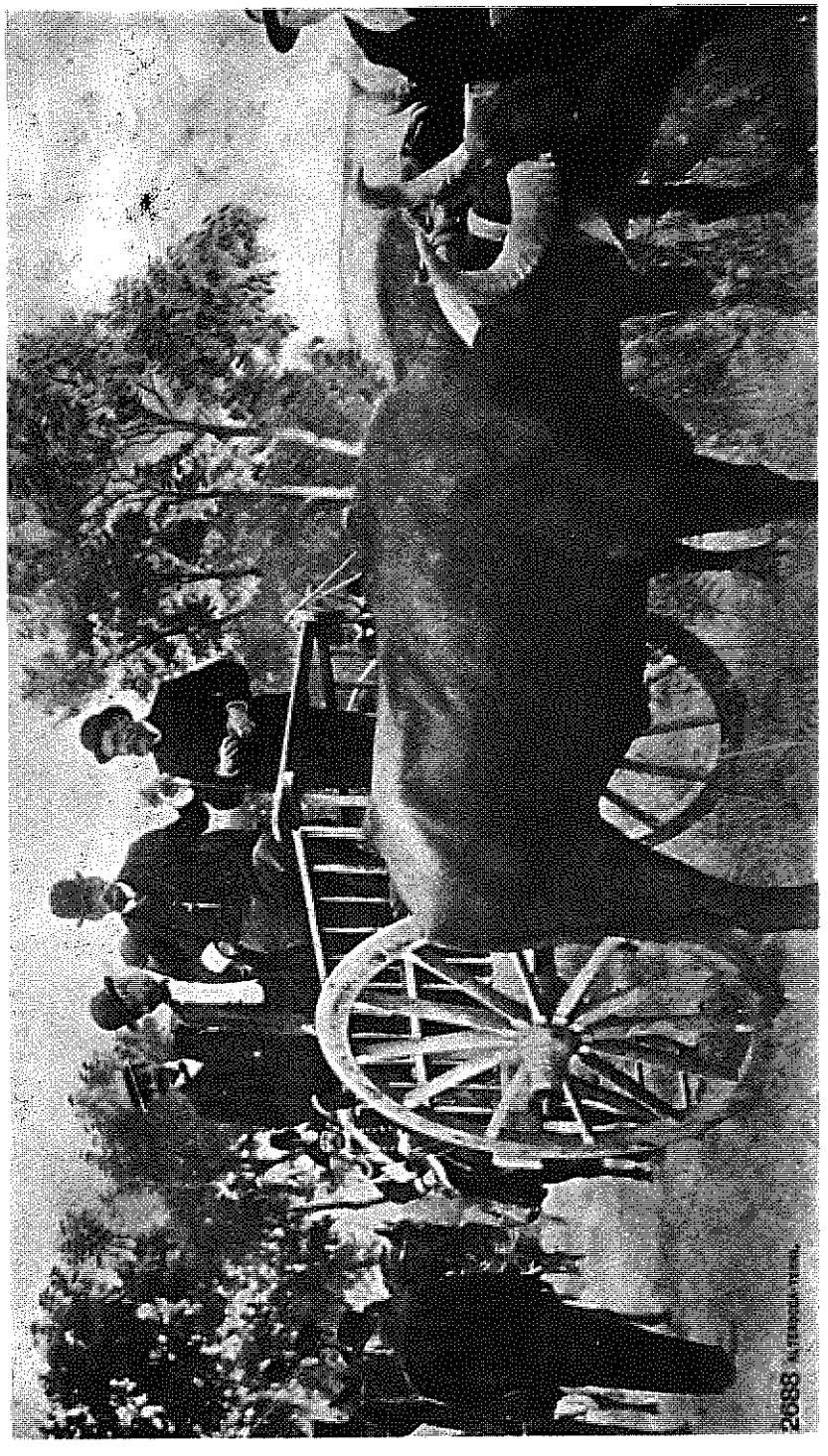
G. Travaglio.

Inaugurazione dell'Acquedotto di Muro Lucano
VIII - IX Dicembre MCMVI
Scovrimento della lapide e benedizione del Serbatoio

Muro Lucano. Benedizione del serbatoio.

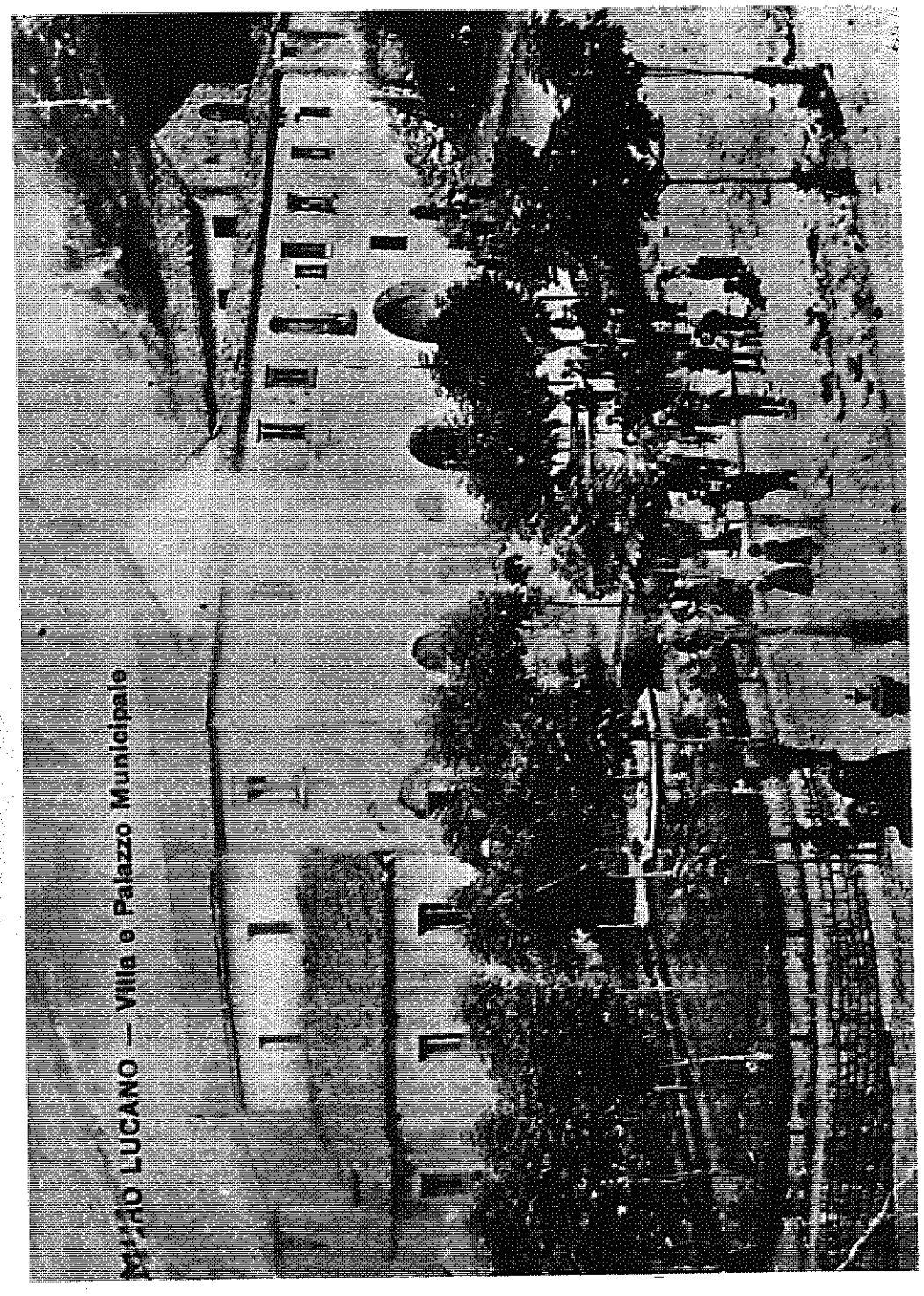


Muro Lucano. Il Castello col burrone visti da nord-ovest.



S. E. Zanardelli in Basilicata nel 1902.

Muro Lucano. S. E. Nitti nel 1913.

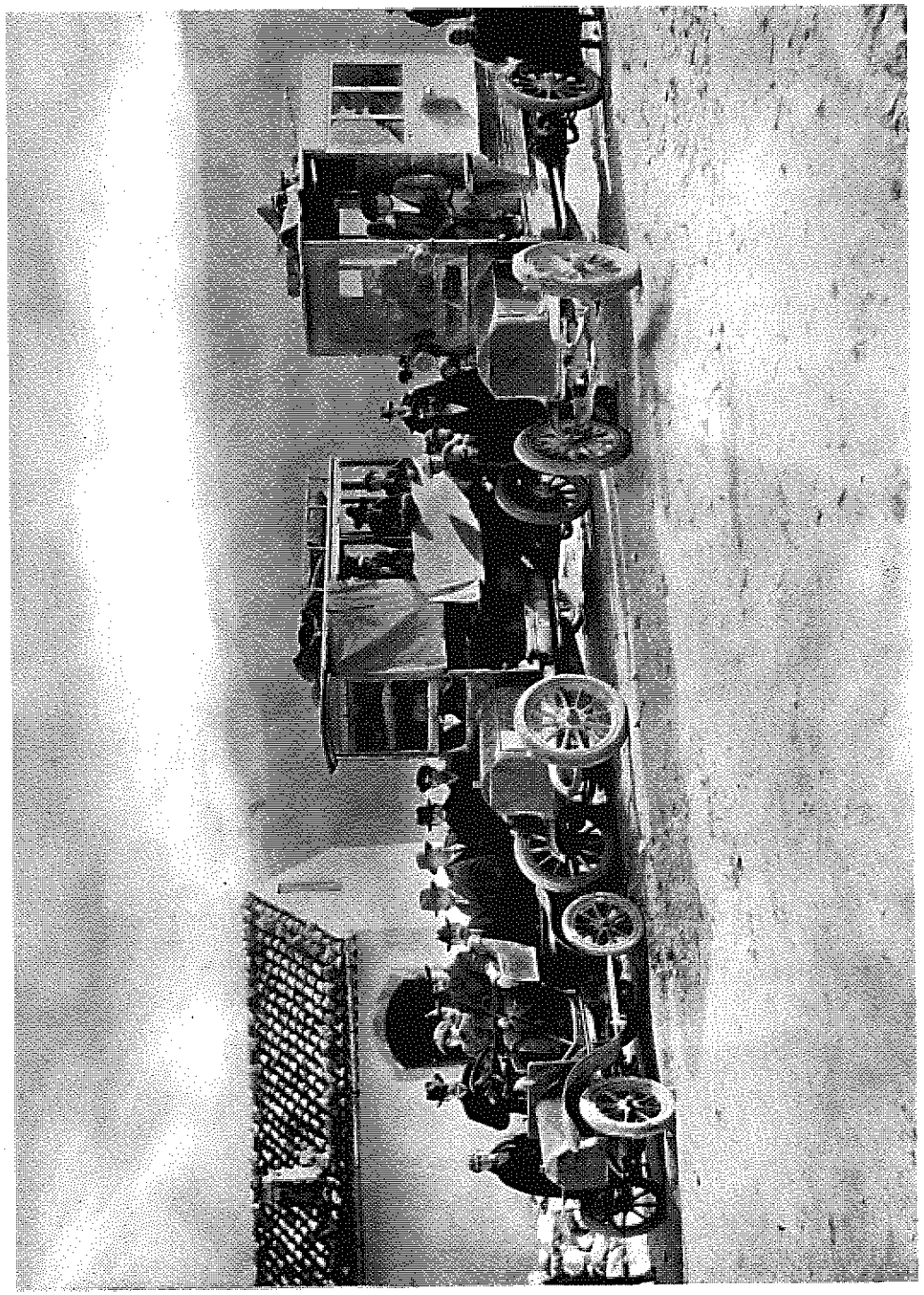


Muro Lucano. Villa e palazzo municipale.

Muro Lucano. Gruppo di galantuomini di fine '800.

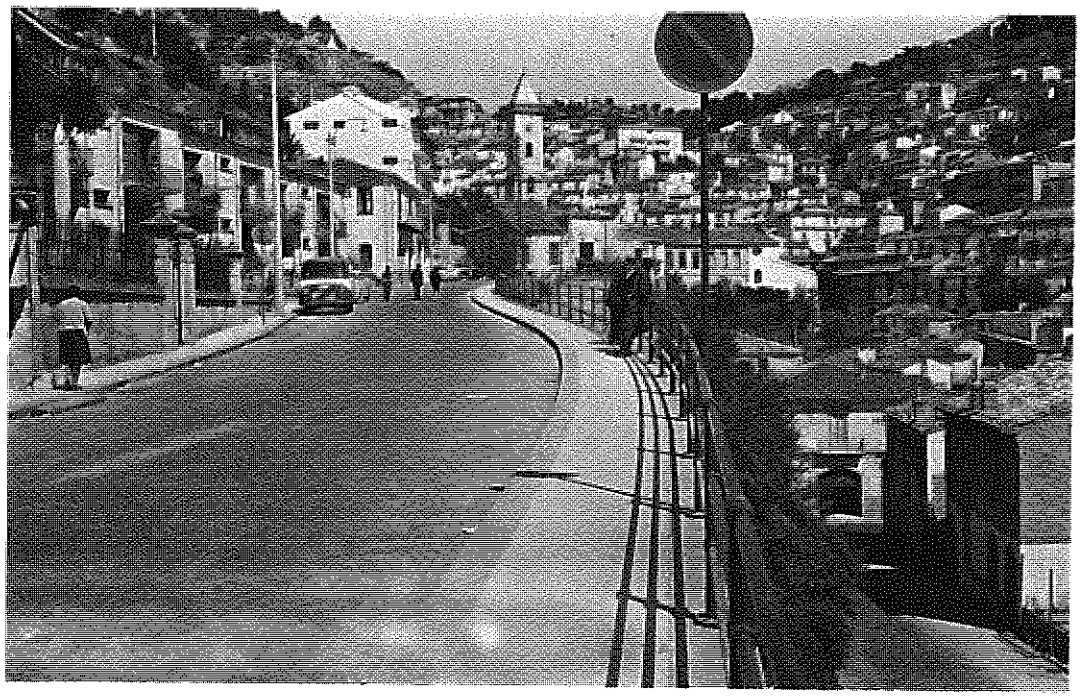
Muro Lucano. Una famiglia all'inizio del secolo.

Muro Lucano. Due donne in costume ai primi del secolo.



Le prime automobili a Muro Lucano all'inizio del secolo.

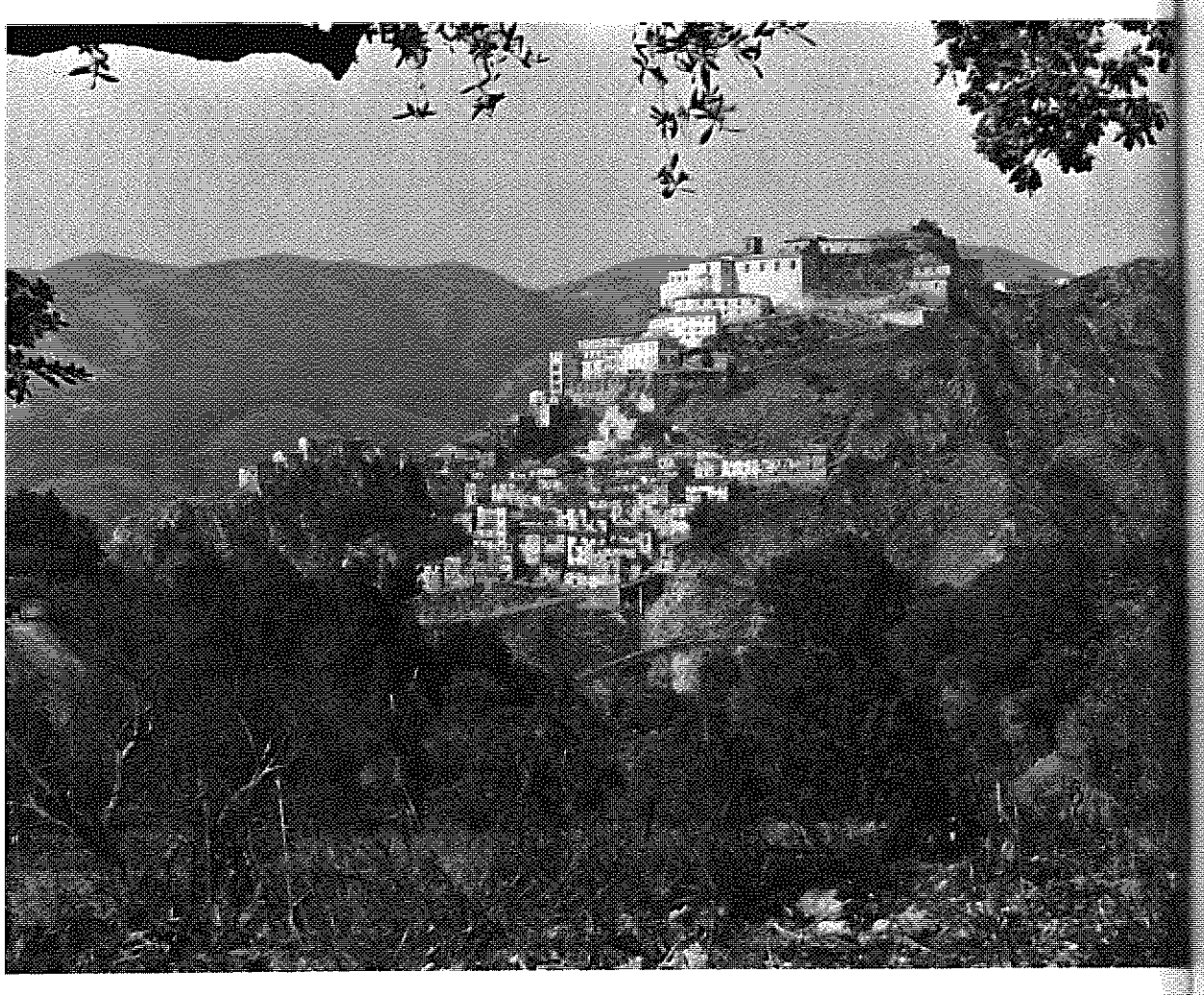
1) Muro Lucano. Panorama da sud-est.



2) Muro Lucano. Veduta parziale da via Roma.

Muro Lucano. Parte vergente a ovest col castello in alto.

TAV. XVII



Muro Lucano. Il Pianello (primo nucleo della città).

A) FENOMENO POSITIVO

In composizione con *in* rimane la *f*, ma con un timbro più vibrato e profondo: timbro, che indichiamo con la doppia *f* (ff), pur essendo iniziale di parola. Partecipa del suono di *v*.

Es.: *ffraschiàt'* (infrascata), *ffarinatùr'* (infarinatura), *ffàcci'* (in faccia), *ffront'* (in fronte), *ffúnn'* (in fondo).

B) FENOMENI NEGATIVI

a) Il nesso latino *fl*, che in italiano passa a *fi* con la iotizzazione di *l* in *i* semivocale, nel n. d., come in molte zone dell'Italia meridionale, perde la *f* e sopravvive solo la *i* semivocale, che nell'antico dialetto passava a *sci*.

Es.: *iùm'* (flumen, fiume), *iòr'*, *iùr'* (pl.), *iurì* (flore, fiore, fiori, fiorire), *iàto* e *iatatùr'* (fiato e soffietto).

b) Lo stesso nesso *fl* (lt.) e *fi* (it.) in posizione interna nel nostro dialetto si conserva *fi*, fatta eccezione di *uscià* (sufflare, soffiare) di uso comune e, molto raramente, di *acchià* (afflare, comunicare e trovare). Pur avendo lo stesso nesso, si distaccano completamente *scibb'* (fliba, ganghero) e *gnètt'* (flecta, treccia) col relativo verbo *gnettà;* come pure si ha *fragèll'* (flagello) col verbo *fragellà*.

c) La *f* semplice intervocalica si conserva, fatta eccezione di *tamp'* (tanfo); e perciò abbiamo *scrof'*, *scarrafòn'* (scarafaggio), *bufón'*.

d) La composizione *in faccia,* oltre a fare *ffacci'* (come si è detto al fenomeno positivo) fa anche m*bàcci'*; perciò il nesso *inf* ha per esito *mb*. Vanno soggetti allo stesso fenomeno:

— m*bonn-ere* (inzuppare, bagnare: dal lt. in-fundere);
— m*buquà* (riscaldare, dal lt. in-focare);
— m*bracidà* (infradiciare, che in dial. passa in *ffraccidà* o m*bracidà*);
— m*bronte* (in-fronte);
— *cumbruntà* (confrontare) e derivati;
— *cumbussà* (confessare) e derivati;
— e altri.

CONSONANTE BILABIALE NASALE « M »

16. La *m*, consonante nasale bilabiale, nel n. d. generalmente si mantiene inalterata, sia in posizione iniziale che interna, come si verifica in tutta l'Italia. Tuttavia non difettano fenomeni particolari, sebbene di scarsa importanza, se si eccettua il nesso *mb*=*mm*.

A) Fenomeni positivi

a) In alcuni casi, ma non con quella frequenza che si verifica nell'area linguistica propriamente napoletana, la *m* si raddoppia sia in posizione iniziale e sia specialmente in posizione interna.

Es.: m*maddàmm'* (signora), m*mannàggi'* (imprecazione), m*marròn'* (grosso guaio).

b) Il nesso *mb* in posizione intervocalica normalmente si muta in *mm*. (Si veda al n. 14-f nei fenomeni negativi di *b*, dove sono riportati anche altri esempi).

Es.: *gàmmer'* (gambero), *nummurùt'* (membruto), *scammétt'* (sgambetto).

c) Si uniformano alla regola precedente, dando come esito *mm*, *cumment'* (convento) con altri da *nv*, e *chijmm'* (colmo) con *cummuglià* (colmare) da *lm*.

d) Caratteristico è il caso di m*mocca* (in-bocca, dial. in-vocca) e di *mucquà* (im-boccare, che per traslato significa pure, come verbo intr., barcollare per debolezza o ubbriachezza) dove il nesso *im-b* passa in *mm*. Ciò avviene anche in *mutiggio* (imbuto) e *masto* (im-basto) e forse anche con *ammurrà* (annuvolare, da *un* am-burrata).

e) Si veda per il nesso *nv*>*mm* il n. 17, e sotto la consonante *V*.

B) Fenomeni negativi

a) La *m* della prep. *in* (*im* davanti a labiale), se entra in composizione con parola iniziante con *b* o con *p*, ha come esito una *b* marcata: perciò il suono *m* resta in questo caso assorbito nella *b*, pur segnandosi questa preceduta da una *m* a carattere piccolo.

Es. (oltre quelli riportati al n. 14-B-a): m*balläggi'* (imballaggio), m*bacuccà* (imbacuccarsi), m*balsamà* (imbalsamare), m*bastì* (imbastire).

Anche m*bréll'* (ombrello) soggiace a questa norma.

b) Questa nasale bilabiale — come osserva il Rohlfs — è poco adatta ad associarsi in un nesso unitario con la palatale *j*. Perciò anche nel n. d. la *mj* tende a scomparire e abbiamo: *iastèm'*, *vrignà*, *grègn'* per *blasfemja*, bestemmia; *vindemja*, vendemmia; *gremja*, covone; ma *scimmia* (lt. simja) conserva la *m* geminandola.

c) Di altro genere ma notevoli sono anche i casi di *nùsch'*, *vammàn'* e *savùch'* per muschio, mammana (levatrice) e sambuco: dove la *m* si trasforma in altra consonante (*n*, *v*) o scompare.

CONSONANTE LABIODENTALE « V »

17. La consonante *v* nel n. d. resta generalmente inalterata sia in posizione iniziale che intervocalica. È anche dentale, ma è soprattutto labiale; e infatti la maggior parte dei fenomeni di questa lettera, i quali sono più positivi o di acquisto anziché negativi o di perdita, sono collegati con le altre labiali. Inoltre in alcuni casi si confonde con la vocale *u*, con cui originariamente era tutt'uno (in greco vi è l'unica lettera iupsilon per il suono vocalico *u* e per il consonantico *v*), che era prima rappresentato dal digamma F, poi scomparso).

A) Fenomeni positivi

a) La *b* e il nesso *br* di norma si trasformano in *v* e *vr* sia in posizione iniziale che intervocalica, come abbiamo già notato a proposito della consonante *b* [vedi n. 14-B-a-b, anche per l'area linguistica interessata a questo fenomeno e per gli esempi ivi riportati].

Es.: *vainètt'* (baionetta), *varch'* (barca), *varr'* (sbarra), *vìnnil'* (bindolo), *visàzz'* (bisaccia), *vors'* (borsa), *varrà* (sbarrare), *vasà* (baciare), *vrach'* (brache), *vranch'* (branche), *vrasci'* (bracia), *vruvòn'* (beverone), *vrusciòr'* (bruciore).

b) La *v* in composizione con *in* resta *v* ma con un suono più vibrato e profondo, assorbendosi la *in*. Per designare tale suono particolare, facciamo precedere la *v* da una *n* con carattere diverso.

Es.: n*vecchià* (invecchiare), n*vuglià* (invogliare), n*vucà* (invocare).

Eccezioni: *viérn'* e *vernàt'*, pur provenendo da inverno, hanno il semplice suono della *v*, perché si rifanno direttamente al latino *vernus*.

c) In alcuni vocaboli si trova la *v* al posto della *g*. Tali sono *vuòzz'*,

vòzz' e *vuzzùt* (da gozzo), *vavutòn'* (truogolo, che si rifà a gavitone), *tìvul'* (tegola).

d) Altri fenomeni: sambuco dovrebbe fare *sammuch'*, ma perde la *m* e fa *savùch'*, mutando *b* in *v* secondo il fenomeno a); *mammàna* (levatrice) per dissimilazione si risolve in *vamman'*; gomito fa *gùvit'*, che si ricollega al latino cùbitus; *pùvuz'* (polso), *fàuz'* (falso) e qualche altro inseriscono una *v* per epentesi.

B) Fenomeni negativi

a) In alcuni vocaboli la *v* sia iniziale che intervocalica scompare del tutto oppure può pronunziarsi con la *v* e senza. In questi casi generalmente la *v* viene rimpiazzata da *u;* è questo è segno della convergenza delle due lettere.

Es.: *uaggiòn'* (vallone), *ùriv* e *uèriv'* (vedovo e vedova), *uàrch'*, (varco).

b) Nel solo caso di « *Che bbuò? Che bbòle?* » si trova la *v* iniziale rimpiazzata dalla bilabiale *bb*, mentre la geminazione della *b* al posto della *v* si trova in composizione col prefisso *a* (ab latino).

Es.: *abbinchià* (battere con il vinco o vimine) con *abbinchiàt'* (frustata), *abbià* (avviarsi) con *abbiàt'* (avviamento), *abbuvìscere* (rivivere, lt. reviviscere).

c) Lo stesso esito in *mm* si ha in alcuni limitati casi dal nesso *nv*, il quale però generalmente si conserva *nv*.

Tali sono i seguenti:

— *allammerso* (all'inverso: *nv=mm*, caduta di *i* di *in*, *alla* che fa geminare *m*);

— *ammentà* (inventare) e *ammiria* (invidia): in questi due *i* per apofonia passa in *a*, *nv=mm;* nel secondo *d=r*);

— *cummènto* (convento) e *cummunzione* (convulsione): in questi due *nv=mm;* nel secondo anche *ls=nz;*

— m*mocca* (in bocca), *mucquà* (imboccare, barcollare) e *mulutà* (sporcarsi involtolandosi nel fango, dal lt. in-volutare, frequentativo di volvere): in questi tre parimenti *nv=mm* con la caduta di *i* iniz., nei primi due attraverso il passaggio di *imb* prima in *inv.* perché *b=v*.

d) Casi isolati ma significativi di preesistenti compartimenti dialettali sono i seguenti, ai quali accenniamo soltanto:

— *cangiòla* (gabbia, lt. cavea),

— *gruppìn'* (staffile fatto col nerbo di bue) che deriva dal lt.+verpile e che per il calabr. è gurpili e nel n. d. subisce metatesi.

18. Consonanti labiali, bilabiali nasali e labiali dentali.

Latino-Italiano	Dialetto *Generalm.*	Dialetto *Talvolta*	*Esempi*
(s) pl - (s) pi	(s) chi	—	*chiummo* (piombo) *schiove* (spiove)
pj (finale)	cci	—	*accio* (apium)
p (interv.)	—	v	*cuvrì* (coprire)
b	v		*vocca, vrazzo*
bl - bi	—	cade	*ianco* (bianco)
bl - bi	—	gli	*niglio* (nibbio)
bb (interv.)	—	gg	*raggia* (rabbia)
mb	mm	—	*gamma* (gamba)
fl - fi	—	i	*iore* (fiore)
m	—	mm	*mmaddamma* (madama)
(m) mi	—	gn	*vrinnegna* (vendemmia)
v (iniz.)	—	u	*ùrovo* (vedovo)
gh	—	v	*vuòzzo* (gozzo)

			Esempi:
in (m) +	p, b	> mb	— m*baglià* (impagliare) — m*bruglià* (imbrogliare)
	f	> nf	— n*fàccia* (in faccia)
	m	> mm	— m*màno* (in mano)
	v	> nv	— n*vicchià* (invecchiare)
	v	> mm	— *cumment'* (convento)

PASSAMANO TRA LE LABIALI

Tutte le labiali. — Tra r' cunsunant' nui sìm' ri prim' d' la scol' e li parièntˈ cchiù azziccat' a ru vucal', pecché sunam' cu lu stess' strumènt' du lu muss', tant' ca comm'a ru vucal' nui gi putarièmm' chiamà mussàt'. P' gi capì meggli', ru vucàl' s' fòrmin' facènn' n'arch' cu r' labbr' o muss' e nui gi furmàm' stringènnil' fort' ri labbr'.

Sim' cinch' e gi'arrangiàm' a la megli' tra r' nui, sfruculiànnic' l'un' cu l'àuta, ma senza scunzucà l'àte cunsunant'. Ram' chiuttòst' ca pigglià.

Conson. lab. « p ». — Tra r' sor' labbiàl' ammussàt' — chiamàtil' com' v' par'e piac' — io so' la cchiù relicàt', tant' ca p' m' furmà cuonci' cuonc' tocch' r' labbr', ma nun m' spitàzz' com'a lu vìtr' nè m' cangi' cu facilità comm'a lu cammaliònt'. M' sacci' difènne: rispètt' e m' fazz' rispettà. Sulamènt' — e quìst' nun càpit' spiss' — quann' s' vèn'a mètte nnànz' a mì quéggia mbastardùt' r' sor', ca é la *m*, sul'allòr' m' cangi' do la *b*, mettènic' nnànz' pure quéggia bastard' r' *m* e accussì fàcin' la cocchi' *mb*.

Conson. lab. « b ». — È luvèr' ca tu, sora mia, la cchiù relicàt' r' nui, si accussì bona ca quacch' vota, varamènt' custrétt' da la *m*, t' ruòn' a mi. Ma pòver'a mi! Che ruvìna é p' mev'! M' scéttin' propri' do lu mar' e quas' mai rumàngh' san'e salv'. È quéggi'àta bastàrd', e cchiù mbasturdùt' r' *m*, ca é *v*, ca m' fàc' sta arruvìn'.

Conson. lab. « f ». — Do la cumpagnìa nostr' r' cunsunànt' ammussàt' io so' la cchiù fort', pecché quann'àggi' apparì io s'adda usscià fort' fort', cà si g'è nnanz'a mi na cannél' appicciàt', s'adda stutà. So' fort' ma unest' assai; nè arrobb' nè m' fazz'arrubbà, nun fazz' riàl' a nessciùn' nè accètt' rial' ra quaccherùn'. Téngh' r' man' pulit'. R' tenèsser' accussì tant'uòmmini ca cu troppa facilità s' r'spòrcan'!... Fazz' stà a lu post' sui' pur' la *n*. Si pot' venì a métte nnanz'a mi, ma nun m' sfréggi'. Cu mich' nun s' pazzéi', cà si no perd' la cap' e m' nfuri'.

Conson. lab. « m ». — V' la sit' piggliàt' tutt' cu mich' e quacch' vot' m'avìt' pur' arravuggliàt' cu *n*, cu la quale tropp' r'accòrd' mangh'io gi vach' o pu gelusìa o p'àt' mutiv'. Ma è buon' ca lu sapìt', pecchè accussì v'stat' accòrt' e musuràt' r' paròl', ca i' so' varamènt' la cchiù fort'; pur' cchiù fort' r' la sora eff', tant' ca quann' m'hanna rice, si mov' pur'anch' lu nas' cu tutta la mascéggi' e la mannìbol'. Tèngh' allumèno roi' mamm', na mamm' r' sangh' e na mamm' r' latt'. Nfin' é buon' pur' ca sapìt' ca si i' quacch' vot' fazz' cangià facci' a na cunsunant', lu fazz' ngas', tra vui, sore mie e quacch' vot' lu fazz' p' rà na leziòn' alla sora *v*, ca si n'abbus' tropp' di l'ata sora *b* e troppo spìss' s' l'arròb'.

Conson. lab. « v ». — Ch'àggia rice i'? I' so' l'ùtim' e la cchiù fatt' sott'a li pièr'; e po' vui avìt' ggià rìtt' tutt' r' cose. È luvèr ca so' bastàrda e spuria; è luvèr' ca tropp' spìss' m'arròb' e mi l'assùch' la pòvera sora r' *b*, ma lu fazz' pecché gi vogli' bèn' e p' campà: àggi' dirìtt' pur'io r' campà. Vui avìt' cunsidirà la mala sorta mia. Ncert' vot' m' fann' fà ra vucàl' e cert'àt' vot' ra cunsurire io, bisogna alitare con tanta forza che, se c'è una candela accesa davanti, si spegne. Sono forte ma assai onesta; né rubo né permetto che mi si rubi, non faccio regali ad alcuno e non accetto regali. Ho le mani pulite. Le avessero così tanti uomini che con eccessiva facilità se le sporcano!... Faccio stare al suo posto anche la *m*. Può venire a mettersi innanzi a me, ma non per sfregiarmi. Con me non si scherza, perché altrimenti perdo la testa e m'infurio.

Cons. lab. « m ». — Ve la siete presa tutte con me e qualche volta mi avete anche confusa con *n*, con la quale neppur io sono troppo d'accordo o per gelosia o per altro motivo. È bene, però, che voi sappiate, perché così state più attente e misurate le parole, che io sono veramente la più forte; sono anche più forte della sorella *effe*, perché, quando mi si deve pronunziare, si muove pure il naso con tutta la mascella e la mandibola. Ho almeno due mamme — ma mamme oneste e vere signore — una madre di sangue e una di latte. Infine è bene da parte vostra sapere che, se qualche volta faccio mutar faccia a una consonante, lo faccio tra voi, sorelle mie, e qualche altra volta lo faccio per dare una lezione alla cugina *v*, la quale commette troppi soprusi contro l'altra cugina *b* e troppo spesso se la fa sua.

Cons. lab. « v ». — Che devo dir io? Io sono l'ultima e la più calpestata; inoltre voi avete già detto tutto. È vero che sono bastarda e spuria; è vero che troppo spesso porto via e mi assorbo la povera sorella *b*, ma lo faccio perché le voglio bene e perché devo campare: ho anch'io diritto a vivere. Voi dovete riflettere sulla mia infelice sorte. Alcune volte mi fan fungere da vocale e altre

Tutte le labiali. — Tra le consonanti noi siamo le prime della scuola e le parenti più vicine alle vocali, perché soniamo con lo stesso strumento del muso, sicché sia noi che le vocali ci potremmo chiamare « mussate ». Per capirci meglio, le vocali si formano facendo un arco con le labbra o muso e noi ci formiamo stringendo fortemente le labbra.

Siamo cinque e ci aggiustiamo alla meglio tra di noi, molestandoci a vicenda, ma senza infastidire le altre consonanti. Diamo più che prendere.

Cons. lab. « p ». — Tra le sorelle labiali o « ammussate » — chiamatele come vi piace — io sono la più delicata, tanto che per formarmi tocco lievemente le labbra, ma non mi frantumo come il vetro né mi cambio facilmente come i camaleonti. Mi so difendere: rispetto e mi faccio rispettare, Soltanto — e questo non capita spesso — quando viene a mettersi davanti a me quella bastarda di sorella, qual'è la *m*, solo allora mi muto in *b*, mettendoci poi avanti anche quella bastarda di *m*; così formano la coppia *mb*.

Cons. lab. « b ». — È vero che tu, sorella mia, la più delicata di noi, sei così buona che qualche volta, veramente costretta da *m*, ti doni a me. Ma povera me! Che rovina è per me! Mi buttano proprio a mare e quasi mai resto sana e salva. È quell'altra bastarda, più imbastardita della stessa *m*, qual'è *v*, che mi rovina.

Cons. lab. « f ». — Nella nostra compagnia di consonanti labiali io sono la più forte, perché quando devo appa-

nànt', r'modo che i' stèss' nun sacci' si so' zuppa o pan' mbuss'. E quanta vot' nun sulamènt' m' càngin' vést', ma addirittùr' mi zòmban' comm' si i' nun valess' nièn't'. So' allòr' i' la uàpp' o so' l'àut' li uàpp'?!

Tutte le labiali. — Hai raggione! Pòvera sora nostr'! Da stu mumènt' t'ama trattà ndùtt' come na sora nostra. Tutte ama scì semp' d'accord'.

volte da consonante, sicché io stessa non so se sono zuppa o pane bagnato. E molte volte non solo mi cambiano veste, ma mi saltano, come se io non valessi niente.

Allora sono io la mafiosa o sono gli altri mafiosi contro di me?!...

Tutte le labiali. — Hai ragione, povera sorella nostra. D'ora in poi ti tratteremo in tutto come nostra sorella. Tutte dobbiamo andare sempre d'accordo.

Capitolo ottavo

CONSONANTI DENTALI-NASALI

CONSONANTE DENTALE « T »

19. La dentale tenue o di primo grado *t*, come le altre due consonanti tenui *p* per le labiali e *c* per le gutturo-palatali, si mantiene quasi sempre inalterata. Sono pochi i fenomeni e di scarsissimo rilievo, se si eccettua il primo.

A) Fenomeni negativi

a) La *t* iniziale, se entra in composizione col prefisso *in*, si muta in *d* dal suono marcato e profondo e fa cadere la *in*, come avviene anche con l'iniziale *d*. Tale fenomeno è analogo a quello che ha luogo con le labiali e gutturo-palatali in composizione con *in*. Nella grafia facciamo precedere la *d* da *n* con carattere diverso.

Es.: n*dèsa* (intesa), n*dirdétto* (interdetto), n*daglià* (intagliare), n*dànto* (intanto), n*dèrra* (in terra), n*drìrici* (in tredici).

b) Un fenomeno analogo al precedente è per n*dutto* (del tutto), mentre per *ziano* (zio) si ha il passaggio della primitiva *th* in *z*.

B) Fenomeno positivo

La parola *tuculà* deriva per metatesi da *cutulà* (lt. quàtere, it. scuotere), che pure si usa in dialetto.

CONSONANTE DENTALE « D »

20. La *d*, consonante dentale di secondo grado come è *b* per le labiali e *g* per le gutturo-palatali, è soggetto di tre importanti fenomeni, dei

quali uno positivo e due negativi. Esistono altri fenomeni, che sono però di scarso rilievo per il numero limitato dei casi.

A) Fenomeno positivo

Sia la *d* che la *t* iniziali, se entrano in composizione con *in,* si assorbono la *in* e diventano una *d* dal suono cupo e forte, che noi indichiamo con *d* preceduta da una *n*, semimuta nel suono, con carattere diverso. È un fenomeno analogo a *b-p* e *c-g*, quando sono ugualmente precedute da *in.*

Es.: n*duratùra* (indoratura), n*daffaràto* (indaffarato), n*dagà* (indagare), n*duscià* (indugiare).

Per gli esempi con iniziale *t,* si veda sotto questa lettera al n. 19, comma a).

B) Fenomeni negativi

a) La *d*, come le corrispondenti di secondo grado (labiale *b* e gutturo-palatale *g*) è una consonante labile, che ordinariamente scompare: sia in posizione iniziale che intervocalica normalmente nel n. d. si muta in *r*. Tale fenomeno non si verifica in tutta l'Italia meridionale, ma in gran parte di essa (nel napoletano, nel territorio della Sila, nella Sicilia settentrionale e sud-orientale): della stessa Lucania non copre l'intero territorio. Ma nel n. d. il fenomeno è pieno, sicché, se in esso si trovano parole con la consonante *d,* ciò si deve o a vocaboli recentemente indotti oppure alla *d* di cui si è trattato in questo numero al fenomeno positivo.

Es.: *rària* (radice), *rito* e *rìscito* (dito), *suròre* (sudore), *rannàto* (dannato), *rùi* e *roie* (due m. e f.), *riéci* (dieci), *ròppo* (dopo), *rà* (dare), *caré* (cadere).

b) Il nesso *nd* in posizione mediana normalmente passa in *nn.* Quest'importante fenomeno del n. d. è comune coi dialetti di una vasta area linguistica, che comprende quasi tutta l'Italia centrale e meridionale (non si riscontra *nd*=*nn* nella Calabria meridionale a sud di Crotone e in alcune località della provincia di Messina e del Salento).

Es.: *mùnno* (mondo), *fùnno* (fondo), *cannèla* (candela), *granno* (grande), *tùnno* (tondo e tonno), *quìnnici* (quindici), *quànno* (quando), *verènno* (vedendo) e così tutti i gerundi dei verbi.

c) La *d* seguita dalla semivocale *i* (nesso *dj*) cade e ciò che segue va soggetto ai fenomeni della *j*. I casi però sono pochissimi e il più notevole è *iuòrno* (diurnus, giorno) che forse nell'antico dialetto faceva *sciuòrno*. A questo vocabolo si ricollega *òsci* (oggi, hodie e perciò hoc die: in òsci *o* per *hoc* e *sci* per *die*). *Uòrscio* (orzo, hordeum, hordium) si deve forse spiegare a influsso di *òsci,* come il risultato *miénzo* (mezzo, medium) si deve all'influsso del greco μέσος.

CONSONANTE LIQUIDA DENTALE « R »

21. La *r,* che è una consonante liquida dentale e anche spirante o sibilante, nel n. d. è molto resistente e i fenomeni, ai quali va soggetta, sono piuttosto positivi o di acquisto che negativi o di perdita: sono cioè più numerosi e più rilevanti i casi in cui nel n. d. compare una *r,* che invece non è presente nel latino o nell'italiano, anzicché i casi in cui *r* scompare rispetto al corrispondente vocabolo latino o italiano. Inoltre di grande rilevanza sono i casi di metatesi, che talora trasformano talmente il vocabolo dialettale da rendere difficile rimontare all'etimo della parola da cui deriva.

A) Fenomeni positivi

a) È un fatto normale che la *d* (come si è notato trattando di questa lettera al n. 20-B-a, al quale si rimanda anche per altri esempi) si trasformi in *r* sia in posizione iniziale che interna. Però il nesso *dr* resta *dr.*

Es.: *aurènza* (udienza), *aròlice* (dolce come agg.) con *ròlice* (dolce sost.), *barà* (badare), *crùro* (crudo), *cora* (coda), *péro* (piede) con *allappèra* (appiedato) e *biéri* (giù, ai piedi).

b) Talora la *r* iniziale si raddoppia e si fa precedere da una vocale di appoggio che normalmente è *a.*

Es.: *arraggiunà* (ragionare), *arrammaricà* (rammaricarsi), *arruvìna* (rovina).

c) La *l* preconsonantica, se è seguita da labiale o gutturale, generalmente si muta in *r.*

Es.: *accurmà* (colmare), *curtiéggio* (coltello) con *accurtuggià* (accoltellare), *curmo* (gambo di frumento, lt. culmen).

d) Come suffisso finale al posto di *io* spesso si trova *ro.*

Es.: *furnàro* (fornaio), *furgiàro* (maniscalco, da forgia).

Del nesso *fl*, che in qualche caso, passa in *fr*, si è parlato sotto la lettera *f* (n. 15-B-b).

e) In alcune parole s'inserisce una *r*, che non è presente nel corrispondente termine italiano. Tali sono *prèsca* (pesca) e *priésco* (pesco), *frischio* (fischio), *ognaruno* (ognuno), *truòno* (tuono) con *trunà* (tuonare) e *trunalènza* (susseguirsi di tuoni). Ma in questi casi, apparentemente si tratta d'inserzione di *r*, mentre si tratta piuttosto di metatesi col corrispondente vocabolo latino (arbor persica, pesco; tonitrus, tuono).

B) Fenomeni negativi

a) In alcuni casi scompare la *r* in posizione finale. Tali sono *pe* (per) e *pecché* (perché), *sopa* (sopra), *sémpe* (sempre), *quàtto* (quattro), e *màst* che fa anche *mastr* (maestro artigianale).

Particolare è il caso di altro, che come pronome fa *n'àuto* (un altro) e come aggettivo *n'àto*.

Per *rasùlo* (rasoio) e *rasulàta* (rasoiata), risalendo al latino rasorium, è la *r* che si muta in *l*.

b) Il suffisso terminale dell'infinito dei verbi *re* non è mai presente nel nostro dialetto, come si verifica nei dialetti di gran parte d'Italia.

Es.: *ballà, cantà, sunà, virè* (vedere), *sapè* (sapere), *cuvrì* (coprire), *murì* (morire).

Se l'infinito presente ha prima di *re* una *e* breve (il che capita, quando il verbo latino è di terza coniugazione), allora scompare tutto il nesso *ere*.

Ciò si spiega, tenendo presente che questa *e*, essendo atona, è muta.

Es.: *assògli'* (sciogliere), *bònn'* (infondere), *còc'* (cuocere), *canòsc'* (conoscere).

C) Metatesi

La metatesi è un fenomeno caratteristico della *r*, anche se qualche volta si effettua pure con la *l* e non manchino casi sporadici con altre consonanti. Consiste nel passaggio della *r* nella prima sillaba della parola, di seguito alla consonante iniziale a cui si unisce: nella parola primitiva la *r* si può trovare nella stessa prima sillaba ma staccata dalla consonante

iniziale da una vocale interposta (es.: *per* che passa in *pre*, *car* in *cra*) oppure nelle sillabe seguenti (es.: émbrice in érmice).

Questo fenomeno è frequente nel n. d., come se si avesse fretta a liberarsi di *r*, ma è presente in quasi tutti i dialetti italiani.

Es.: a) La *r* è già in prima sillaba: *cravòne* (carbone), *cravunàro* (carbonaio) e *cravunèlla* (carbonella); *grillànda* (ghirlanda), n*druvà* (intorbidare), n*gravuglià* (ingarbugliare); *sruvìzio* (servizio), *truvulòne* (turbolento), *vrugògna* (vergogna), *vrusciglià* (rovistare, lt. versiliare).

Es.: b) La *r* non è nella prima sillaba: *dréto* (dietro) con *addréto* (indietro), *gréto* (dietro) e *allandréto* (all'indietro); *érmice* (embrice) con *irmaciàro* (chi fa gli embrici); *frève* (febbre) con *frivigliazzo* (febbricola); *frivàro* (febbraio), *prùcchio* (pidocchio), *prèta* (pietra), *viernirì* (venerdì), *vruvòne* (beverone).

N. B. - In alcuni di questi casi avviene prima il passaggio della *d* in *r* e poi la metatesi.

c) In *taràllo* e *tarèngola* (biscotto a forma di rotella e scivolo di legno) si tratta di metatesi reciproca di due consonanti e di etimi difficili di cui si parlerà a parte. Così *apprùno* si rifà all'espressione « a per uno » e *attrùfo* (a ottobre), mentre *arréto* (di nuovo) risale ad altera (vice).

D) Epentesi

Questo fenomeno, che consiste nell'inserimento di una lettera o di una sillaba nel corpo della parola, è presente nel nostro dialetto ma in pochi vocaboli.

Es.: *glièro* (ghiro), *làrigo* con *larigòre* (largo); *ciriviéggio* (cervello), *lunnirì* (lunedì), *truòno* con *trunalènza* (tuono).

Tali sono anche *nìuro* e *nèura* (nero) e qualche volta invece di *èrva* (erba) si sente *èriva*.

CONSONANTE LIQUIDA DENTALE « L »

22. La *l*, ché è una consonante liquida o linguale e insieme dentale, quando non è unita ad altra consonante, sia in posizione iniziale che interna o intervocalica resta generalmente inalterata nel n. d. Non si ha nessuno di quei mutamenti, che invece si verificano nelle colonie linguistiche gallo-italiane dell'Italia meridionale, comprese alcune zone della

stessa Lucania, delle quali alcune sono vicine a Muro: tali sono Potenza, Picerno, Tito e Pignola.

I fenomeni negativi di *l* nel n. d. sono numerosi e rilevanti, mentre pochissimi e di scarso rilievo sono i positivi.

A) Fenomeni positivi

a) In alcuni, come *grillànda* (ghirlanda), *pullutròne* (poltrone). *rullòggio* (orologio), si ha la geminazione della *l*.

b) In *luvéro* (vero) si ha l'aggiunzione del prefisso *lu,* che è l'articolo maschile, e in *spalice* (asparago) si ha il mutamento di *r* in *l,* oltre alla caduta della *a* iniziale..

B) Fenomeni negativi

a) La *l* che è seguita da consonante labiale o gutturale normalmente si muta in *r*.

Es.: *àrbro* (albero, lt. arbor), *arburà* (alberare), *còrpa* (colpa), *pòrpa* (polpa); *carcà* (calcare), *carcàgno* (calcagno) con *scarcagnà* (scalcagnare), *quarcùno* (qualcuno).

N.B. - Per altri esempi vedi sotto la consonante *r* al n. 21, comma A-c.

b) Qualche volta la *l* si muta in *r* anche davanti a dentale, come in *mardì* (maledire) e in *surdàto* (soldato). Forse a questo caso si deve riportare *marròne,* che verrebbe da *malone* (grosso male) con geminazione della *r* e forse anche *morra*, che si può far derivare dal lt. multum.

c) In *rissìa* (bucato) dal lt. *lixivia* la *l* iniziale si muta in *r;* in *cìfiro* (lucifero) e *cèrtola* (lucertola) si elide la prima sillaba con *l*.

d) Il nesso *al* davanti a consonante dentale e palatale si muta in *au*: si ha cioè la vocalizzazione di *l* in *u* quasi generalmente.

Es.: *àuto* (alto) con *autàre* (altare), *auzà* (alzare), *càucio* (calcio), *càuro* (caldo) con *scaurà* (scaldare), *cauràra* (caldaia), *cauzà* (calzare) con *cauzètta* (calzetta), *cauzòne* (calzoni), *fàuzo* (falso), *sauzìcchia* (salsiccia).

e) Lo stesso fenomeno del comma precedente si verifica in *céuzo* (gelso), *mèuza* (milza), *sìuto* e *séuta* (scelto).

f) La *l* scompare anche, e senza alcun compenso come nei casi precedenti, in *ùtimo* (ultimo), *vòta* (una volta, avv.) con *vutà* (voltare,

oltre che vuotare e votare). In *n'ato* (un altro, agg.) con la *l* scompare anche la *r* dopo *t,* mentre in *n'àuto* (un altro, pronome) la *l* si vocalizza in *u* e la *r* ugualmente scompare.

g) Uno dei fenomeni più importanti è dato dalla *l* geminata (*ll*), in quanto che questa geminata si presenta in molte zone in forme differenti: o palatalizzata nel suono *gli* o come affricata mediopalatale sonora in *ghi* (come in ghianda) o col suono cacuminale *ll* o *dd* oppure col suono di affricata prepalatale sonora *ggi* (come in Gigi). Nel n. d. precisamente quest'ultimo suono prende la geminata *ll;* e i casi sono numerosissimi sì da porre il n. d. in una determinata area linguistica, anche perché di non poche parole si fa il vezzeggiativo con *ello* che regolarmente diventa *éggio*.

Es.: *ammuggià* (ammollare per bagnare) con *muòggio* (bagnato) e *muggìca* (mollica), *ascèggia* (ascella), *auciéggio* (uccello), *cappiéggio* (cappello), *castiéggio* (castello), *ciruviéggio* (cervello), *cuòggio* (collo), *staniéggio* (sottanello), *giabbiéri* (laggiù), *iggio* e *èggia* (lui e lei).

Tuttavia non mancano parole, nelle quali la doppia *ll* si conserva; ma si tratta evidentemente di vocaboli entrati di recente nel n. d.

Gli esempi dei vezzeggiativi, come *munaciéggio* e *munacèggia, purciéggio* e *purcèggia,* sono numerosi, essendo una tale forma molto in uso nel n. d.

Stilla, però, fa *stizza* e pillola, per dissimilazione, fa *pìnnulo* ed è di genere maschile.

h) Il nesso latino *lj,* che nei diversi dialetti italiani si risolve o in *ghi* o *gli* o *j* (con un suono mouillet francese) e in taluni col raddoppiamento di detti suoni, nel n. d. si risolve in *ggli* (*gli* più vibrato e palatale), come nella Lucania settentrionale e nella Campania. Talora si ha tale suono anche quando nel corrispondente vocabolo latino la *l* non appare esplicitamente seguita da *j,* ma in tali casi bisogna pensare ai mutamenti successivi verificatisi nel latino volgare, che hanno comportato il passaggio di altre vocali seguenti la *l* in *j*.

Es.: *assògliere* (sciogliere, lt. solvere), *figliùlo* e *figliòla* (figlio e figlia, lt. filius), *gurucugliòne* (gorgoglione, lt. curculio), *miglièra* (moglie, mulier), *mugglià* e *cummuglià* (coprire, lt. cumulare), *ruvugglià* (svegliare, lt. revigilare), *uòglio* (olio, lt. oleum) con *ugglià* (oleare), *ugliarùlo* (recipiente di olio), e *ugliaràro* (venditore di olio).

i) Per i nessi latini *bl, fl* e *gl* iniziali, nei quali in italiano la *l* si vocalizza in *i* semivocale e nel n. d. esiste un ulteriore fenomeno (caduta

delle consonanti *b, f, g* che fa diventare iniziale la *j,* che spesso passa in *sci* per le prime due oppure in *gli* palatale per la terza) rimandiamo alle singole consonanti e alla *j,* limitandoci solo a qualche esempio.

Es.: *janco* (bianco, dal german. blank), *jore* o *sciòre* o *fiore* (lt. flore), *jàccio* (ghiaccio, glacies) e *gliéro* (ghiro, glire), *gliuòmmero* (gomitolo, glomerus).

l) Lo stesso rimando facciamo per i nessi *cl* e *pl,* che in italiano si risolvono in *chi* e *pi* mentre nel nostro dialetto si risolvono ambedue in *chi.* Solo qualche esempio qui.

Es.: *chiàtro* (ghiacciuolo, lt. clatrum), *chiòvere* (piovere, pluere), *chiàzza* (piazza, platea).

m) La *l* che si trova in posizione finale seguita da vocale generalmente si conserva.

Es.: *vilo* (velo), *milo* e *mela* (melo e mela).

C) METATESI

Questo fenomeno si verifica anche per la *l,* però non in misura ampia ed evidente, come invece si verifica per la *r.* I casi sono pochi e forse solo i seguenti: *arravugglià* (ravvolgere), *sciòtta* (brodaglia, da guttula, gliotta, jotta, sciotta), *iòsca* (loppa, dal lt. +fuscula), *scibba* (ganghero, dal lt. fibula, +fliba), *scrumà* (scolmare), *ruzzùlo* (orciuolo) e forse anche *ruzziéllo* (piccolo rocchetto per ravvolgere filati), *varlìle* (barile) con *varlìcchio* (piccolo barile). Si possono in qualche modo considerare casi di metatesi *gràggili* (granelli d'uva, con *ll=ggi*) e *plusèlla* (pelosella). Inoltre sono presenti i casi che si riscontrano in italiano, se tali vocaboli fanno parte del dialetto, come p. es. *chiùppo* (pioppo, da populus); ma non chiocciola, che nel dialetto si è trasformata in *jòccula.*

D) EPENTESI

Casi di epentesi sono: *aròlice* con *ròlice* (dolce, agg. e sost.), *dulucèzza* (dolcezza), *malivàso* (malvagio), *pòlice* (pulce), *saluménta* (sarmento); *fìlice, ìlice* e *sìlice,* che inseriscono una *i* dopo *l.*

CONSONANTE SIBILANTE DENTALE « S »

23. La sibilante *s* è per lo più dentale: sorda o aspra (es.: casa, scuotere) oppure sonora o dolce (*sguzzà, snervà, sgarrà*). Però spesso si presenta

come consonante linguale con suono fricativo prepalatale di *sc* (es.: scemo, muscio).

È, inoltre, tra le consonanti più in uso anche nel n. d. e sono molti i vocaboli che hanno tale consonante come iniziale; e generalmente questa iniziale è la semplice *s* o il digramma *sc, sch,* come nel corrispondente vocabolo italiano (es.: sala, sole, sìnnico; scimmia, scala).

Per i fenomeni positivi distinguiamo quelli di *s* dagli altri di *sc-sch.*

A) FENOMENI POSITIVI CON ESITO « S » O « SS »

a) Il nesso italiano *ci-gi* in posizione interna si muta nel n. d. in *s*: ma generalmente per questi casi il corrispondente vocabolo latino ha *s.*

Es.: *cammìsa* (camicia, lt. camisia) col derivato *cammisòla* (camiciuola e panciotto); ma si ha *càmice* (camice) e *camicetta*; *caso* (cacio, lt. caseus) con *casicavaggio* (caciocavallo) e *casuttiéggio* (caciottélla); *ciràso* e *ciràsa* (ciliegio e ciliegia, lt. cerasum); *cusì* (cucire, lt. consuere) e *scusì* (scucire) coi loro derivati; *vasà* (baciare, lt. basiare) con *vaso* (bacio e anche vaso) e altri derivati; *friso* (fregio), *fasuòlo* (fagiolo, lt. phaseolus), *purtùso* (pertugio, lt. pertusus).

Ma abbiamo *vacìllo* (bacillo, lt. pop. baccinum), *cucìna* (dal tardo lt. cocina) e altri.

b) La *x* latina è generalmente rappresentata dalla *s* geminata (*ss*) o semplice.

Es.: *assàme* (esame, examen), *assì* (uscire, exire), *cossa* (coscia, coxa), *lassà* (lasciare, laxare).

In italiano la *x* latina si risolve o in *sci,* come nei vocaboli sopra riportati, o in *ss,* come in asse (axis), bosso (buxus), vessillo (vexillum).

c) Notevoli sono *assògliere* (sciogliere, lt. solvere), *assugà* (asciugare, lt. exsugare) con *assutto* (asciutto, lt. exsuctus): in it. figurano col digramma *sc* e in dialetto con la doppia *ss.* Ma questa doppia *ss* deriva piuttosto dal prefisso *a* che fa geminare la consonante seguente.

d) Fenomeno di geminazione è in *musso* (muso) con *mussòne* (musone) e *mussaròla* (museruola) rispetto alla forma italiana e in *vessìca* (vescica) rispetto alla forma latina visica.

e) In *sangìva* (gengiva) è la *g* che si presenta in *s* rispetto al corrispondente vocabolo italiano e latino, per un fenomeno di dissimilazione;

in *frisèlla* (forma allungata di pane, lt. fritilla) è la *t* del latino che passa in *s*.

f) Talora si premette la *s* a una parola per dargli il significato opposto: fenomeno presente anche in italiano.

Es.: *scasà* (scasare), *scravuglià* (sbrogliare), *sfravicà* (sfabbricare, *suppulà* (sturare).

g) In altri casi la *s* iniziale è di rinforzo.

Es.: *scampanià* (suonare le campane), *scutulà* (scuotere, da cutulà), *sfrìscere* (friggere).

B) Fenomeni positivi con esito « sc »

Il digramma *sc* davanti a consonante e alle vocali *a, o, u* ha suono gutturale, come nell'it. scatola; invece davanti alle vocali *e, i* acquista suono fricativo prepalatale, come negli it. scivolo e scemo. Tuttavia nel n. d. acquista un suono del tutto particolare, che è un misto del fricativo prepalatale e del gutturale, cioè al prepalatale si accavalla dopo il gutturale, come se si trovasse segnato *sc - ch*. Questo suono l'indichiamo mettendo su *s* il segno ˇ e scrivendo perciò *šc*.

Questo suono misto è specialmente presente nel dialetto napoletano, dal quale facilmente è stato importato nel nostro per la vicinanza di territorio.

Es.: *šcattà* (crepare) con *šcattamiènto* e altri derivati, *šcatula* (scatola), *šcamà* (lamentarsi a voce alta), *šcanata* (grossa forma di pane), *šcherda* (scheggia) con *šcherdà* (scheggiare), *šchimà* (scucire l'imbastitura), *šchitto* (solamente), *šcocca* (rosso sulla guancia), *šcòppola* (scappellotto), *šcuma* (schiuma) con *šcumà* (schiumare) e altri derivati, *šcuoppo* (scoppio), *šcuorno* (scorno), *šcuppà* (scoppiare) con *šcuppétta* (schioppo) e altri derivati.

a) Il nesso *gi*, che già nel lat. volg. si era confuso con la *j* originaria, nel n. d. quasi normalmente si risolve in *sci*.

Es.: *buscìa* (bugìa) con *busciàrdo* (bugiardo), *fùscere* (fuggire) con *fusciarùlo* (chi fugge qua e là), *muscio* (mogio), *priscià* (rallegrarsi, da pregiarsi), *òsci* (oggi), *rìscito* (dito, lt. digitus).

b) Lo stesso mutamento in *sci* si ha con *ge*, che ugualmente si ricollega a un originario *j*, come si può notare confrontando il corrispondente termine latino.

Es.: *prùscere* (porgere) con *sprùscere* (sporgere), *scènga* (giovenca, passata in genca), *sciénnero* e *jénnero* (genero), *scilàma* (gelata), *scinnàro* (gennaio, lt. januarius).

c) Anche il nesso *ci* spesso si muta in *sci*.

Es.: *lascìna* (abbondanza, lt. lacinia), *scinìscia* (cenere, lt. cinigia), *vrasciòla* (braciola), *vràscia* (brace), *vrascèra* (braciere), *vruscià* (bruciare), *vrusciòre* (bruciore).

d) La *s* semplice rarissimamente si muta in *sci*. Forse gli unici casi sono *sciùrto* (licenziamento: si rifà al lt. exsortiri) con *sciurtà* (licenziare), e talora *sciòra* (sorella), perché si preferisce sòra; *sciusscià* (soffiare).

e) La geminata *s* (*ss*) spesso si associa il suono *sci* e si ha *ssci*, essendo più forte la *sci*.

Es.: *casscia* (cassa), *scasscià* (scassare), *vàsscio* (basso) con *avvasscià* (abbassare) e altri derivati.

g) Talora il nesso *sci* è l'esito della *j* semivocale, che in lt. e in it. in posizione iniziale è generalmente preceduta da consonante, che nel n. d. scompare.

Es.: *sciòre* (da fiore, flore si ha jore pure presente nel n. d.), *scibba* (ganghero, lt. fliba da figula, jbba, scibba), *sciénnero* (genero, jénnero pure presente), *scinnàro* (gennaio, januarius).

h) I nessi consonantici *scl* e *spl* normalmente compaiono come *schi* ambedue, come i nessi corrispondenti senza la *s* iniziale sono ambedue in *chi*.

Es.: *schiafarèia* (recipiente di terracotta, gr. scafos), *schiumà* (scolmare, sclomare), *schiuvà* (schiodare, lt. clavus, chiodo).

i) Sono casi isolati i seguenti: *cuòšchi* (lamenti, lt. questus), *sciagnuòlo* (usignuolo), *sciavottòla* (pecora giovane, lt. exoborta), *allascà* (allargare, lt. laxare).

C) Fenomeni negativi

a) Talora la *s* in posizione iniziale o interna si muta in *z* specialmente se è preceduta da *n* o *r*.

Es.: *zògna* (sugna), *cunzegna* (consegna), *cunzulà* (consolare) con *cunzuòlo* (pasto di consolazione per le famiglie a lutto) e altri derivati,

céuzo (gelso), *murzone* (moccolo di candela, da morsone), *vorza* (borsa) con *burzone* (grossa borsa).

b) La *s* iniziale preceduta da *in* come prefisso passa in *z* con un accenno di *n* nel suono, che indichiamo facendo precedere la *z* da una *n* in carattere tondo.

Es.: n*zaccà* (insaccare), n*zalivà* (insalivare), n*zèrta* (inserta), n*ziéme* (insieme), n*ziésto* (in sesto), n*zìno* (in seno), n*zòmma* (insomma), n*zuònno* (in sogno).

D) Epentesi

Nelle parole, che in it. o in lt. presentato come nesso iniziale uno dei seguenti, *sb, sd, sg, sl, sm, sn, sr, sve* che sono presenti nel n. d., in esso subiscono un fenomeno di epentesi tra le due consonanti iniz. per una certa difficoltà a pronunziarle di seguito. S'inserisce cioè una *i* muta o un suono di appoggio vocalico, se la vocale che segue la seconda consonante è *a, e, i;* s'inserisce, invece, *u* (che ha suono pieno per la più volte ripetuta regola sulle vocali protoniche), se la vocale che segue la seconda consonante è *o, u*. In ogni caso la predetta seconda consonante si raddoppia (fenomeno di geminazione). Diciamo di ogni nesso due esempi, uno per il primo caso (con *i* muta) e uno per il secondo (con *u* di suono pieno).

Esempi:

— sb: *sibattagglià* (sbattagliare), *subbàttere* (sbattere);
— sd: *siddentàto* (sdentato), *suddulcinàto* (sdolcinato);
— sg: *siggarbato* (sgarbato), *suggubbà* (sgobbare);
— sl: *sillabrà* (slabbrare), *sulluggià* (sloggiare);
— sm: *simminzà* (smezzare), *summuntà* (smontare);
— sn: *sinnervà* (snervare), *sunnudà* (snodare);
— sr: *sirraricà* (sradicare), *surrugulàto* (sregolato);
— sv: *sivvaligià* (svaligiare), *suvvurgugnà* (svergognare).

CONSONANTE DENTALE DOPPIA « Z »

24. La *z*, consonante dentale risultante dalla fusione di *t* con *s* (*z* aspra o sorda) e di *d* con *s* (*z* dolce o sonora), pur essendo presente nella lingua greca, è assente nella lingua latina, dove entra successivamente

(le prime infiltrazioni nel latino volgare rimontano al sec. IV d. C.) prima col nesso *dj*, poi con la semplice *j* e infine, specialmente sotto l'influsso greco e in parte anche germanico, come *z*. È però sempre in misura ridotta presente nel lat. volg. e, di conseguenza, nei vari dialetti italiani. Nel n. d. la *z* ha una presenza maggiore, perché alcune consonanti e alcuni nessi si sono risolti in *z* semplice o geminata.

È da notare infine che la *z*, non avendo da dare per essere neonata, ma avendo piuttosto da ricevere, nel n. d. va soggetta quasi esclusivamente a fenomeni positivi, mentre i fenomeni negativi o di perdita sono irrilevanti.

A) Fenomeni positivi

a) È frequente la presenza della geminata *zz*, mentre nel corrispondente vocabolo italiano figura la doppia *cc*: tale nesso è generalmente in posizione terminale e talora è un vero suffisso. Nei corrispondenti vocaboli latini vi è una palatale più spesso o una gutturale, meno spesso, la quale talora è seguita da *l*.

Es.: *mbizzà* (appicciare, accendere), *cozza* con *cuzzétto, cuozzo* e *cuzzone* (coccia, lt. cochlea).

b) La doppia *zz* o la semplice *z*, se precede altra consonante, si ricollega alla *t* o *th* del latino: nel qual caso anche in italiano si trova generalmente *z* semplice o doppia.

Es.: *capèzza* (cavezza, capitium), *capìzzo* (capecchio, capitulum), *chiàzza* (piazza, platea), *cucòzza* (zucca, cucurbita), *pùzzo* (pozzo, puteus).

c) In alcuni vocaboli il nesso *nc* o *rc* dell'italiano figura nel dialetto con *nz* o *rz*.

Es.: *accunzà* (acconciare), *accumunzà* (cominciare), *ònza* (oncia, uncia), *pànza* (pancia).

d) Il nesso *dj*, che generalmente passa in *j*, *gi* o *sci* (diurnus, giorno, juorno; hodie, oggi, osci), in modicum (poco) fa *mùzzico*, in rudis fa *rùzzo* (rozzo), mentre medium dà *miénzo* (mezzo) con *tramiénzo* (tramezzo), *traminzàno* (intermediario, ruffiano) e *simminzà* (dimezzare). Il vocabolo *acìzzo*, che si dice di cibo guasto, si rifà ad acidus, attraverso il passaggio in acidius.

e) Il nesso iniziale *ti* in thiane (gr. θέιος), come in quasi tutta l'Italia meridionale, nel n. d. è passato in *z*: donde *zìano* e le forme derivate di zio, *zizì, zìanimi* e *zìaniti* (mio e tuo zio).

f) Talora la *s* in alcune parole, per motivi fonici, è passata in *z*.

Es.: *pùvuzo* (polso), *scanzà* (scansare), *vòrza* (borsa) con *burzòne* (grossa borsa), *matarazzo* (materasso).

Altri esempi, piuttosto numerosi, sono riportati al comma C-a) dei fenomeni negativi della consonante *s*.

g) Normalmente la *s* preceduta dal nesso *in* passa in *z* dal suono vibrato e profondo, con un lieve accenno al suono di *n*, che perciò registriamo davanti alla *z* ma a carattere tondo. In questi casi generalmente la *in* è la preposizione che diventa prefisso e si fonde con la consonante seguente.

Es.: (oltre i riportati al comma C-b) dei fenomeni negativi della consonante *s* n*zanguinà* (insanguinare), n*zincà* (indicare, da in-signare e signo in dialetto fa singo), n*zinuà* (insinuare).

h) Un simile fenomeno si ha, quando è la *z* che è preceduta da *in*, come in n*zippà* (ficcare dentro, da inzeppare), n*zuccarà* (inzuccherare), n*zuppà* (inzuppare).

Caratteristici n*zùto* (uscito, da anzire) e n*zurà* (sposarsi, dal lt. in-uxorari).

i) Isolati ma notevoli i seguenti casi: *fazzo* (faccio), *pozzo* (posso); *stizza* (stilla); *ruzzùlo* (orciuolo: con metatesi e c>zz), *anzì* (uscire), *rùzzine* (ruggine), *frèzza* (stoffa per fregio).

B) Fenomeni negativi

a) In alcuni vocaboli, nei quali in italiano è presente la *z* o la doppia *zz*, in dialetto figura al posto la *c* semplice o geminata.

Es.: *citto* (zitto), *paccio* (pazzo) con *paccìa* (pazzia) e m*bacci* (impazzire), *paciènza* (pazienza).

b) Si ha in dialetto *sambògna* per zampogna, *àscimo* per azimo, *uòrscio* per orzo.

Capitolo IX

CONSONANTE NASALE « N »

25. La *n* è una consonante nasale, che anche nel n. d. talora ha suono dentale, come in *nasch'* (naso) e *nach'* (culla), talora ha pure suono velare come in *ianch'* (bianco) e *vanch'* (banco), talora ha pure suono labiale cambiandosi però in *m* come in impagliare (nel n. d. *mbaglià*); e in alcuni vocaboli la *n* è iotacizzata, come in *ogna* (unghia) e *pignuòlo* (pinocchio). Generalmente però la *n* conserva il suo suono e va soggetta più a fenomeni positivi o d'acquisto che a fenomeni negativi o di perdita.

A) Fenomeni positivi

a) Il più comune fenomeno è nel nesso *nd* che passa normalmente in *nn*: essendo la *n* una consonante nasale sonora, si assimila la *d*, che è consonante sonora dello stesso grado, come la *m* per lo stesso motivo si assimila la *b* (mb > mm).

Es.: *amènnola* (mandorla, in gr. ἀμιγδαλα), *ammunnà* (mondare, togliere la corteccia o sbucciare), *fùnno* (fondo) con *suffùnno* (sotto fondo), *fùnnich'* (fondaco), *funniéll'* (fondo dei calzoni) e *sfunnà* (sfondare), *mùnno* (mondo), *ùnnic'* (undici) e *quìnnic'* (quindici), *quann'* (quando) col corrispettivo *tann'* (allora, da un tando come quando).

Per altri esempi, si veda la lettera *d* n. 20 comma B-b).

b) Il gruppo *nn* è anche il risultato normale di *mn* per un processo di assimilazione, come si verifica in tutta l'Italia.

Es.: *rònn'* (suocera, da donna, lt. dom(i)na), *suònn'* (sonno, lt. somnus e sogno, lt. somnium) con *sunnà* (sognare, lt. somniare,) *scann'* (scanno, lt. scamnum).

c) In alcuni vocaboli dialettali vi è la geminazione della *n* e si ha perciò *nn*, come nei due fenomeni precedenti.

Es.: *Jénner'* e *sciénner'* (genero), *innàr'* e *scinnàr'* (gennaio), *lunnirì* (lunedì).

Alcuni, come *pìnnol'* (pillola), prendono la doppia *nn* per dissimilazione.

d) Il digramma *gn* con suono palatale iotacizzato, che si trova in non poche parole italiane (es.: degno, pugno), in alcuni vocaboli del n. d. si presenta o con la forma primitiva di *ngh* o col grado intermedio di *in* o di *n* preceduta da altra vocale.

Es.: *singo* (segno) con *singà* (fare un segno), *nzincà* (indicare, far segno), *strasìngo* (graffio) e *strasingà* (graffiare), *àin'* (agnello), *cainàt'* (cognato), *stainà* (stagnare o mettere lo stagno), *lèun'* (legna), *pùni'* (pugno) con *punià* (ostinarsi nella propria opinione). In quanto a *prena* per *prègn'* (gravida), che si incontra in tutta l'Italia meridionale, il Rohfls vi trova l'influsso di plenus su praegnans.

d) il nesso *ng* (con *g* sia gutturale che palatale) talora ha per esito *gn* iotacizzato (come nell'it. degno). Tale fenomeno, però, è meno diffuso nel n. d. rispetto all'area linguistica napoletana.

Es.: *ogn'* (unghia), *sugn'* (lt. axungia), *spugn'* (lt. spongia).

Ma si dice *mangià* e non *magnà, chiàngere* e non *chiagnere*, ecc.

e) Talora è la sola *n* che passa in *gn*, come in *cugnuòl'* (bietta, lt. cuneus), *ngignà* (usare per la prima volta qualcosa, lt. enceniae, gr. ενκαινόω).

f) In *sin'* (si) e *non'* (no): affermazione e negazione con maggiore enfasi, si ha un *no* paragogico, come anche in *zièn'* (zio) e *vermine* (verme).

g) C'è la tendenza a mutare il nesso *ns* in *nz*, come si rileva trattando di *s* e di *z*; resta però immutata la *n*. Analogo fenomeno si ha col mutamento di *nc* ed *ng* in *nz*.

Es.: *cunzùm'* (consumo) con *cunzumà* (consumare), *punzùs'* (pensoso) e *punzurùs'* (pensieroso).

h) Casi particolari, sebbene isolati, sono i seguenti:

— *cangiòla* (gabbia, lt. cavea, nap. cajola), *cangi'* (cambio) con *cangià* (cambiare) e *scangià* (controcambiare);

— *patàna* (patata), *nusca* (musco), *sciàngha* (gamba), *mènna* (mammella, lt. sumen), *vrinnègn'* (vendemmia), *anzì* (uscire, lt. exire) e *stintin'* (intestino, con metatesi).

B) Fenomeni negativi

a) In alcuni vocaboli cade la *n* davanti a *s*. Questo fenomeno si riscontra già nel lat. volg., dicendosi cosul, mesis, mesa, desus, e si trova anche in italiano: infatti si ha mese (lt. mensis), misura (mensura), cucire (consuere). È più frequente nel n. d.

Es.: *cusì* (cucire, lt. consuere) con *cusutur'* (cucitura) e *cusutòr'* (sarto, cucitore) e *scusì* (scucire), *misàl'* (tovaglia da mensa), *pésil'* (soffice, dal lt. pensilis) con *spusulà* (sollevare per rendere soffice), *trasì* (entrare, lt. transire) con *trasùt'* (entrata).

b) In alcune parole la *n*, che presuppone il nesso *ni* con la *n* velare, il quale — come precisa il Rohfls, I, n. 282 — si è mutato dappertutto in *n* palatale (*n* nell'Italia settentrionale e *nn* al di sotto degli Appennini), nel n. d. compare come *gn*.

Es.: con *vign'* (presente anche in it.) si ha *vriggnà* (vendemmiare, da vineare) e *vrinnegn'* (vendemmia), *cugnuòl'* (bietta, lt. cuneus) e *suppìgn'* (soffitta, da + subpinniu).

c) In alcuni limitati casi la *gn* passa in *z*, come in *spunzà* (spugnare) e *spunzòl'* (spùgnola); in altri passa in *ngh* (gutturale), come in *singo* (segno) e nei derivati *singà* (segnare) e *zincà* (segnalare).

d) Della *n* del prefisso *in*, che entra in composizione con parola cominciante con *p, b, f*; *t - d, z*; *c - g* e dà rispettivamente luogo a *nb, nf, nd, nz, ng* (con la *n* semimuta e la consonante seguente con suono pieno e vibrato), si è trattato nelle singole consonanti interessate al fenomeno.

e) L'avv. *non* nel n. d. fa *nun*, con la seconda *n* semimuta e quasi impercettibile nel suono. Però davanti a vocale diventa nunn' (es.: *nunn'è luvéro* = non è vero) e davanti a consonante di primo grado fa passare questa nel grado seguente (es.: « non c'è » fa « *nu g'è* »; « non trovare » fa « *nu druvà* »). Anzi in questo secondo caso si ripete il fenomeno del prefisso *in*, sicché dovremmo scrivere *nu ng'è* e *nu ndruvà*,

oppure e ancor meglio, *nung'è* e *nundruvà,* ma facendo sentire come un soffio la seconda *n*.

La prep. *con* fa sempre *cu*. Perciò si dice: *cu Pàulo, cu Francìsco, cu lu frate* (col fratello).

f) Particolari i casi di *mastùrz'* (crescione, dal lt. nasturtium e perciò col passaggio della *n* iniziale in *m*) e di *strèn'* (strenna, che però in lt. fa strèna con una sola *n*).

Quadro C. — CONSONANTI DENTALI

Italiano-Latino	*Dialetto*	*Esempi*
d	r	roppo, caré, rìscito
nd	nn	munno, quìnnici
dj	j, gi, sci	osci, uorscio
r, re (fin.)	cade	sempe, sunà, caré
metatesi		crapa, freve, dreto
l+lab. o gutt.	r opp. cade	arbro, ùtimo, ato
al	au	auto, caucio, cauzetta
ll	ggi	muggica, puggidro, uaggio
lj	gli	uoglio, ruvugglià
metatesi		ruzzulo, varlile
s	z	fàuzo, cunzulà
x	ss	assame, cossa
gi	sci	buscìa, riscito
ci	s	cusì, vasà
cci	zz	cuozzo, iazzo
t (th)	zz	chiazza, capezza
nc	nz	panza, onza
rc	rz	murzone, burzone
ns	nz	penzà, cunzumà
in+	t, d > d	nderra, ndadà
	s, z > z	nzomma, nzurdì, nzuppà

GIROTONDO DELLE DENTALI

Tutte. — Nui nun sim' r' prim' r' la scola, comm' ca so' r' sore nostr' labbiali, ma sapìm' lu fatt' nuostr' e valìm' p' la parta nostr'. Nfatt' e nnanz' tutt' sim' r' cunsunànt' cchiù fort', pecché nun gi furmàm' sop'a n'urganètt' musci' — nun facìt' accussì vui, signore prime r' la scol'? — ma sop'a quacchecos' r' tuost' comm' so' li riènt'. Po' s' gi cuntàt', v' n'accurgìt' ca nui sìm' cchiù r' l'àut', pecché sim' sett' o meggli' cinch' cchiù roie.

Conson. « z ». — Adunch' nui sim' cinch' nsett'?

Conson. « s ». — Propri' accussì! A pruppòsit', sacci' nu bell' fattarièggi' ca tu sora zeta nun canusc', pecché si' nasciùt' ropp' tutt' quant' nui. I' stess' l'aggi' suntùt' cu l'aurécchi' mie quann'-er' giuvincéggia; e pot'esse ca manch' vui, sor' grosse comm'a mì' nun lu canuscìt'. Pecciò stàtev' a sènte.

Na vot' s' truvànn' aunìt' tre persùn', nu mònich' e rui semminarìst' o previtarièggi': lu mònich' s' chiamài' Cinch' e un' di li semminarist' Nsett'. Lu mònich' èss' mmiènz' e ric': — Nui tre sim' sètt' e v' rach' la prov' —. Fac' la cont' accummuzzànn' ra ìggi' e finénno cu Nsett': — cinch', sei, nzett'! Pecciò simo sett'.

Tutte. — Ropp' stu fattarièggi' ca gi'-ha mìs' nu poch' r'allegrìa, mo passam' a cose seri'.

Conson. « t ». — I' so' comm'a p, ma nu poch' cchiù malitrattàt'. R' sòlit' m' sacci' rifènne; ma quann' m' s' métt' nnanz' queggia nascùt' r' enn' (*n*), m' fac' cangià p' *d* e quann' m' s'appilccich' apprièss' la sugnuréggia r' *i* cu la cosscia longh', mi fac' cangià a *z* e quacch' vota

Tutte. — Noi non siamo le prime della scuola, come le nostre cugine labiali, ma sappiamo il fatto nostro e valiamo per la parte nostra. Infatti e innanzi tutto siamo le consonanti più forti, perché non ci formiamo su un molle strumento — non fate così voi, signore prime della scuola? — ma su qualcosa di solido come sono i denti. Inoltre, se ci contate, vi accorgete che noi siamo più numerose delle altre, perché siamo sette o meglio cinque più due.

Cons. « z ». — Adunque noi siamo cinque in sette?

Cons. « s ». — Proprio così! A proposito conosco un bell'episodio, che tu sorella zeta non sai, perché sei nata dopo noi altre. Io stessa l'ho ascoltato con le mie orecchie, quando ero giovinetta; e forse neppure voi altre sorelle, grandi come me, lo conoscete.

Una volta si trovarono insieme tre persone, un monaco e due seminaristi o pretini: il monaco si chiamava Cinque e uno dei due seminaristi Insetti. Il monaco prende la parola e afferma: — Noi tre siamo sette e ve lo dimostro —. Fa il conteggio cominciando da sé e terminandolo con Insetti: — Cinque, sei e Insetti: perciò siamo sette —.

Tutte. — Dopo questo fatterello, che ci ha dato un po' d'allegria, passiamo a cose serie.

Cons. « t ». — Io sono come *p*, ma un po' più bistrattata. Ordinariamente mi so difendere, ma quando mi si mette davanti quel nasuto di *n*, mi trasforma in *d*, e quando mi si appiccica appresso la signorinella *i* con la coscia lunga (*j*), mi fa cambiare in *z* e qualche

pur' a *c*. Guardat' nfacci' *paciénz'*, arrucurdàt du lu latino « *patjentia* » e iv' n'accorgit' ca i' nun rich' la buscìa.

Conson. « d ». — I' àggi' la stéss' malasort' r' *b*, pecché tenìm' lu stess' grar' do st'esèrcit' r'cunsunànt'. Quéggia bastàrd' r' *r* quas' semp' s' métt' a lu post' mio e i' scumparìsch'. Po' quanno s' vèn'a métt' vicin' la *n*, a mì m' fac' scumparì e eggia s' raddòppi'; sul' quann' si vén' a mètt' a lu principi' r' la parol', allòr' nun sul' m' salv' ma m' riàl' pur' la *t*. Nun bast' tutt' quìst, cà se s' métt' appriess' la sugnuréggi' cu la cosci' longh', nunn'è ca m' cangi' facci' come fac' cu tich', sora mi' cchiù relicàt', ma m' rustrugg' ndutt', sicchè r' meve nun rumàn' nient'.

Conson. « r ». — Ricanosch' ca tengh' lu brutt' vizi' d'arrubà la *d* e quacch' vota m' piggli' pur' la *l*, quann' stai' nnànz' a na labbiale o a na guttural'; quacch'àta vot' fazz' ruvutà tutt' r' letter': p. es. *dietro* arruvént' *drèt'*.

Rach' r' bott', ma quacch' vot' r' ricèv' pur'i'; e addirittur' facin' zumbà tutt' li *re* all'infinìt' ri li verb'.

Conson. « l ». — I' pauréggi' m'avarrìa sul' accuvà, pecché nasch' da roi' mamm'; m' rìicin' mbastardùt' cu poch' rispètt'. Pecciò, o pecché so' tropp' moggia, tutt' m'arròbban' e nesciùn' m' rai' nièn't'.

Conson. « s ». — Tu t' lamièn't' ca sti sor' nostr' apprufittan' de la rubulézza toia e t'arròban'; ma che avarrìa rice i' ca cu tutt' la forza mia — bast' nu frisch' mi' p' fa venì, o scappà tutt' quant' — m' portin' via assai robba e

volta anche in *ci*. Osservate « paciènza » e ricordandovi del latino « *patjentia* » ve ne accorgete che non dico la bugia.

Cons. « d ». — Io ho la stessa infelice sorte di *b*, perché abbiamo lo stesso grado nell'esercito delle consonanti. Quella bastarda di *r* si mette quasi sempre al posto mio e io scompaio. Poi quando mi si mette vicino la *n*, fa scomparire me ed essa si raddoppia (*nd*>*nn*); soltanto quando *n* mi si mette vicino all'inizio della parola, allora non solo mi salva ma mi regala anche *t* (ind e int>nd). Come se questo non bastasse a molestarmi, se mi si mette vicino la signorinella con la coscia lunga (*i*), non si limita a cambiarmi faccia come fa con te (*t*), sorella mia delicata, ma mi distrugge completamente, tanto che di me non resta nulla.

Cons. « r ». — Riconosco di avere il brutto vizio di appropriarmi di *d* e qualche volta mi prendo anche *l*, quando precede una labiale o una gutturale; qualche altra volta metto il subbuglio in tutte le lettere e, p. es., « dietro » diventa « dreto ». Do le botte, ma qualche volta le ricevo anch'io; addirittura all'infinito dei verbi mi fanno saltare tutti i *re*.

Cons. « e ». — Io poveretta dovrei solo nascondermi: perché nasco da due mamme, con poco rispetto mi dicono bastarda. Per questo o perché sono troppo molle, tutti mi distruggono e nessuno mi dà qualcosa.

Cons. « s ». — Tu ti lamenti che queste nostre sorelle profittano della tua debolezza per rubarti qualcosa; cosa dovrei dire io? Nonostante la mia forza — basta un mio fischio per far venire o fuggire tutti — mi portano via molta

nun m' riàlan' quas' nièn't'. Eppure nun rich' nièn't', manch' quann' é sa pezzintèggia r' la *z* ca m' fac' rispièt't'.

Conson. « z ». — M'avìt' tropp' spiss' affennùt' e nun avìt avut' manch' riguàrd' ca so' tropp' giòvan' e pecciò tengh' dirìtt' d'esse cumpatùt' p' quacch' marròn', piccinìnn' o gruòss', ch'aggi' putùt' fà, com' pur' r' quacch' sgarb' fatt' cu lu rann' r' quaccherùn' r' vu'. Nun l'aggi' fatt' r' mala vuluntà, ma sulamènt' p' busuògn. Si so' nasciùt' ropp' r' vui e m'avìa véste intr'a la casa nostra, m'aggi' duvùt' pigglià quacchecòs' ra ognarùn' r' vui. Si no, avìa rumané allananùr' e nun era giust', pecché tutt' avìm' diritto r' campà, e sarrìa stàt' n'indecénz' a rumanè spugliàta. Ca allora la gent' avarrìa ritt' ca pure r' cunsunant' fàcin' lu spugliarièll'.

Conson. « n ». — I' aggia cunchiùr' stu girotònd' e pecché nsìgn'a mo' s'è chiacchiriàt' assai, i' rich poche parol'. Accussì vui putìt' ricanòsce ca i' so' mbuta e malicavàt', o p' rice la verità e senza mangà rì mudestia, so' cavat' bona com'a nu cavatièggi'.

Or dunque, i' nasch' accussì. Ropp' ca m' so' mbussa bona e meglio do la léngh', m' fazz' na iancat' do lu nas' p' rà lu ton' a lu suon' mi' e, ropp' tutt' quist', pass' attravièrsa li rièn't', ma cu tanta relicatézz' ca iss' nun si n'accòrgin' manch'. E certamènt' propri' p' sta relicatézza mia e anch' p' quacch' àt' mutiv' tutt' m' rispettàn' senza luvuàrm' mai nièn't' e r' cchiù m' facìt' nu sacch r' cumplimièn't' e riàli. V' so' ricunuscènt' di sta buntà vostra e v' prumètt', ra parte mia, r' fà semp' lu duvèr' mio.

roba e mi regalano ben poco. Tuttavia non mi lamento, neppure quando è codesta pezzentella di *z* che mi fa dispetti.

Cons. « z ». — Mi avete offesa troppo spesso e non avete avuto neppure riguardo alla mia giovine età. Ho diritto di essere compatita per qualche sbaglio, piccolo o grande, che io abbia potuto commettere, come pure per qualche sgarbo commesso col danno di qualcuna di voi. Non l'ho fatto di proposito o con cattiva volontà, ma solo per necessità. Se sono nata dopo di voi e dovevo vestirmi in casa nostra, ho dovuto prendere qualcosa da ciascuna di voi. Altrimenti dovero restare ignuda e non era giusto, perché tutti abbiamo diritto a vivere; e sarebbe stato sconveniente restare spogliata. La gente avrebbe detto che anche le consonanti fanno lo spogliarello. E sarebbe stata una vergogna per voi, sorelle mie.

Cons. « n ». — Io devo concludere questo girotondo; e perché finora si è troppo parlato, io dico poche parole. Così voi potrete riconoscere che io sono profonda e cavata male, o per dire la verità senza mancare di modestia io sono ben cavata come un cavatello.

Io, adunque, nasco nel modo seguente. Dopo essermi bagnata perbene nella lingua, ci metto un po' di bianco nel naso per dare il tono al mio suono e, dopo tutto questo, passo attraverso i denti, ma con tale delicatezza che questi non se n'accorgono neppure. Certamente proprio per questa delicatezza mia e anche per altri motivi tutti mi rispettano senza togliermi nulla e inoltre mi fate tanti complimenti e regali.

Vi sono grato per questa vostra benevolenza e, da parte mia, vi prometto di far sempre il mio dovere.

Capitolo X

CONSONANTI GUTTURALI

26. La *c* e la *g*, che nel latino classico e nel greco avevano soltanto suono gutturale (Cicero, Cincinnatus e Caesar si pronunziavano Chichero, Chinchinnatus, Chaesar), nella tarda latinità, verso la fine del sec. III d.C. assunsero suono palatale davanti alle vocali *i, e*. Come nella lingua italiana, così anche nel n. d., figurano col duplice suono, gutturale e palatale.

CONSONANTE GUTTURALE « C »

La *c* gutturale (*ch*) va soggetta ad acquisti e perdite, quasi in uguale misura, rispetto ai corrispondenti vocaboli latini o italiani.

A) Fenomeni positivi

a) I nessi latini *cl* e *pl*, che in italiano si mutano rispettivamente in *chi* e *pi*, nel nostro dialetto ambedue passano in *chi*, come si nota trattando delle consonanti *p* e *l*.

Gli stessi nessi latini *cl* e *pl* e anche il nesso *tl*, preceduti da *s* (*scl, spl, stl*), passano tutti e tre in *schi*: un'unica sillaba, nella quale *sc* deve farsi sentire con suono palatale come in scena e *chi* con suono gutturale. Si tratta, in realtà, di un suono caratteristico del n.d., come di altri, che noi cerchiamo d'indicare col segno sopra riportato di *šchi, šca*.

Es.: *acchiarì* (chiarire, lt. clarere), *chiasciòne* (ciabatta, dal lt. caliga, un clagione), *chiàtro* (ghiaccio, lt. clatrum) con *chiatrà* (ghiacciare), *chiuovo* (chiodo, clavus), *chiùrere* (chiudere, claudere), *šcamà* (gridare lamentandosi, exclamare), *šcùrere* (schiudere, s+claudere), *màšchio* (serratura, nell'ant. it. chiave maschia), *mušco* (spalla, dal lt. musculus), *frišco* (fi-

schio, fistula), con *frišchétto* (fischietto, fistula), *cuošchi* (lamenti, questus) con *cušcùso* (querulo).

b) Il nesso *lch,* per assimilazione della *l* alla *ch,* diventa *cch.*

Es.: *quaccurùno* (qualcuno), *quacchicòsa* (qualcosa) e *quacchevòta* (qualche volta).

c) In alcuni vocaboli si ha il fenomeno di degradazione della *g* in *c* gutturale.

Es.: *fricà* (fregare) con *fricatùra* (fregatura), *nicà* (annegare), *sùco* (sugo, lt. sucus) con *sucà* (sugare, lt. sugere), *sèca* (sega) con *secà* (segare).

Isolato è il caso di *nasca* (naso, che si presenta con *sch* ed è femminile) col derivato *nascone* (naso grosso).

B) Fenomeni negativi

a) Talora la *ch* passa in *gh;* e si tratta di solo mutamento di grado nello stesso suono. Tale fenomeno è già presente nel lat. volg. (in Plauto si ha guberno dal gr. κυβὲρνω) e passa in it., dove abbiamo p. es. garofano dal gr. καρυὸφυλλον e golfo dal gr. κόλπος. Nel n.d. tale mutamento è ancora più frequente, perché la *ch* preceduta da *in* passa in *ngh,* come si nota trattando di *n.*

Es.: *nfugàrsi* (adirarsi, da un in+fuoco), *cònghiere* (maturare, dal lt. complere che dovrebbe vedere il *pl* mutato in *chi*), come per *énghiere* (riempire, lt. implere), *ngamìno* (in cammino), *ngànto* (incanto), *nghìno* (inchino), *nguòggio* (in collo).

b) Talora la *ch* cade davanti a *i,* che è semivocale e iniziale di parola.

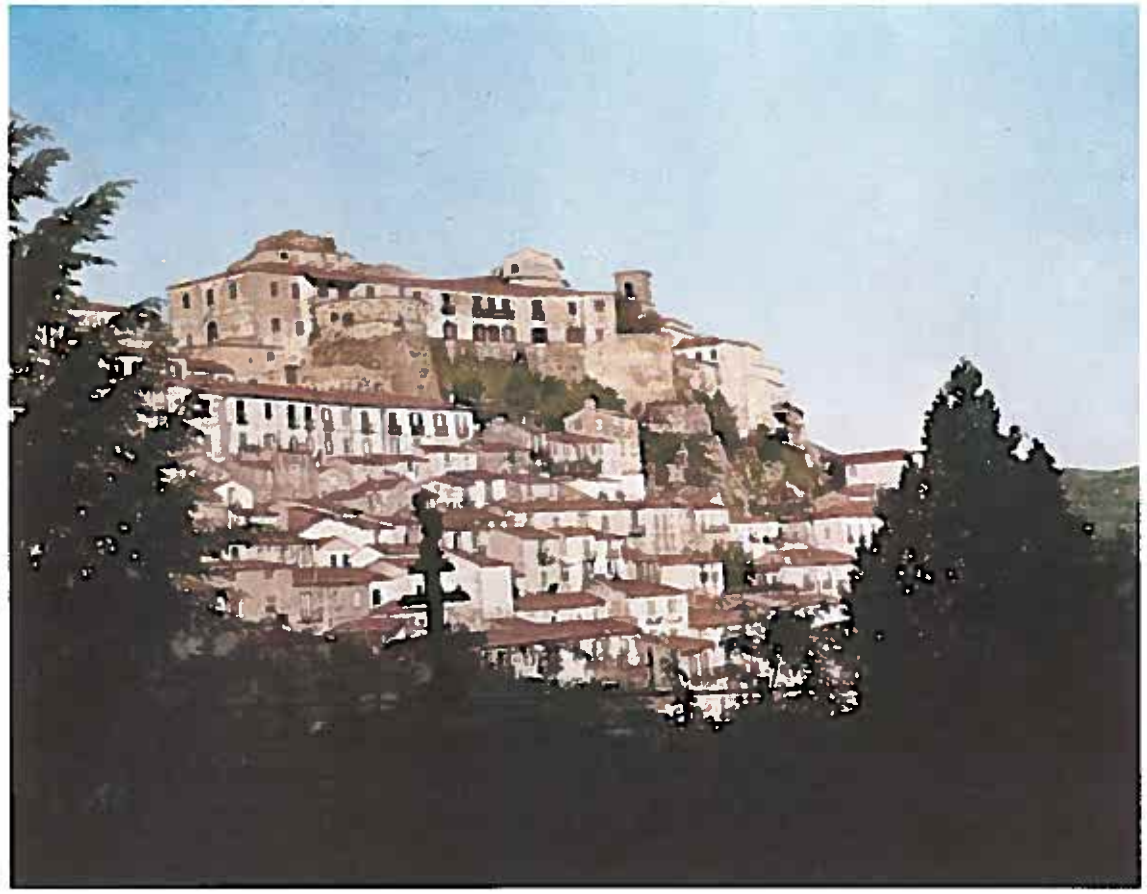
Es.: *iàvica* (chiavica), *iòccola* (chiocciola), con *iucculà* (chiocciare).

c) Il lt. apotheca (bottega) fa *putèia* e l'it. capecchio fa *capìzzo.*

C) Geminazione

Rispetto al lt. cacabus (caldaia per far coagulare il latte) e cacabulus (pentola) si ha in dialetto, per geminazione, *càccavo* e *caccavèlla;* così ciuco fa *ciùccio.*

Si ha invece un fenomeno di degeminazione in *appicàrsi* (impiccarsi) e *saràca* (saracca).

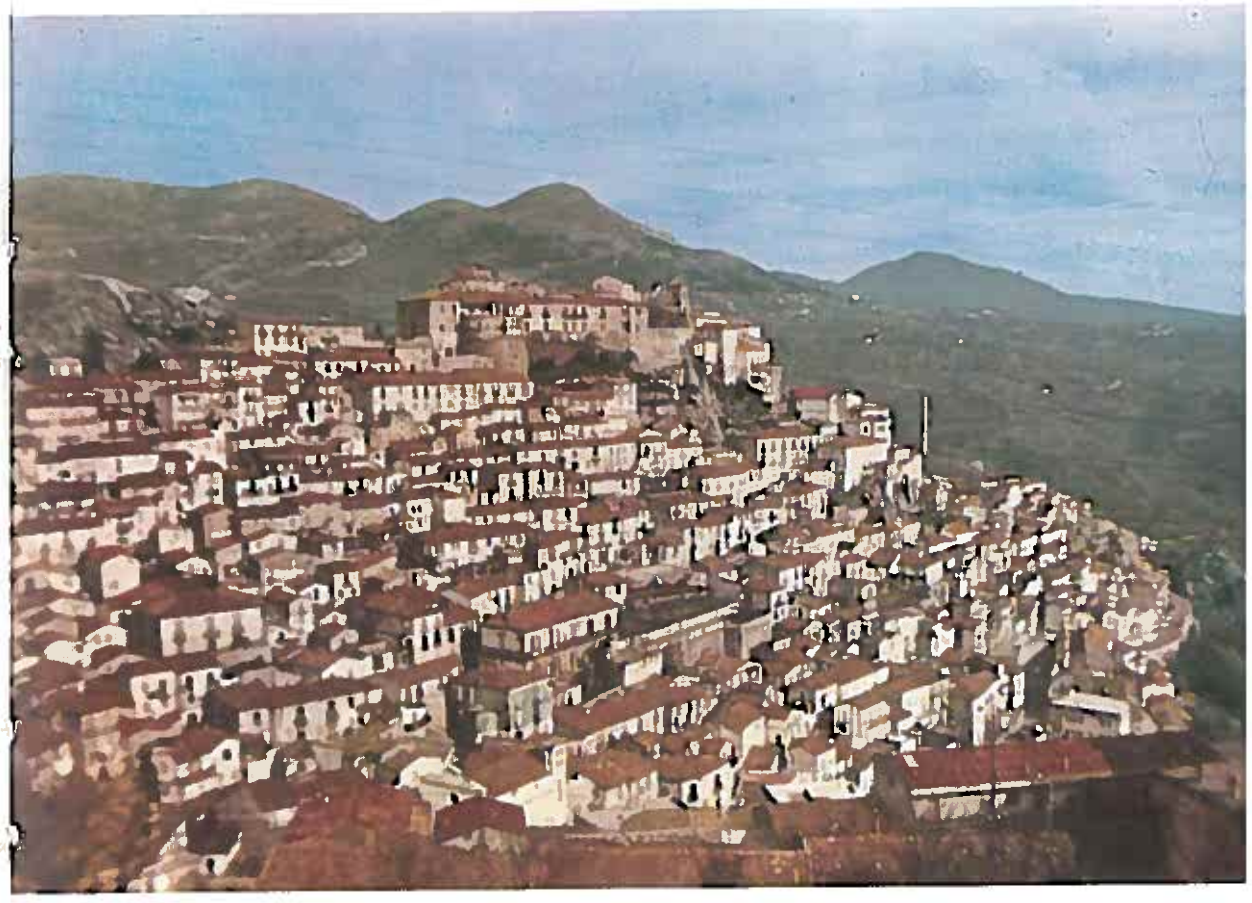


Muro Lucano. Panorama parziale col Castello, ripreso da sud-ovest.

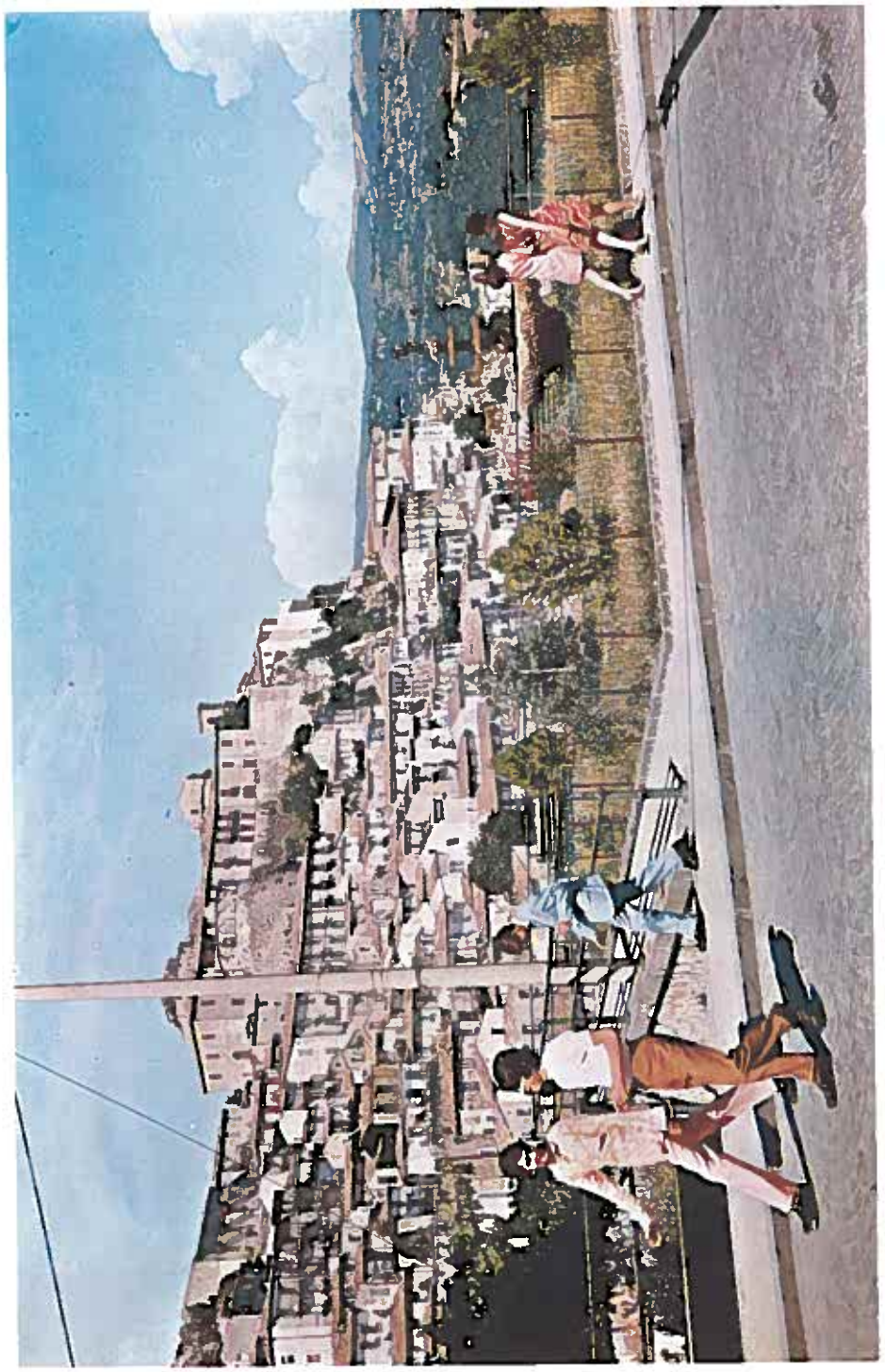
Muro Lucano. La città vista da via Roma.

Muro Lucano. Ponte che unisce le due estremità del burrone, in basso l'antico ponte romanico.

Muro Lucano. Rione Pianello (primo nucleo di Muro): in alto il Seminario, la Cattedrale e parte boreale del Castello.



Muro Lucano. Panorama della parte vergente a oriente.



Muro Lucano. Il centro della città esposta a mezzogiorno.

Muro Lucano. Panorama ripreso da via Roma (in alto il Castello con le due antiche torri).

Muro Lucano. Immersa nella penombra ai primi chiarori dell'aurora.

D) METATESI

Sono casi di metatesi *chiàcco* (cappio) con *chiacchirimpìso* (monello, lett. da appendere col cappio), *naca* (culla, lt. cuna) e *pacca* (chiappa o natica). Caratteristici *cutulà* e *tuculà* coi loro derivati: tutti col significato di scuotere e con riferimento al lt. quatere.

CONSONANTE GUTTURALE « G »

27. La gutturale *g* sia in posizione iniziale che intervocalica, come con qualche variante si verifica in quasi tutta l'Italia merid., anche nel n.d. si pronunzia con un'occlusione tanto debole che si perde completamente. Ciò si ha quasi normalmente e in tali casi faremo uso di *h* al posto di *gh*. Per i maschili la *gh* è generalmente rimpiazzata dalla vocale *u*.

Es.: *hàmma* (gamba), *haggìna* (gallina), *huàio* (guaio), *huància* (guancia), *huantièra* (guantiera), *huaràgno* (guadagno) con *huaragnà* (guadagnare).

Gli altri fenomeni concernenti la *gh* sono di scarsa rilevanza, se si eccettua il primo positivo.

A) FENOMENI POSITIVI

a) Come si verifica per le altre due consonanti di secondo grado (*b, d*), anche la *gh* con *ch* preceduta da *in* dà luogo al nesso *ngh*, nel quale la *n* è appena accennata e la *gh* prende un suono più profondo e vibrato.

Es.: *ngalèra* (in galera), *ngànno* (inganno), con *ngannà* (ingannare), *nguòzzo* (in gozzo), *ngarbuglià* e *ngravuglià* (ingarbugliare).

Per il nesso *in*+*ch* si veda sotto la consonante *ch*, comma B.

b) La *ch* in alcuni vocaboli passa in *gh*. Questo fenomeno di gradazione, come quello di degradazione, è frequente nel n.d.: talora non si distingue se si tratti di *ch* o di *gh*.

Es.: *abbrigà* (preparare il terreno per la semina, lt. praecolo), *abbruhàto* (rauco, dal gr. βρὸγχος), *suogro* (suocero).

c) Isolati i casi di *grastiéggio* (rastrello), *gritto* e *allagrìtto* (diritto) e *fiégo* (feudo). Nel primo vi è prostesi di consonante.

B) Fenomeni negativi

a) La *gh* passa in *v* nei seguenti vocaboli: *favo* (faggio, lt. fagus), *frà(v)ola* (fragola) e *tìvulo* (tegola), *sìvo* (sego) con *nzuvùso* (lordo di sego), *prèvula* (pergola) con *pruvuliàta* (pergolato), e *frùvulo* (frugolo).

c) Un caso tutto particolare è questo di *rancale,* che nel n.d. indica il dente molare. Questo vocabolo si ricollega a ganga della tarda latinità, che a sua volta deriva dal germ. wanga, guancia. Però ganga, con le varie trasformazioni subite, in non pochi dialetti meridionali ha appunto il significato di dente molare.

d) In alcuni vocaboli il nesso *gh* passa in *gn* cioè dal suono medio-palatale (come in ghianda) al suono palatale (come in degno).

Es.: *gnuttì* e nel derivato *gnutticà* (inghiottire), *gnucculà* (ingoiare) e *ogna* (unghia).

e) In altri vocaboli il nesso gutturale latino *gl* (*ghl*) o *ngh* passa nel suono palatale di *gli* (come in figlio).

Es.: *gliéro* (ghiro, lt. glire), *gliuòmmero* (gomitolo, lt. glomus) con *gliummerà* (aggomitolare, lt. glomerare), *sigliùzzo* (singhiozzo, lt. singultus).

C) Metatesi

Ngrapà (rissarsi come le capre), *gravuòglio* (imbroglio, garbuglio) coi derivati *ngravugglià* (ingarbugliare) e *scravuglià* (dipanare l'imbroglio), *grillànda* (ghirlanda) sono casi evidenti di metatesi.

CONSONANTE GUTTURALE « Q »

28. La gutturale *q,* che ha suono simile a *ch,* sostituisce questa nel n.d., come in italiano, nella maggior parte delle parole che hanno *u,* seguita da altra vocale, dopo la *ch.* Perciò abbiamo *quatto* (quattro), *quìnnici* (quindici), *quìsto* e *quìggio* (questo e quello).

Le differenze con l'uso italiano sono lievi.

Si ha, come fenomeno positivo, *quàglio* (caglio) con *quaglià* (cagliare) e *quagliarùlo* (recipiente per cagliare, detto anche càccavo).

Esempi di fenomeno negativo sono: *cìnche* (cinque), *cèrza* (quercia e anche ghianda), *custiòne* (questione) con *custiunà* (questionare); oltre *lazzo* (laccio) che segna la perdita della *q,* essendo laqueum in latino, sia nel n.d. che in italiano.

CONSONANTE GUTTURALE « H »

29. La *h* più che una consonante è un'aspirata gutturale o segno di aspirazione nel n.d., come nella lingua italiana. Già nel latino volgare la *h* era diventata muta e nelle parole di origine germanica e francese, che avevano la *h,* anche in queste è scomparsa: sicché abbiamo arpa (germ. harpa) e ardito (franc. hardi), per citare qualche esempio.

Nel n.d., sempre come segno di aspirazione gutturale, la *h* ha un uso più ampio, perché spesso sostituisce la *gh* iniziale o intervocalica e in poche parole rimpiazza la *v,* la quale a sua volta aveva rimpiazzato la *gh.*

L'intensità dell'aspirazione di *h* progredisce in rapporto alla vocale, davanti alla quale si trova, seguendo questa progressione *i, e, u, o, a* (progressione correlativa all'intensità di suono, che esige ogni vocale): sicché l'aspirazione è tenuissima davanti a *i* ed è fortissima, da sembrare *gh,* davanti ad *a.*

Es.: *hòrere* (godere) col derivato *huriménto* (godimento), *haggìna* (gallina).

Per altri esempi si veda sotto la gutturale *gh.*

Capitolo XI

CONSONANTI PALATALI

CONSONANTE PALATALE « C »

30. Il suono palatale di *c-g*, che era assente nella lingua latina come in quella greca, vi entra nel latino nella seconda metà del III sec. d.C. e tale tendenza a palatizzare la *c* seguita da *i* ed *e* si diffonde tra i sec. IV e VI nel mondo romano. Perciò in Italia è già presente il suono palatale al formarsi dei vari dialetti, compreso il nostro.

I fenomeni della *c* si riducono quasi esclusivamente a scambi con l'altra palatale e coi suoni affini di *z* e *sci*.

A) Fenomeni positivi

a) In alcune parole, ma poche, spunta la *c* da una *g*. Tali sono: *aulècina* (susina, dal lt. oleaginus), *céuzo* (gelso, celsus), *cucino* (cugino: si dice frate cucino e sòra cucina), *sùrici* (pl. di sorcio, topo).

In *cèrza* è la *q* di *quercia* (lt. quercus) che si muta in *c*, come nei derivati *cirzìto* (querceto) e *cirzoggia* (piccola quercia o piccola ghianda, perché cerza significa pure ghianda).

b) La *z* geminata (*zz*) si muta nella geminata *c* (*cci*) in *pàccio* (pazzo) e derivati *paccìa* (pazzia) *pacciullìno* (pazzerello) e *mbaccì* (impazzire).

c) La *z* semplice si muta in *c* in *ciàmpa* (zampa) e derivati, *cìtto* (zitto), *paciènza* (pazienza) e *parciàno* (cliente di forno, lt. partiarius, parziale).

d) Prima del sec. X vi è la tendenza fonetica a mutare il nesso latino *pi* in *cci*. Esistono esempi in italiano, come Lecce da Lupiae, sac-

cente da sapiente; vi sono esempi nel n.d., che ha *accio* (sedano, lt. apium), *sèccia* (seppia, lt. sepia) e *saccio* (so, lt. sapio).

e) *Ciniéro* (tenero) è l'unico caso di *t* mutata in *c*, forse per l'influsso di cenere.

B) Fenomeni negativi

a) In non poche parole la *c*, specie se preceduta da *n*, si muta in *z*.

Es.: *accumunzà* (incominciare), *accunzà* (acconciare), *frìnzili* (ritagli di stoffa, da frangere), *pànza* (pancia) con *panzòne* (pancione) e *panzùto* (fornito di grossa pancia), *spiziale* (farmacista, venditore di specie) con *spiziarìa* (farmacia).

b) Il suffisso *cci* seguito da altra vocale normalmente passa in *zz*.

Es.: *allazzà* (allacciare) con *làzzo* (laccio), *avvrazzà* (abbracciare) con *vràzzo* (braccio), *catinàzzo* (catenaccio), *cozza* (coccia) coi derivati, *visàzza* (bisaccia).

Caratteristico è *fàzzo* (faccio o fo).

c) In *ruzzùlo* (orciuolo) vi è prima la metatesi in rocciuolo e poi *cc* in *zz*.

d) Il nesso *ci* seguito da altra vocale in alcuni vocaboli si muta in *s* e in altri in *sci*.

Es.: del 1° caso: *cammìsa* (camicia) con *cammisòla* (camiciuola), *caso* (cacio) con *casicavàggio* (cacio cavallo o provolone), *cusì* (cucire) coi derivati *cusutòre* (cucitore o sarto) e *cusutùra* (cuciturà) e *scusì* (scucire), *vaso* (bacio) con *vasà* (baciare).

Es.: del 2° caso: *vrascia* (brace), *vrascèra* (braciere), *vrasciòla* (braciuola), *vruscià* (bruciare) con *vrusciatùra* (bruciatura).

e) *Cannìtto* è forse l'unico caso di *cci* in *tt*, poiché in it. abbiamo cannuccia.

f) Anche la *c* palatale preceduta da *in* passa in *ng*, con la *n* appena accennata e la *g* con un suono più vibrato.

Es.: *ngiélo* (in cielo), *ngiénso* (incenso) con *nginsiéro* (incensiere) e *nginzà* (incensare).

Ngìno (bastone dei pastori con la capocchia a uncino) è *unc* che passa in *ng*.

g) In *gìsto* (cesta) e *gistòne* (grossa cesta) si ha il passaggio dal primo al secondo suono gutturale.

C) METATESI E DIGEMINAZIONE

Casi di metatesi sono, oltre *ruzzùlo* di cui innanzi al comma B-c, *fràcido* (fradicio) coi derivati *fracidùme* (fradiciume) e *nfracidà* (infradiciare).

Caso di degeminazione è *aucièggio* (uccello).

CONSONANTE PALATALE « G »

31. La *g* è una consonante palatale di 2° grado (la *c* è di 1° grado), come la *gh, b* e *d* sono consonanti di 2° grado rispettivamente per le gutturali, labiali e dentali.

Quanto si è premesso alla *c* circa la sua palatizzazione vale anche per la *g*; i fenomeni però di questa consonante sono più importanti e più ampi.

A) FENOMENI POSITIVI

a) Il primo ed esteso fenomeno consiste nel mutamento della *l* geminata (*ll*), che compare in alcuni suffissi, nella geminata *g* (*gg*). Un tale fenomeno caratterizza specialmente il suffisso *ello* (*m*) ed *ella* (*f*), che formano il diminutivo di molti nomi e che normalmente nel n.d. diventano *iéggio* (*m*) ed *èggia* (*f*); se invece il suffisso è *èllo* (*m*) ed *ella* (*f*), si ha *èggio* (*m*) ed *èggia* (*f*). Se la doppia *l* non si muta nella doppia *g* ma permane, è segno che si tratta di parola entrata recentemente nel n.d.: così è p.es. di *giallo, mascalzoncéllo, virginèlla* e *marinèlla* (epiteto di un rione, da marina).

Questa norma non si estende alla *l* iniziale che si raddoppia per la presenza di un prefisso: così si ha *allazzà* (allacciare) da a+laccio, *allentà* (allentare) da a+lento.

Es.: *huàggio* (gallo), *haggìna* (gallina), *puggiàstro* (pollastro), *purciéggio* e *purcèggia* (porcello), *vutiéggio* e *vutèggia* (vitello, a), *cuggiàro* (collare), *cuòggio* (collo), *curtiéggio* (coltello), *muòggio* (molle, bagnato) con *ammuggià* (bagnare).

b) Un simile fenomeno di *ggi* spunta:

— da *bbi* in *ràggia* (rabbia) con *arraggià* (arrabbiare) e in *àggia* (abbia, habeam);

— da *di* in *sèggia* (sedia) e derivati;

— da *ss* in *abbàggio* (giù, da abbasso);

— da *tt* in *fèggia* (fetta).

c) In *cangio* (cambio) e derivati *cangià* (cambiare) e *scangià* (scambiare) è la *mb* che si muta in *ng*. In *cangiòla* (gabbia) più che la *bb* in *gg* è il lt. cavea che segna tale passaggio.

d) La *in* seguita da *c* o *g* normalmente dà luogo al nesso *ng* con la *n* appena accennata e con la *g* dal suono vibrato.

Es.: Per il nesso *inc>ng* si vedano gli esempi riportati alla consonante *c*, comma B-f.

Per *ing>ng*: *ngénuo* (ingenuo) con *ngenuità* (ingenuità), *ngissà* (ingessare) con *ngissatura* (ingessatura).

f) Casi notevoli, sebbene isolati, sono quelli di *àggia* con la *a* finale pronunziata e non muta, che corrisponde a *ho* quando è unito all'infinito di un verbo ed ha il valore di *devo* (es. *àggia venì* significa devo venire) e l'altro di *ggià* che significa *là* e si ricollega al lt. *illac*, coi derivati *ggiabbiéri* (laggiù) e *ggiassòpra* (lassù).

B) FENOMENI NEGATIVI

a) Il più importante fenomeno è nella tendenza della *g* palatale a presentarsi nel n.d. come *j* lunga o semivocale, oppure come *sci* e questo con maggiore frequenza, oppure promiscuamente nello stesso vocabolo come *j* e come *sci*. Tale fatto è più frequente nella *g* iniziale di parola. Se la parola sfugge a questa norma, vuol dire che è entrata in epoca tardiva nel dialetto: così è di giglio, giovirì (giovedì, che prima era chiamato feria quinta, perché ogni giorno della settimana era segnato col nome di feria, eccettuata la domenica), giallo, Giseppe e Giuvanni che prima suonava Janno.

Es.: *jònta* (giunta) con *jòngere* (congiungere), *juòrno* (giorno) con *jurnàta* (giornata), *jurà* (giurare) con *juraménto* (giuramento).

b) Al fenomeno precedente si ricollega questo di *buscìa* (bugìa) e

busciàrdo (bugiardo) come pure questo di *prùscere* (porgere) e *sprùscere* (sporgere).

c) La *g* si muta in *s* in *fasuòlo* (fagiolo) e *fasulìno* (fagiolino), *frìso* (fregio), *malivàso* (malvagio), *purtùso* (pertugio) con *mburtusà* (nascondere nel pertugio o foro), *sangìva* (gengiva) e *sùngo* (giunco) che fa anche sciungo, *ciràso* e *ciràsa* (ciliegio, a). Alcuni di questi si rifanno alla *s* presente nel corrispondente vocabolo latino al posto di *gi*: infatti per fagiolo si ha phaseolus, per pertugio si ha pertusus, per ciliegio si ha cerasus.

Fisìna (vaso di creta stretto e profondo per conservare sottoaceti), dove ugualmente vi è il passaggio di *g* in *s*, si collega direttamente al latino fig(u)linum.

C) Fenomeni del nesso « gli »

32. a) In parole del n.d. il digramma palatale *gl*, sempre seguito da *i* (*gli* come in figlio), si forma, rispetto al corrispondente vocabolo latino, in tre casi che sono simili a quelli della lingua italiana, Perciò, per rilevare il parallelismo del fenomeno, negli esempi riportiamo prima alcuni vocaboli italiani.

1. Il digramma *gli* spunta dal nesso gutturale latino *ghl* oppure dal nesso *gl* con una vocale interposta tra le due consonanti.

Es.: *caglio* (coagulum), *veglia* (vigilia), *triglia* (trigla), *teglia* (tegula).

2. *Gli* dal nesso lt. *lg* con o senza vocale interposta.

Es.: *Ségliere* (seligere), *arravugglià* (ravvolgere) con *ngravugglià* (ravvolgere in modo inestricabile) e *scravugglià* (svolgere o sbrogliare), *cògliere* con *ngògliere* (colpire nel segno o cogliere bene) e *nguglimiénto* (risultato favorevole).

3. Il fenomeno più diffuso sia in italiano che nel nostro dialetto circa il digramma *gli* palatale è dato dal suo svilupparsi dal nesso latino *li*.

Es.: *cunzigglià* (consigliare) con *cunzìglio* (consiglio, lt. consilium), *figliùlo* e *figliòla* (figlio, a), *miglièra* (moglie), *mugglià* e *cummugglià* (coprire, cumulare) con *mugliatiéggio* (involtino di carne), *spurtugliòne* (pipistrello, vespertilione).

b) Un fenomeno che raramente si ha nell'italiano e invece è più frequente nel n.d. è dato dal passaggio in *gli* della doppia *ll* latina o della *l* semplice seguita da altre vocali, oltre la *i* (*li*) di cui si è già parlato.

Es.: *vavuglia* (bava, bavulla) e *bascùglia* (basculla).

c) Così pure si trova nel nostro dialetto il digramma *gli* in corrispondenza della lt. *l* seguita da altra vocale, oltre la *i*: fenomeno che si riscontra anche in qualche parola italiana, come paglia dal lt. palea e maglio dal lt. malleolus. In questi casi quasi certamente vi è stato prima il passaggio della vocale seguente *l* in *i*, come lascia pensare oleum, che in it. è diventato olio e in dialetto uòglio.

Es.: con *uòglio ugliarùlo* (recipiente per contenere olio) e *ugliaràro* (venditore di olio), con *paglia* si ha *pagliàro* (ricovero fatto di paglia), *pagliarùlo* (pagliaro più piccolo e mobile), *paglièra* (luogo di deposito di paglia), *pagliètta* (cappello di paglia) e *paglittàro* (fabbricante o venditore di questi cappelli); *magliòla* (talca, dal lt. malleolus).

d) In alcune nostre parole, poche in verità, la presenza di *gli* si ricollega al nesso lt. *bul*, il quale dev'essere prima passato in *bli*, poi sarà caduta la *b* che con la *l* ha un suono troppo tenue, e successivamente *li*, come al solito, si è mutato in *gli*. Tali sono: *nèglia* (nebbia, lt. nebula), *nìglio* (nibbio, lt. nibulus da milvus) e *sùglia* (lesina, lt. subula).

In italiano abbiamo scoglio da scopulus.

D) Fenomeni del nesso palatale nasale « gn »

Sia per la regola che per gli esempi si rimanda a quanto è detto alla consonante *n*, comma A e B.

Quadro D. — PALATALI E GUTTURALI

Latino	*Italiano*	*Dialetto*	*Esempi*
pl	pi	chi	*chiovere* (pluere, piovere)
spl	spi	schi	*schiantà* (eplantare, spiantare)
cl	chi	chi	*chiurere* (claudere, chiudere)
scl	schi	schi	*schiuvà* (exclavare, schiodare)
	lch	*cch	*quaccuruno* (qualcuno)
	*metatesi		*naca* (cuna, culla)
	gh	h	*haggina* (gallina)
	gh	*v	*favo* (fagus, faggio)
	ng	*gn	*ogna* (ungula, unghia)
	gn	*n	*punio* (pugnus, pugno)
g(h)l	gh	*gli	*gliero* (glis, ghiro)
lg	gli	*gli	*segliere* (seligere, scegliere)
lj	gli	gli	*figlio* (filius, figlio)
	ll	ggi	*uaggio* (gallus, gallo)
j	gi	*j	*ionta* (jungere, giungere)
s	gi	s	*fasuolo* (phaseolus, fagiolo)
tj	zi	ci	*pacienza* (patientia, pazienza)
pj		cci	*accio* (apium, sedano)
nt	nc	nz	*panza* (pantex, pancia)
ch,q	cci	zz	*vrazzo* (brachium, braccio)
s	ci	*s	*caso* (caseus, cacio)
s	ci	sci	*vrascia* (brasa, bracia)

* In pochi casi.

TRASFORMISMO O PROLIFERAZIONE
(tra le labiali con le dentali e le gutturali)

Labiali e Dentali. — Nui sìm' roi' cocchi', un' r' cinche e làut- r' sett'; e vui sìt' a stièn' na cocchi' r' roi' cunsunanti.

Gutturali. — Sì, nun lu negàm' ca sim' ndutt' roie, ma via via sim' crisciùt' e quas' quas' v' vincìm'.

Labiali e Dentali. — Sìt' cresciùt' ma cangiànniv' e luvann' 'na cos' a la vést' ca tinièvv'.

Gutturali. — Nun gi sim' mich' cangiat', pecché nui nun sim' abbituat' a fà li camiliònt' comm' a vui; ma rumanénn' quegg' ch'ièrmi am' fatt' figli' e nuput'.

Labiali e Dentali. — Che sentìm'! Avìt' pur' figgliàt'!? Penzav'm' ca sulamènt r' fémmin' e r'animal' facésser' figli e mo' sentìm' ca r' facìt' pur' vui. Vui nun sìt' di la stéssa razza nostr' e nun sìt' mbastat' comm'a nui quanno o v' scrìvono o v' rìcin'?

Ma quali so' sti figli o figlie vuostr'?

Gutturali. — Com'! Nun r'canuscìt'? Facìte com'a chiggi ca fann' li scem' p' nun gì a la guérr'.

Propri' quégge ca vui ricìt' ch'ann' cangiàt' vest' so' criàtur' ca stann' p' cunt' lor', ténin' na vesta propria p' quant' rassumiggliànt' a la nostr' e vann' camminann' pu lu munn' senz' annui.

Am' fatt' accussì. Am' cercàt' aiùt' a lu palat' e r'accord' cu iggio am' criàt stu doie figgli' e gi'am' rat' lu nom' nuòstr'; e nui p' nun gi fà cunfònne

Labiali e Dentali. — Noi siamo due raggruppamenti, uno di cinque e uno di sette, mentre voi siete a stento una coppia di consonanti.

Gutturali. — Sì, non lo neghiamo che siamo soltanto due, ma via via siamo cresciute e quasi vi superiamo.

Labiali e Dentali. — Siete cresciute ma mutandovi e togliendo qualcosa alla veste di prima.

Gutturali. — Non siamo affatto cambiate, perché noi non siamo abituate a fare i camaleonti come voi, ma restando quelle che eravamo abbiamo creato figli e nipoti.

Labiali e Dentali. — Che sentiamo! Avete pure prolificato? Credevamo che soltanto le donne e gli animali prolificassero e ora sentiamo che anche voi fate figli. Voi non siete della stessa razza nostra e non siete impastate come noi sia quando vi scrivono che quando vi pronunziano?

Ma quali sono questi vostri figli o figlie?

Gutturali. — Come non li conoscete? Vi comportate come coloro che si fingono scemi per non andar in guerra.

Proprio quelle consonanti che, voi dite essere noi stesse con veste mutata, sono creature autonome, hanno una propria forma, sebbene simile alla nostra, e viaggiano per il mondo senza noi.

Abbiamo fatto così. Abbiamo chiesto aiuto al palato e d'accordo con esso abbiamo creato queste due figlie, alle quali abbiamo dato per nome il nostro se-

ci'am' allungàt' la vest' mittenn' apprièss' na *h*.

A nu cert' mumènt' so' arruvuntàt' accussì grann' e accussì capac' r' vivre ra sol' ca nun r' cunseriràm' cchiù figli' macchiuttòst' sore nòstr' cchiù piccinénn'.

Labiali e Dentali. — Ma com' prim' prim' nun giunn'érin' cunsunànt' palatali e com' facièn' quann' avièn'a fà chigg' suon'?

Gutturali. — E com' facìt'a viré ca nun lu sapìt! Sit' stat' semp' nzièm' cu nui e certamènt' v'arricurdàt' r' quiggi' tièmp' quann' gi'erm' sulu nui' e p' rice, tant' p' fà nu cas', Cicirón' o Cincinnàt' ricièmm' Chichirón' e Chinchinnàt'. Manch' mo' v'arricurdàt' r' stu cos'?

Labiali e Dentali. — Ru sapièmm' ma nun gi'avièmm' penzàt'. Vui mai v' scurdàt' quacche cosa?

Gutturali. — E mo' v'arricordàm' n'àta cos' a la qual' manch' penzàt, pecché quann' avìt' ricanòsce r' cos' bone o li sant' dirìtt' r' l'àut' facìt' li surd' e li cicàt'. Anche la sor' r' vussuggniurìa rentàl', la signurinéggi' r' zéta, ca po'sinn'é scurdàt' r' nui, pur' essa è robba nostra, ovverossia é nupota nostr', pecché é figlia r' na nostra figlia: é figlia r' ci, si nun ru sapìt'.

E sta fugliulànz' é succièss' ropp' la venut' sop'a la terr' r' Giusù Crist', pecchè sono stat' porpri' li cristiàn' a dà l'ccasiòn' p' sta nàscit. E anch' pu stu mutìv', pu lu bbén' ca gi vòlin', Crist', Cristianìsm' e Chiés' e Custantìn' e Cuncili' e Cuncistòr', tant' p' cità quacch' nom', accumménzan' cu ru nostre lèttr'.

Labiali e Dentali. — Ma che ricìt' ca

gno; per non creare confusione, abbiamo allungata la veste mettendo appresso una *h* (ch, gh). Poi sono diventate così grandi e capaci di vivere a sole che non le abbiamo considerate più figlie ma piuttosto sorelle più piccole.

Labiali e Dentali. — Ma come! prima non vi erano consonanti palatali e come facevano a rendere quel suono?

Gutturali. — Come mai fingete di non saperlo? Siete state sempre con noi e certamente ricordate quei tempi, nei quali c'eravamo soltanto noi e per dire, p. es., Cicerone o Cincinnato dicevamo Kikerone e Kinkinnato. Neppure ora ricordate queste cose?

Labiali e Dentali. — Lo sapevamo ma non ci avevamo pensato. Voi mai dimenticate qualcosa?

Gutturali. — E ora vi ricordiamo un'altra cosa, alla quale neppure pensate, perché quando dovete riconoscere le cose buone e i diritti degli altri, fate i sordi e i ciechi. Anche la sorella delle vostre signore dentali la signorina zeta, che poi si è dimenticata di noi, è roba nostra, cioè è nostra nipote, perché è figlia di una nostra figlia: è figlia di *ci*, se non lo sapete.

E questa filiazione si è avuta dopo la venuta di Gesù Cristo sulla terra, perché sono stati proprio i cristiani a dare l'occasione per questa nascita. E anche per questo motivo, per il bene che ci portano, Cristo, Cristianesimo e Chiesa e Costantino e Concilio e Concistoro, per menzionare qualche nome, cominciano con le nostre lettere.

Labiali e Dentali. — Ma che dite che

pur' zèta é robba vostra. Ma che stàt' sunnànn'?!

Gutturali. — Nun sunnàm' ma am' ritt' la santa e pura verità.

È robba nostra ma gi n' sim' sbarazzàt' rialànnivela, pecchè è bastàrda e cosa cchiù brutt' e mai suntùt' é figglia r' roi' mamm', r' na palatàl' e r' na rentàl'; tén' do lu sangh' nu poch' r' grièci e nu poch' r' li germani, ca mienz'a chist' l'ann' ripiscàt' o do' lu Ranubbi' o do lu Rrèn'.

Labiali e Dentali. — E brav'! Sìt' mamm' e ave e sìt' pur' — nun la vurièmm' rice sta brutta paròl' — puttàne.

Gutturali. — Ricìt' quiggi' ca vulìt', cà nui di r' parol' e specialimènt di r' parol' nzenzàt', comm' so' r' parol' ch'affènnino, ci n' ririm'.

E pecchè na bona vot', v' persuarèssiv' ca nui sìm' poch', a malapén' roi', ma casìm' straricch' e valìm' assai, vi ricìm' n'ùtima cos' e po' cchiù nièn't'. Nui tenìm' pur' na figlia cu tre gamm' (trigammo) ca è *sch* e na pipòt' a doi' gamm' (digammo) ca è *sc*, senza parlà r' l'àt', figliulieggi nuostr', anch' si so' nu poch' bastàrd' pur' lor'. Chist' s' chiàman', e vui ri canuscìt, *gli, ghli, gn*.

Crerìm' ca tutt' quist' v'adda abbastà e na vota p' semp'.

anche zeta è roba vostra! Ma state sognando?

Gutturali. — Non sognamo, ma abbiamo detto la pura e santa verità.

È roba nostra, ma ce ne siamo sbarazzate, regalandovela, perché è bastarda e — cosa più brutta e mai sentita — è figlia di due mamme, di una palatale e di una dentale; ha nel sangue un po' dei greci e un po' dei germani, perché proprio in mezzo a questi l'hanno ripescata o nel Danubio o nel Reno.

Labiali e Dentali. — E brave! Siete mamme e nonne e siete anche — non la vorremmo dire questa brutta parola — donnacce.

Gutturali. — Dite quel che volete, perché noi delle parole e specialmente delle parole dissennate, come sono le parole offensive, ce ne ridiamo.

E affinché una buona volta vi persuadiate che noi siamo poche, appena due, ma siamo stramicche e valiamo molto, vi diciamo un'ultima cosa e poi più niente. Noi abbiamo anche una figlia con tre gambe (trigammo) che è *sch* e una nipote a due gambe (digammo) che è *sc*, senza parlare delle altre figliolelle nostre, anche se sono pur esse un tantino bastarde. Queste si chiamano, e voi le conoscete, *gli, ghli, gn*.

Crediamo che tutto questo vi debba bastare e una volta per sempre.

Capitolo XII

GRAFIA

33. Per quanto riguarda la grafia o modo di rendere nello scritto i suoni vocalici o consonantici e i segni di punteggiatura, ci atteniamo alle norme da tempo in uso nelle nazioni di lingua neolatina: perciò facciamo uso soltanto di quelle lettere e di quei segni, affinché sia agevole la lettura.

Il problema si presenta particolarmente delicato per le vocali mute (tutte le vocali in posizione postonica e le *e, i* anche in posizione protonica). Alcuni indicano queste vocali mute o con la *e* capovolta o con un semplice segno come quello dell'apostrofo (’). Ma l'una e l'altra forma, per la numerosa presenza di vocali mute, comporta la difficoltà di cogliere il significato delle parole. Di conseguenza noi preferiamo segnare dette vocali come le altre, sull'esempio della e muta francese che non ha una grafia differente dalla *e* non muta, rimandando per la lettura al ricordo della regola riguardante le vocali mute e sopra accennata in modo sintetico ma completo.

Facciamo soltanto eccezione per la vocale finale muta, che indichiamo con l'apostrofo, perché talora non è facile individuare quale delle cinque sia e perché, essendo finale, non impedisce la comprensione del significato della parola.

Nel vocabolario ordinariamente, a fianco della riproduzione integrale del vocabolo, abbiamo indicato la pronunzia.

A questa nostra norma facciamo due sole eccezioni:

1. La prima riguarda la grafia di un suono, particolarmente caratteristico presente nell'area linguistica influenzata dal dial. napoletano: il suono, cioè, di una *sc,* nel quale si accavallano il fricativo prepalatale e il gutturale, come se contemporaneamente *sc* fosse *sci* e insieme *schi.*

Questo suono caratteristico lo indichiamo con un segno particolare su *š* (*šc*).

Per una maggiore informazione e per gli esempi si veda sotto la lettera *S* il n. 23-B.

2. Una seconda eccezione si fa introducendo la *j,* quando dopo una vocale muta segue il suono di *i* semivocale. Es.: frisch'jà. Ciò, perché s'intenda che in questo caso, nel quale parlando facciamo prima sentire la presenza di una vocale muta e poi il suono chiaro di *i,* che la *i* in tanto si salva in quanto che non è vocale ma consonante, cioè semivocale.

Aggiungiamo che l'uso di *K* da noi è limitato ai pochissimi casi, nei quali è usata nella lingua italiana, cioè per Km (mille metri), Kg (mille grammi) e, meno, Kl (mille litri).

PARLAMENTO DELL'ALFABETO

Nu iuòrn' mbruvvisamènt' do la cas' r' l'abbeccedario si sentìa grirà ra tutt' r' part': — A parlamièn' pur' nui, picché ama fà valè l'interèssi nuostr' —. Proprio do quéggia cas', dove prim' si facièn' sul' li fatt' e nièn' chiàcchier', quiggio iuòrn' s'era suntùt' stu grir'. Chi avìa accumunzàt' nun si putètt' sapè e manco ropp'. Fors' quaccherùno ra fora, abbutuàt' a nun faticà e a gi mettènno scigli' do r' case e do r' chiazz' e quacche vota pur' do r' chiès', pu lu purtùs' r' la port' avìa fatt' trasì lu grir', po' si n'er' fusciùt' p' nun si fà canosce e p' fà crer' ca era stat' quaccherùn' r' cas' a grirà accussì. Si pot' pur' rà ch'era stat' varamènt' quaccherùn' r' la cas' cu la capa càura, ch'avìa menàt' la prét' griránn' accussì e po' avìa accuvàt' la man'.

Lu fatt' sta ca ropp' poch' tièmp' tutti griránno la stéssa cos' e si facìa tal' baccàn' ca quéggia cas' parìa l'anticàmmer' r' l'inferno.

Lénghe divérse e tutte bruttulegge
parole angusciate e chiéne d'ira
griri acuti e chianti ri picciregge
Faciènno na baldoria tale ngiro
come quanno na morra ri briachi
canta, chiange e cu tutta forza grira.

Com' Dio vol', a nu cert' mumènt' tutt' r' lèttere r' l'abbiccì, vucàl' e cunsunànt', si truvànno aunite comme sariànn' stàt' a Munticitòrio; ma stièmno tutt' zitte e nessciùno pigliàva la parol'. Parìa ca do quìggio Muntucitòrio fùssero tutt' senza lenga: e éran' tutt' fémmin' ca la lénga la tènono longa.

Un giorno nella casa dell'abbeccedario si sentì gridare improvvisamente da ogni parte: — A parlamento anche noi, perché dobbiamo far valere i nostri diritti —.

Proprio in quella casa, dove prima si facevano solo fatti e niente chiacchiere, quel giorno si udì tale grido. Non si potette sapere né allora né dopo chi avesse dato inizio al grido. Forse qualche persona estranea, abituata a non lavorare e a provocare dissidi nelle case e nelle piazze e qualche volta anche nelle chiese, aveva fatto penetrare il grido per un foro della porta e poi se l'era data a gambe per non farsi riconoscere e per far credere ch'era stato qualcuno di casa a gridare in tal modo. Può anche darsi che sia stato qualcuno di casa con la testa calda, che aveva buttato la pietra gridando così e poi aveva nascosto la mano.

Fatto sta che dopo poco tempo tutti gridarono allo stesso modo e si fece un tale baccano che quella casa sembrava l'anticamera dell'inferno.

Lingue diverse e tutte bruttulelle,
parole laceranti e piene d'ira,
gridi acuti e pianti di piccirelle.
Fecero una baldoria tale in giro
come quando una massa di ubriachi
canta, piange e con tutta forza grida.

Come il caso volle, a un certo momento tutte le lettere dell'abbiccì, vocali e consonanti, si trovarono unite come se fossero state a Montecitorio; ma stavano zitte e nessuno prendeva la parola. Sembrava che in quel Montecitorio fossero tutte senza lingua; ed erano tutte femmine, che la lingua l'hanno lunga.

Aspiètt' aspiètt'! P' furtùn s'àuz'una e accummenz'a parlà. Tutt' cu l'aurécchie appizzàt' p' sènt' che ricìa.

— Sore mie! (nu brulucùm' comm' foss' calàt' n'assàm' r'api). E che?! Nun sìm! tutt' sòr' nui? Vucàli e cunsunànti.

— Gnorsì! (griràia una cu nu poch' r' paùr' e poca cunvinziòn!).

— Sì! Sìm tutt' sòr' e stàm' tutt'aunìt'. Vu lu rich'io, ca so' la cchiù picciréggia, picché so' nasciùt' ropp' tutt' quant' vui, e picciò — e nun m'affènn' — a l'ùtim' post' di l'abc. Si! Sim' tutt' sor' e ci'ama rà ra fà tùtt' nzièm' p' fà valè li dirìtt' nuòstr'. Sign'a mo' ama tropp' survùt' a li patrùn' nuostr' e nunn'am' mai presentàt'... Comm' s' rìc' quéggia parola longa ca sap' r' vindétt', e nvèc' na santa cos', ca pur' Giusù Crist' la benediciarrìa e anz' l'av' ggià benerétt'?

Una voce. — Rivindicaziòne!...

Consonante « z » riprendendosi. — P' l'appùnto! Rivindicazione!... L'ama fà valè cu li patrùni nuostr', vòlino o nun vòlin'. Ca si no!... (e àuz' nu pùni 'a l'aria). Ca si no!... (grìr' tant' ca p' poch' nun schiattàia lu cannaròne e auza n'àuto punio).

È luvèro... Nui ama rìce sempre la verità. Mi caress' la lénga e caréss'io stess' mo' ndèrr', si nun rico tutta la verità...

Un coro di voci. — Nun nzìa mai!... Schiàtt' lu maluòcchi'! (e chi tuccàia nu pièzz' r' fièrr' ca tenìa nguòggi' e chi nu furruttìn' ca tenìa ngàp' do li capìgg' e

Aspetta aspetta! Finalmente per fortuna si alza una e comincia a parlare. Tutte con le orecchie tese per udire cosa dicesse.

— Sorelle mie (a queste parole un brusio nell'aula come se l'avesse invasa uno sciame di api). E che?!... Non siamo tutte sorelle noi, vocali e consonanti?

— Gnorsì (gridò una con un po' di paura e poca convinzione).

— Sì, siamo tutte sorelle e stiamo tutte unite. Ve lo dico io, che sono la più piccola, perché sono nata dopo tutte voi altre e perciò — non me la prendo a male — sto all'ultimo posto dell'abbiccì. Sì! Siamo tutte sorelle e insieme dobbiamo adoperarci per far valere i nostri diritti.

Finora abbiamo troppo servito i nostri padroni e non abbiamo mai presentato... Come si dice quella parola lunga che sa di vendetta ed è invece una santa cosa, tanto che pure Gesù Cristo la benedirebbe, anzi l'ha già benedetta?

Una voce. — Rivendicazione!...

Cons. « Z » (riprendendosi). — Per l'appunto! Rivendicazione!... Dobbiamo farla valere coi nostri padroni, anche se non vogliono. Altrimenti!... (e alza un pugno all'aria). Altrimenti!... (grida tanto che per poco non le si scoppiava la gola e alza un altro pugno all'aria). È vero... Noi dobbiamo dir sempre la verità. Mi cadesse la lingua e cadessi io stessa ora a terra, se non dico tutta la verità...

Un coro di voci. — Non sia mai!... Crepi il malocchio! (chi toccava un pezzo di ferro che teneva sul collo e chi un ferrettino che teneva sul capo tra i ca-

chi nu fièrr' ca capitài 'a purtàt' r' man'). Schiàtt' lu maluòcchi' e carèsser' ndèrra muòrt' tutt' quant' lor' ma mai nui, né tu né nui.

Consonante « z ». — (ripìgli 'a parlà cu cchiù forz'e cu cchiù fuòch', comme si avèss' vìppit' nu bicchirìn' r' rusoli', ma parl' arraggiunànn' comm' si fùss' varamènt a Munticitòri'). È luvèr' ca li patrùn' nuòstr' nzign' a mo' tropp' malamènt nun gi'ann' trattàt'. Gi'ann' purtàt' ngir' p' tutt' lu munn' p' gi fà canosce, p' quant' l'ann' fatt' p' l'interèss' lor'. Gi'ann' fatt' sempe àt' vest' nòv' e che vesti! Robb' r' luss' e prima qualità, cu pizz' ricamàt', culuràt', r' tutt' ri taratùr', gross'e piccinénn', àut'e vàssci'! Ca quann' gi virièn', tutt' ricièn' maraviggliàt': — Quant' so' béll' sti létter'! So' n'amòr' ca t' fann'annammurà! —.

Po' gi'ann' fatt' cert' cas' nov' ca so' na maraviggli 'a guardà; p' gi fà camminà cchiù all'ambréss', p' gi fà trasì do r' cas' r' tutt' lu munn' e p' gi fà tenè mman' pur'a piccirìgg', ci'ann' mìs' sop'a li stampùn' ca do poch' tièmp' cumparìm' sop'a nu sacch' r' cart'. Po', nunn'av'assai — sentìt' sta cos' maravigglios' — hann' fatt' cert' maccanismi o malingègni, comme r' chiàman', cu li qual' nui sim' stampàt' pur' nluntanànz' e do nu iàt' r' tièmp'.

È luvèr' tutt' quìst', ma... ma... (e mo' accuménz' cu na filastròcch' di dirìtt' da rivindicà, parl' pur' r' cert' quadr', no chìgg' di r' chiese, ma r' quadri pulìtich'e culturàl', r' cuntèsti suciuològici e stùrici, usànn' parol gross'e mudérn' nu poch' aggiustatéll'). Ma... ma... (e nunn'avarrìa funut' cchiù, si tutt' lu Munticitòrio nun fusse arruvuntàt' nu frastuòn').

pelli e chi un ferro che capitava a portata di mano)... Crepi il malocchio e cadessero morti per terra tutti loro ma non noi, né tu né noi.

Cons. « z ». — (Ripiglia a parlare con più calore come se avesse bevuto un bicchiere di rosolio, ma parla ragionando come se fosse veramente a Montecitorio). — È vero che i nostri padroni finora non troppo male ci hanno trattate. Ci hanno portato in giro per tutto il mondo per farci conoscere, sebbene l'abbiano fatto per interesse loro. Ci han fatto continuamente vesti nuove e che vesti! Roba di lusso e di prima qualità, con pizzi ricamati, di svariati colori, grandi e piccole, alte e basse. Tutti coloro che ci vedevano dicevano stupiti: — Quanto sono belle queste lettere. Sono un amore e ti fanno innamorare —.

Inoltre ci han costruito delle case nuove che sono una meraviglia; per farci camminare con maggior fretta, per farci entrare nelle case di tutto il mondo e per farci tenere in mano anche dai bambini, ci hanno impresso sopra certe stampiglie con le quali in un batter d'occhio appariamo sopra un mondo di carte. Inoltre, poco tempo fa — sentite questa cosa meravigliosa — hanno costruito alcuni congegni o meccanismi, come si chiamano, coi quali noi siamo stampate anche in lontananza e in un alito di tempo.

È vero tutto questo, ma... ma... (e qui comincia con una filza di rivendicazioni, parla pure di certi quadri, non quelli di chiesa, di quadri politici e culturali, di contesti sociologici e storici, usando parole grosse e moderne aggiustate alla meglio). Ma... ma... (e non l'avrebbe finito di parlare, se tutto Montecitorio non fosse diventato un bailamme).

Coro di voci. — S'é mbucàt' bon'e meggli'. Nun la finìsc' manch' p' l'ann' ca véne. Basta mo'. Am' capìt' ch'ama fà quacchecòs'!

La vocale « i ». — R' tutt' r' létter', vucàl'e cunsunànt', io so' la cchiù picciréggi'. Buntà vostr', sit' vui ca ricìt' ca io so' bellìna e ca so' la bébé di tutt' quant'vui. Io àggi' suntùt' quant'ha ditt' la sora nostr' giuvincéggi', anz' àggi' appizzato r'aurécchi' p' nun pérde manch' na sìllab', pu nun rice na iot' e parlà r' méve. Aggi' capìt' ca sòra nostra z téne na bona luquéla. E comm'è mudern'!... S' vér' ca è nata aièr'.

Bast' mo' cu r' chiàcchier' ca làssan' lu tièmp' ca tròvano. N' sann' quacchecosa li patrùni nuòstri ca chiàcchieran' assai e poch' cumbinan'. Picciò io rich' poch' paròl' ma p' raggiunà.

A mi m' pàr' ca l'uòmmini hann' fatt' assai p' nui, anch' si l'hann' fatt' pu turnacuònt' loro e ca si sìm' a stu stat' é p' mèrit' di li patruni e ca senz' di lor' nui nun putìm' muggliurà. P' quìst' mittìmic' r'accord' cu lor', facìmo lu duvèr' nuostr' e cercàm' ropp' r'avé quant' gi spètt'.

Sim' r'accord'?

Tutte le lettere in coro. — R'accord' e bona furtùn'a nui e a li patrùni nuostr'. Facièsser'accussì pur' lor' e a Munticitòrio e do tutt' r'àt' parti!

Una voce isolata ma forte. — Gi vularrìa mmièmz'a la gent' na sugnuréggi' cu lu sièns' appost' comme sta picciréggi' nostr' i, ca picciò é la bebè nostr', e non cu la capa frescha comm' gi so' r' sugnurégg' e a Munticitori' e do tutt' r'àt' part'.

Coro di voci. — Si è riscaldata ben bene. Non la smette neppure per l'anno venturo. Ora basta. Abbiamo capito che bisogna fare qualcosa!

Vocale « i ». — Di tutte le lettere, vocali e consonanti, io sono la più piccola. Bontà vostra! Siete voi a dire che io sono bellina e che sono la Bebé di tutti voi. Ho sentito quanto ha detto la nostra sorella giovincella, anzi ho allungato le orecchie per non perdere una sillaba, per non dire una iota e parlare di me. Ho capito che la nostra sorella *z* ha una buona parlantina. E come è moderna!... Si vede che è nata ieri.

Adesso basta con le chiacchiere che lasciano il tempo che trovano. Ne sanno qualcosa i nostri padroni, che parlano troppo e combinano poco. Perciò io dico poche parole, ma per ragionare.

A me pare che gli uomini abbiano fatto molto per noi, anche se l'hanno fatto per loro tornaconto e che, se siamo in questo stato, è per benevolenza dei nostri padroni: senza di loro noi non possiamo migliorare. Perciò accordiamoci con loro, facciamo il nostro dovere e dopo procuriamo di ricevere quanto ci spetta.

Siamo d'accordo?

Tutte le lettere in coro. — D'accordo e buona fortuna a noi e ai nostri padroni. Facessero così anche loro a Montecitorio e in ogni altro luogo.

Una voce isolata ma forte. — Ci vorrebbe in mezzo alla gente una signorina assennata come la nostra piccina di *i*, che perciò è la nostra Bebé, e non con la testa fresca come sono le signorinelle sia a Montecitorio che in ogni altra parte.

PARTE SECONDA

Morfologia

Capitolo XIII

REGOLA FONDAMENTALE CIRCA LE PARTI VARIABILI DEL DISCORSO

33. Nel nostro dialetto possiamo conservare la distinzione delle parti del discorso, esistente nella grammatica della lingua italiana, in cinque variabili (articolo, sostantivo, aggettivo, pronome e verbo) e quattro invariabili (avverbio, preposizione, congiunzione e interiezione).

Per quanto riguarda le parti variabili, prima di fissare la regola fondamentale, richiamiamo brevemente le norme che regolano le vocali, rimandando per il loro sviluppo a quanto si è scritto nella Fonologia su di esse.

a) La *a* che ha suono largo, generalmente si conserva *a*, senza passare in altra vocale; le vocali *u* e *o* si scambiano reciprocamente, con prevalenza di *u*, e formano insieme il dittongo *uo*; ugualmente le vocali *i* e *e* si scambiano tra loro, con una lieve prevalenza di *i* e con la comparsa non infrequente di *u* al loro posto, e formano il dittongo *ie*.

b) La vocale (o il dittongo) *tonica*, che ha sempre suono pieno, regola tutta la parola e quasi la concentra in sé; delle vocali, che la precedono e sono dette *protoniche*, *a*, *o*, *u* hanno suono pieno, mentre *e* e *i* sono mute; tutte le vocali, che seguono la tonica e sono dette *postoniche*, sono mute come la *e* muta del francese.

Ciò premesso, stabiliamo la seguente:

Regola fondamentale

34. Nei sostantivi, aggettivi e pronomi la differenza di genere e di numero è indicata dal variare della vocale (o dittongo) tonica, mentre in

italiano è data dalla vocale finale; nei verbi è ugualmente la vocale tonica (o il dittongo) a stabilire la differenze persona (1ª, 2ª, 3ª); l'articolo è sempre un monosillabo, la cui vocale al singolare non è muta, mentre è muta al plurale, e inoltre si elide sempre davanti a parola cominciante per vocale.

COROLLARIO: In alcune parole la vocale tonica non muta e perciò non appare alcuna differenza tra maschile e femminile, tra singolare e plurale, e per i verbi non appare differenza di persona, nella struttura della parola: fenomeno, che talora si verifica anche in italiano per i sostantivi o aggettivi (es.: il giovane e la giovane, il brindisi e i brindisi). Ciò si verifica sempre, quando la vocale tonica è *a,* ma qualche volta anche con le altre vocali.

Es.: Diamo solo qualche esempio sia per la regola che per il corollario, rimandando alla trattazione delle singole parti variabili: *saliéro* (m.) e *salèra* (f.), *prévite* (s.) e *priéviti* (pl.); *vòve* (s.) e *vuòvi* (pl.), *muòrto* (m.) e *mòrta* (f.); *quìgg'* (m.s. e pl.) e *quègg'* (f.s. e pl.); *io sòn', tu suòn', igg' sòn', nui sunàm', vui sunàt', iss' sonan'.*

CAPITOLO XIV

ARTICOLO

35. Determinativo

	Maschile	*Femminile*
— Singolare	lu (ru)	la
— Plurale	li (l')	ri (r')

Indeterminativo

nu	na

REGOLE

a) La vocale dell'articolo al singolare ha suono completo, la *i* del pl.m. *li* è semimuta e la vocale del pl.f. *r'* è muta.

b) Tutti gli articoli si apostrofano, se la parola seguente comincia per vocale, tranne che non sia la semivocale *i* o si tratti di vocale davanti a cui sia caduta la consonante o ridotta a una semplice aspirazione, come per (*h*)*uaggio* e (*h*)*aggìna,* dove è caduta la *gh,* e come per *iàccio* (ghiaccio) e *uàrco* (varco). In questi casi si dice *lu uaggio, li uaggi',* ecc.

Es.: *l'àrbr'* (s. e pl. di albero), *n'àrbr'* (un albero), *l'acchianùt'* (salita: s. e pl. f.), *n'acchianùt'* (una salita), *r'acchianùt'* (le salite).

c) L'articolo, se la parola comincia per consonante, anche con essa forma un tutt'uno come proclitica; e se questa parola ha l'accento tonico sulla prima sillaba, la consonante iniziale si raddoppia.

Es.: *lu-bbrell'* (l'ombrello), *nu-bbrell'* (un o.), *li-bbriéll'*.

d) Nel n.d. l'articolo ha un uso più ampio che nell'italiano, perché con alcuni nomi è solo l'articolo a far distinguere la differenza di genere e di numero.

Es.: *maestr'* con la stessa forma si presenta al masch. e al femm., al sing. e al pl., pur avendo la *é* del m. accento acuto e perciò suono stretto, mentre la *è* del f. ha accento grave e suono largo.

Così per *mùl'*, che ha la stessa forma per i due generi e i due numeri.

e) Con alcuni nomi al m.s. si usa anche *ru* come articolo. Tali sono per es.: *fuòco, gràno, làrdo, miéro* (vino), *mùsto* (mosto), *sìvo* (sego).

Pertanto *ru* dà luogo a un caratteristico FENOMENO nel n.d., alle cui proporzioni e natura qui accenniamo soltanto, riservando di trattarne a parte.

1) Ha valore partitivo, si usa cioè per indicare una certa quantità di cosa divisibile (un poco, un pezzo, un pizzico di...). Es.: *ru pane* (un pezzo di pane), *ru pépe* (un pizzico di pepe). Perciò non si trova mai con nome di persona o animale o di cosa non divisibile: non si dice *ru lupo,* ma *lu lupo,* e così per gli altri.

2) Corrisponde al *du* partitivo del francese, col passaggio di *d* > *r,* che è un passaggio normale (Vedi Fonologia, lettera d). Questo collegamento col *du* francese si comprende pensando che dopo il Mille, e per alcuni secoli, il Meridione fu sotto il dominio francese (prima i Normanni e poi, dopo la parentesi degli Svevi, gli Angioini) e proprio nelle vicinanze di Muro, a S. Fele, si stabilì una colonia di Normanni, dei quali le caratteristiche somatiche sono ancora riconoscibili nei suoi abitanti, specialmente nei contadini. Ciò avveniva appunto nel periodo in cui si andavano formando i vari dialetti italiani.

3) Il *ru* non si trova davanti a vocaboli entrati posteriormente nel dialetto: perciò si dice *lu vìno* (e non *ru vino*), mentre si dice *ru liéro,* con cui si doveva unicamente indicare il vino anticamente. Così pure si evita l'uso di *ru,* per motivi di cacofonia, con alcuni nomi: si dice, p.e., *lu rubullìto* (vino ribollito) e non *ru rubullito.*

4) Si potrebbe anche pensare al passaggio di *l* di *lu* in *r*: passaggio che si ha talora, onde si dice *pòrpa* per polpa. Però quest'ipotesi non pare plausibile.

CAPITOLO XV

SOSTANTIVI

36. Poiché nel n.d., come si è affermato nella regola fondamentale delle parti variabili del discorso, si verifica nella vocale tonica ogni variazione, per i sostantivi nella formazione del plurale e, per i nomi mobili, nella formazione del femminile si hanno vari fenomeni e perciò varie regole. Raggruppiamo i vari fenomeni, trattando separatamente dei sostantivi a un sol genere (nomi immobili) e di quelli a due generi (nomi mobili); inoltre, per ognuna di queste due categorie suddividiamo i sostantivi in cinque classi in dipendenza delle cinque vocali toniche, aggiungendo una sottospecie per i dittonghi tonici.

I. Sostantivi a un sol genere

37. Le variazioni riguardano la sola formazione del plurale dal corrispondente singolare.

A) CON VOCALE TONICA « A »

Il pl. è simile al sing., perché la vocale tonica *a* non passa mai in altra vocale. Per distinguere il pl. dal sing. si usa con maggiore frequenza l'articolo; ma coi nomi comincianti per vocale non sempre l'articolo può far distinguere il pl. dal sing., quando si apostrofa, come si è detto parlando dell'articolo.

Es.: a) per i maschili comincianti per consonante: *lu cainàt'* (il cognato) e *li cainàt'* (i cognati), *camàstr'* (catena del focolare), *càccav'* (calderone).

Es.: b) per i masch. comincianti con vocale apparente o semivocali: *lu iàcci'* (ghiaccio) e *li iàcci', iàtr'* (ghiacciuolo), *iàzz'* (addiaccio).

Es.: c) per i masch. comincianti per vocale e con la elisione dell'articolo; *l'àin'* (agnello) al sing. e *l'àin'* al pl., *airàl'* (crivello da aia), *accàit'* (acquisto), *àcci'* (sedano).

Es.: d) per i femm., i quali anche cominciando per vocale si distinguono per la presenza di *l'* per il sing. e *r'* per il pl.: *la cammaràt'* (camerata) e *r' cammaràt'* (le camerate), *patàn'* (patata); *l'addunànz'* (adunanza e *r'addunànz'* (le adunanze).

B) Con vocale tonica « u »

38. Per i sostantivi con vocale tonica *u* il plurale generalmente è simile al singolare sia per i maschili che per i femminili. Anche per questi è l'articolo a determinare la differenza con le stesse norme date per i nomi con vocale tonica *a*. Occorre però tener presente quanto segue.

1. La maggior parte dei nomi con voc. tonica *u* è di gen. masch., perché nel gruppo vocalico *u - o*, che nella flessione s'integrano a vicenda e si scambiano tra loro, la tonica *u* è caratteristica del masch., mentre la *o* è del femm. Inoltre la *u* del n.d. riflette la *u* tonica dei corrispondenti vocaboli del latino, mentre questa *u* in italiano è generalmente rimpiazzata da *o*, come si può osservare dagli esempi che si riportano.

2. Sono pochi i nomi femm. con la voc. ton. *u*, la quale si conserva al sing. e al pl., e sono quegli stessi vocaboli che hanno la *u* ton. sia in latino che in italiano.

Es.: a) per i maschili: *lu cùrm'* (gambo della spiga) e *li cùrm'* (lt. culmus), *chiùmm'* (piombo, plumbum), *fùnn'* (fondo, fundus), *fùrn'* (forno, furnus).

Es.: b) per i femminili: forma uguale per il lat., l'it. e il dial., tranne che in questo la parte postonica della parola è muta nelle vocali): *cura, fuga.*

3. Alcuni masch. con voc. ton. *u* al sing. cambiano di genere al pl. e prendono la tonica *o*; alcuni di questi prendono questa seconda forma femmin. in *o* e mantengono anche la forma maschile in *u* al pl. Riportiamo qualche esempio, rimandando all'elenco riportato nei nomi a mutamento di genere o sovrabbondanti.

Es.: *lu fùs'* (fuso) e *r' fòs'* (pl.), *lu gùvit'* (gomito) e *r' gòvit'*, *lu lunzùl'* (lenzuolo) e *r' l'nzòl'*, *lu murùggi'* (midollo) e *r' miròggi'*.

C) Con vocale tonica « o »

39. Delle parole con voc. ton. *o*, nella formazione del pl., differiscono alquanto quelle di gen. masch. da quelle di genere femm.

a) *Per i maschili.* Non sono molti i maschili con ton. *o* ma neppure pochi, nonostante che la *o* sia caratteristica del femminile.

1. Gran parte mutano la *ò* tonica del sing. in *ù* al pl.: sono tutti i vocaboli coi suffissi *-òr'* (ore) e *òn'* (one), che passano in *ùr'* e *ùn'* (uri e uni), oltre ad altri pochi.

2. Alcuni — sono pochi — mutano la *ò* del sing. in *uò* al pl.

3. Non pochi conservano al pl. la *ò* del sing.: sono vocaboli della lingua italiana entrati tardi a far parte del patrimonio linguistico dialettale. Per distinguere di questi il pl. dal sing. si ricorre all'articolo secondo le norme date per *a* e *u*.

Es.: 1) sing. *ò* e pl. *ù*: *culòr'* (colore) e *culùr'*, *cusutòr'* (sarto), *iòr'* (fiore), *prufussòr'* (professore), *bastòn'* (bastone), *cauzòn'* (sing. di calzoni), *maccaròn'* (maccherone), *matòn'* (mattone), *sòrg'* (topo col pl. *sùrg'*, *pòlic'* (pulce) col pl. *pùlic'*, *vòt'* (voto) e *vùt'*.

Es.: 2) sing. *ò* e pl. *uò*: *canònich'* (canonico) col pl. *canuònic'* (*o* palat.), *còr'* (cuore) e *cuòr'*, *òmmin'* (uomo) e *uòmmin'*, *vòv'* (bue) e *vuòv'*.

Es.: 3) *ò* sing. e pl.: *addòr'* (odore), *còmmod'*.

b) *Per i femminili.* Essendo la *ò* tonica caratteristica del femminile nel gruppo voc. *u - o*, sono molte le parole di genere femminile che si presentano al sing. con la vocale tonica *ò*. Per la formazione del pl. le norme sono le seguenti.

1. Molte parole mutano in *ù* la voc. ton. *ò* del sing.

2. Altre conservano al pl. la *ò* ton. del sing.; in questo caso la distinzione dei due numeri è data dall'articolo, che al sing. è *la* e al pl. *r'*.

3. Pochissime parole mutano al pl. in *uò* la *ò* tonica del sing.

Poiché la maggior parte dei femminili che in latino si presentano con la tonica *ù* mutano nel n.d. in *ò* questa *ù*, è opportuno tener presente che nella formazione del pl. influisce soltanto la *ò* del dialetto, in quanto che col pl. *ù* oppure *ò* non ha nessun influsso la *ù* oppure la *ò*

del lat., come si può rilevare dagli esempi nei quali riportiamo il corrispondente vocabolo latino nella forma ablativa.

Es.: 1) sing. *ò* e pl. *ù*; in lat. voc. ton. *ù*: *còtich'* (cute, lt. cute) col pl. *cùtich'*, *cròsta* (lt. crusta), *cròc'* (cruce), *fòrch'* (furca), *nòc'* (nuce), *tòrr'* (turre). — In lat. voc. ton. *ò*: *còr'* (coda, cauda) col pl. *cùr'*, *fòrbic'* (forbice), *frònn'* (foglia, fronde), *ròt'* (ruota, rota), *spòrta* (sportula).

Es.: 2) sing. e pl. *ò*: in lat. *ù*: *cipòggi'* (cipolla, cepulla) col pl. *cipòggi'*, *còrp'* (colpa, culpa), *cucòzz'* (zucca, cucurbita), *òmbr'* (umbra), *ònz'* (oncia, uncia), *ònd'* (unda). — In lat. voc. ton. *ò*: *bòmba* (*la bòmb'* e *r' bòmb'* per il pl.), *cònch'* (concha), *fròmt'* (fronte), *sòr'* (sorella, sorore).

Es.: 3) sing. *ò* e pl. *uò*: *còst'* (rupe, costea) al sing. la *còst'* e al pl. *r' cuòst'*, *nòtt'* (notte) al sing. *la nòtt'* e al pl. *r' nuòtt'*.

D) Con dittongo tonico « uo »

40. Le parole col dittongo *uò* in posizione tonica sono tutte di gen. maschile, perché nel gruppo vocalico *u - o*, il dittongo *uò* è caratteristico del maschile più della stessa *u*. Nel pl., si conserva *uò* e perciò è solo l'articolo a distinguere i due numeri, ma coi limiti indicati precedentemente. Si fa inoltre notare che a *uò* del n.d. in latino corrisponde sempre *ò*, come pure generalmente in italiano.

Es.: *lu cuòrp'* (corpo, corpore) e al pl. *li cuòrp'*, *affruònt'* (rimprovero, da affronto), *bizzuòch'* (bigotto), *cuòggi'* (collo), *cuòrv'* (corvo), *lu iuòrn'* (giorno) col pl. *li iuòrn'*, *uòcchi'* (occhio), *uògli'* (olio), *uòrl'* (orlo).

E) Con vocale tonica « i »

41. Come nel gruppo vocalico *ù - ò* la *ù* si trova più comunemente nel masch. e la *ò* nel femm., così nel gruppo vocalico *ì - é* la *ì* si trova più comunemente nel masch. e la *é* nel femm.

Perciò nelle parole con voc. ton. *ì* sono più numerose quelle di genere masch. che quelle di genere femm. Tutte, però, hanno il pl. simile al sing.; onde la distinzione del numero è data soltanto dall'articolo e, per quelle comincianti per vocale, neppure dall'articolo.

Es.: maschili: *lu mbìcci'* (impiccio) e *li mbicc'*, *cìcir'* (cece), *nìro* (nido). — Femminili: *la mbuttìt'* (l'imbottita) e *r' mbuttìt'* (le imbottite), *la cammìs'* (la camicia) e *r' cammìs'* (le camicie).

F) Con vocale tonica « e »

42. Con la *è* in posizione tonica si trovano sostantivi sia di genere masch. che femm., pur essendo la *e* piuttosto caratteristica del femm. È tuttavia da notare che mentre nel masch. la *é* si presenta stretta, nel femm. ha suono largo, nello sforzo che il dialetto fa di distinguere almeno così la diversità di genere.

In quanto alla formazione del plurale:

1. I femm. conservano tutti immutata la *è*.

2. Dei masch. alcuni conservano la *é* al pl., (sono per lo più quelli col suffisso *étt'*) e gli altri, che sono la parte molto più numerosa, mutano la *è* in *ié*.

3. Alcuni maschili fanno in *ì* al pl.

Es.: femm.: *cauzètt'* (calza) col pl. *r' cauzètt'*, *cèrz* (quercia e ghianda), *crapètt'* (capretta).

a) Maschili col pl. *é*: *cardétt'* (lucchetto), *uggétt'* (oggetto), *mbégn'* (impegno).

b) Maschili con pl. *ié*: *mbréll'* (ombrello) col pl. *mbriéll'*, *cundiménf'* (condimento), *mérch'* (marchio), *rént'* (dente), *pénnic'* (grappolo), *pér'* (piede).

3. Maschili con pl. *ì*: *érmic'* (embrice) col pl. *ìrmic'*, *marchés'* (marchese), *més'* (mese), *pégn'* (pegno), *pés'* (peso), *paés'* (paese) che fanno rispettivamente al plurale *marchìs'*, *mìs'*, *pìgn'*, *pìs'* e *paìs'*. Così tutti i nomi terminanti in *és*(*e*), dei quali, essendo di doppio genere (es. *lu furés'* e *la furès'*), si tratterà appresso.

Notevole il femm. *la mascès'* (maggese) che al pl. fa *r' mascìs'* forse per attrazione.

G) Con dittongo tonico « ie »

43. Come nel gruppo vocalico *ù - ò* il dittongo tonico *uò* è caratteristico del maschile e si conserva tale anche al plurale, così nel gruppo vocalico *ì - è* la presenza in posizione tonica del dittongo *iè* indica che il nome è di genere masch. e la *ié* non muta al pl. Così pure a questo nesso *ié* sia in latino che in italiano generalmente corrisponde *é*. Non pochi di questi vocaboli hanno il suffisso *iéggi'*. L'articolo per lo più distingue il pl. dal sing.

Es.: *lu castiéggi'* (il castello) e *li castiéggi'* (i castelli), *auciéggi'* (uccello), *canciéggi'* (cancello), *cappiéggi'* (cappello), *fiérr'* (ferro), *miérich'* (medico), *murtiér'* (mortaio), *piétt'* (petto).

II. - Sostantivi a due generi o mobili

44. Poiché i sostantivi mobili hanno il doppio genere (masch. e femm.) e il doppio numero (sing. e pl.) e poiché vanno soggetti, di conseguenza, agli stessi fenomeni degli aggettivi, di essi si tratterà insieme con questi (vedi n. 14 e seg.).

Quadro E. — Sostantivi di un sol genere

Regola: La formazione del plurale si ha col mutamento della vocale tonica.
Tonica « A »: Il pl. come il s. in *à*.
Es.: *càccav'* (s. e pl.), *patan'* (s. e pl.).

Tonica « U »: Sono in gran parte maschili e pochi femminili: s. e pl. in *ù* (furn', lt. furnus', cur', cura).
Alcuni maschili mutano di genere al pl. e in questo fanno con *ò*: lu gùvit', e r' govit'.

Tonica « O »: Sono in gran parte femminili, essendo ò caratteristica del femminile.
Per i *femminili* al pl. la *ò* si muta in *ù*, se il corrispondente latino ha *ù*: croce, cruci (crux); se in lt. vi è *ò*, generalmente questa si conserva al pl. e talora si muta in *uò*: sor' (soror) e conch' (conca) al s. e pl.; ma nott' fa nuott'.
Per i *maschili* la *ò* si muta in *ù*, se in lt. vi è la *ù* (sorgi', surg', lt. surex) e per quelli terminanti in *òr*, e *òn*, (prufussòr', prufussùr,; cafon, cafun').
Pochi mutano *ò* in *uò* al pl. (vov', vuov').
Altri conservano *ò* al pl., se in lt. hanno *ò* (òbit', obitus; ponte).

Tonica-Ditt. « UO »: Sono tutti maschili e conservano *uò* al s. e pl. (cuorp', cuorv').

Tonica « I »: Sono maschili e femminili; hanno *ì* nel corrispondente vocabolo it. o lt.; il pl. pure in *ì* (singh', signum; scimmia, simia).
Alcuni maschili mutano di genere al pl. e mutano *ì* in *é* (*rìscit'* s.m. e *réscit'* pl.f.).

Tonica « E »: Sono in gran parte *femminili* come quelli in *ò* e il pl. è simile al s. (la cerz' e r' cerz'; la migliér' e r' migliér').
Per i *maschili* ordinariamente *è* del s. si muta in ié al pl. (lu rént', li riént'; lu pér', li piér').
Alcuni — sono specie quelli in *étt'* — conservano *é* al pl. (uggett', s. e pl.) e altri — specie quelli in *és'* — mutano *é* in *ì* (lu paés', li paìs').

Tonica-Ditt. « IE' »: Sono tutti maschili e hanno il pl. simile al s. (lu fiérr' e li fiérr': così piétt' e miérich' che al pl. fa miéric').

Capitolo XVI

AGGETTIVI

I. - Aggettivi qualificativi

45. a) Agli aggettivi qualificativi nella trattazione uniamo i participi passati dei verbi, i quali partecipano della natura degli aggettivi, e i sostantivi mobili o a due generi, perché sia questi che quelli vanno soggetti agli stessi fenomeni degli aggettivi e perciò sono anche soggetti alle stesse regole.

b) La ripartizione è fatta secondo i gruppi vocalici e perciò in tre gruppi: cioè parole con la vocale tonica *à* (1° gruppo), parole con tonica *ù, ò, uò* (2° gruppo) e parole con tonica *ì, è, ié* (3° gruppo).

c) La variazione ha sempre luogo nella vocale o nel dittongo tonico e tale variazione, quando si ha, serve generalmente a differenziare il genere femminile dal maschile e viceversa, mentre il plurale è simile al singolare. In alcuni casi tale variazione si ha per differenziare il pl. dal sing. e in tal caso non si ha differenziazione nel genere.

A) Vocaboli con vocale tonica « A »

46. La tonica *à* non si muta mai in altra vocale. Perciò per il gruppo di parole con tonica *à* vi è un'unica forma comune al masch. e al femm., al sing. e al pl.

Es.: *abbruhàt'* (rauco) vale per il masch. e il femm., per il sing. e il pl.: *arància'* (rancido), *càur'* (caldo), *fàuz'* (falso), *iànch'* (bianco).

B) Aggettivi con tonica del gruppo « U - O »

47. Gli aggettivi, e con essi i participi passati e i nomi mobili, di questo

gruppo si suddividono in tre sottogruppi, secondo che nella forma maschile in posizione tonica vi è *ù* oppure *ò* oppure il dittongo *uò*.

1. Se vi è la tonica ù al masch., questa *ù* al femm. sia sing. che plur. si muta in *ò*. La maggior parte di questo tipo sono aggettivi che hanno il suffisso *ùs'* (al f. *òs'*). Il plur. è simile al sing.

Non mancano casi nei quali la *ù* del masch. si conserva pure al femm.; e in questi casi un'unica forma vale per il masch. e femm., per il sing. e pl.

È inoltre da notare che a questa *ù* tonica del n. d. corrisponde ugualmente nella quasi totalità la *ù* tonica in latino.

2. Pochi hanno la *ò* tonica nel masch. e sono per lo più vocaboli introdotti tardivamente nel n. d. e perciò non bene assimilati. Questi pochi conservano la *ò* anche al femm. e il pl. non si differenzia dal sing., fatta eccezione dei nomi mobili che al pl. mutano questa *ò* in *ù*.

3. Gli aggettivi, i participi passati e i nomi mobili, che nel masch. sing. hanno *uò* in posizione tonica, mutano questo dittongo in *ò* al femm. e il pl. per ambedue i generi è simile al sing. In latino ordinariamente a *uò* in posizione tonica corrisponde *ò*.

Esempi del 1° caso

AGGETTIVI

Maschile (sing e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
cùrt'	corto	*còrt'*
lùrd'	lordo	*lòrd'*
mùp'	muto	*mòp'*
mùsci'	mogio	*mòsci'*
rùppi'	doppio	*ròppi'*
rùss'	rosso	*ròss'*
sùl'	solo	*sòl'*
sùrd'	sordo	*sòrd'*
tùnn'	rotondo	*tònn'*
granniùs'	grandioso	*granniòs'*
punzurùs'	pensieroso	*punzuròs'*
scurnùs'	vergognoso	*scurnòs'*
vurmunùs'	verminoso	*vurmunòs'*

e molti altri col suffisso *ùs'* al masch. e *òs'* al femm.

PARTICIPI PASSATI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
m*bùss'*	bagnato	m*bòss'*
fùs'	fuso	*fòs'*
iùnt'	congiunto	*iònt'*
mùnt'	munto	*mònt'*
pùnt'	punto	*pònt'*
rùtt'	rotto	*ròtt'*
ùnt'	unto	*ònt'*

SOSTANTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
carùs'	tosatura	*caròs'*
caurarùl'	caldaia	*cauraròl'*
ciùmb'	storpio	*ciòmb'*
figliùl'	ragazzo	*figliòl'*
pazziarùl'	gioviale	*pazziaròl'*
ùrs'	orso	*òrs'*

Conservano, invece, la *ù* al femm.: *allanùr'* (ignudo), *cannarùt'* (goloso), *crùr'* (crudo), *assùt'* (uscito), *assùtt'* (asciugato) e così tutti i participi pass. terminanti in *ut; ciucci'* (asino), *lùp'* (lupo), *mùl'* (mulo), ecc.

Esempi del 2° caso (*masch. e femm.* « *ò* »; *sing. e pl.* « *ù* »)

Aròlic' (dolce), *feròc'* (feroce), *custòr'* (custode).

Ma: *arrunzòn'* (raffazzonatore) al sing. masch. e femm. e *arrunzùn'* al pl. masch. e femm.; *cafòn'* e *cafùn'*, *giòvin'* e *giùvin'*, *nipòt'* e *nipùt'*, *patròn'* e *patrùn'*, *signòr'* e *signùr'*.

Invece abbiamo: *mònach'* (masch. sing.; femm. sing. e pl.) e *muònac'* (masch. pl.); m*brugliòn'* (imbroglione) fa al masch. pl. m*brugliùn'*, al femm. sing. e pl. m*bruglièss'*; *barón'* al pl. *barùn'*, al femm. sing. e pl. *barunèss'*, *cònt'* al masch. sing. e pl., *cuntèss'* al femm. sing. e pl.

Esempi del 3° caso (masch. « uò » e femm. « ò »)

AGGETTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
buòn'	buono	b*bòn'*
ciuòt'	stupido	*ciòt'*
ciuòtt'	grassotto	*ciòtt'*
gruòss'	grosso	*gròss'*
luòngh'	lungo	*lòngh'*
muòggi'	molle	*mòggi'*
nuòv'	nuovo	*nòv'*
spuòrch'	sporco	*spòrch'*
tuòrv'	torvo	*tòrv'*
tuòst'	duro	*tòst'*

PARTICIPI PASSATI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
assuòvit'	sciolto	*assòvit'*
cuòvit'	raccolto	*còvit'*
cuòtt'	cotto	*còtt'*
gnuònt'	congiunto	*gnònt'*
guòvit'	colpito	*gòvit'*
muòrs'	morso	*màrs'*
muòrt'	morto	*màrt'*
muòss'	mosso	*màss'*
puòst'	posto	*pòst'*

SOSTANTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
bizzuòch'	bigotto	*bizzògh'*
fuòss'	fosso	*fòss'*
purcuòch'	pèsca duracina	*purcòch'*

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
puòrch'	porco	*pòrch'*
suòrv'	sorba	*sòrv'*
vuòzz'	gozzo	*vòzz'*
tuòzz'	tozza	*tòzz'*
zuòpp'	zoppo	*zòpp'*

La norma precedente si può esprimere anche con la seguente REGOLA.

Gli aggettivi, i participi passati e i nomi mobili con *ù, ò, uò* in posizione tonica generalmente hanno:

— per la forma maschile *ù*, se la corrispondente parola latina ha *ù*; oppure ha *uò*, se la corrispondente parola latina ha *ò*;
— per la forma femminile si ha sempre *ò*, eccettuati pochi che conservano la *ù* del maschile;
— il plurale è simile al singolare, eccettuati alcuni nomi mobili in *ò* che hanno *ù* al plurale.

C) AGGETTIVI E ASSIMILATI DEL GRUPPO « I - E »

48. Gli aggettivi, e con essi i participi passati e i nomi mobili, che hanno in posizione tonica le vocali *ì - è* oppure il dittongo *iè*, si suddividono in tre sottogruppi, secondo che nella forma maschile vi si trova in posizione tonica *ì*, oppure *é*, oppure *ié*.

1. Se vi è la tonica *ì* al masch., questa *ì* al femm. sia sing. che pl. si muta in *è*.

Il corrispondente vocabolo latino ha pure *ì*.

Non mancano casi in cui la *ì* del masch. si conserva anche al femm.

2. Alcuni hanno la *é* tonica al masch., che al femm. si conserva ma con l'accento grave *è*.

Questi hanno il pl. sia masch. che femm. in *ié;* però quelli col suffisso *és'* fanno *ìs'* al pl.

3. Quelli, che hanno nel masch. sing. *ié*, mutano al femm. la *ié* in *è*; per ambedue i generi il pl. è simile al sing. Il corrispondente vocabolo latino ha pure è in posizione tonica.

Esempi del 1° caso

AGGETTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
chìin'	pieno	*chièn'*
chìimm'	sazio	*chièmm'*
ìrt'	alto, eretto	*èrt'*
frìdd'	freddo	*frèdd'*
nìur'	nero	*nèur'*
piccinìnn'	piccolo	*piccinènn'*
sìcch'	secco	*sècch'*
strìtt'	stretto	*strètt'*
nzìpid'	insipido	*nzèpid'*

PARTICIPI PASSATI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
binirìtt'	benedetto	*binirètt'*
mardìtt'	maledetto	*mardètt'*
appìs'	appeso	*appès'*
tìs'	teso	*tès'*
scìs'	sceso	*scès'*
spìs'	speso	*spès'*
sìut'	scelto	*sèut'*
strìnt'	stretto	*strènt'*
vìpt'	bevuto	*vèpt'*

SOSTANTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
cunìgli'	coniglio	*cunègli'*
canìstr'	canestro	*canèstr'*
ninnìll'	bambino	*ninnèll'*
picciriìggi'	piccino	*piccirièggi'*

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
pìr'	pera	*pèr'*
pizzìggi'	pizzetta	*pizzèggi'*
riscìpol'	discepolo	*riscèpol'*
sìcchi'	secchio	*sècchi'*
varlìcchi'	barilotto	*varlècchi'*
vìcci'	tacchino	*vècci'*
vrìcci'	brecciolino	*vrècci'*
vìruv'	vedovo	*vèruv'*

Esempi del 2° caso (« *é* » *sing. e* « *ié* » *pl.*)

AGGETTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
crirént'	credente	*cririént'*
putént'	potente	*putiént'*
rébol'	debole	*riébol'*
strulucént'	lucido	*struluciént'*
crapétt'	capretto	*crapiétt'*
lébbr'	lepre	*lièbbr'*
sérv'	servo	*siérv'*

N.B. - I nomi mobili con tonica *é* conservano la *è* (con suono aperto) non solo al femm. sing. ma anche al femm. pl.

Esempi del 2° caso, b) (*sing.* « *es'* », *pl.* « *ìs'* »)

AGGETTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
murés'	murese	*murìs'*
pugliés'	pugliese	*puglìs'*
putunzés'	potentino	*putunzìs'*
francés'	francese	*francìs', ecc.*

Esempi del 3° caso (masch. « ié », femm. « è »)

PARTICIPI PASSATI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
bunariéggi'	discreto	*bunarèggi'*
ciniér'	tenero	*cinèr'*
liént'	lento	*lènt'*
miénz'	mezzo	*mènz'*
nuviéll'	nuovo	*nuvèll'*
spiért'	esperto	*spèrt'*
suviérchi'	soverchio	*suvèrchi'*
tiérz'	terzo	*tèrz'*
apiért'	aperto	*apèrt'*

Così gli altri participi col suffisso *iért'*.

SOSTANTIVI

Maschile (sing. e plur.)	Italiano	Femminile (sing. e plur.)
cammariér'	cameriere	*cammarèr'*
furastiér'	forestiero	*furastèr'*
pustiér'	postino	*pustèr'*
saliér'	chi vende sale	*salèr'*
ciéuz'	gelso	*cèuz'*
priésch'	pesca	*prèsch'*
munaciéggi'	monacello	*munacèggi'*
pauriéggi'	poverello	*paurèggi'*
purciéggi'	maialino	*purcèggi'*
vutièggi'	vitello	*vutèggia*

Così molti altri col suffisso *iér'* (al femm. *èr'*) o col suffisso *iéggi'* (al femm. *èggi'*).

La norma precedente si può esprimere anche con la seguente REGOLA.

Gli aggettivi, i participi passati e i nomi mobili con *ì*, *é*, *ié* in posizione tonica generalmente hanno:

— per il maschile *ì*, generalmente quando la corrispondente parola latina ha *ì*, oppure *ié*, se la corrispondente parola lat. ha *é;*

— per il femminile generalmente *è*, eccettuati pochi che conservano la *ì* del masch.;

— il plurale è simile al singolare; però di quelli in *é* al masch. alcuni mutano questa *é* in *ié* e altri, quelli col suffisso *es'*, in *ì* (*ìs*).

Capitolo XVII

GRADI DELL'AGGETTIVO QUALIFICATIVO

49. Sono il comparativo e il superlativo.

a) Il comparativo di maggioranza si ottiene premettendo all'aggettivo l'avverbio *cchiù* e davanti al secondo termine *r'* (di) se è un sostantivo, ma *ca* (che) se invece è un aggettivo.

Es.: *stu uagliòn' é cchiù spiért' di fìglit'* (questo ragazzo è più esperto di tuo figlio); *stu uagliòn' é cchiù buòn' ca spiért'* (questo ragazzo è più buono che esperto).

L'avverbio *cchiù* si premette anche a *megli'* e *peggi'*, i quali insieme con *cchiù* e *men'* fanno non solo da avverbi ma anche da aggettivi.

Es.: *I' so' cchiù meglio rì tév'* (io sono migliore di te).

b) Il comparativo di minoranza si forma con l'avverbio *mén'* e per introdurre il secondo termine valgono le stesse regole date per quello di maggioranza.

Es.: *stu uagliòn' é men' spiért' r' fìglit'* (questo ragazzo è meno esperto di tuo figlio); *stu uagliòn' é men' buòn' ca spiért'* (questo ragazzo è meno buono che esperto).

c) Il comparativo di uguaglianza si ottiene, mettendo davanti al primo termine o *tant'* o *accussì* e davanti al secondo termine *quant'* o *còm'*. *Tant'* e *accussì* si possono sottintendere; se il secondo termine è formato da un sostantivo o da un pronome, a *tant'* e *com'* si aggiunge la preposizione *a*.

Es.: *Runàt'* (*tant'*) *é scém' quant' é àut* (Donato quanto è alto tanto è scemo); *Runàt' é* (*accussì*) *buòn' com'a mi*.

Superlativo

Il superlativo può essere assoluto e relativo.

a) Il superlativo assoluto non si forma col suffisso *issimo*, come si usa in latino e in italiano, fatta eccezione di *puntissim'* (sta per potentissimo e si attribuisce ordinariamente al demonio).

Si forma invece nei seguenti modi:

— aggiungendo all'aggettivo l'avverbio *assai*, che ordinariamente si pospone.

Es.: *la cas' mì' é bèll'assai* (la mia casa è bellissima);

— oppure aggiungendo all'aggettivo *dùtt'* (del tutto), che pure generalmente si pospone.

Es.: *stu giòvin' é buòn' dùtt'* (questo giovane è ottimo, del tutto buono);

— con alcuni aggettivi si ottiene premettendo il prefisso *stra* (che talora si muta in *stru*) che forma un tutt'uno con l'aggettivo.

Es.: *stu vìn' é stravécchi' e strafìno* (questo vino è vecchissimo e finissimo);

— non raramente ripetendo l'aggettivo.

Es.: *sta fèmmin' é aut' aut'* (questa donna è altissima).

b) *Il superlativo relativo* si forma, come in italiano, facendo precedere dall'articolo gli avverbi *cchiù* e *men'*. Talora si rinforza tale superlativo aggiungendo « quant' cchiù nun pot'éss' » (quanto più non può essere) o altre espressioni simili.

Es.: *quìst' é lu cchiù buon'* (questi è il più buono); *quèst' é la cchiù bòn'* (questa è la più buona); *stu uagliòn' é lu men' adatto* (questo ragazzo è il meno adatto); *sta figliòl' é la mén' adatt'* (questa ragazza è la meno adatta); *st'òmmin' é lu megli' di tutt' quant'* (questo è il migliore di tutti); *sta fèmmin' é ricch' quant' cchiù nun pot'éss'* (questa donna è tanto ricca che più non può esserlo).

Aggettivi « brutt' » e « bell' »

50. Questi due aggettivi, quando si riferiscono a persona, aggiungono *fàtt'* con cui formano una sola parola e al femm. hanno la finale non muta.

Perciò al masch. sia sing. che pl. si dice *béll'fatt'* e *brùtt'fatt'* e al femm., specialmente al sing. e non sempre al pl., si dice *bèllafatt'* e *bruttafatt'*.

Capitolo XVIII

AGGETTIVI DETERMINATIVI

51. Aggettivi numerali cardinali

1. ùn' (m. e f.), *ma davanti a nome* nù (m.) e nà (f.)
2. rù' (m.) e ròi' (f.); anche dù' e dòi'
3. tré
4. quatt'
5. cìnch'
6. sé'
7. sétt'
8. òtt'
9. nòv'
10. riéc'
11. ùnnic'
12. rùric'
13. trìric'
14. quattuòrdic'
15. quìnnic'
16. sìric'
17. riciassétt'
18. riciòtt'
19. riciannòv'
20. vìnt', vintùn', vintirù' e vint'ròi'...
30. trènt, trentùn'...
40. quarant', quarantùn'...
50. cinquant', cinquantùn'...
60. sissant', sissantùn'...
70. sittant', sittantùn'...
80. uttant', uttantùn'...
90. nuvant', nuvantùn'...

100. ciént', ciént' e ùn', ciént' e rù' (m.) e ròi' (f.)

200. ruiciént', triciént', quatticiént'...

1.000. mìll', mill' e ùn'..., mill' e riéc'..., mìll' e ciént'..., mìll' e rùiciént'...

100.000. ciént'mìl'

1.000.000. nù' miliòn'

1.000.000.000. nù miliàrd'.

N.B. - Miliòn (al pl. miliùn') e miliard' (al pl. pure miliard') sono sostantivi.

Numerali ordinali

52. Fatti i dovuti mutamenti fonetici o vocalici, sono simili all'italiano; e ambedue sono conformi al latino, da cui derivano.

Nel n.d. si usano sempre preceduti dall'articolo. Perciò si ha:

— lù prìm', la prìm', li prìm', r' prìm';

— lù tiérz', la tèrz', lì tiérz', r' tèrz'.

Frazionari

53. Il numeratore s'indica col cardinale e il denominatore con l'ordinale, come in italiano.

Es.: 1/3: *nù tiérz'* (m.) e *na tèrz'* (f.); 2/4: *rù' quart'* (m.) e *ròi' quart'* (f.). Ma 1/2 si dice: *nù miénz'* (m.) e *na mènz'* (f.); *rù' miénz'* (m.) e *ròi' mènz'* (f.): anche *na mètà, ròi' mètà.* Si ha, cioè, lo stesso uso dell'italiano, che 1/2 indica con un mezzo o una metà, 2/2 con due metà, 3/2 con 3 metà, ecc.

Distributivi

I distributivi si ottengono, come in italiano, ripetendo il numero preceduto dalla prep. *a,* oppure facendo seguire il numero dal sostantivo « la vòt' ».

Es.: *a ùn' a ùn', a quàtt' a quàtt',* ecc.; *a ùn' la vòt'* o *ùn' a la vòt'* (uno per volta); *a quàtt' la vòt'* o *quàtt' a la vòt'* (4 per volta).

Moltiplicativi

54. Mentre in italiano si hanno forme particolari (doppio, triplo, quadruplo, ecc.) e in latino vi sono forme particolari per essi (bis, ter... quinquies, decies... per i moltiplicativi; singuli, bini... per i distributivi), nel n.d. invece i moltiplicativi si ottengono con le forme: *dòi' vòt' tànt'* (due volte tanto, cioè il doppio), *tré vòt' tànt'* (tre volte tanto, cioè il triplo), ecc.

Si trova soltanto usato « *lu dòppi'* », entrato in epoca recente nel n.d., come appare dal fatto che non ha subito neppure modifiche foniche; anzi esiste *rùppi'* (m.) e *ròppi'* (f.) ma con significato diverso, cioè di spesso (aggett.) o denso.

Collettivi

55. Si trovano le seguenti forme: *na quatèrn', na cinquìna, na ricìna, la triricìn'* (quella in onore di S. Antonio), *na vintìn'... nu cintinàr'...*

Si trovano pure usati « *nù térn'* » e « *n'amb'* » che sono di evidente origine italiana, per il giuoco al lotto.

Aggettivi e pronomi dimostrativi

	AGGETTIVI			PRONOMI	
	Masch.	Femm.	Plur.	Masch.	Femm.
questo	*stu*	*sta*	*sti*	*quist'*	*quést'*
codesto	*su*	*sa*	*si*	*quiss'*	*quéss'*
quello			*quigg' - quégg'*		
stesso o medesimo			*stess'*		

56. Regole:

1. *Stù* (m.s.), *sti* (m.pl.), *sta* (f.s.) e *st'* (f.pl.) si usano per l'aggettivo e hanno, come terminazione, riscontro nell'articolo (*lu, la, li, r'*); *quìst'* e *quèst'* si usano per il pronome.

2. L'italiano codesto pronome (lt. iste) ha come corrispondente nel dialetto *quìss'* (masch. sing. e pl.) e *quèss'* (femm. sing. e pl.) che normalmente sono seguiti da « *lòch'* », che è come una loro enclitica: possiamo perciò scrivere « *quìss'-lòch'* » e « *quèssa-lòch'* ». Come aggettivo codesto si rende con *su* (m.s.), *sa* (f.s.) e *sì* (pl.). Si rinforzano o con « *loch'* » che si aggiunge immediatamente al pronome (es.: *quiss-loch'*) e, se è con *su, sa, si* aggettivi, si mette dopo il nome.

3. *Quìst'* e *quèst'* si rinforzano con *qua*; come pure l'aggettivo « *stù, sta* » ma per questo il « *qua* » si mette dopo il sostantivo, perché l'aggettivo dimostrativo precede il suo nome.

4. *Quìggi'* e *quèggi'* si rinforzano con *ggià*, che sta per *là* per un fenomeno di attrazione.

Es.: 1) *stu uagliòn' é buòn', ma sta figliòl' é malamènt'* (questo ragazzo è buono, ma questa ragazza è cattiva); *quìst' é nu buòn' uagliòn', ma quèst' é na mala figliòl' o na figliòl' malaménf'* (questi è un buon ragazzo, ma questa è una cattiva ragazza).

Es.: 2) *quìss'-lòch' é nu buòn' figliùl', ma quèss'-lòch', no* (codesto è un buon ragazzo, ma codesta non lo è); *su mont'-lòch' é du lu paés' tùi', ma sa stràd'-lòch' l'hann' fàtt' li paisàn' mi'* (codesto monte appartiene al tuo paese, ma codesta strada l'hanno costruita i miei concittadini).

Es.: 3) *quìst'-qua m'é fràt' e questa-qqua m'é sòr'* (questi mi è fratello e questa mi è sorella); *stu fràt'-qua é cchiù gruòss' di mév', ma sta sòra-qqua é mén' gròssa di mév'* (questo fratello è più grande di me, ma questa sorella è meno grande di me).

Es.: 4) *quìggi'-ggià é pàtrim' e quèggia-ggià é màtrim'* (quello è mio padre e quella mia madre); *quiggi' mònt'-ggià é lu nuòstr', ma quèggia muntagna-ggià nunn'é la nòstr'* (quel monte è nostro, ma quella montagna non è nostra).

Capitolo XIX

AGGETTIVI E PRONOMI POSSESSIVI

	Maschile (sing. e plur.)	Femminile (sing. e plur.)
— 1ª persona sing.	mì'	mì'
— 2ª » »	tùi'	tòi'
— 3ª » »	sùi'	sòi'
— 1ª persona plur.	nuòstr'	nòstr'
— 2ª » »	vuòstr'	vòstr'
— 3ª » »	lòr'	lòr'

57. Regole

1. Vi è un'unica forma comune all'aggettivo e al pronome.

2. Il pronome è sempre preceduto dall'articolo, come in francese.

3. Il possessivo aggettivo normalmente segue il sostantivo, e non lo precede.

4. Sia il pronome che l'aggettivo si rinforza con « *pròpri'* » usato come avverbio e unito perciò al verbo.

Es.: *stù ruzzùl' é lù mì'* (quest'orciuolo è mio), *stà càs' nùnn'é la vòstr' ma é la nòstr'* (questa casa non è vostra ma è nostra); *lu ruzzùl' mì' é sémp' chìin' r' vìn', ma lu tùi' é sémp' vacànt'* (il mio orciuolo è sempre pieno di vino, ma il tuo è sempre vuoto); *stu ruzzùl' é pròpri' lu mì' e quèggi' càs' é pròpri' la tòi'* (quest'orciuolo è proprio mio e quella casa è proprio tua); *é cù tìch' pròpri' lu fìgli' mì'* (è con te proprio mio figlio).

Aggettivi e pronomi indefiniti

58. Diamo solo il prospetto con qualche osservazione, indicando la forma aggettivale e quella pronominale.

Pronome	Aggettivo	Italiano
ognarùn'	*ògn'*	ognuno, ogni
quacch'rùn'	*quàcch'*	qualcuno, qualche
nissciùn'	*nissciùn'*	nessuno
niént'	—	niente
n'àut'	*n'àt'*	un altro
parécchi'	*parécchi'*	parecchio
tròpp'	*tròpp'*	troppo
assài	*assài*	molto
pòch'	*pòch'*	poco
tùtt'-quànt'	—	tutto
tànt'	*tànta*	tanto
quànt'	*quànta*	quanto
n'atuttànt'	—	altrettanto
chiùnqu'	*qualùnqu'*	chiunque, qualunque
—	*un'qualunqu'*	qualsiasi
che t' pàr' e piàc'	—	qualsiasi cosa
chi t' pàr' e piàc'	—	qualsiasi persona
certùn'	*cért'*	alcuno
certàut'	*certàt'*	certi altri

Osservazioni

1. Questi sono i più comuni, ma non mancano altri che per lo più si ottengono con una perifrasi.

2. *Tànta* e *quànta* si usano sempre con la *a* finale sia al masch. che al femm., sia al sing. che al pl.

Capitolo XX

PRONOMI

I. - Pronomi personali

59. Si presentano con quattro forme differenti: forma soggettiva, forma complementare, particelle pronominali e forma riflessiva.

A) Forma soggettiva

60. I pronomi personali, che fanno da soggetto, sono i seguenti:

— 1ª	persona	sing.	i'
— 2ª	»	»	tu
— 3ª	»	»	ìggi' (m.), èggi' (f.)
— 1ª	persona	plur.	nù'
— 2ª	»	»	vù'
— 3ª	»	»	ìss' (m.), èss' (f.), lòr' (m. e f.).

Osservazioni

1. La vocale finale, che come al solito è indicata con il segno dell'apostrofo, non si fa sentire perché è muta; ma tuttavia, per avvertire che esiste qualcosa, si emette un suono d'appoggio che sembra una *i* accennata.

2. Per la terza persona, specialmente al plurale, si preferisce usare il pronome dimostrativo (*quìst', quèst', quìggi', quèggi'*), come del resto si fa talora anche in italiano.

3. Del pronome soggettivo il n.d. fa un uso più ampio rispetto

all'italiano e ancor più rispetto al latino, perché spesso è l'unico modo per far distinguere una persona dall'altra, essendo la finale muta.

61. B) Forma complementare

— 1ª	persona	sing.	mì	mìch'	mév'
— 2ª	»	»	tì	tìch'	tév'
— 3ª	»	»	ìggi' (m.)		èggi' (f.)
— 1ª	persona	plur.	nù'		
— 2ª	»	»	vù'		
— 3ª	»	»	lòr'		

Regole

Per le prime due persone al singolare si hanno tre forme differenti, come è indicato nel prospetto:

— la prima forma (*mì, tì*) si usa per il c. oggetto e per il c. di termine, avvertendo che il c. oggetto nel n.d. è sempre preceduto dalla prepozione *a* come per il c. di termine.

Es.: *I' vech' a tì, ma tu guàrd' a mì* (io vedo te, ma tu guardi me); *I' rìch' a tì tùtt', ma tu nu' rìc' mai niént' a mì* (io dico tutto a te, ma tu non dici mai niente a me);

— inoltre la prima forma si usa dopo *sòpr' a* e *sòtt' a,* per la presenza di *a* dopo sopra e sotto.

Es.: *Fìn'a mmò tu si stàt' sòpr'a mì, ma mo' si capitàt' sott'a mì* (finora tu sei stato sopra di me, ma ora sei capitato sotto di me);

— la seconda forma (*mìch', tìch'*) si usa col c. di compagnia, preceduta però sempre dalla prep. *cù* (con); sicché la prep. è presente due volte, perché il suffisso *ch'* è la *cù* (con): cosa che talora si ha pure in italiano, quando si dice, p.es., vieni con meco (*vién' cù mìch'*);

— la terza forma si usa dopo le altre preposizioni, cioè per gli altri complementi: dopo *r'* (di), *ra* (da), *p'* (per), *dò* (in), *tra* o *fra.*

Es.: *Tra mév' e tév' c'é stat' sémp' assai amicizi' e tu hai tànt' suffért' quànn's'é dìtt' mal' r' mév': dò mév' c'é gratitùdin'* (tra

me e te c'è stata sempre molta amicizia e tu hai tanto sofferto, quando si è detto male di me: in me c'è gratitudine).

OSSERVAZIONE

È facile rilevare che per la prima e seconda persona pl. si usa sempre *nù'* (noi) e *vù'* (voi) o come soggetto o come complemento: cosa che si verifica anche nell'italiano.
Inoltre invece della forma di 3ª persona si può usare un dimostrativo.

62. C) PARTICELLE PRONOMINALI

— 1ª	persona sing.	m'
— 2ª	» »	t'
— 3ª	» »	lu (m.), la (f.), per c. ogg.; g' per c. term.
— 1ª	persona plur.	c'
— 2ª	» »	v'
— 3ª	» »	li (m.), r' (f.) per c. ogg.; g' per c. term.

REGOLE

1. La particella pronominale si premette al verbo come proclitica, ma all'imperativo si pospone.

Es.: *i' t' vech', ma tu guàrdam'* (io ti vedo, ma tu guardami).

2. Talora, per rinforzo, si usa anche il pronome personale complementare, oltre la particella pronominale.

Es.: *Che m' rìc' a mi? A mì che m' rìc'?* (che mi dici).

3. In alcuni dialetti, compreso il nostro, le particelle pron. di 1ª e 2ª p. sing. si usano come enclitiche con sostantivi di parentela. A questi spesso, per rinforzo, si aggiunge anche il possessivo corrispondente.

Es.: *marìtimi* e *marìtti* (mio marito, tuo m.), *migliérimi* e *migliériti* (mia, tua moglie), *attànimi* o *pàtrimi, attàniti* o *pàtriti* (mio, tuo padre), *vavònimi* e *vavòniti* (mio, tuo nonno), *vàvimi* e *vàviti* (mia, tua nonna), *fìglimi* e *fìgliti* (mio, tuo figlio), *cainàtimi* e *cainàtti* (mio, tuo cognato), *nòrimi* e *nòriti* (mia, tua nuora), *sòcrimi* e *suòcriti* (mio suocero e tuo s.), *zianimi* e *zianiti* (mio, tuo zio).

Marìtimi mio, ecc.

Talora si trova usata con casa l'enclitica di 2ª p.s. e si dice *cast'* (casa tua), più spesso rinforzato dal possessivo, cioè *casta toia.*

D) PRONOMI RIFLESSIVI

63. Per le prime due persone al sing. e al pl. sono le stesse particelle pronominali a fare da pronomi riflessivi; per la terza persona sing. e pl. si usa *s'*, conformemente all'italiano.

Coi verbi riflessivi apparenti, se invece delle particelle pronominali preposte al verbo si usano i pronomi posposti al verbo (uso seguito anche nell'italiano), allora per la terza persona sing. e pl. si usa tanto *sé* che i pronomi non riflessivi di 3ª pers. (*ìggi', èggi'* o *ìss', èss'* e *lòr'*), ma l'uno e gli altri sempre rinforzati da *stèss'.*

Es.: *sta figliòl' péns' sémp' a èggi' stèss'* (questa ragazza pensa sempre a sé).

II. - Pronomi relativi e correlativi

64. I relativi sono *ca* (che) usato solo per il soggetto e c. oggetto e *quàl'* preceduto sempre dal rispettivo articolo (*lu quàl', la quàl', li quàl', r' qual'*) o dalla preposizione articolata per le varie funzioni di complemento (*d' lu quàl'*, ecc.).

I pronomi correlativi sono *chi* per il solo sing., mentre al pl. si ricorre a *quìgg'* e *quèggi'* seguiti da *ca,* e *quànt'* col valore, come in italiano, di *tutto ciò che* al sing. e di *tutti coloro che* al pl.

Es.: (per i relativi): *Quìst' ca tu vìr' é quìggi' stéss' du lu quàl' t' parlatt' aiér' e cu lu quàl' camminàv' attànit'* (questi che tu vedi è quello stesso di cui ti parlai ieri e col quale camminava tuo padre).

Es.: (per i correlativi): *Chi t' pàrl' sàp' quànt' s' dìc' do lu paés'* (chi ti parla sa tutto ciò che si dice nel paese); *quèggi' ca vìr' so sòr' ru lu sìnnich' e canòscon' quànt' gi n' so' do lu paés'* (quelle che vedi sono sorelle del sindaco e conoscono tutti coloro che vi sono nel paese).

III. - Pronomi interrogativi

65. Sono gli stessi che in italiano, cioè *chi* per le persone e *che* per le cose.

Es.: *chi àdda venì da mév' e che m' pòt' dic'?* (chi deve venire da me e che mi potrà dire?).

Si usano anche, come in italiano, *quàl'* e *quànt',* ma questi due si usano anche come aggettivi e vanno soggetti alle seguenti *regole.*

1. *Quàl'* si usa talora in sostituzione di *chi* e, inoltre, come aggettivo, al femm. fa *quàla.*

Es.: *a quàl' vuò tu ca i' parl'?* (a chi vuoi che io parli?); *a quàla figliòl' àggia parlà i'?* (a quale ragazza dovrò parlare io?).

2. Come pronome *quànt'* al femmin. fa *quànta* (con la *a* finale muta), ma come aggettivo fa *quànta* (con la *a* finale non muta) anche al maschile e ai due plurali.

Es.: *Quànt' é gruòss' stu libbr'? Ma tu quanta libbr' tién' e quànta soldi hai spìs'?* (quanto è grande questo libro? Quanti libri tu tieni e quanti soldi hai speso?).

IV. - Pronomi possessivi, dimostrativi, indefiniti

65. Si è trattato di loro con gli aggettivi (vedi nn. 56, 57, 58).

Quadro F. — NOMI MOBILI - AGGETTIVI - PRONOMI - PARTICIPI PASSATI

REGOLA: La variazione per genere e numero è nella vocale tonica.

TONICA « A »: Immutata nei due numeri e generi.

Es.: crapàr' (m. f. s. pl.), càur', affaràt'.

TONICA « O-U »:

— *Maschile*: in *u* oppure *uo,* secondo che in latino vi è *ù* oppure *o.*

— *Femminile*: sempre in *o.*

Es.: al *m.* urs' (ursus), surd' (surdus), sui' (suus), rutt' (ruptus); al *f.* ors', sord', soi', rott';
al *m.* fuoss' (fossus), buon' (bonus), nuostr' (noster), muort' (mortuus); al *f.* foss', bon', nostr', mort'.

— *Plurale*: come il singolare, eccettuati alcuni nomi mobili, che hanno *u.*

TONICA « E-I »:

— *Maschile*: in *i* oppure *iè* (qualche volta *e*), secondo se in latino vi è *i* oppure *e.*

— *Femminile*: sempre in *e,* eccettuati pochi in *i.*

— *Plurale*: come il sing., eccettuati quelli che hanno *e* al masch. e femm., i quali al plur. fanno in *ìe,* e quelli che hanno la finale in *ése* (es. murese) i quali fanno al plur. in *ìsi.*

Es.: al *m.* fridd' (frigidus), iggi' (ille), strint' (strinctus); al *f.* fredd', eggi', strent'.

NOTA. - Le norme sono valide per la generalità dei casi, ma non mancano eccezioni.

Sostantivo. — V'aggi' radunàt', pecchè gi'ama ndènt' mettènn' r' cos'a post' lor'.

Ra part' mi' m' putarrìa sbrigà cu quatt' parole e pur' cu men', ricènnov' ca io so' lu cumannant' vuostr' e ca vui sit' tutt' a lu cumanno mio. Putarrìa fà com'a lu sìnnich' ru nu paese qua vicin'. Vui pot'esse ca lu fatt' già lu sapìt', ma però stat'a sent' cu la vocca chiusa.

Nu tal', e par' ca foss' nu scarpàr' o acconza chiasciùn', fui fatt' sìnnach' ru stu paes' e avìa tené la prima surùt' cu lu trascùrs' prugrammàtich'.

La càmmer' — la Càmmera ru lu Cunzigli' — é chiéna chién' r' gent' com'a n'uov', cu cert' frìnzil' ca scènnen' ra lu titt' e cu li mur' urnat' r' ragnatél. Tutt' aspéttan e lu sìnnach' tras' intr' cututt' l'àt' Cunzuglièr'. E iggi' prim' s'assétt' do no séggi' chiù gross' e po', mentr' tutt' tènon' uocch' e aurecchi' appizzàt', s'àuz', nfòrch' l'ucchiàl' e apr' la vocch'. Av' verùt' nfonn'a la cammer' nu can', ca stai' pur' iggi' cu l'uocch' e l'aurecchi' appizzàt'. Lu guardi' ave annunziat': — Parl' lu Sinnach'. Citt' tutt' quant'.

E lu Sìnnach' parl' cu l'ucchiàl' nfurcat': — Signor' e signùr', paisàn' tutt'! Cacciàt' for' quiggi' cane! Con ciò e conciosiacosacché lu Sìnnaco è fatt' e la surùt' è sciolta.

Ma i' però nun vogli' fà accussì. Vogli' sent' vui' àut' rìcere quacchecòs', ma i' ra part' mi' nun m'impegn' a fà quiggi' ca vulìt' vui. È luvèr' ca sim' do la demucrazìa o allumèn' ricim' ca sim' do sta diavularì'. Però — m' vularrìa sbaglià — propri' chi ric' ca sim' ugual' tutt' quant', propri' quist' fac' chiù lu cumannant' e tratt' l'àut' malament'. Do nu paès' ru stu munn' — i'

Sostantivo. — Vi ho convocati, perché dobbiamo intenderci, sistemando ogni cosa.

Per quanto è in me, potrei sbrigarmi con quattro parole e anche con meno, ricordandovi che io sono il vostro comandante e voi siete tutti ai miei ordini. Potrei fare come il Sindaco di un paese qui vicino. Voi forse conoscete il fatto, ma tuttavia ascoltatelo a bocca chiusa.

Un tale — e pare che fosse un calzolaio o ciabattino — fu nominato sindaco di questo paese e doveva tenere la prima seduta col discorso programmatico. L'aula — l'aula consiliare — è piena di gente come un uovo, con certi brandelli che calano dal soffitto e coi muri ornati di ragnatela. Tutti sono in attesa e il sindaco arriva seguito dagli altri consiglieri. Costui prima si siede in un seggiolone e poi, mentre tutti hanno occhi e orecchie tesi, si alza, inforca gli occhiali e apre la bocca. Ha visto in fondo alla sala un cane, che sta anche esso con gli occhi e le orecchie allungate. La guardia ha dato l'annuncio: — Parla il Sindaco. Zitti tutti.

E il Sindaco parla con gli occhiali inforcati sul naso: — Signore e signori, paesani tutti! Cacciate quel cane! Con ciò e conciossiaché il Sindaco è fatto e la seduta è sciolta.

Ma io non voglio fare così. Voglio sentire voi altri dire qualcosa, ma da parte mia io non m'impegno a fare ciò che voi volete. È vero che siamo in regime democratico, almeno diciamo di esserlo. Però — vorrei sbagliare — proprio chi dice che siamo tutti uguali, proprio costui fa il despota e tratta male gli altri. In un Paese di questo mondo — io vi sono stato e parlo di fatti visti

gi so' stat' e parl' r' cos' virùt' cu l'uocch' mii — la dumucrazia la chiàman' pupular', com' s' foss' doie vot' pupulàr'; e propr' già, dov' lu pòpol' avarrìa cumannà doie vot', è mantenut' sott'a li pier', cà nun pote manch' respirà liberamènt'.

Ma lassàm' stà st' cos' e venìm'a nui.

A vui, per l'appunt', la parol'.

Articoli. — Accumunzàm' nui, ca-gi mittìt' semp' nnanz', quann' gi vulìt'.

Nui ricanuscìm' ca valìm' poch' o nièn't'. Sim' r' nùmmer' tant' pochi ca, si gi còntano cu ri descit' d' la man', quacch' rit' ruman' vacant'. Sim' po' accussì rèbboli ca, p' gi mantené allert', gi'ama appuggià a lu cumannant' nuostr', p' nun lu ric' lu sìnnach' nuostr'.

A prupòsit' facìm' sul' na prejèr'. Pecché sim' accussì rèbboli ca muccàmo e carìm' ndérr', nun facìt' trasì qua intr' vient' r' pulìtich': cà sinò sim' arruvunàt'.

Sostantivo. — V'accuntènt'; ma s' gi scapp' quacch' frecciatìn', nun v' facit' na malatìa: cà nu poch' r'ari' r' for' fac' ben'.

Mo' la parol' a vui aggettìv' o aggiuntìv', ca sit' com'a r' pézz' ca s' métton' a li vestìt'.

Aggettivi. — Nui sim' senza culòr' e senza sapor'; ndant' ram' culor' e sapor' a lu cumannànt' nuostr'. Che sarrià r' na mangiàt' r' maccarùn' o r' virmicièggi o r' cavatièggi o fusìggi o aunesch' senza lu such'? Sarrìa na colla o na sciuttaréggi'. Nui sim' lu such'.

Nui facìm' addivintà ianca o néura na cos', nui facìm buon' o mal' tiemp', nui facìm' àut' o vassci ri pursun' e ri coi miei occhi — la democrazia la chiamano popolare; e proprio là dove il popolo avrebbe un duplice diritto per comandare, esso è calpestato e non può neppur respirare liberamente.

Ma lasciamo stare ciò e veniamo a noi.

A voi, adunque, la parola.

Articoli. — Cominciamo noi, perché ci collocate sempre avanti, quando ci volete.

Noi riconosciamo di valere poco o nulla. Siamo pochi di numero, tanto che se ci contano con le dita della mano, qualche dito resta senza. Siamo poi così deboli che per tenerci in piedi dobbiamo appoggiarci al nostro comandante, per non dirlo nostro sindaco.

A proposito facciamo una sola preghiera. Poiché siamo così deboli da barcollare e da cadere a terra, non fate entrare qui dentro vento di politica: altrimenti siamo rovinati.

Sostantivo. — Vi accontento; ma se sfugge qualche frecciatina, non fatevi una malattia, perché un po' d'aria esterna fa bene.

Ora la parola a voi, aggettivi o aggiuntivi, che siete come i rattoppi dei vestiti.

Aggettivi. — Noi siamo senza colore e senza sapore e, intanto, diamo colore e sapore al nostro comandante. Che sarebbe di un piatto di maccheroni o di spaghetti o di cavatelli o di fusilli o di unesche senza il sugo? Sarebbe un ammasso di colla o una brodaglia. Noi siamo il sugo.

Noi facciamo diventare bianca o nera una cosa, noi facciamo buono o cattivo

cos'. Sim nui ca ram' culor' e sapor' e quant' fac' bella e svariata na cos', pur' la vita stéss'.

Che sarrìa la vit'!... Che sarrìa lu munn' senz'a r' nui?...

Sarrìa na subutùr'!...

Sostantivo. — M' venarrìa la vulutàte d'arricurdà quiggi' ca s' ric' a lu paes' mio, quann' un' s'avant' tropp': — M'avant' m'avant'io che bella giòvan' ca so' io! — Ma pot'ess' ca è meglio arricurdà ca chi s' lod' s'imbròd' e vai'a finì do la sciott'.

Ma lassàm' stà st' cos' e chiuttòst' a quist' ca s' crèron' mezzàn' o ruffian' nuostr', punìm' na dumann'.

Nui do lu dialétt' nuostr' nun tenìm' na cos' ca tènon' li frati nuostr' latin' e italian', ma tenim' na cosa ca quist' nun ténon' pé gi fà ricanosce.

Qual'è sta cos'?

(*Silenzi' r' subutùr'. Nessciùn' parl', pecché nessciùn' sap' rispònn'*).

Sostantivo. — Che razz' r' luogotenent' sit' vui, signùr' prunom'. Nun sapìt' manch' na cos' accussì mburtant' e tant' facil'? Sit' allor' li luogotenent' d' la gnuràmz'! E sta cos' la tenit' ngasa vostr' e nun la canuscit'!...

Allora v' la rich'io. Nui nun gi facìm' canosc' da la vucal' final', pecchè quest' do lu dialett' nuostr' é abbruhàt' e pecciò è senza voc' — stìa ricènn', p' fà rispiètt' a li artuculìcchi, ca r' vucal' finàl' so' com' a quigg' ca do li paes', ditt' cumunìst' dov' tutt' lu putèr' é do poch' man', nun ponn' parlà, pecchè nun vòlon' parlà cu r' stess' parol' di li cumannant' —. Pecciò sciam' da la vucale tempo, noi facciamo alte o basse persone e cose. Noi diamo colore e sapore e quanto rende bella e varia una cosa, la vita stessa.

Che sarebbe la vita!... Che sarebbe il mondo senza di noi!...

Sarebbe un sepolcro!...

Sostantivo. — Mi verrebbe voglia di ricordare quel che si dice al mio paese, quando uno si vanta troppo: — Mi vanto e mi vanto, che bella giovane sono io! —. Ma forse è meglio ricordare che chi si loda s'imbroda e va a finire in brodaglia.

Ma lasciamo stare queste cose e piuttosto a costoro, che credono di essere i miei luogotenenti, pongo una domanda.

Noi nel nostro dialetto non teniamo una cosa che hanno i nostri fratelli in latino e in italiano, mentre noi abbiamo una cosa che questi non hanno per farci riconoscere.

Qual è questa cosa?

(*Silenzio di tomba. Nessuno parla, perché nessuno sa rispondere*).

Sostantivo. Che razza di luogotenenti siete voi, signori pronomi?... Non sapete neppure una cosa così importante e tanto facile? Siete allora i luogotenenti dell'ignoranza!... La tenete in casa vostra questa cosa e non la conoscete!...

Ve la dico io. Noi non ci facciamo riconoscere dalla vocale finale, perché questa nel nostro dialetto è rauca e perciò senza voce — stavo dicendo, per far dispetto agli articolini, le vocali finali sono come coloro che nei paesi detti comunisti, dove tutto il potere è in poche mani, devono tacere, non volendo dire le stesse parole dei comandanti —. Perciò ci affidiamo alla vocale più forte, che

chiu forte, queggia ca tene lu cappieggi' ngap', e la facim' vutà e surrutà com' vulìm' nui p' gi fà ricanòsce.

Avit' capit' la luzzione? E rucardatela p' nun fà na brutta fugur' n'ata vot'.

ha il cappello in testa (l'accento) e la facciamo voltare e rivoltare a nostro piacimento per farci riconoscere.

Avete capito la lezione? E ricordatela per non fare una brutta figura in altra occasione.

Capitolo XXI

IL VERBO

I. - Tempi e modi

67. Il *modo indicativo* ha tre tempi semplici (presente, imperfetto e passato remoto) e due tempi composti (passato prossimo e trapassato prossimo o piuccheperfetto). Per indicare azione futura si usano rispettivamente il presente, in sostituzione del futuro semplice, e il passato prossimo, in sostituzione del futuro composto o esatto: l'idea del futuro si indica con un avverbio o con un giro di parole.

Es.: *fra riéc' ànn' véngh' da tév', picché p' allòra pàtrit' é certaménte muòrt'* (fra dieci anni verrò da te, perché per quel tempo tuo padre sarà certamente morto).

Il *modo imperativo* ha solo il presente, come in italiano: 2ª pers. sing. e pl. e 1ª pers. pl.; queste tre persone sono generalmente simili a quelle del pres. indic.

Il *modo congiuntivo* ha soltanto l'imperfetto e il piuccheperfetto. In vece del presente e del passato si usano il presente e il passato prossimo dell'indicativo. Spesso si usano in loro sostituzione l'imperfetto o piuccheperfetto del congiuntivo, perché non si rispetta la correlazione dei tempi (la « consecutio temporum ») o la differenza tra azione certa o dubbia.

Es.: *nun crér' ca tu vién' e dubito pur' ca venìss' pàtrit'* (non credo che tu venga e dubito pure che venga tuo padre).

Il *modo condizionale* ha due tempi, come in italiano.

Si usano, inoltre, l'*infinito* presente e passato, il *participio* presente (poco usato) e passato, il *gerundio* semplice e composto.

II. - Verbi ausiliari

68. I verbi ausiliari nel n.d. sono quattro, in numero perciò maggiore che nella lingua italiana. Sono *éss'* e *avé* (essere e avere); ma *avé* ha una seconda forma e, inoltre, vi è *stàch'* (sto).

Diamo il paradigma di ciascuno e qualche regola sull'uso.

69. A) Ausiliare ess' (essere)

INDICATIVO

Presente	Passato prossimo	Imperfetto	Piuccheperfetto
sò	sò stàt'	èr'	èr' stàt'
sì	sì stàt'	iér'	iér' stàt'
é (éia)	é stàt'	èr'	èr' stàt'
sìm'	sìm' stàt'	iérm'	iérm' stàt'
sìt'	sìt' stàt'	iérv'	iérv' stàt'
sò	sò stàt'	éran'	éran' stàt'

Passato remoto	Imperativo pres.
fù'	
fùst'	sì'
fu	
fùmm'	sìm'
fùst'	sìt'
fùron'	

CONGIUNTIVO

Imperfetto	Piuccheperfetto
foss'	stàt'
fuss'	stàt'
foss'	stàt'
fùssim'	stàt'
fùst'	stàt'
fòsser'	stàt'

CONDIZIONALE

Presente	Passato
sarrì'	stàt'
sarrìst'	stàt'
sarrìa	stàt'
sarriémm'	stàt'
sarrìstiv'	stàt'
sarriénn'	stàt'

INFINITO

Presente	Passato
éss'	éss' stàt'

PARTICIPIO

Presente	Passato
éss'	stàt'

GERUNDIO

Semplice	Composto
essénn'	essénn' stàt'

70. B) Ausiliare avé (prima forma)

INDICATIVO

Presente	Passato prossimo	Imperfetto	Piuccheperfetto	Passato remoto
àggi'	avùt'	avì'	avùt'	aviétt'
ài	avùt'	aviévv'	avùt'	avìst'
àv'	avùt'	avìa	avùt'	aviétt'
avìm'	avùt'	aviémm	avùt'	aviémm'
avìt'	avùt'	aviévv'	avùt'	avìstiv'
ànn'	avùt'	avièn'	avùt'	aviénn'

IMPERATIVO (poco usato)

àbb', avìm', abbiàt'

CONGIUNTIVO

Imperfetto	Piuccheperfetto
avéss'	avùt'
avìss'	avùt'
avéss'	avùt'
avéssim'	avùt'
avèssiv'	avùt'
avésser'	avùt'

CONDIZIONALE

Presente	Passato
avarrì'	avùt'
avarrìss'	avùt'
avarrìa	avùt'
avarriémm'	avùt'
avarrìssiv'	avùt'
avarriénn'	avùt'

INFINITO		PARTICIPIO	
Presente	Passato	Presente	Passato
avé	avé avùt'	avént'	avùt'

GERUNDIO

Semplice	Composto
avénn'	avénn' avùt'

71. C) AUSILIARE AVÉ (SECONDA FORMA)

INDICATIVO

Presente	Imperfetto	Passato remoto
aggia	avìa	aviétta
àia	aviévva	avìsta
àdda	avìa	aviétta
avìma	aviémma	aviémma
avìta	aviévva	avìstava
ànna	aviénna	aviéttara

Congiuntivo imperf.	Imperativo	Condizionale
avèssa	—	avarrìa
aviéssa	àia	avarrìssiva
avèssa	—	avarrìa
avèssima	avìma	avarrièmma
avèssiva	avìta	avarrissiva
avèssara	—	avarrièmna

72. D) AUSILIARE STÀ(RE)

INDICATIVO

Presente	Imperfetto	Passato remoto
stach'	stacìa	stiétt'
stài	staciévv'	stìst'
stài'	stacìa	stétt'
stàm'	staciémm'	stiémm'
stàt'	stacìstiv'	stìstiv'
stànn'	staciénn'	stiénn'

Congiuntivo imperf.	Condizionale pres.
stéss'	starrìa
stìss'	starrìss'
stéss'	starrìa
stéssim'	starriémm'
stéssiv'	starrìssiv'
stésser'	starriénn'

73. Regole sull'uso degli ausiliari

A) L'AUSILIARE ÉSS(ERE)

L'ausiliare *éss(ere)* si usa:

a) assolutamente o con valore predicativo, come in italiano, preceduto però sempre dalla particella *g'* (it. ci), che davanti a vocale si apostrofa.

Es.: *i' g' so stàt', ma tu nu' g'iér'* (io ci sono stato, ma tu non c'eri);

b) con valore copulativo unito a un nome o aggettivo o pronome, pure come in italiano.

Es.: *fràtìv' é buòn', ma vui sit' cattìv'* (vostro fratello è buono, ma voi siete cattivi);

c) per formare i vari tempi della forma passiva e coi tempi composti di alcuni verbi intransitivi.

Es.: *vùi sìt' turnàt' sùbbito e sìt' stati ludàt'* (voi siete tornati subito e siete stati lodati).

B) La prima forma dell'ausiliare avé(re)

L'ausiliare avé(re) si usa:

a) coi tempi composti dei transitivi attivi e di alcuni intransitivi, come in italiano.

Es.: *fràtt' ha sunàt' lu campaniéggi', io l'aggio accuòvit' curtesaménte e àggio parlàt' a luòngh' cu ìss'* (tuo fratello ha suonato il campanello, io l'ho accolto cortesemente e ho parlato a lungo con lui);

b) talora con alcuni intransitivi di moto, che in italiano prendono l'ausiliare essere:

Es.: *aggio venùt' sùbbit' da tév'* (son venuto subito da te).

C) La seconda forma dell'ausiliare avé(re)

La seconda forma dell'ausiliare avé(re) è caratteristica del n.d.

a) si unisce all'infinito del verbo e non al participio e la vocale finale ha sempre suono pieno;

b) si usa solo nei tempi semplici;

c) esprime idea di necessità (coniugazione perifrastica passiva del latino) e sostituisce il verbo *dovere* dell'italiano. Spesso sostituisce l'imperativo.

Es.: *tu àia sunà e sòrit' àdda cantà, ment' nui ru' avìma* (o *àma*) *ballà e tùtt' l'àut' ànna stà cìtt' e ànna sul' guardà* (tu devi suonare e tua sorella deve cantare, mentre noi due dobbiamo ballare e tutti gli altri devono stare zitti e devono solo guardare).

D) Il verbo stà(re)

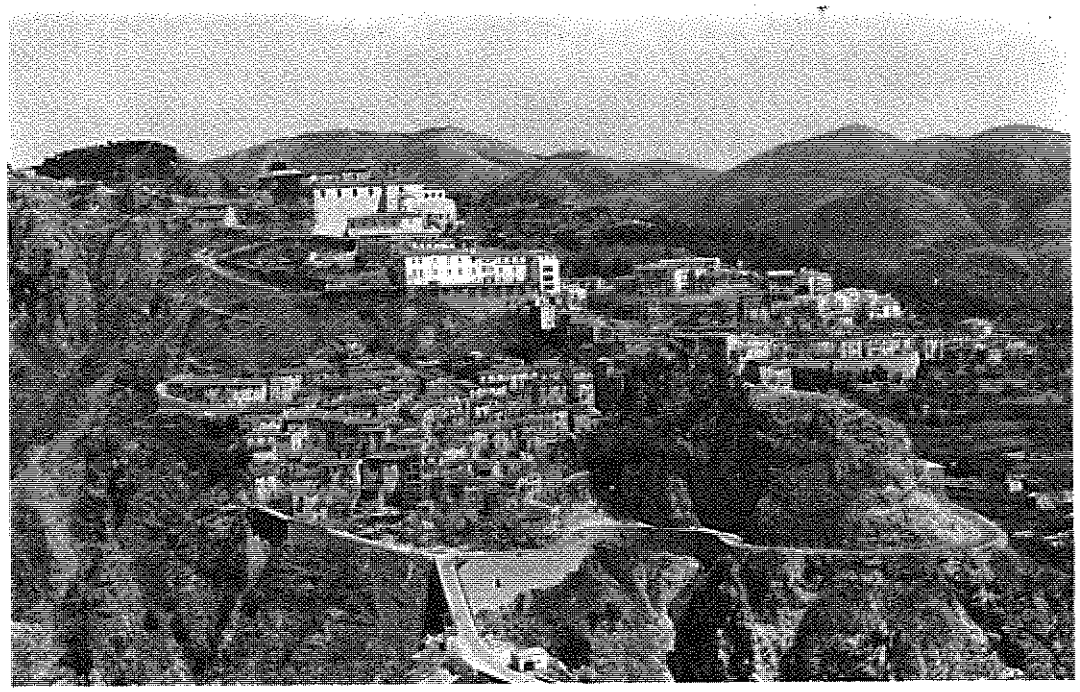
Il verbo stà(re) usato come ausiliare:

a) si unisce al gerundio nei soli tempi semplici e si trova con tutti i verbi;

b) indica azione svolgentesi (azione « in fieri ») e si preferisce questa forma di stà(re) seguito dal gerundio del verbo, mentre in italiano e in latino, come nella maggior parte delle lingue, si usa esprimere la stessa idea dell'azione « in fieri » (in latino però vi è anche la coniugazione perifrastica attiva, specialmente per indicare azione che si ha intenzione di fare) coi tempi semplici dei singoli verbi.

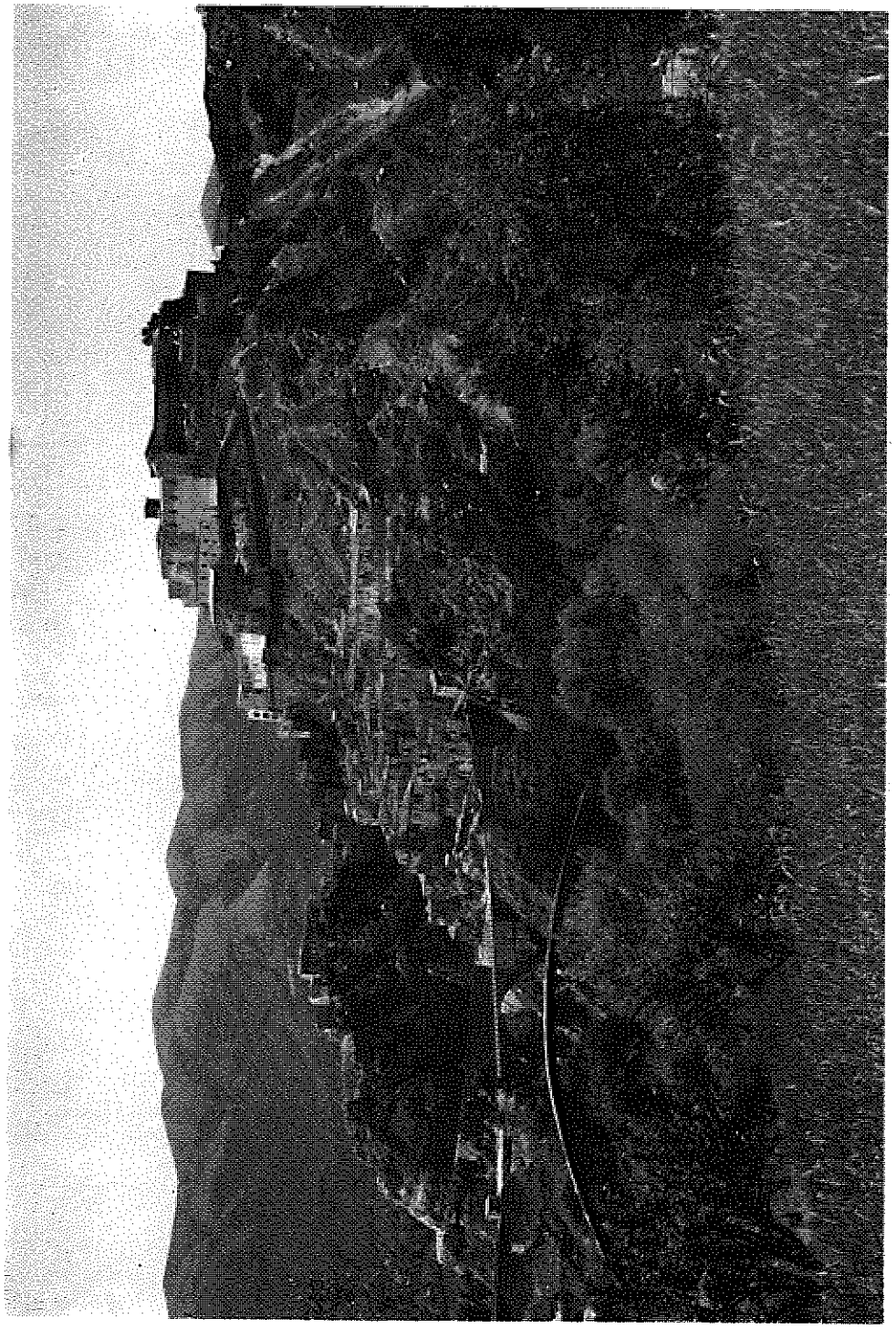
Es.: *pàtrim' stài' parlànn' e r' sòr' mì' stànn' cusénn'* (mio padre parla e le mie sorelle cuciono).

1) Muro Lucano. Scorcio di panorama col rione Maddalena.



2) Muro Lucano. Facciata boreale della Cattedrale e Seminario.

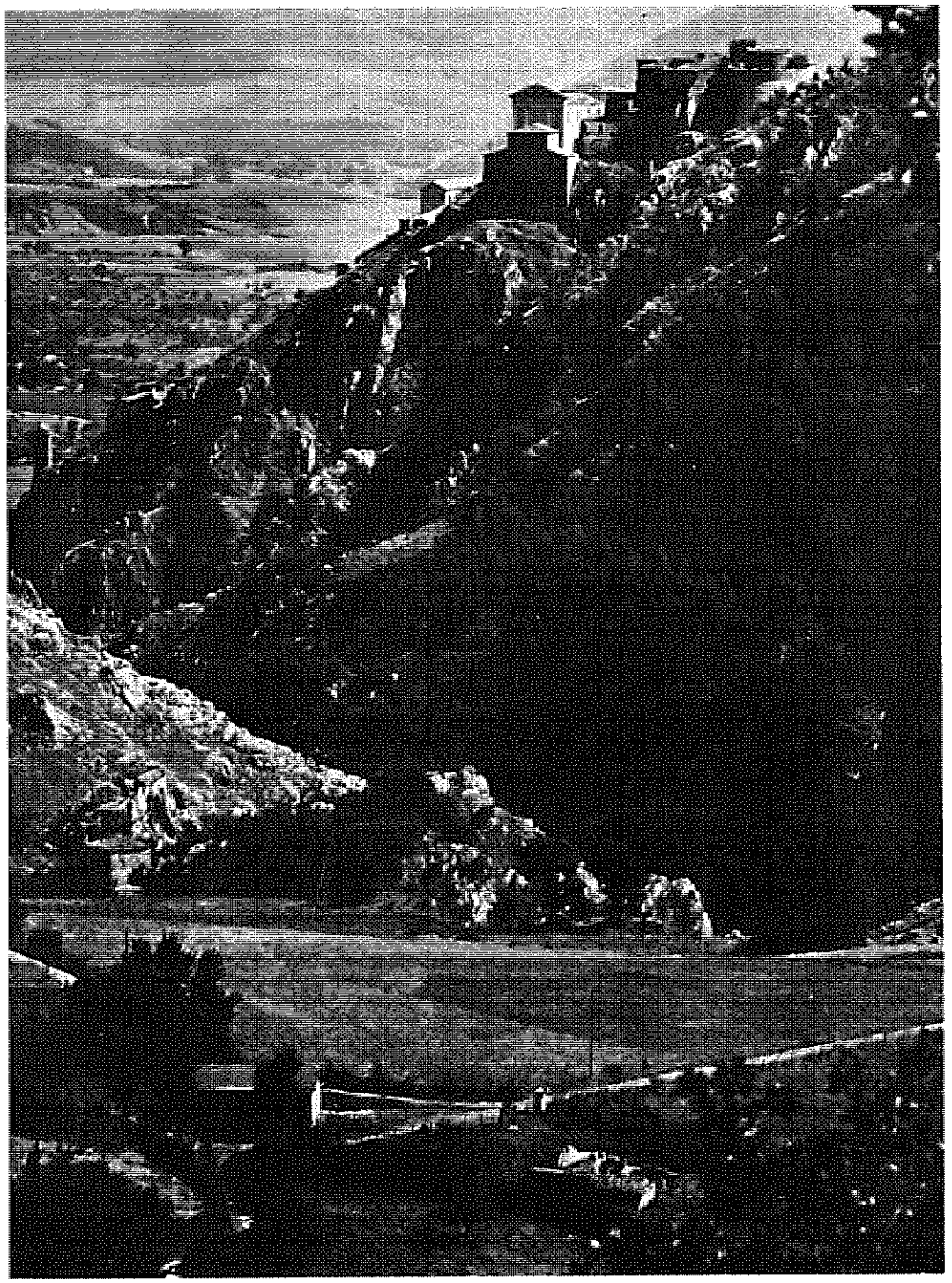
Muro Lucano. Panorama parziale con la vallata.



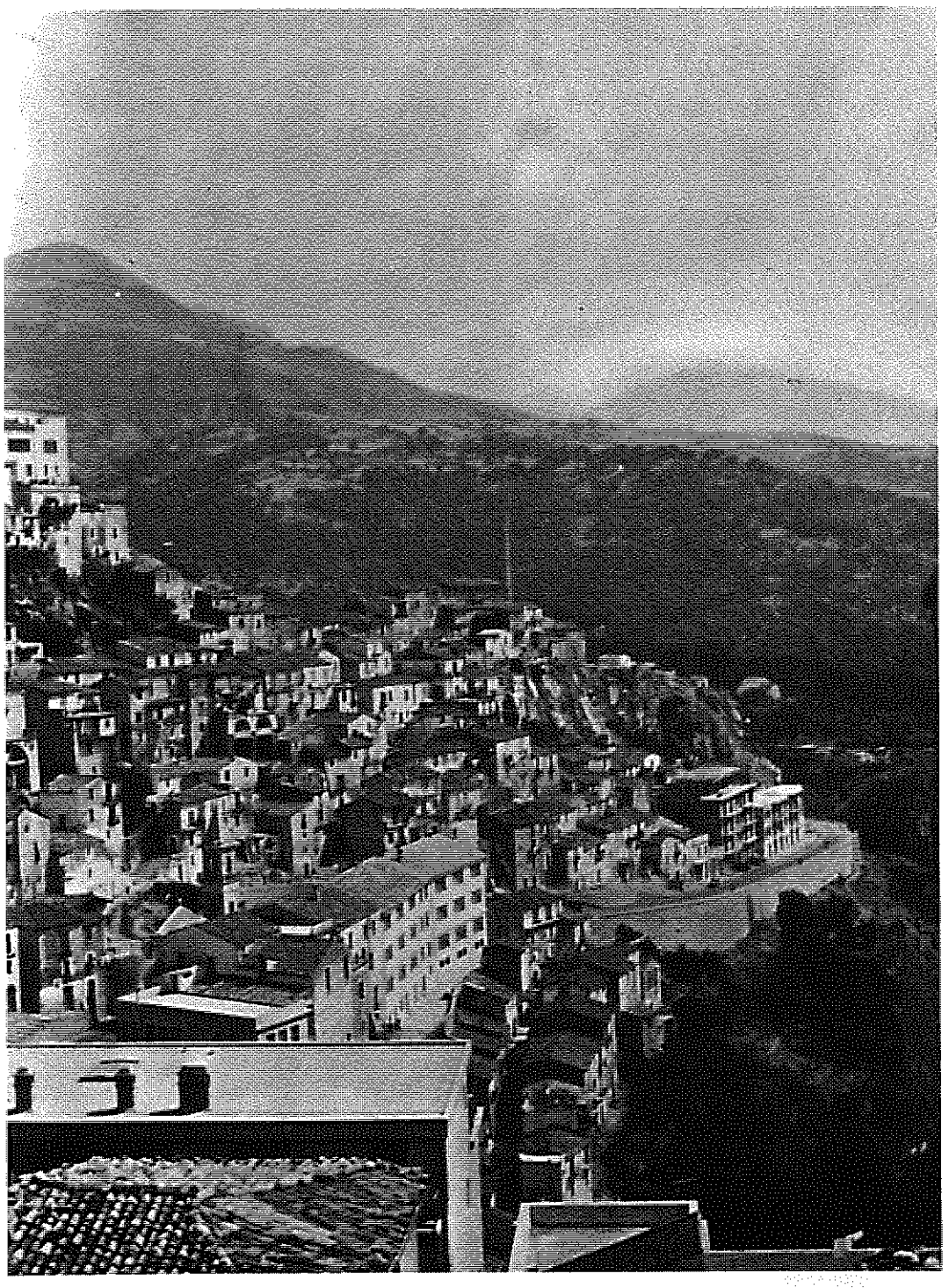
Muro Lucano. Il Pianello col ponte del 1915-18.

1) Muro Lucano. Scorcio della città con la valle sottostante.

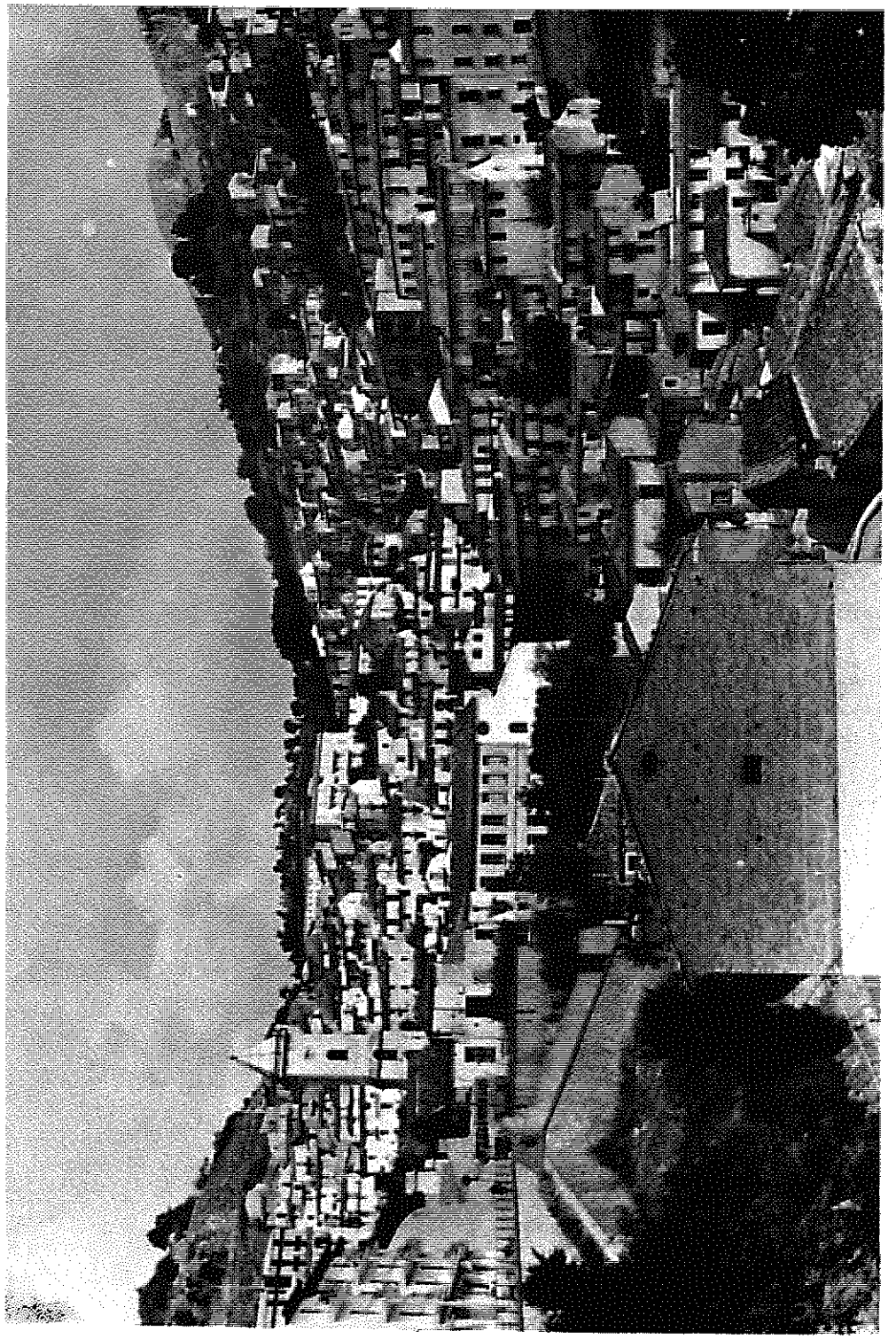
2) Muro Lucano. Rupe S. Nicola e ponte del Pianello.



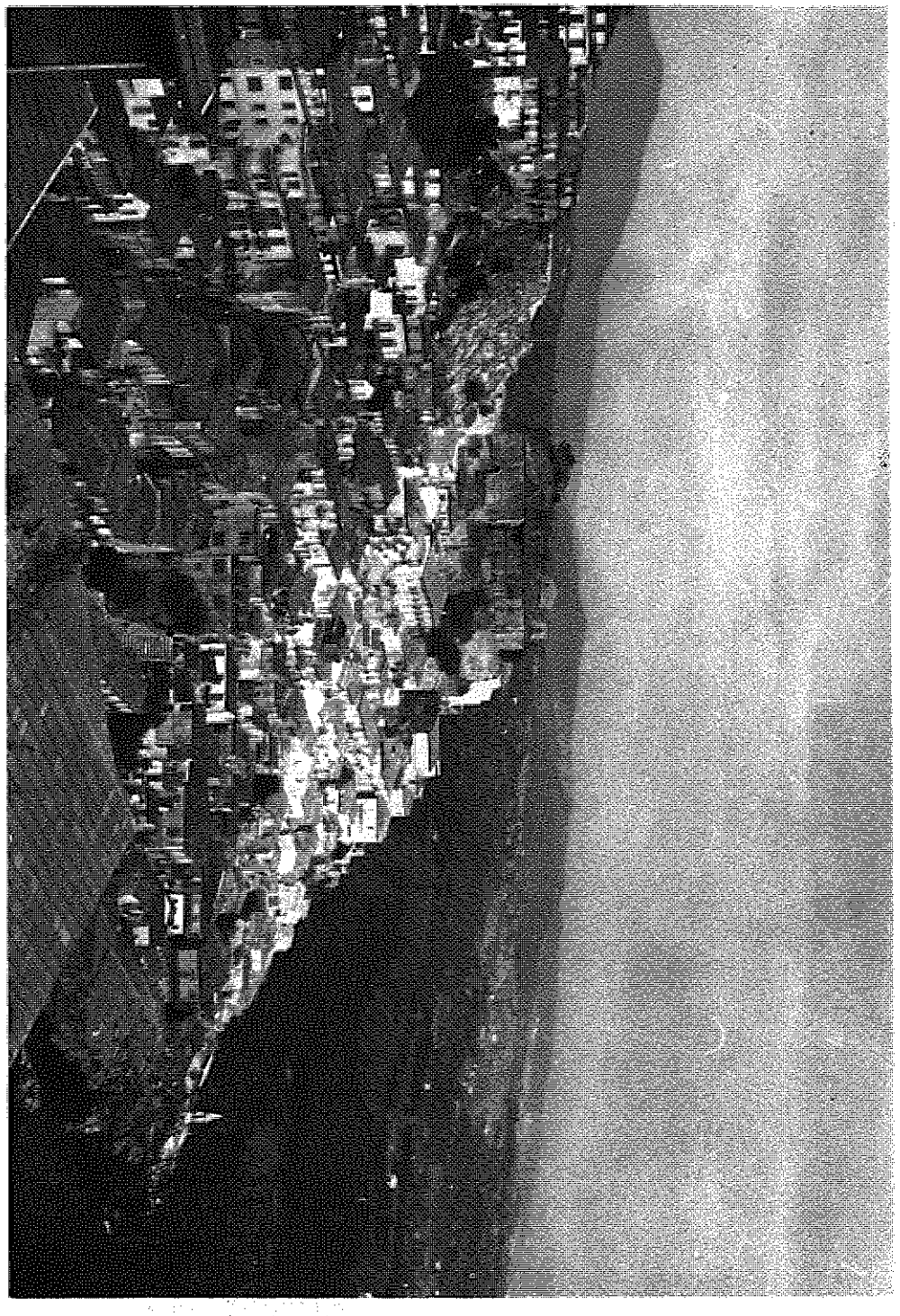
Muro Lucano. Burrone e campagne sottostanti la Cattedrale.



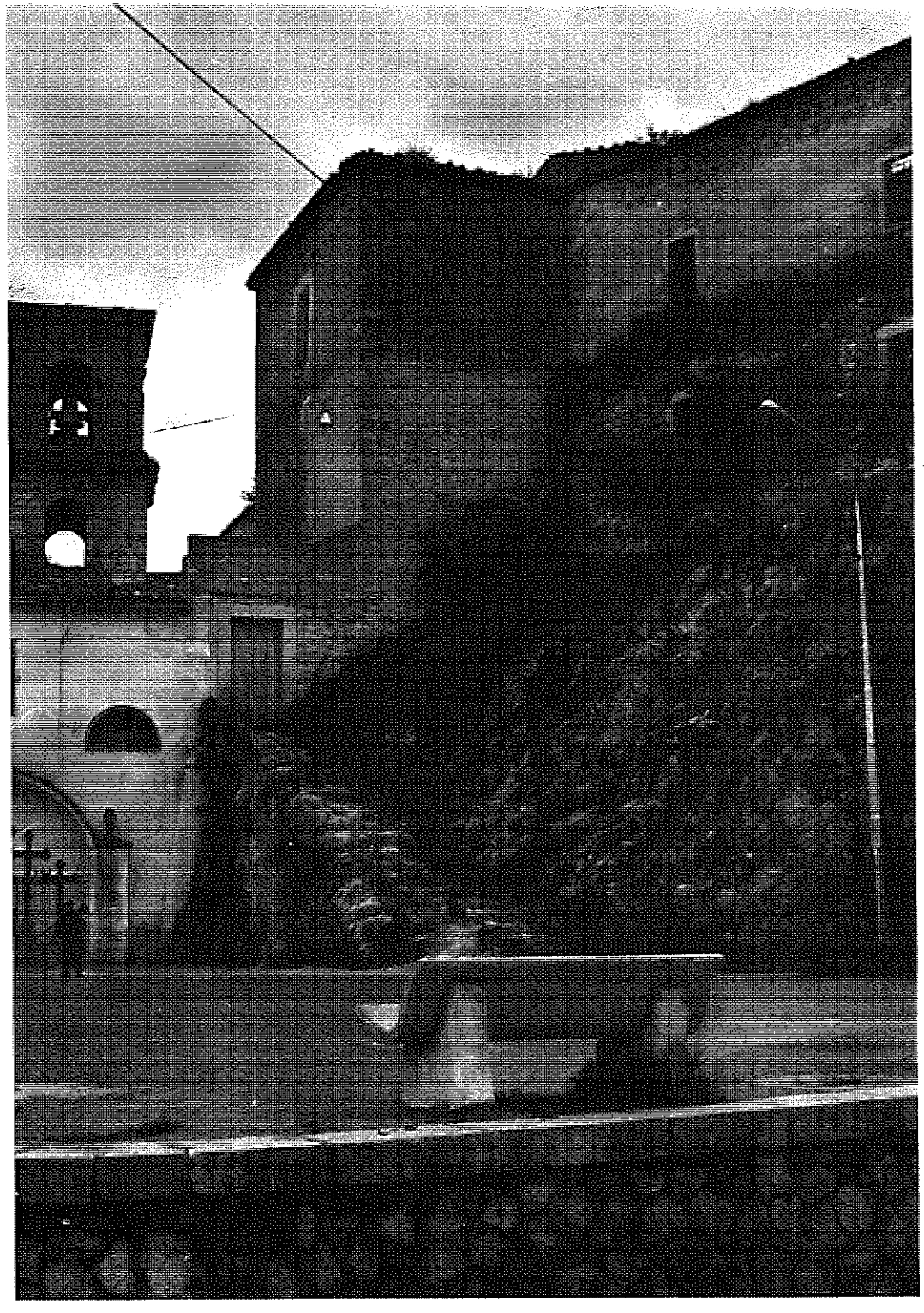
Muro Lucano. Rioni Carmine-Marinella e tubo piezometrico.



Muro Lucano. Rioni Capomuro, Monaci, Maddalena.

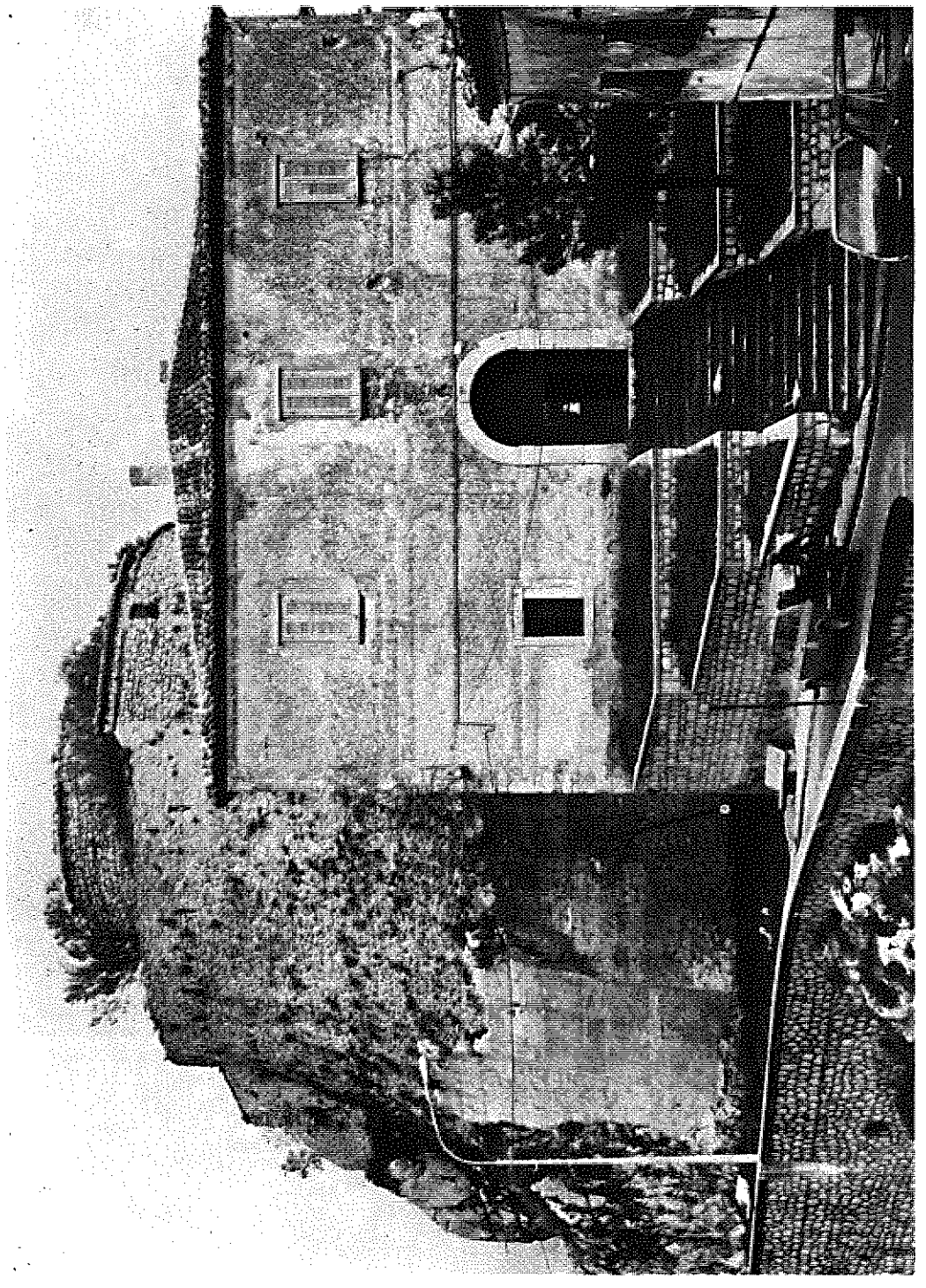


Muro Lucano. Panorama parziale con la valle visto da ovest.



Muro Lucano. Piazza Mons. Capone: Campanile, Cattedrale e Castello.

Muro Lucano. Torre del Castello verso sud.

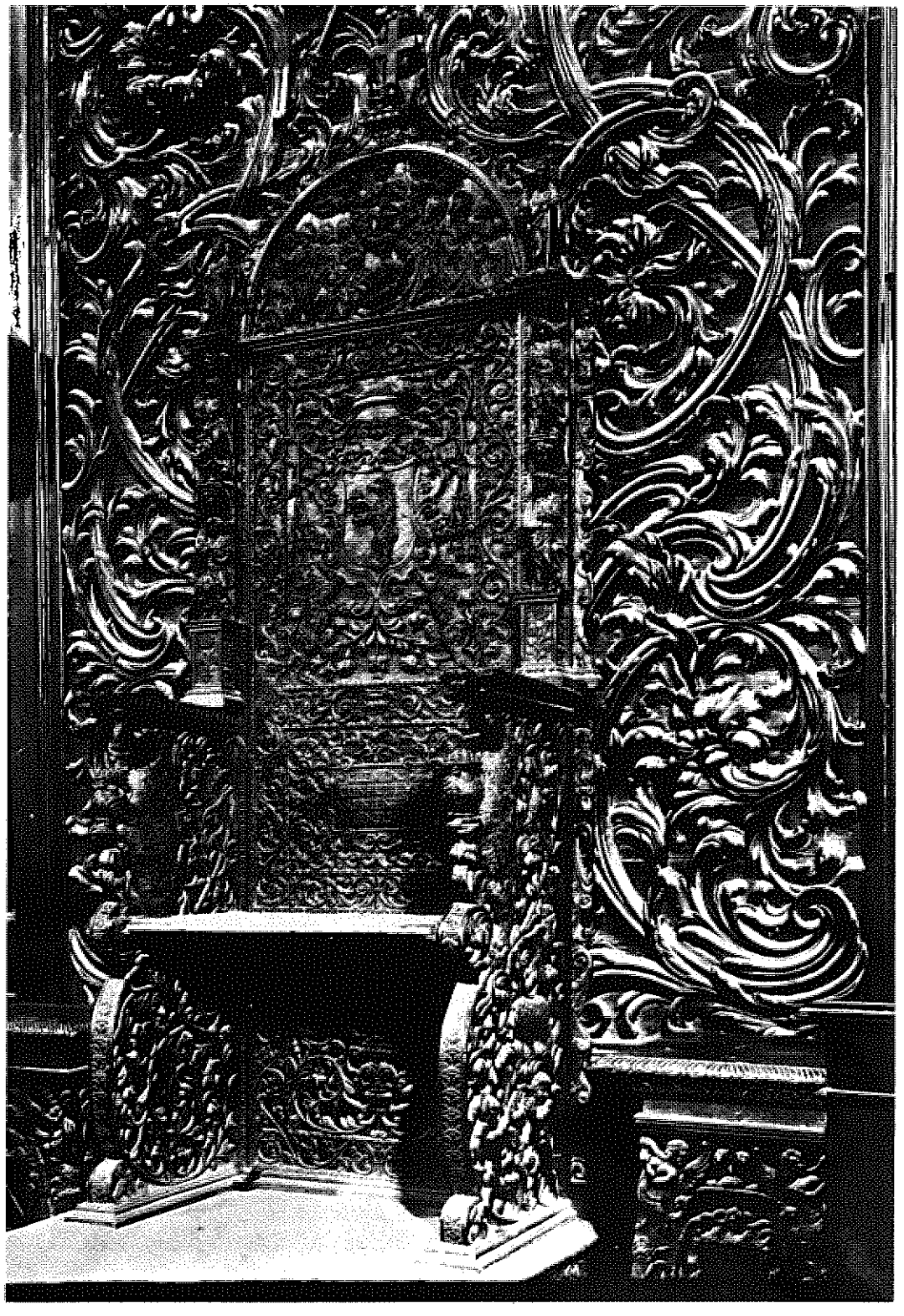


Muro Lucano. Ingresso al Castello e altra torre a nord-ovest.

Muro Lucano. Cattedrale e monumento di S. Gerardo.

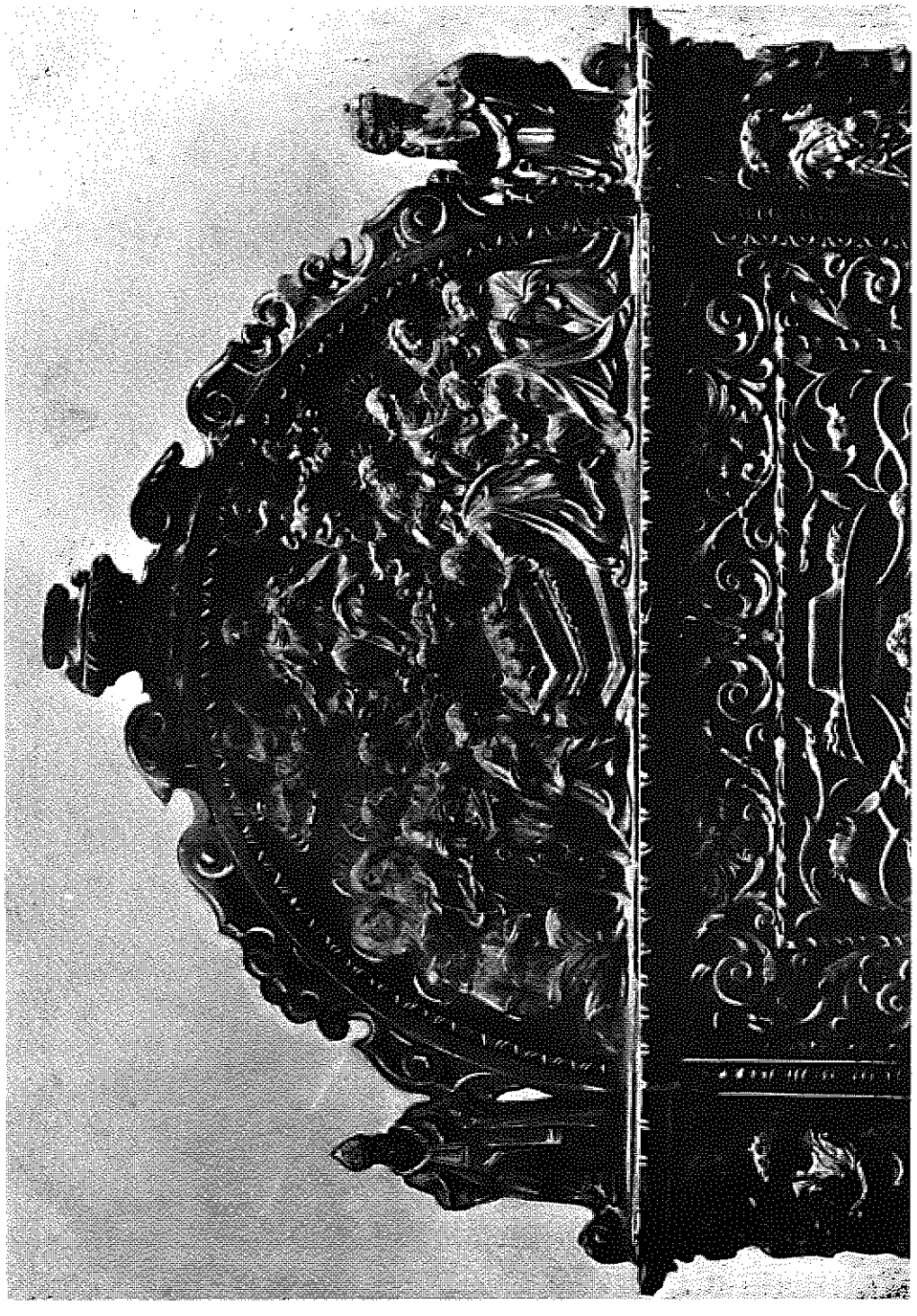
Muro Lucano. Interno della Cattedrale verso l'abside.

Tav. XXXIX



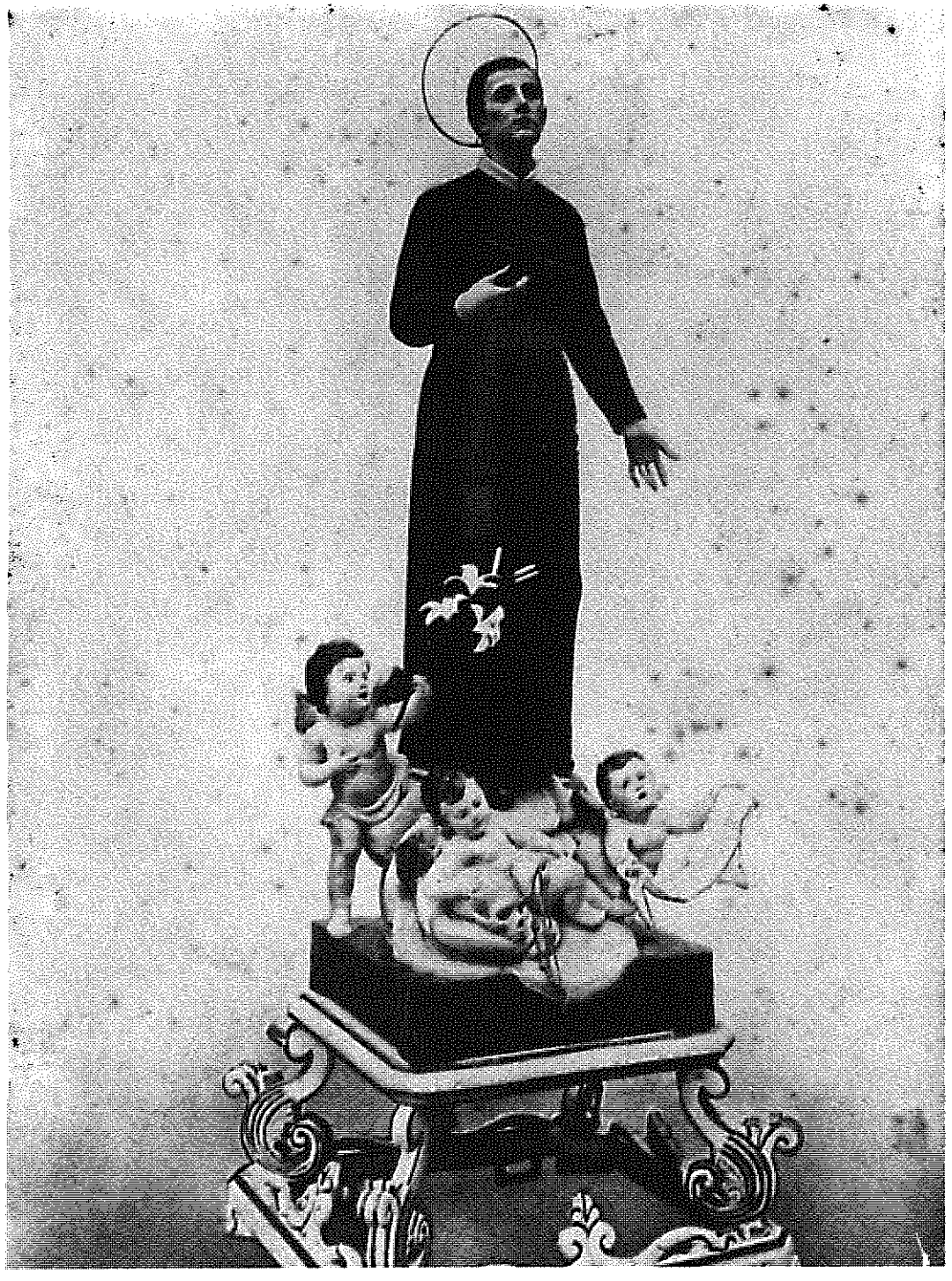
Muro Lucano. Trono vescovile col postergale.

Tav. XL



Muro Lucano. Particolare dell'artistico trono in legno.

Tav. XLI



Effigie di S. GERARDO MAIELLA del S. S. REDENTORE
che si venera nella Chiesa Cattedrale di Muro Lucano sua città nativa

Muro Lucano. Effige di S. Gerardo, compatrono della città e diocesi.

Capitolo XXII

CONIUGAZIONI

74. Coniugazioni di verbi con vocale tonica invariabile (a, i, u)

INDICATIVO

Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
càn**t'**	càr'	rìr'	cùs'
càn**t'**	càr'	rìr'	cùs'
càn**t'**	càr'	rìr'	cùs'
cant à m'	car ì m'	rir ì m'	cus ì m'
cant à t'	car ì t'	rir ì t'	cus ì t'
càn**t** a n'	càr o n'	rìr o n'	cus o n'

Imperfetto

cant à v'	car ì a	rir ì a	cus ì a
cant à vv'	car ié vv'	rir ié vv'	cus ié vv'
cant à v'	car ì a	rir ì a	cus ì a
cant à v'm'	car ié mm'	rir ié mm'	cus ié mm'
cant à v't'	car ié vv'	rir ié vv'	cus ié vv'
cant à van'	car ié nn'	rir ié nn'	cus ìi n'

Passato remoto

cant à tt'	car ié tt'	rir ié tt'	cus ié tt'
cant à st'	car ì st'	rir ì st'	cus ì st'
cant à tt'	car ié tt'	rir ié tt'	cus ié tt'
cant à mm'	car ié mm'	rir ié mm'	cus ié mm'
cant à stiv'	car ì stiv'	rir ì stiv'	cus ì stiv'
cant à ron'	car ié nn'	rir ié nn'	cus ié nn'

I tempi composti (passato prossimo e piuccheperfetto) si formano premettendo al part. pass. l'ausiliare *avé* o *éss*(*ere*) del tempo semplice corrispondente.

IMPERATIVO

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
càntʼ	càrʼ	rirʼ	cùsʼ
cant à mʼ	car ì mʼ	rir ì mʼ	cus ì mʼ
cant à tʼ	car ì tʼ	rir ì tʼ	cus ì tʼ

CONGIUNTIVO

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant à ssʼ	car é ssʼ	rir é ssʼ	cus é ssʼ
cant à ssʼ	car ì ssʼ	rir ì ssʼ	cus ì ssʼ
cant à ssʼ	car é ssʼ	rir é ssʼ	cus é ssʼ
cant à ssimʼ	car é ssimʼ	rir é ssimʼ	cus é ssimʼ
cant à ssivʼ	car ì ssivʼ	rir ì ssivʼ	cus ì ssivʼ
cant à sserʼ	car é sserʼ	rir é sserʼ	cus é sserʼ

CONDIZIONALE

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant a rrìa	car arrìa	rir arrìa	cus arrìa
cant a rrìssʼ	car a rrìssʼ	rir arrìssʼ	cus arrìssʼ
cant a rrìa	car arrìa	rir arrìa	cus arrìa
cant arriémmʼ	car arriémmʼ	rir arriémmʼ	cus arriémmʼ
cant arrìssivʼ	car arrìssivʼ	rir arrìssivʼ	cus arrìssivʼ
cant arriénnʼ	car arriénnʼ	rir arriénnʼ	cus arriénnʼ

I tempi composti del congiuntivo e del condizionale si ottengono premettendo al part. pass. (cantàtʼ, carùtʼ, cusùtʼ, rirùtʼ) il tempo semplice di *avé* o *éssʼ*, secondo l'ausiliare che ciascun verbo richiede.

INFINITO
Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant à(re)	caré(re)	rìr(ere)	cus ì(re)

INFINITO
Passato

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
avé cantàt	éssʼ carùtʼ	avé rirùtʼ	avé cusùtʼ

PARTICIPIO
Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant àntʼ	car éntʼ	rir éntʼ	cus éntʼ

PARTICIPIO
Passato

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant àtʼ	car ùtʼ	rir ùtʼ	cus ùtʼ

GERUNDIO
Semplice

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cant ànnʼ	car énnʼ	rir énnʼ	cus énnʼ

GERUNDIO
Composto (poco usato)

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
avénnʼ cantàtʼ	avénnʼ carùtʼ	avénnʼ rirùtʼ	avénnʼ cusùtʼ

75. Coniugazione di verbi con vocale tonica variabile (e - o)

INDICATIVO

Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
c é n'	v é ch'	c ò rr'	m ò r'
c ié n'	v ì r'	c ù rr'	m uò r'
c è n'	v é r'	c ò rr'	m ò r'
c e nàm'	ver ìm'	curr ìm'	mur ìm'
c e nàt'	ver ìt'	curr ìt'	mur ìt'
c è nan'	v é ron'	c ò rron'	mò ron'

Imperfetto

cen àv'	ver ìa	c u rrìa	m u rìa
cen àvv'	ver iévv'	c u rriévv'	m u riévv'
cen àv'	ver ìa	c u rrìa	m u rìa
cen avàm'	ver ivàm'	c u rrivàm'	m u rivàm'
cen avàt'	ver ivàt'	c u rrivàt'	m u rivàt'
cen àvan'	ver évan'	c u rrévan'	m u rìvan'

Passato remoto

cen àtt'	ver iétt'	c u rriétt'	m u riétt'
cen àst'	ver ìst'	c u rrìst'	m u rìst'
cen àtt'	ver étt'	c u rrétt'	m u rétt'
cen àmm'	ver iémm'	c u rriémm'	m u riémm'
cen àstiv'	ver ìstiv'	c u rrìstiv'	m u rìstiv'
cen àron'	ver iénn'	c u rriénn'	m u riénn'

IMPERATIVO

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cié n'	v ì r'	c ù rr'	m uò r'
cen àm'	ver ìm'	c u rrìm'	m u r ìm'
cen àt'	ver ìt'	c u rr ìt'	m u r ìt'

CONGIUNTIVO

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cen àss'	ver éss'	c u rr éss'	m u r éss'
cen àss'	ver ìss'	c u rr ìss'	m u r ìss'
cen àss'	ver éss'	c u rr éss'	m u r éss'
cen àssim'	ver éssim'	c u rr éssim'	m u r éssim'
cen àssiv'	ver éssiv'	c u rr éssiv'	m u r éssiv'
cen àsser'	ver ésser'	c u rr ésser'	m u r ésser'

CONDIZIONALE

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cen arrìa	vir arrìa	c u rr arrìa	m u r arrìa
cen arrìss'	vir arrìss'	c u rr arrìss'	m u r arrìss'
cen arrìa	vir arrìa	c u rr arrìa	m u r arrìa
cen arriémm'	vir arriémm'	c u rr arriémm'	m u r arriémm'
cen arrìssiv'	vir arrìsiv'	c u rr arrìssiv'	m u r arrìssiv'
cen arriénn'	vir arriénn'	c u rr arriénn'	m u r arriénn'

INFINITO

Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cenà(re)	viré(re)	còrr(e re)	murì(re)

PARTICIPIO

Passato

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cen àt'	vir ùt'	curr ùt'	muòrt', mòrt'

GERUNDIO

Semplice

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
cen ànn'	vir énn'	c u rrénn'	m u r énn'

Tutti i tempi composti si ottengono, come in italiano, premettendo il corrispondente tempo semplice dell'ausiliare richiesto dal singolo verbo.

76. Prospetto delle desinenze

INDICATIVO

Presente		Imperfetto		Passato remoto	
1ª coniug.	2ª, 3ª, 4ª	1ª coniug.	2ª, 3ª, 4ª	1ª coniug.	2ª, 3ª, 4ª
—	—	à v'	ìa	à tt'	ié tt'
—	—	à vv'	iévv'	à st'	ì st'
—	—	à v'	ìa	à tt'	é tt'
à m'	ì m'	avàm'	ivàm'	à mm'	ié mm'
à t'	ì t'	avàt'	ivàt'	àstiv'	ìstiv'
à n'	o n'	àvan'	évan'	à ron'	ié nn'

Imperativo		Congiuntivo		Condizionale	
Coniug. 1ª	2ª, 3ª, 4ª	Coniug. 1ª	2ª, 3ª, 4ª	Coniug. 1ª	2ª, 3ª, 4ª
—	—	à ss'	é ss'	a rrìa	
— (tema)	—	à ss'	ì ss'	a rrìss'	
—	—	à ss'	é ss'	arrìa	
à m'	ì m'	à ssim'	é ssim'	arriémm'	
à t'	ì t'	à ssiv'	é ssiv'	arrìssiv'	
—	—	à sser'	é sser'	arriénn'	

INFINITO

Presente

1ª coniugaz.	2ª coniugaz.	3ª coniugaz.	4ª coniugaz.
à-re	é-re	-ere	ì-re

PARTICIPIO		GERUNDIO	
Passato		Semplice	
Coniug. 1ª	le altre	Coniug. 1ª	le altre
à t'	ù t'	à nn'	é nn'

Osservazioni

1. La *à*, caratteristica della 1ª coniugazione, compare sempre e generalmente in posizione tonica; è in posizione protonica, e perciò con suono pieno, nella 1ª e 2ª pl. dell'imperf. indic. e in tutto il condizionale; è in posizione postonica, e perciò muta, nella 3ª pl. del pres. e imperf. indic.

2. Per le altre tre coniugazioni, che hanno desinenze simili anche in rapporto ai modi e ai tempi, la vocale caratteristica (*e* lunga per la 2ª con., *e* breve per la 3ª e *ì* per la 4ª) oscilla tra *e*, *i*, e *ie*.

3. Il participio passato per la 1ª con. termina in *àt'* e per le altre in *ùt'*. Però non pochi verbi di queste tre ultime coniug. formano detto tempo in altro modo, cioè in conformità al latino o all'italiano. Così abbiamo: *ùnt'*, *pùnt'*, *chiùs'*, *uffiért*, ecc. Per questo tempo si riscontri il vocabolario, nel quale è riportato il pp. quando non segue il paradigma, e la trattazione che si fa a parte.

4. Il passato remoto è poco usato e in sua vece si usa l'imperfetto, il quale però nella 1ª e 2ª pers. plur. si presenta talvolta con le stesse desinenze del passato remoto. Per questi due tempi specialmente, come si è notato parlando dell'ausiliare *stà*(*re*), si ricorre ordinariamente alla forma perifrastica del gerundio preceduto dai tempi di *stà*(*re*).

5. Per il sing. del pres. indic. e dell'imperativo, che per il sing. si usa quasi solo la 2ª pers., si ha il puro tema, perché la finale è muta e che in realtà è quella stessa dell'italiano; sicché potremmo scrivere *canto, canti, canta* invece di scrivere, come abbiamo scritto, *cant'*, *cant'*, *cant'*. Infatti, se la consonante tematica è *c* o *g*, questa acquista suono gutturale o palatale a seconda della vocale finale muta: perciò diciamo *leggh'* (1ª pers.) perché è sottintesa *o*, e diciamo *legg'* e *legg'* con suono palatale nella 2ª e 3ª pers., perché è sottintesa *i* per la 2ª ed *e* per la 3ª. La stessa norma vale per il digramma *sc*.

Questa osservazione vale per le altre vocali finali.

6. Il gerundio ha per suffisso nella 1ª coniug. *ànn'* e nelle altre *ènn'*. Tale suffisso corrisponde ai suffissi dell'italiano *àndo* e *èndo* con la duplice differenza propria del nostro dialetto:

— il nesso *nd* normalmente passa in *nn* per assimilazione della dentale alla nasale (perciò *ànd* diventa *ànn* e *ènd* diventa *ènn*);

— la finale atona *o* è muta come ogni vocale finale atona.

Es.: *ballànn'* (ballando), *cantànn'* (cantando), *sunànn'* (sonando), *zumbànn'* (saltando), *carènn'* (cadendo), *virènn'* (vedendo), *puténn'* (potendo), *pungènn'* (pungendo), *cusènn'* (cucendo).

Capitolo XXIII

FENOMENI PARTICOLARI DEI VERBI

Ne rileviamo tre di questi fenomeni particolari:

I. Comportamento della vocale tonica;

II. Verbi con desinenza palatale-gutturale;

III. Participio passato.

I. - Comportamento della vocale tonica

76. Si prende come punto di riferimento la vocale tonica della 1ª pers. sing. del Pres. Indic.

Questa nella coniugazione resta immutata oppure varia in conformità delle seguenti regole.

A) Verbi con vocale tonica « a-u-i »

Se nella 1ª pers. sing. del Pres. Indic. la vocale tonica è una delle tre *a-u-i*, questa si conserva immutata in tutta la coniugazione, come si può osservare dal prospetto di coniugazione dato per i verbi *cànt', càr', rìr'* e *cùs'*. Si tenga però presente che per regola generale di fonetica le vocali *a* e *u* conservano suono pieno anche in posizione protonica, mentre *i* diventa muta anche in tale posizione. Perciò abbiamo:

— cànt'..., cantàm' cantàt', càntan';

— càr..., carìm', carìt', càron';

— rìr'..., rirìm', rirìt', rìron';

— cùs'..., cusìm', cusìt', cùson'.

Esempi:

— con voc. ton. « *à* »: *àpr', àrd', bàll', càngi', càrch', fàzz'* (faccio), *sparàgn'* (risparmio);

— con voc. ton. « *ù* »: *chiùr'* (chiudo), *cunnùc'* (inghiotto), *cùs'* (cucio), *fùsci'* (fuggo), *prùsc'* (porgo);

— con voc. ton. « *ì* »: *accìr'* (uccido), *cìv'* (cibo), *frìsc'* (friggo), *rìch'* (dico).

B) Verbi con vocale tonica « e »

Dei verbi, che nella 1ª pers. sing. del Pres. Indic. hanno vocale tonica *é*, nella 2ª pers. sing. di questo tempo e dell'Imperativo alcuni mutano questa *é* in *ì* e altri in *ié*.

a) Mutano la *é* in *ì*:

1) Alcuni verbi che nel corrispondente vocabolo latino hanno *ì*, mentre la maggior parte di tali vocaboli latini con tonica *ì* si presentano anche nel n. d. con tale vocale.

Es.: *i' métt', tu mìtt', iggi' mètt', mettìm', mettìt, mètton'* (lt. mitto).

Tali sono p. es. *énghi'* (riempio, lt. impleo), *strèng'* (stringo anche in lt.), *vèch'* (vedo, lt. video), *vèv'* (bevo, lt. bibo).

2) Mutano ugualmente *é* in *ì* pochi verbi, che nel corrispondente vocabolo it. e lt. hanno *è*, mentre la maggior parte dei verbi con questa vocale in tali persone mutano la *è* in *ié*.

Es.: *crér', crìr', crér', crirìm', crirìt', créron'*.

Tali sono *crésch'* (cresco), *scénn'* (scendo), *strasénghʼ* (graffio), *vénn'* (vendo).

b) Mutano la *é* in *ié* tutti gli altri verbi che non prendono la *ì*.

Es.: *cérn', ciérn', cérn', cernìm', cernìt', cérnon'* (passo al crivello).

Tali sono, p. es.: *accumménz'* (incomincio), *appénn'* (appendo), *m'assétt'* (mi siedo), *cér'* (cedo), *cégli'* (pungo).

C) Verbi con vocale tonica « o »

I verbi, che hanno nella 1ª pers. sing. del Pres. Indic. per vocale tonica *ò*, vanno soggetti alle stesse regole dei verbi con *é*: cioè alcuni nelle predette seconde persone sing. (Pres. indic. e Imperativo) mutano la *ò* in *ù* e altri in *uò*.

a) Mutano la *ò* in *ù*:

1) Alcuni verbi che nel corrispondente vocabolo latino hanno *ù*. Però la maggior parte dei verbi latini con *ù* si presentano anche nel n. d. con tale vocale.

Es.: *ròmp'*, *rùmp'*, *ròmp'*, *rumpìm'*, *rumpìt'*, *ròmpon'*.

Così fanno: *affònn'* (affondo) con *rifònn'* (rifondo) e *strafònn'* (scompaio nel fondo), che si rifanno al lt. « fundere », *aggiòv'* (giovo, lt. iuvo), *gnònc'* (unisco, iungo), *mòng'* (mungo, mulgeo), *mbònn'* (inzuppo, imbevo, lt. infundo), *òng'* (ungo).

2) Pochi verbi che nel corrispondente vocabolo italiano o latino hanno *ò*.

Es.: *pòzz'*, *può'*, *pòt'*, *putìm'*, *putìt'*, *pònn'*.

Tali sono p. es.: *canòsch'* (conosco), *mòzzich'* (mordo), *scarròbb'* (demolisco), *sfrònn'* (sfrondo), *spònn'* (depongo).

b) La maggior parte dei verbi, che hanno nella 1ª pers. del Pres. Indic. per vocale tonica la *ò*, mutano questa nella 2ª pers. in *uò*; però, quando questa *ò* nella coniugaz. diventa atona, passa in *u*.

Es.: *cònt'*, *cuònt'*, *cònt'*, *cuntàm'*, *cuntàt'*, *còntan'*.

Tali sono p. es.: *accòcchi'* (accoppio), *accògli'* (accolgo), *arravògli'* (ravvolgo), *coc'* (cocio), *cònz'* (condisco), *mòr'* (muoio), *mòv'* (muovo).

II. - Verbi con desinenza palatale-gutturale

77. Raccogliamo in due paragrafi le norme riguardanti i verbi, che hanno il tema terminante con una palatale (*c, g, sc*) o con una gutturale (*ch, gh, sch*) o che prendono un suffisso palatale o gutturale.

A) Verbi con tema terminante in palatale o gutturale

a) Il suono sia palatale che gutturale, che si trova al termine del tema di alcuni verbi, ordinariamente si conserva in tutta la coniugazione.

Esempi (per ogni gruppo di esempi diamo il pres. indic.):

1) Con palatale « *c* »: *piàc'* (piaccio in it.), *piàc'*, *piàc'*, *piacìm'*, *piacìt'*, *piàcin'*.

Così fanno: *ammarcià* (marciare), *ammuccià* (mettere il broncio), *appiccià* (accendere), *pircià* (penetrare), *riddùcere* (ridurre), *scuccià* (infastidire).

2) Con palatale « *g* »: *gnòng'* (congiungo), *gnòng'*, *gnòng'*, *gnungìm'*, *gnungìt'*, *gnòngin'*.

Così fanno: *ammuggià* (bagnare), *arraggià* (arrabbiare), *cangià* (cambiare), *scarciggià* (scarnificare), *vòggere* (bollire).

3) Con fricativa prepalatale sorda *sc* come in scena): *carrésci'*, *carrièsc'*, *carrésc'*, *carrisciàm'*, *carrisciàt'*, *carrèscin'*.

Così fanno: *ammusscià* (rendere molle), *dusscià* (indugiare), *usscià* (soffiare), *vruscià* (bruciare); *frìscere* (friggere), *prùscere* (porgere) con *sprùscere* (sporgere), *rùscere* (ruggire).

4) Con guttuale « *ch* »: *cèrch'*, *ciérch'*, *cèrch'*, *cercàm'*, *cercàt'*, *cèrcan'*.

Così fanno: *assiccà* (seccare), *buquà* (riscaldare), *necà* (annegare), *ruvacà* (vuotare), *sciggicà* (piovigginare).

5) Con gutturale « *gh* »: *négh'*, *niégh'*, *négh'*, *negàm'*, *negàt'*, *négan'*.

Così fanno: *affugà* (affogare), *fregà* (fregare, imbrogliare), *singà* (incrinare) con *strasingà* (graffiare), *zincà* (indicare), *énghiere* (riempire).

6) Con gutturale « *sch* »: *allàsch'* (allargo), *allàsch'*, *allàsch'*, *allascàm'*, *allascàt'*, *allàscan'*.

Così fanno: *annascà* (fiutare), *fraschià* (ornare di frasche).

b) Alcuni verbi hanno nello stesso nesso consonantico *sc* con suono palatale e insieme gutturale, che nella grafia indichiamo con *šc* (V. Fon. n. 23-B). Tale duplice suono si conserva in tutta la coniugazione.

Tali sono, per es.: *frišcà* (fischiare), *frišchià* (prendere freddo), *rifrišcà* (rinfrescare), *abbušcà* (prendere percosse).

c) Nel n. d. conservano sempre il suono palatale, anche se nel corrispondente vocabolo italiano tale suono si muta in gutturale davanti a vocale dura; però alcuni — sono pochi — hanno subito l'influsso dell'italiano e mutano il suono palatale in gutturale nella sola prima pers. del pres. ind.

Esempi:

— con palatale sempre immutata: *vencio* (vinco), *leggio* (leggo), *prutèggio* (proteggo), *rustrùggio* (distruggo), *strèngio* (stringo);

— col mutamento della palatale in gutturale nella sola prima pers. del pres. ind.: *rich'* (dico), *m'accorgh'* (mi accorgo), *canosch'* (conosco), *crèsch'* (cresco), *èsch'* (esco).

d) I verbi con terminazione palatale molle (*gli*, come in figlio) conservano sempre detto suono, anche se in italiano in alcuni casi *gli* si gutturalizza in *lgh* (es.: scelgo, scegli).

Es.: *arravugglià* (ravvolgere) con *ngravugglià* (rendere intricato, annodare) e *scravugglià* (sbrogliare), *scigglià* (disperdere).

Si sottolineano: *assògli'* (sciolgo), *cògli'* (colgo), *ségli'* (scelgo).

e) Generalmente la terminazione *nci* si muta in *nz* e *cci* in *zz*: il mutamento si estende a tutta la coniugazione.

Es.: *accumunzà* (incominciare), *accunzà* (acconciare), *cunzà* (condire, da conciare), *spanzà* (spanciare).

f) Caratteristici sono i casi di *fazzo* per faccio nella sola prima pers. del pres. ind. e di *piacio* per piaccio.

B) Verbi con suffisso palatale-gutturale

Alcuni verbi prendono un suffisso palatale o gutturale in alcune persone del pres. ind. e talora nel pres. imperativo.

a) Per i verbi di 3ª coniug. (4ª con. del lt.) un fenomeno presente in italiano consiste nell'aggiungere alla 1ª pers. sing. e alla 3ª pers. pl. il suffisso gutturale *sch* e nella 2ª e 3ª pers. sing. del pres. indic. e nella 2ª sing. dell'imperativo il suffisso palatale *sc*. Così si ha: *finìsco'*, *finìsci' finìsce'*, *finiamo*, *finite*, *finiscono* (pres. ind.), *finisci*, *finite* (pres. imper.).

Il fenomeno nel n. d. è più diffuso, perché si verifica nella maggior parte dei verbi di 3ª con. (4ª con. lt.) e si presenta negli stessi casi dell'italiano (1ª, 2ª, 3ª sing. e 3ª pl. del pres. indic. e 2ª sing. dell'imper.) ma il suono è gutturale nella sola 1ª pers. sing., mentre è palatale in tutte le altre, compresa la 3ª pers. pl.

Es.: *capìsch'*, *capìsc'*, *capìsc'*, *capìm'*, *capìt'*, *capìscin'* (ind. pres.), *capìsc'*, *capìt'* (imper.); *ammupisch'* (ammutolisco), *allirvichìsch'* (divento arido), *annascarìsch'* (divento arido), *aunìsch'* (unisco), *furnìsch'* (finisco).

b) Un fenomeno particolare del n. d., perché non presente nella lingua italiana, riguarda i verbi di 1ª coniug., non pochi dei quali nelle stesse persone indicate al precedente comma prendono come suffisso il nesso palatale *sc* (palatale non gutturale anche nella 1ª pers.).

Es.: *annumésc'* (impongo un nomignolo), *annumiésc'*, *annumésc'*, *annumàn'*, *annumàt'*, *annuméscin'*.

Così fanno: *accauzà* (rincalzare), *accuculà* (piegare), *accurmà* (colmare), *affurtucà* (rimboccare le maniche), *annausulà* (fiutare), *cammarà* (rompere la legge dell'astinenza), *caucià* (tirare calci), *duscià* (indugiare), *mazzicà* (mordecchiare), *miricà* (medicare), *punià* (persistere), *uppulà* (turare), *vummucà* (vomitare) e molti altri.

c) Un fenomeno, comune all'italiano e al n. d., consiste nel suffisso della gutturale *gh* in alcuni verbi. Il fenomeno in italiano si ha al presente indicativo (1ª sing. e 3ª pl.) e a tutto il congiuntivo presente: l'hanno alcuni verbi col tema terminante in *l* (colgo, dolgo, salgo, scelgo, valgo coi loro composti) e altri terminanti in *n* (pongo, tengo, vengo coi loro composti). In dialetto il fenomeno è limitato alla sola 1ª pers. sing. del pres. indic. e solo ad alcuni verbi col tema terminante in *n*, perché quelli in *l* non prendono alcun suffisso.

Così abbiamo: *vèngh'*, *vién'*, *vèn'*, *venìm'*, *venìt'*, *vènin'*.

Così fanno: *tèngh'* (tengo), *mantèngh'* (mantengo), *ndrattèngh'* (intrattengo), *pòngh'* (pongo), *rimangh'* (rimango).

Abbiamo invece: *sàl'* (salgo), *vàl'* (valgo), *assògli'* (sciolgo), *cògli'* (colgo), *segli'* (scelgo).

d) Casi caratteristici sono questi di *vàch'* (vado) e *véch'* (vedo) che mutano la *d* del tema in *ch* nella sola 1ª pers. sing. del pres. indic.; di *ràch'* (do) e *stàch'* (sto), che in alcune forme inseriscono una *c* palatale. Di *stàch'*, però, abbiamo già dato l'intero paradigma e di *rach'* trattiamo tra i verbi irregolari.

Del verbo sapere abbiamo alla 1ª pers. sing. del pres. indic. *sàccio* (so) e alla 2ª pers. sing. dell'imper. *sàcci* (sappia tu). Tale fenomeno si rifà al *pi* che si muta in *cc*, come da apium abbiamo accio e da Lupiae abbiamo Lecce.

III. - Participio passato

78. Il participio passato è il tempo che nella forma è soggetto a numerose irregolarità, perché è il più usato (nei tempi composti della forma attiva e in tutti i tempi della coniugazione passiva). La maggior parte delle irregolarità nel n. d. sono conformi al latino e specialmente all'italiano.

A) Regola generale

I verbi di 1ª coniug. per il pp. aggiungono al tema il suffisso *àt'* e quelli delle altre coniugazioni *ùt'*: l'uno e l'altro sempre invariato.

Esempi:

— 1ª con.: *abbruhàt'* (rauco), *curquàt'* (coricato), *mbrugliàt'* (imbrogliato);

— 2ª con.: *carùt'* (caduto), *putùt'* (potuto), *sapùt'* (saputo), *virùt'* (veduto);

— 3ª con.: *canusciùt'* (conosciuto), *cernùt'* (passato al crivello), *cunnuciùt'* (ingoiato);

— 4ª con.: *assùt'* (uscito), *cusùt'* (cucito), *funùt'* (finito), *scurùt'* (oscurato).

B) Regola particolare

Seguono generalmente la regola generale i verbi di 1ª, 2ª e 4ª con., mentre quelli di 3ª sono soggetti in gran parte a regole particolari: hanno cioè un pp. irregolare, ma quasi sempre conforme al corrispondente del latino o dell'italiano.

Richiamiamo i casi principali, rimandando alla grammatica italiana per uno studio più ampio.

1. I verbi col tema terminante in *r* o *nn* (in it. *d* o *nd*), purché non preceduto dalla voc. *e*, mutano la *r* o il nesso *nn* in *s'* senza alcun'altra aggiunta.

Es.: *accìs'* (ucciso, da accìdere), *àrs'* (arso, da àrdere), *chiùs'* (chiuso, da chiùrere).

Fa eccezione *crirrùt'* (creduto, da crérere).

Fùs', *fòs'* (fuso, da fònnere) col derivato *cunfùs'* (confuso) si ricollega al lat. fùndere e perciò non ha *o* davanti a *nn*.

Eccezione fa invece *vénnere* (vendere) col pp. *vinnùt'*.

2. I temi in *ònn* (it. *ònd*) fanno al masch. in *uòst'* e al femm. *òst'*. Tali sono *nascuòst'* (nascosto), *rispuòst'* (risposto) e qualche altro.

3. I temi terminanti in *c*, *g*, *gg* palatali, cambiano la palatale in *t*, se è preceduta da consonante, in *tt* se è preceduta da vocale, senza altro suffisso.

Es. (in « *t* »): *accòrt'* (accorto, da accòrgere), *chiànt'* (pianto, da chiàngere), *gnùnt'*, *gnònt'* (congiunto, da gnòngere), *mùnt'*, *mònt'* (munto, da mòngere), *strìnt'* e *strènt'* (stretto, da stréngere), *stuòrt*, *stòrt'* (storto, da stòrcere).

Es. (in « *tt* »): *cuòtt'*, *còtt'* (cotto, da còcere), *frìtt'* (fritto, da friggere), *rìtt'* (detto, da dicere), *strùtt'* con *ristrùtt'* (distrutto, da rustrùggere).

Casi particolari

Nel n. d. casi speciali di participi con scarso o nessun riscontro con la stessa lingua italiana sono i seguenti:

— *accuòvit'* (raccolto), *cuòvit'* (colto), *guòvit'* (colpito), *assuòvit'* (sciolto) che hanno la forma femminile mutando la *uò* in *ò* (es.: *còvit'*);

— *sìut'*, *sèut'* (scelto, da ségliere), *vìpt'* (bevuto, da vévere), *chiuòpt'* (piovuto, da chiòvere), *assùt'* (uscito, da assì), *assùtt'* (asciugato, da assucà), *anchiùt'* (riempito, da ènchiere), *giùt'* e *sciùt'* (andato, da gìre o scìre, lt. ire), *mìs'* (messo, da méttere), *rùtt'*, *ròtt'* (rotto, da ròmpere), *crirrùt'* (creduto, invece di crirùt').

Capitolo XXIV

VERBI IRREGOLARI

79. Dei verbi, che presentano qualche irregolarità ne abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Qui trattiamo soltanto di quelli che presentano forti irregolarità e che possiamo chiamare verbi anomali.

Sci-re (andare, lt. ire): nel n. d. è un miscuglio del corrispondente italiano e del latino ire, con una forma che fluttua tra ire, gire e scire, con prevalenza di quest'ultima.

Pres. ind.: vàch', vài, vàie, iàm' o sciàm, iàt' o sciàt', vànn'. - *Pass. rem.*: sciétt', scìst', iétt', sciémm', scìstiv', ièttter'. - *Impf.*: scìa, sciévvi, scìia, sciémm', sciévv', scìenno. - *Imperativo*: vàcci, iàte o sciàte. - *Condiz.*: iarrìa o sciarrìa... - *Part. pass.*: iùt' o sciùt'. - *Gerundio*: iènn' o scènn'.

Assi-re (uscire, lt. exire).

Pres.: èsch', iésc', èsc', assìm', assìt', èscin'. - *Pass. rem.*: assiétt', assìst', asciétt', assiémm', assiést', assìrin'. - *Impf.*: assìa... - *Imperat.*: iésc', assìt'. - *Condiz.*: assarrìa... - *Part. p.*: assùt'. - *Ger.*: assènn'.

Enchie-re (riempire, lt. implere col passaggio di *pl* in *chi*). La prima vocale fluttua tra *i* ed *e* quando è tonica e passando in *a* quando è atona. Questa è l'unica irregolarità come si può rilevare dal *pres. indic.*: ènghio, ìnghi, ènghie, anghìimo, anghìite, ènghino. - *Imperat.*: ènghi', anghìit'.

Iusscia' (soffiare, lt. insufflare).

Pres.: òscio, iuòsci, òsce', usscìamo, iussciàte, òsscino. - *Pass. rem.*: iussciàv'... - *Imperat.*: iuòsci, iussciàte. - *Condiz.*: iussciarrìa... - *Part. p.*: iussciàt'. - *Ger.*: iussciànn'.

Fa-re (lt. facere).

Pres. Ind.: fàzz', fài, fàce, facìmo, facìte, fànn'. - *Imperat.*: fà, facìte. Tutti gli altri tempi dal tema fac, come in latino.

Ra-re (dare).

Pres. Ind.: ràco, rài, ràie, racìmo, racìte, rànno. - *Impf.*: racìa... - *Pass. rem.*: riétti, rìsti, rètte, riémmo, riéste, riénno. - *Imperat.*: ra, ràte. - *Condiz.*: rarrìa, rarrìsti... - *Part. p.*: ràto. - *Ger.*: rànno.

Iastuma' (bestemmiare). - Luva' (levare). - Guiuta' (inquietare), che hanno nel pres. indic. per vocale tonica *é* (iastém', lév, guiét'), questa *é* invece di mutarsi in *i*, quando diventa atona, si muta in *u*.

Es.: lévo, liévi, lève, luvàmo, luvàte, lévano.

Capitolo XXV

VERBI IMPERSONALI

80. La maggior parte dei verbi impersonali si riferiscono a fenomeni atmosferici, come questi indicati al prossimo comma a).

a) *chiòv'* (piove) col pp. *chiuòpt'*, *sciggichésc'* e *stizziésc'* (pioviggina), *nèvich'* (nevica) e *sfaggliuchésc'* (fiocca, specie a larghe falde), *ammurrésc'* (annuvola), *lampéggi'* e *scurnòzz'* (lampeggia), *tròn'* (tuona).

Drivischésc' (annotta, dal lt. derubescere): poco usato il pres. ind., ma usati il gerundio (*staie drivischénn'*: il rosso del tramonto che sfuma nell'azzurro), il pp. *drivuscùt'* e l'inf. *drivischì; scurìsc'* (s'oscura il cielo), *annòtt'*. Ma per lo più queste fasi della giornata s'indicano con fare seguito da sostantivo (Es.: fac' juòrn' per albeggia, fàc' nòtt', per annotta); *accàr'* (accade), *succér'* (succede).

b) Altri verbi impersonali.

Ammufésc' (far restringere con l'acqua le doghe della botte e simili), *annuruchésc'* (si dice del nodo che si forma in gola per frutta acerba: da annodare), m*brasciunésc'* (della muffa che si forma sul pane), *scurrìsc'* (scorre).

Giòv' (giova), *mbòrt'* (importa), *pàr'* (pare), preceduti sempre da particella pronominale.

Così pure *cunvién'* (conviene) e *tòcch'* (tocca).

I. *Comportamento della vocale tonica con riferimento al 1ª persona singolare.*

Tonica « A-U-I »: non subisce nessun mutamento.

Tonica « O-E »: questa alla 2ª pers. sing. del Pr. Ind. e Imp. si muta rispettivamente in *uò-ié*, ma si muta in *ù-ì* generalmente, se in lt. vi è *ù-i*. Inoltre *ò* si muta in *u*, quando nella coniug. diventa atona.

Es.: mòr', muòr', mòr', murìm', murìt', mòrono; ròmp', rùmp', ròmp', rumpìm', rumpìt', ròmpon'; pérd', piérd', pérd', perdìm', perdìt', pérdon'; métt', mìtt', métt', mettìm', mettìt, métton'.

II. *Comportamento delle consonanti finali gutturo-palatali* (g, gh, gn, gli, ghli, sc, sch, sc).

Queste consonanti si mantengono con lo stesso suono in tutta la coniugazione.

Es.: vencio, vinci, vence, vencìmo, vencìte, vénciono (in it. vinco, vinci...); seglio, segli... segliono (in it. scelgo, scegli).

III. *Participio passato.*

— Per la 1ª coniugaz. la desinenza è *at'* (sunat'); per la 2ª e 4ª coniugaz. (lt.) la desinenza è *ut'* (carùt', funùt').

— Per la 3ª coniugaz. (lt.), e talora anche per le altre, generalmente il pp. ha le stesse desinenze dei corrispondenti verbi latini o italiani.
Es.: punt', canusciùt'...

— Per la vocale tonica del pp. si tengano presenti le norme date per i nomi mobili, aggettivi, e pronomi, ai quali si assimilano i participi passati.
Es.: rutto *m.* e rotta *f.*; rispuòsto *m.* e rispòsta *f.*

Surdati e cumannànt' — cumannànt' r' carton', s' nun staie vicin'a mi — hann' sciupuràt' e s' so' aunìt' senza r' mev' a parlamiènt'. Ma pot'esse ca l'hann' fatt' p' tropp' affett' ca m' portan', p' nun m' rà mbicci.

A ogni modo i' so' semp' io. So' lu Re e m' putarrìa chiamà pur' mPerator', pecchè so' l'una e l'àta cos'. So la vera Capa ru lu trascùrs'. R' meve nun s' pot' mai fà a men'; m' s' pot' tacè p' rispètt', ma lu stess' so' present'.

Nfatt' m' chiam' verb'. A rice la verità, nun so' lu Verbo cu la lettera maiuscola, pecchè quiggi' è lu stess' Figli' r' Dio, ca po' s'av' vulut' fà òmmin' p' amor' nuostr'. Quiggi' è lu Re r' tutt' lu munn'.

Verb' — p' chi nun lu sapèss' — signìfich' parol' e i' so' la parol' mberson'. So' pur' Re; quiggi' è ru tutt' lu munn' e io so' lu Re du lu munn' di r' parole, di lu munn' litterari'.

Pecciò, pecchè gi tengh' chiù a esse ca a chiamarm', m'aggia luvat' all'infinit' lu capièggi' di Re. So' li fatti ca còntan' e no r' parol'.

So' Re e tutt' servon' a mi e m' fann' curòn' e guardi'. Stach' mmienz'a ott' battagliùn' r' surdat'. Quatt' battagliùn' m'stann' nnanz' e quatt' battagliùn' m' venon' appriès'. Varamènt' li prim' so' surdat' ca vàlon' r' chiù e ognarùn' ten' chiù r' na divis', pur' quiggi surdaticchi r'articol' ca a stièn' s' mantènon' alèrt'. Li second' vàlon' poch', se s' fac' eccezièn' r' quiggi ch'hann' avut' lu curaggi' r' piglià lu nom' mio e d' s'mett' nnanz'

Soldati e comandante — comandante di cartone, se non sta vicino a me — hanno scioperato e si sono adunati in parlamento senza di me. Ma forse l'han fatto per troppo affetto, per non darmi fastidio.

A ogni modo io sono sempre io. Sono Re e mi potrei chiamare anche Imperatore, perché sono l'una e l'altra cosa. Sono il vero Capo del discorso. Di me non si può fare a meno; mi si può sottintendere per riverenza, ma sono ugualmente presente.

Infatti mi chiamo verbo. A dire il vero, non sono il Verbo con la lettera maiuscola, perché questi è lo stesso Figlio di Dio che per nostro amore si è fatto uomo. Quegli è il Re di tutto l'universo.

Verbo — lo dico per chi non lo sappia — significa parola e io sono la parola in persona. Sono anche Re; quegli di tutto il mondo e io sono il Re del mondo delle parole, del mondo letterario.

Poiché ci tengo più a essere che a chiamarmi, all'infinito mi son tolto il cappello di Re. Sono i fatti che contano e non le parole.

Sono Re e tutti servono me e mi fanno corona e guardia. Sto in mezzo a otto battaglioni di soldati. Quattro mi precedono e quattro mi seguono. Veramente i primi sono soldati che valgono di più e ognuno possiede più di una divisa, compresi quei soldatini degli articoli che a stento si reggono in piedi; i secondi valgono poco, se si eccettuano quelli che hanno osato prendersi il mio nome e mettersi davanti un prefisso.

pur' nu prufiss'. Ma l'hann' fatt' p' rispètt' a mi; m' stann' semp' vicin' e s' menarrièn' do ru fuoch' p' m' rifénn'.

Nsomm' pozz' e sacci' stà ra sul', ma so' assai chiù cuntent', quann' so cchiù accumpagnàt'.

M' sent' cchiù Re.

Ma l'hanno fatto per rispetto: mi stanno sempre vicino e si getterebbero nel fuoco per difendermi.

Insomma posso e so star solo, ma sono molto più contento quando sono scortato.

Mi sento maggiormente Re.

Capitolo XXVI

AVVERBIO

A) Avverbi locali

81. a) Qua (qui e qua), lòch' (costà), già (là); biér' (giù, da « ai piedi »), sòpr' (sopra); nnànz' (davanti, innanzi), grét' (dietro); ìntr' (dentro), fòr' (fuori); vicìn' (vicino), luntàn' (lontano). Unendo i primi tre, come suffissi, agli altri si ha: quabbiér' (quaggiù), lòch'-biér' (costà-giù), giabbiér' (laggiù); quassòpr' (qui sopra), lòch'-sòpr' (costà sopra), giassòpr' (lassù); quannànz' e nànz'-qua (qui davanti), lòch'-nnànz' (costà davanti), giannànz' e nnànz'-già (là davanti), ecc.

Si badi che *lòch'* si premette sempre, mentre *qua* e *già* possono premettersi o posporsi.

b) Dò e dòv' (stato in e moto a luogo: dove), raddòv (da dove) e p'ddòv' (per dove).

Qua e ggià (qua e là: stato in e moto a l.), da qua e da ggià (moto da l.), pu-qquà e p'ggià (moto per l.), dò vuò tu (dove vuoi tu, dappertutto) o dò t' pàr' e piàc' (dove ti pare e piace).

B) Avverbi temporali

a) Mò (ora, adesso: dal lt. hoc momento), allòr' (allora), ancòr' (ancora), tànn' (allora), quànn' (quando), prìm' (prima), ròpp' e dòpp' (dopo), quacchivvòt' (talora, qualche volta), spìss' (spesso), sémp' (sempre), mài (mai); sùbbit' e màn màn' (subito, tosto); priést' (presto), tàrd' (tardi); allandrasàt' (improvvisamente), appriéss' (appresso, in seguito).

b) Òsc' (oggi), rimàn' (domani) e crài (lt. cras), pòiriman' e ròpp'rimàn' (dopo domani); aiér' (ieri), avant'iér' (l'altro ieri).

c) Locuzioni avv. (alcune): fin'ammò (finora), fìn'a tànn' (fino allora...; l'ànn' passàt' (l'anno scorso), l'ànn ch' vén' (l'anno venturo, che viene)...; tùtt' li juòrn' (ogni giorno)...; quànn' vuò tu o quànn' t' pàr' e piàc' (in qualsiasi momento, quando vuoi tu, quando ti pare e piace), ògn' tànt' (talora, di tanto in tanto).

C) Avverbi modali

Nella lingua italiana sono moltissimi, perché quasi normalmente ogni aggettivo qualificativo con l'aggiunta del suffisso *mente* si trasforma in avverbio modale. Questi hanno pure i gradi dell'aggettivo (es. generalmente, più o meno generalmente, tanto o così generalmente, generalissimamente, il più o meno generalmente).

Nel n. d. invece questa forma é rarissima, perché si preferisce ricorrere al sostantivo preceduto da *cu*: perciò si dice, p. es.: cu prudenz' e non prudentemente.

a) Talora l'aggettivo, senza modifica, funge da avverbio modale: forma, presente anche nelle lingue classiche, specialmente nel linguaggio poetico (es.: dolce canta, dolce ride: in Saffo e altri poeti).

Es.: *cammìn' chiàn'* (cammina piano), *cànt' fort'* (canta fortemente), *màngi' amàr'* (mangia amaro).

Bene fa buòn': così pure abbiamo mégli' e péggi' (meglio e peggio), cchiù e mén' (più e meno) che fanno insieme da aggettivi e avverbi.

Si ha al contrario malamént' (male in lt. e it.), che si usa anche come aggettivo.

Generalmente gli avverbi modali hanno il comparativo, che si forma come in italiano, e il superlativo che si ottiene premettendo assai o ripetendo l'avverbio (es.: chiàn' assai o chiàn' chiàn', molto piano; assai fòrt' o fòrt' fòrt', fortissimamente).

b) Accussì (così), còm' (come), appòst' (apposta), nziém (insieme), nnutilmént' (invano, inutilmente).

D) Avverbi quantitativi

Assài, pòch' (coi comparativi cchiù e mén'), bunariéggi' (alquanto), a sufficènz' (sufficientemente), tròpp' (troppo), p' niént' e niént'affàtt' (per niente, affatto), ndùtt' (del tutto); cìrch' e quàs' (circa e quasi).

E) Avverbi opinativi

— *Affermativi*: gnorsì, sicuramént' e certamént', cért' (certo), pròpri'accussì (proprio così).

— *Negativi*: no, gnornò, nùn, niént'affàtt' (per nulla).

— *Dubitativi*: fòrs', sì pote rà (forse).

F) Forme speciali

a) Molti avverbi si formano fondendo *in* con un sostantivo. Hanno generalmente valore locativo, corrispondendo a uno stato in luogo.

Es.: tiriamo un primo gruppo dalle parti del corpo umano: *ngàp'* (in testa), *nfrònt'* (in fronte), *mmòcch'* (in bocca), *nguòzz'* (nel gozzo), *ngànn'* (in gola, nella canna), *nguòggi'* (in collo), *mbiétt'* (in petto), *nduòrs'* (sul dorso), *nzìn'* (in seno), *biér'* (ai piedi).

Così pure, per citare qualche altro es.: *ngròpp'* (sulla groppa), *ngàs'* (in casa), *nziést'* (in sesto).

b) Una seconda forma si ha col prefisso *alla* seguito da avverbio o aggettivo o sostantivo con riferimento e con valore della relazione alla greca. Parecchi di questi hanno significato modale e altri significato temporale o locale.

Es.: *alért'* (in piedi), *allabbunàt'* (buono buono, quasi scemo), *allaffacci'* (a dispetto), *allagrìtt'* (in modo diritto), *allammérs'* (in modo inverso), *allandrét'* (all'indietro), *allappér'* (a piedi), *allanùr'* (ignudo), *allascàuz'* (scalzo o senza scarpe).

c) Una terza forma si ha ripetendo un sostantivo o un aggettivo o un avverbio o un verbo.

Es.: *cantìn'-cantìn'* (da una cantina all'altra), *càs'-càs'* (da una casa all'altra), *chiès'-chiès'* (da una chiesa all'altra), *tìtt'-tìtt'* (da un tetto all'altro), *òrl'-òrl'* (rasente), *zìch'-zìch'* (appena).

Capitolo XXVII

PREPOSIZIONE

82. Le preposizioni sono le stesse dell'italiano, ma con gli adattamenti fonetici propri del dialetto. Sono regolate anche dalle stesse norme dell'italiano, eccettuate alcune differenze che saranno indicate nelle osservazioni.

Sono, perciò, le seguenti: *r'* e *d'* (di), *a, ra* e *da* (da), *in, cu* (con), *p'* (per), *tra* e *fra, sopr'* (su).

Osservazioni

1. La prep. *a* si usa anche davanti al c. oggetto, specialmente quando è costituito da pronome o nome proprio.

Es.: *i' véch' a quìggi' uagliòn', ma iss' nun guàrd' a mi* (io vedo quel ragazzo, ma lui non guarda me).

2. La prep. *in* non compare mai esplicitamente nel dialetto. Quando introduce un c. di stato in l., se il nome comincia con consonante labiale, la *in* si fonde con esso dando alla labiale il suono medio e vibrato (V. Fon. n. 25-B, d).

Es.: *stàch' ngàs' e téngh' ngàp' nu sacch' di pensiér'* (sto in casa e ho in testa tanti pensieri).

In tutti i casi la *in* si rende con *do* (riduzione di dove) seguito dall'articolo.

Es.: *quìst' è scrìtt' do lu lìbbr' e tànt' lu ténghin' do la càp'* (questo è scritto nel libro e molti lo tengono nella testa; con càp' che è femm.).

3. La prep. *cu* si ripete dopo il pronome me, te e si dice perciò cu mich', cu tìch'.

Es.: *tu òsc' vién' cu mich' e crài fràtrim' vén' cu tìch'* (oggi tu vieni con me e domani mio fratello verrà con te).

4. La prep. *su* è sempre rimpiazzata da sòpr'.
Es.: *i' stàch' r' càs' sòpr' a ti e fràtit' stài' r' càs' sòpr' a mi* (io abito su di te e tuo fratello abita su di me).

5. Delle preposizioni articolate si è trattato nell'articolo (V. n. 35) e dell'aggiunta della prep. ad alcuni avverbi si è trattattato nell'avverbio (V. n. 81-F).

Capitolo XXVIII

CONGIUNZIONE

A) Congiunzioni coordinanti

83. a) Delle *copulative* la più usata è *e*, che si preferisce ripetere davanti a tutti i termini (polisindeto) col verbo al sing. se il primo termine è sing. Si usa anche davanti al primo termine *sia* e davanti agli altri, ripetendolo ogni volta, *ca*.

Per la forma negativa si usa *nè* ripetuto con ogni termine; qualche volta si usa *manch'*.

Esempi:

— adda venì e Giuvànn' e Francìsch' e Nicòla e tutti li frati lòr' (devono venire Giovanni, Francesco, Nicola e tutti i loro fratelli);
— sia pàtrim' ca màmm' ca fràtrim' ca sòrim' so' buòn' assai (sia mio padre che mamma che mio fratello che mia sorella sono assai buoni);
— né i' né Andoni' e mànch' sòrim' venìm' (né io né Antonio e neppure mia sorella veniamo).

b) Delle disgiuntive si usa solo *o*. Delle avversavite *ma* e *però* si usano insieme (es.: ma però dìmm' la verità); qualche volta si usano *anz'* e *tuttavia*; *ma* si usa rinforzare con *per l'appunto*.

c) Delle dimostrative si usano *ciué* (cioè) e *nfàtt'* (infatti). Delle *conclusive* si usano *adunqu'* (perciò) e *nzòmm'* (insomma).

B) Congiunzioni subordinanti

a) Le proposizioni *soggettive* e *oggettive* s'introducono con la cong. *ca* (che) e talora con come. Le *temporali* s'introducono con le congiunzioni *quànn', appén' ca, sùbbit' ca, fìn' a quànn'*.

Sia le *finali* che le *causali* si usano con *pecché* (perché) soltanto e non con altre congiunzioni.

Le *comparative* con *còm'* e l'indicativo, oppure con *còm' s'* o *quàs' ca* (come se, quasi che) e l'imperf. cong.

b) Le proposizioni *concessive* s'introducono con *quandùnch'* (quantunque) e più spesso con *anch' s'* (anche se) col pres. indic. o con l'imperf. cong. secondo il modo come si esprime l'idea concessiva.

Es.: *anch' s' vién' da mév' cu pàtrit', nun t' ricév'* (anche se vieni da me con tuo padre, non ti ricevo). *Quandùnqu'* (*o ànch' s'*) *venìss' da meve cu pàtrit', nun t' ricivarrìa* (sebbene venissi da me con tuo padre, non ti riceverei).

c) Con le proposizioni *consecutive*, se l'idea è espressa coi verbi, si usa davanti al primo *tànt'* e davanti al secondo verbo *ca;* se l'idea è espressa con aggettivi, davanti al primo si usa *accussì* o *tànt'* e davanti al secondo termine (aggettivo o verbo) si usa *ca.*

Es.: *tànt' g' n'ha rìtt' ca l'ha fàtt' chiàng'* (gliene ha dette tante che l'ha fatto piangere); *sòrit' é accussì* (*o tànt'*) *bòna ca tùtt' quànt' gi vòlon' bén'* (tua sorella è così buona che tutti le vogliono bene).

d) Le proposizioni *condizionali* s'introducono con le congiunzioni *s'* (se), che è la più usata, e con *purché* e *càso mai* col verbo all'indicativo (1° tipo del periodo ipotetico) o all'imperf. cong. (2° e 3° tipo del p. ip.). A differenza dell'italiano per questi due tipi si può usare il verbo al condizionale anche nella protasi, oltre che nell'apodosi, com'è di norma.

Es.: *s' tu vién' a càs', t' rich' tùtt'* (se tu vieni a casa, ti dirò ogni cosa); *càs' mai m' virìss' o m' virarrìst', nun m'avarriss' guardà nfàcci'* (se tu mi vedessi, non mi dovresti guardare in faccia).

e) Le proposizioni *eccettuative* prendono per congiunzione *àut' ca* (altro che) o *tránn' ca.*

Es.: *nun pènz' a àut' ca a sciucà* (non pensa ad altro che a giocare); *quìst' sàp' tùtt' tránn' quìggi' ca avarrìa sapé* (costui sa tutto, fuorché ciò che dovrebbe sapere).

Capitolo XXIX

ESCLAMAZIONE O INTERIEZIONE

84. L'esclamazione esprime in forma breve, spesso con un monosillabo, un sentimento dell'animo. Poiché il dialetto è generalmente un parlare fatto dell'essenziale, perciò in esso coi gesti abbondano le esclamazioni. Ve n'è una fioritura. Ne registriamo alcuni, senza richiamare quelli presenti anche nella lingua italiana, i più caratteristici:

— auff! (sdegno per fastidio ricevuto);
— agli! (dolore specie per improvvisa puntura);
— gliècch'! (schifo);
— embè! (con valore interrogativo);
— uffà! (fastidio, noia);
— oibò! perbàcch'! (meraviglia);
— iàt' a...! (beato!) es.: iàt' a ìss'! (beato lui!);
— pòver' a...! (povero) es.: pòver' a mi! (povero me!);
— màmma mia! (dolore con invocazione dell'aiuto materno, che si ripete anche quando la mamma la si ha perduta);
— mannàggia! (male ne abbia): è la forma di bestemmia più frequente, che si premette ai nomi più sacri.

Talora l'esclamazione è fatta col solo nome, abbreviato se di persona. Es.: *Giuvà!* con una vibrazione sulla sillaba accentata.

Auguri - Giuramenti - Bestemmie

85. Colleghiamo con le esclamazioni le formule di auguri, di giuramenti o spergiuri e di bestemmie o di volgarità più frequenti nel n. d.

A) Auguri fausti e infausti

— P' cient'ann' (per cento anni).
— Puòzz' campà cient'ann' (possa vivere cento anni).
— Mill' r' sti iuorn' (mille di questi giorni; quando si tratta di giorni lieti).
— Crisc' sant' (cresci santo: si dice specialmente, quando uno starnutisce, perché si credeva che lo starnuto fosse segno infausto).
— Sant' e viecchi' (santo e vecchio: augurio di bontà di vita e insieme di longevità).
— Puozz'àvé la felici' sort' (possa avere sorte felice, buona fortuna).
— Bona furtun' e figli maschi (buona fortuna e figli maschi: si dice agli sposi).
— Binirich'! Scatt' lu maluocchi' (Benedico! Vada a male il malocchio o fattura e chiunque vuole il tuo male).
— Puozz' ščattà mo' stess' (possa crepare in questo momento).
— Putiss' murì ndussucàt' (potessi morire avvelenato o intossicato da dispiaceri).
— T' putessèr' scannà (ti ammazzassero).
— Puozz' scittà lu sangh' (possa versare il sangue, cioè morire ucciso).
— T' facesser' a piezz' a piezz' (ti facessero a pezzi).
— T' pozz' venì nu tocch' (possa avere un colpo apoplettico).
— Putìss' caré mo' nderr' (potessi cadere in questo momento morto per terra).
— T' putìss' romp' r' gamm', tutt'e doie (potessi romperti ambedue le gambe).
— Puozz' guastijà com'a nu cane (possa arrabbiare come un cane).
— Puozz' arraggià (possa arrabbiare).
— Putìss' murì r' fam' (potessi morir di fame).
— Puozz' scì r' port' mport' (possa andare di porta in porta, elemosinando).
— Putiss' assaggià pen' r'infern' (possa tu provare pene d'inferno).
— Uocch' gritt' / cor' afflitt' / uocch' manch' / core franch'.

B) Giuramenti e dispetti

Per confermare quanto si è affermato, spesso spergiurando, si usa una delle seguenti forme.

— Quant'é ver' Dio (quanto è vero Dio).
— Quanta é ver' l'anim' (com'è vera l'anima).
— Putess' caré mo' nderra, si nun rich' la verità (possa io cadere a terra morto, se non dico la verità).
— M' puozz' viré muort' (possa vedermi morto).
— Mi caréss' la capa — oppure - la lengh' (mi cadesse il capo — oppure — la lingua).
— M' venéss' nu tocchiriòcci' (mi venisse un colpo apoplettico).
— Scuòcch' qua (accavallando due dita si chiede a chi giura che abbia a dividere le due dita incrociate, come se dovesse chiamare come testimone il Crocifisso).
— Vatt' a fà friscere (va a farti friggere).
— Vatt' a mburtusà (va a nasconderti in un buco).
— Vatt' a menà do lu puzz' (va a buttarti nel pozzo).
— Nun sierv' né p' Dio né pu lu munn' (non servi né per Dio né per il mondo).

C) Bestemmie e detti volgari

Vi è tutta una fungaia di bestemmie e di volgarità, l'una più lurida dell'altra, nel parlare del volgo, che si apprendono dall'infanzia ascoltandole nelle strade e si ripetono facilmente senza pensare al senso in esse contenuto e, spessissimo, senza neppure capirle.

Facciamo a meno di riportare espressioni volgari, pur sapendo che stanno tornando di moda non nel volgo ma in persone dette civili, quasi come un marchio di nobiltà. Ogni tempo ha le sue storture: « O tempora, o mores », direbbe Cicerone.

Le bestemmie sono inserite per lo più con mannaggia (male ne abbia), con « p' quigg' » o « p' lu » seguiti dal nome di Dio, o della Madonna o di qualche Santo.

Capitolo XXX

PREFISSI E SUFFISSI

86. Il vocabolario del nostro dialetto, come ogni vocabolario, si arricchisce mediante i prefissi e i suffissi, che fanno spuntare dal vocabolo radicale altre parole.

Perciò non è fuori luogo parlarne in queste nozioni di morfologia, anche per accennare ai principali fenomeni a cui danno luogo.

I. - Prefissi

I prefissi, che si riscontrano nel nostro dialetto sono alcune preposizioni e alcuni altri monosillabi.

A) Preposizioni

a) La prep. *a* (lt. *ad*) s'incorpora nella parola, provocando la geminazione della consonante iniziale, se questa parola comincia con consonante.

Tale prefisso a:

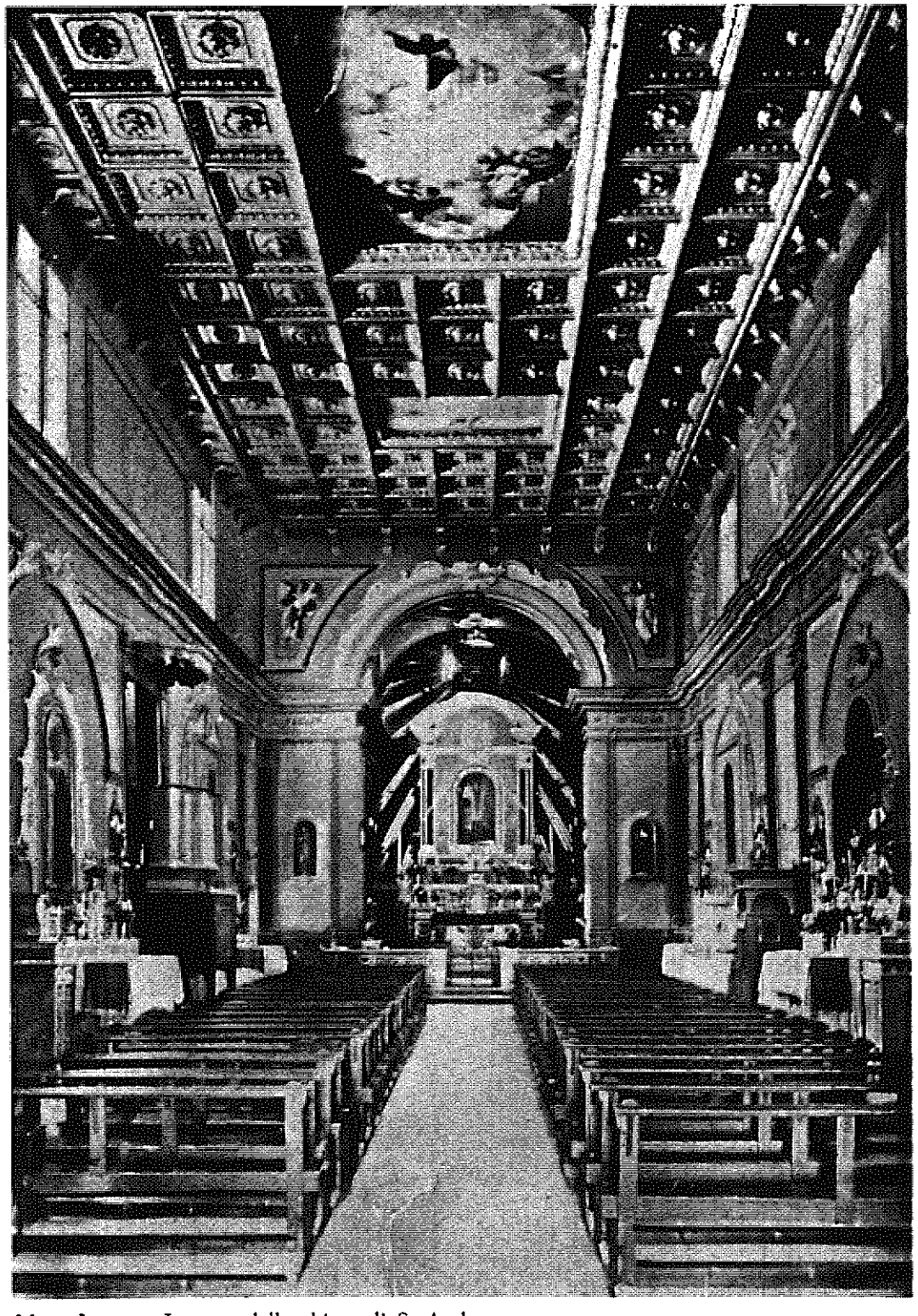
1) spesso serve a formare un verbo, e meno spesso un sostantivo, dal nome o aggettivo radicale;

2) talora serve soltanto a rinforzare alcuni vocaboli, dando loro un suono più pieno ma lasciando invariati il significato e la funzione grammaticale;

3) altre volte sostituisce altra vocale per apofonia o gradazione vocalica;

4) in alcuni casi la *a* fa da prefisso non come preposizione aggiunta ma per concrezione di un articolo, il quale vede distaccarsi la propria parte vocalica e incorporarsi al sostantivo.

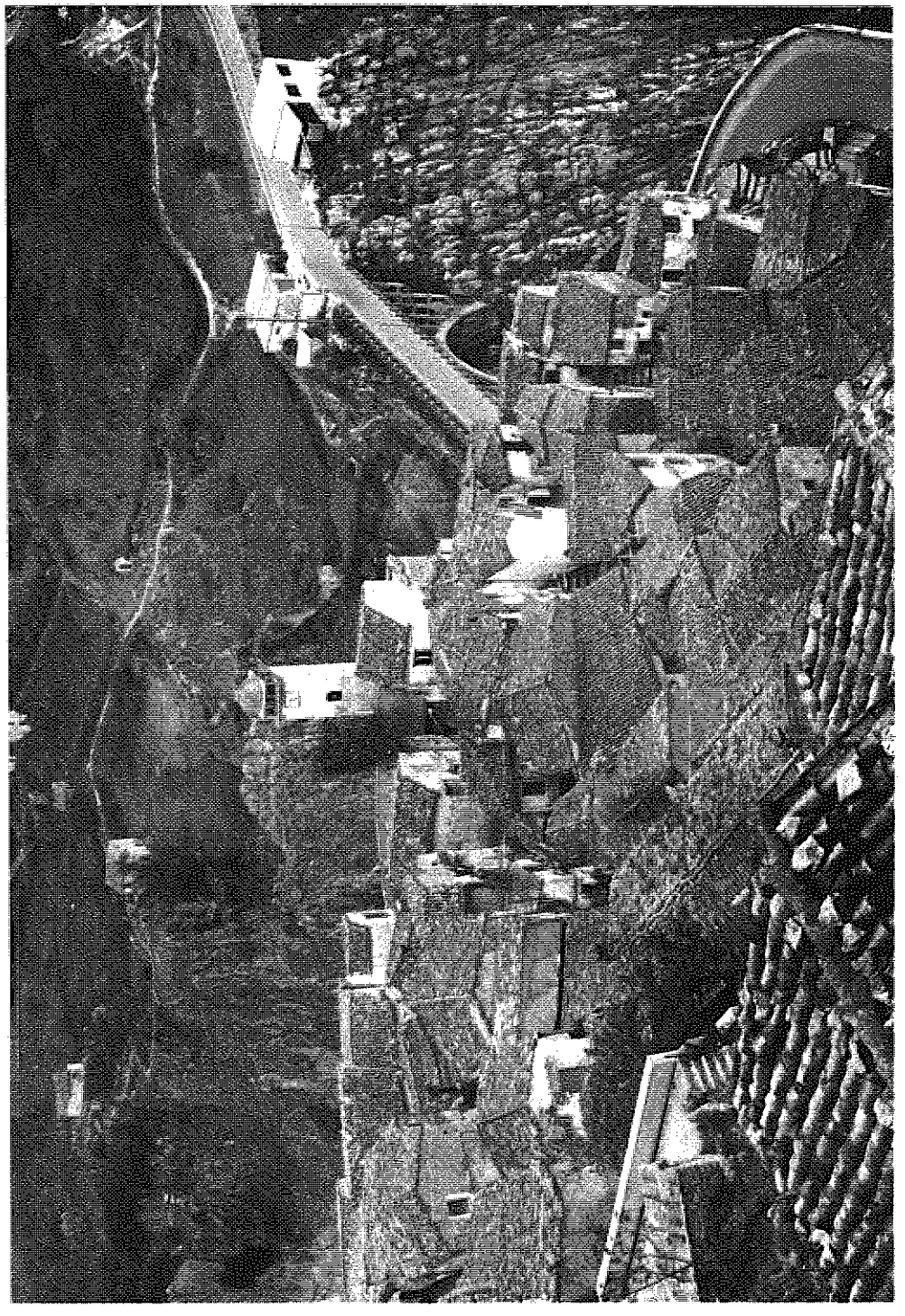
Muro Lucano. Quadro della regina Giovanna in Cattedrale, dipinto nel 1589 da Fleming Cornelius Smet, regalato alla Chiesa dal pittore in segno di penitenza.



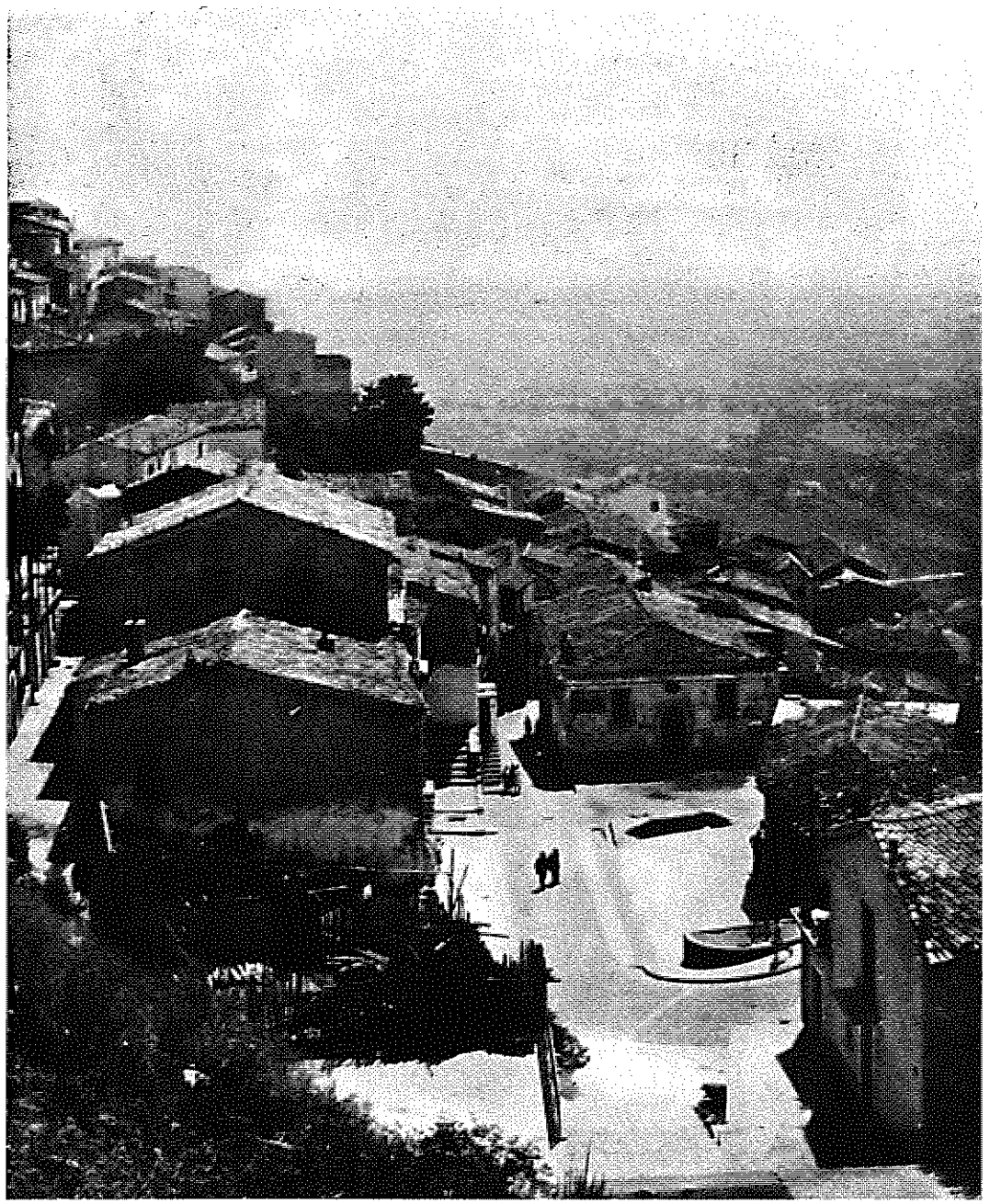
Muro Lucano. Interno della chiesa di S. Andrea.

Muro Lucano. Altare della chiesa del Carmine.

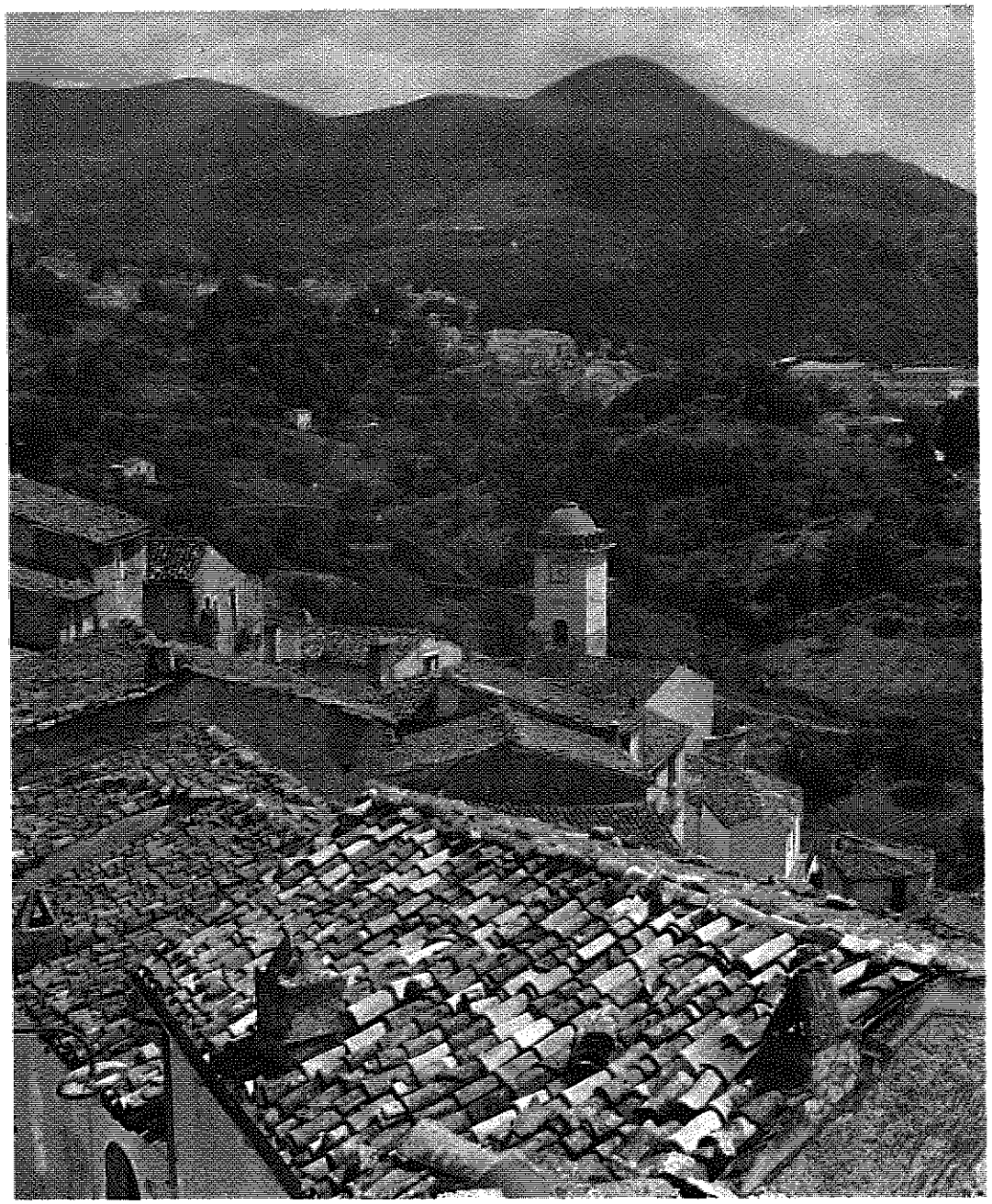
Muro Lucano. Campanile dei monaci e parte centrale della città.



Muro Lucano. Il Pianello col famoso ponte visto dall'alto

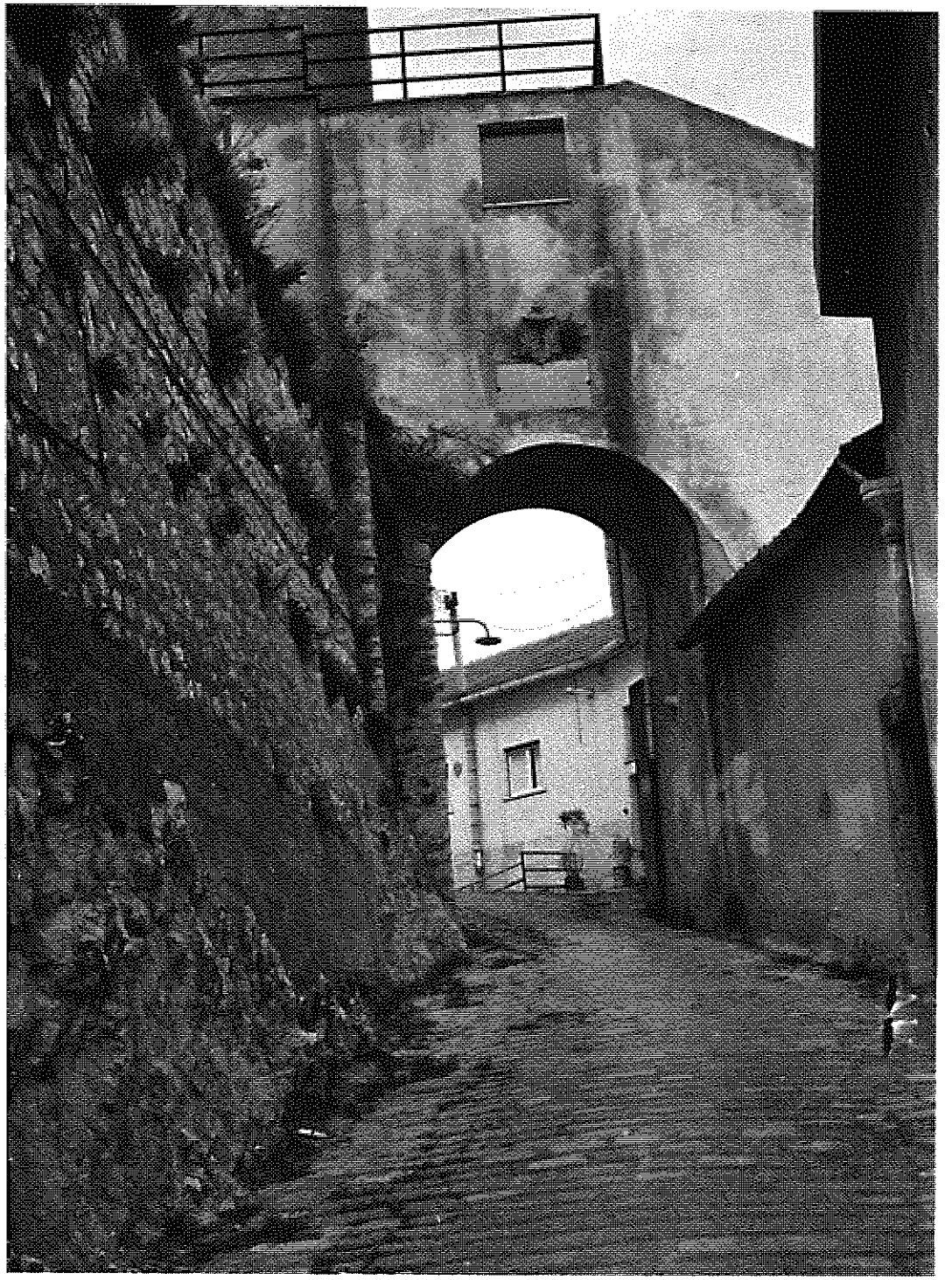


Muro Lucano. Piazza Petraccone (già Pisciotta).

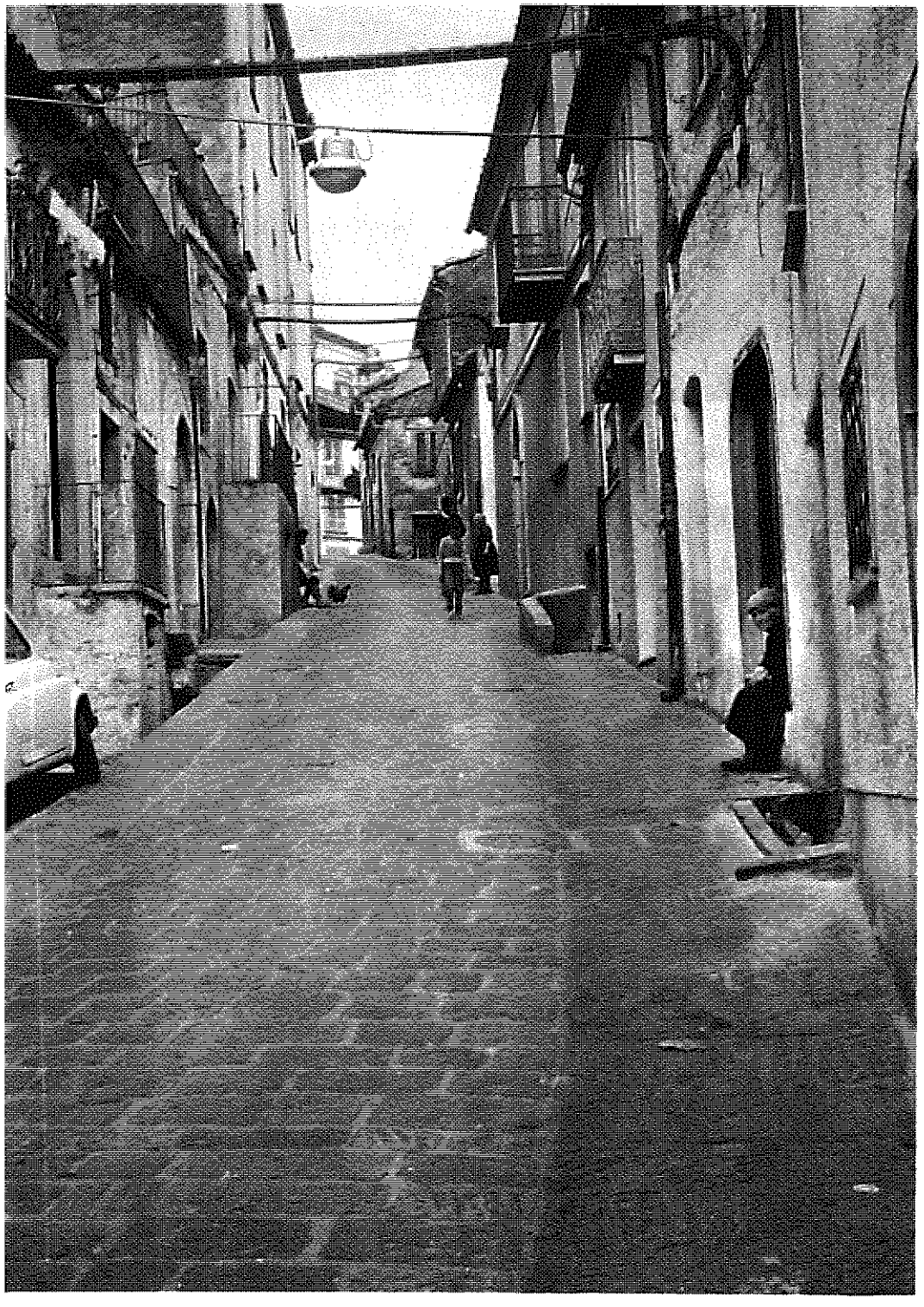


Muro Lucano. Campanile della Madonna della Neve e Ospedale.

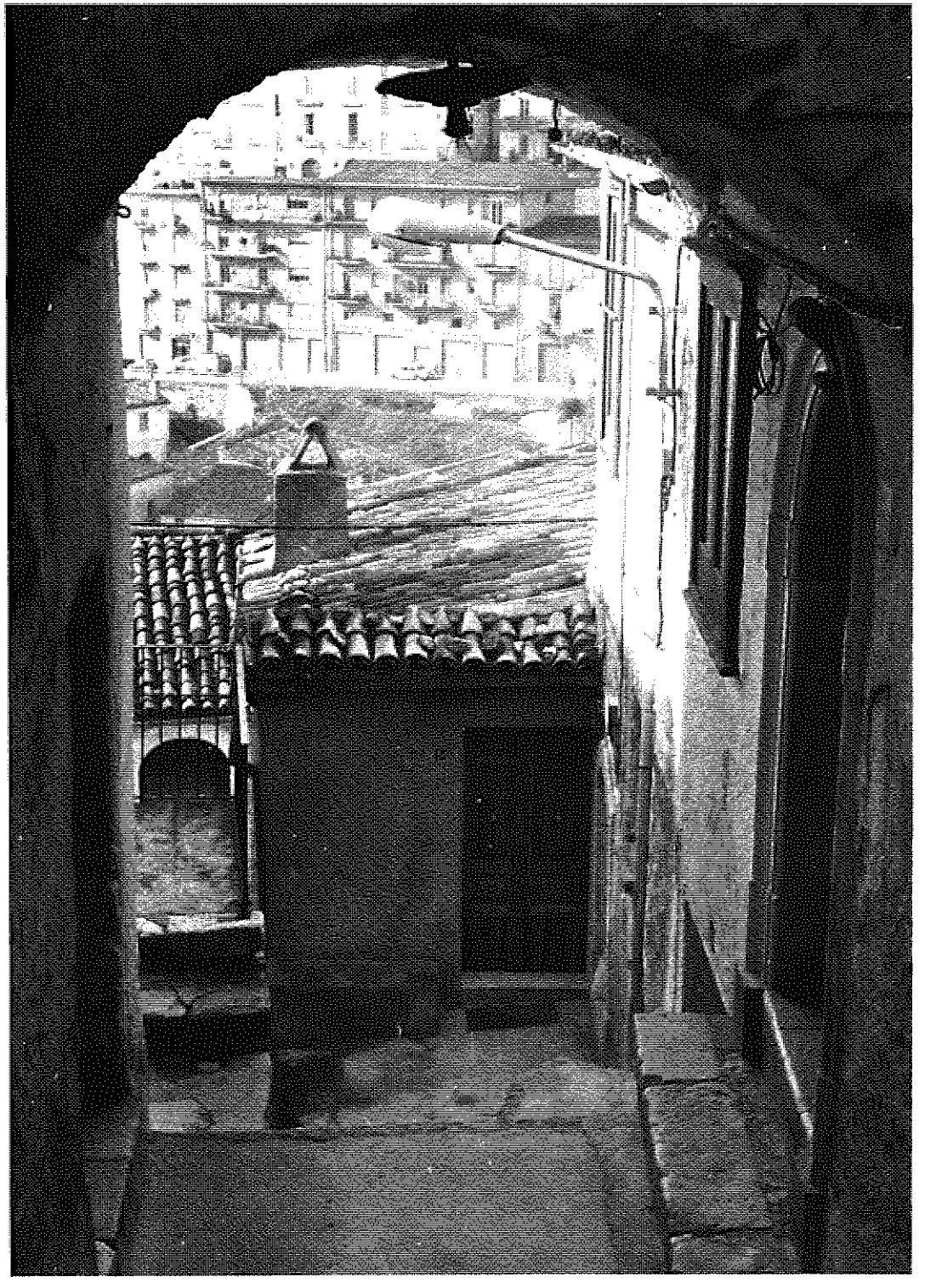
Muro Lucano. Ponte collegante la città con Capodigiano.



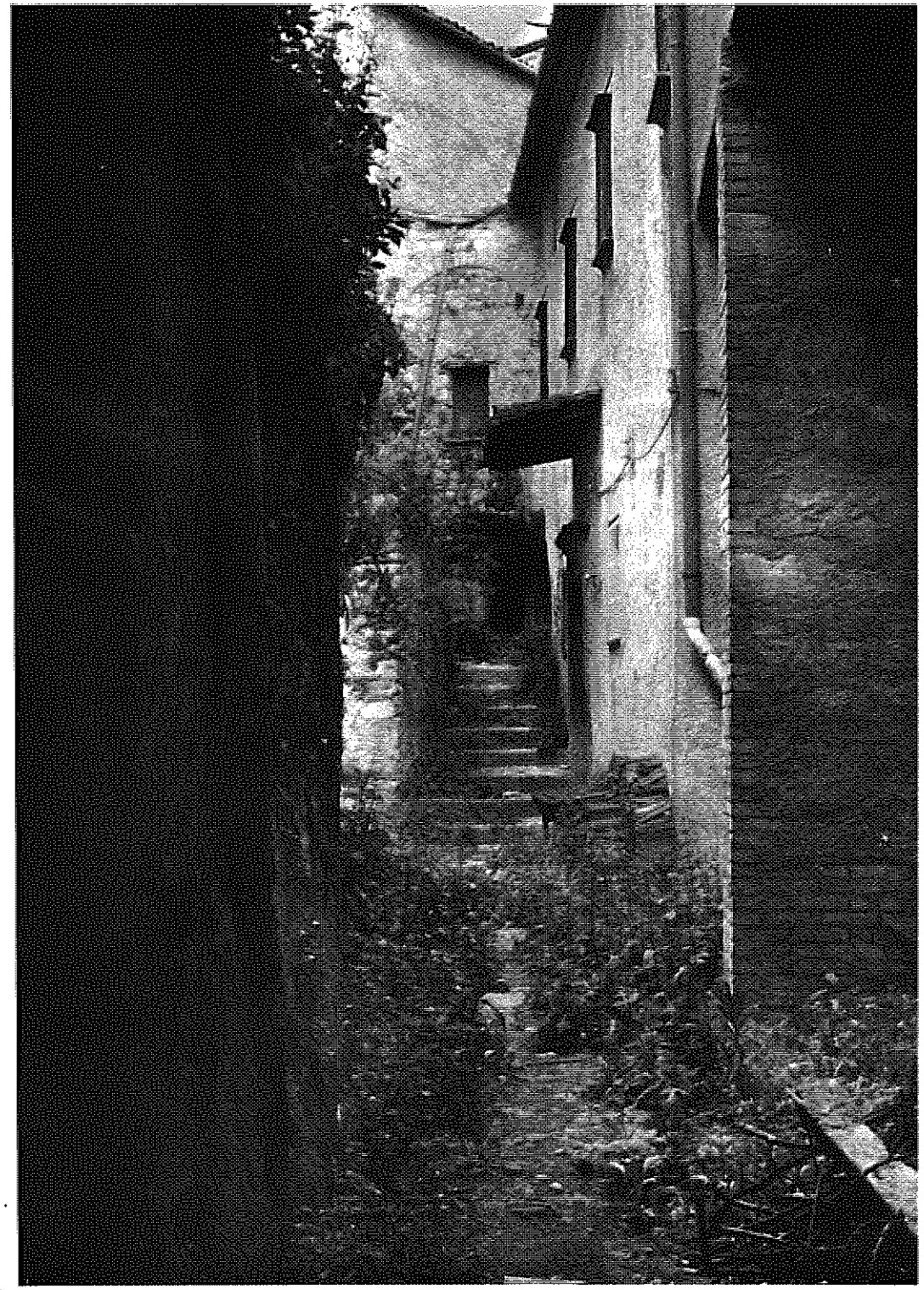
Muro Lucano. Cavalcavia tra l'Episcopio e il Seminario.



Muro Lucano. Scorcio di via Trinità.



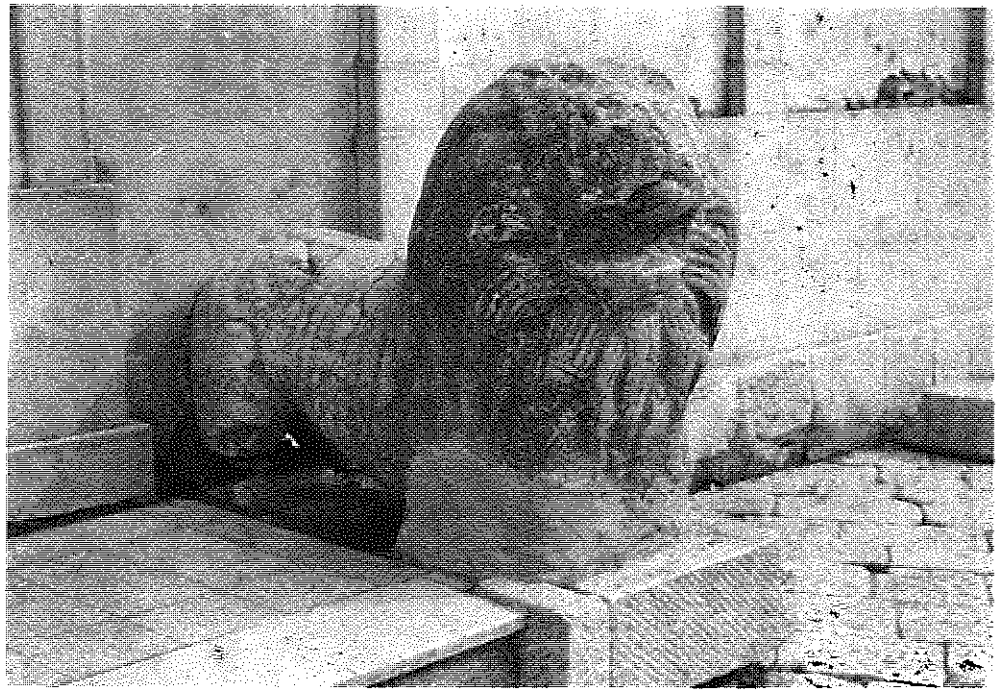
Muro Lucano. Vicolo con arco presso la « Chiazzoggia ».



Muro Lucano. Scorcio d'antico vicolo.

1) Capodigiano. Santuario con i due leoni d'età romana.

2) Capodigiano. Are sacrificali precristiane.



1) Capodigiano. Leone in pietra visto di lato.

2) Capodigiano. Altro leone.

Muro Lucano. Antico ponte romanico tra la città e Capodigiano.

Tav. LVII

Muro Lucano. Rupi e strade verso Capodigiano.

Esempi:

— *acciuppunì* (diventare paralitico, come un « ciuppòne » = ceppo), *accasà* (sposarsi, metter sù casa), *allumà* (far luce col lume);

— *ammònt'* (verso l'alto, il monte), *apprùn'* (per ciascuno, da « a per uno » con doppio prefisso);

— *abbulà* (volare), *abbarà* (badare), *arruvìna* (rovina), *accussì* (così), *addréto* (dietro), *aiéri* (ieri);

— *addòre* (odore) con *addurà* (odorare) e *addurìna* (odorina), *accasiòne* (occasione);

— *aulìva* (l'oliva), *aurècchia* (l'orecchio) con *auricchìno* (orecchino) e *auricchiòne* (orecchione e nel pl. parotite).

b) La prep. *in* come prefisso produce un fenomeno opposto a quello di *a*, cioè un fenomeno di sottrazione di lettere e non di aggiunzione.

La *in*, infatti, che davanti a consonante labiale passa in *im*, quando è seguita da:

1) labiale *p, b,* con queste forma il nesso *mb* e in pochissimi casi il nesso *mm*;

2) labiale *v*, si ha *mm*;

3) labiale *f*, si ha *nf* e qualche volta *mb*;

4) dentali *d, t,* si ha *nd;*

5) dentali *s, z,* si ha *nz*;

6) *c, g* sia gutturale che palatale, si ha rispettivamente *ngh* per le gutturali e *ng* per le palatali;

7) altra *n*, si ha *nn.*

Come si è notato, trattando delle singole consonanti con cui entra in composizione il prefisso *in*, e alle quali rimandiamo per gli esempi (qui ne riporteremo solo due per ogni caso), la *i* di *in* scompare del tutto, la *n* si fa appena sentire come un'aspirazione e la consonante risultante ha un suono alquanto cupo e vibrato. Nella grafia *n* è segnata con carattere diverso, perché sia pronunziata semimuta o come un soffio.

Esempi:

— m*bastì* (imbastire), m*barà* (imparare);

— *mmità* (invitare), *cummento* (convento);

— n*furià* (infuriarsi), n*faguttà* (infagottare);
— n*dagà* (indagare), n*duppà* (intoppare);
— n*zalàta* (insalata), n*zuccarà* (inzuccherare);
— n*guòrpo* (in corpo), n*gàpa* (in capo);
— n*nànz'* (innanzi), n*nestà* (innestare).
Per *in* + *m* = *mm* citiamo *mmiénzo* (in mezzo).

c) La prep. *con* diventa *cun* e davanti a labiale e ad *m* diventa *cum*: dà luogo agli stessi fenomeni della *con* italiana.

Es.: *cumpàr'* (compare) e *cummàr'* (madrina), *cumbinà* (combinare), *scummàttere* (essere in movimento ansioso, da s + combattere), *cunchiùrere* (concludere), *cunfirà* (confidare).

d) Per le altre prep. si hanno gli stessi fenomeni dell'italiano. Di alcune trattiamo coi prefissi in genere, perché partecipano della doppia natura di preposizioni e di prefissi semplici.

Le prep. lt. *prae* e *pro* si mutano spesso in *pru* e *per* in *pur* per la tendenza ai suoni cupi del nostro dialetto.

Es.: *pruricatòr'* (predicatore), ma *prèrich'* (predica), *pruciussiòn'* (processione), *pruciéss'* (processo), *prufét'* (profeta).

B) Altri prefissi

87. Degli altri prefissi prendiamo solo in considerazione, per i particolari fenomeni cui danno luogo, *ri, sotto, tra* e *stra*. Gli altri hanno un comportamento press'a poco simile a quello della lingua italiana.

a) Il prefisso *ri*, che si rifà al lt. *re* (apocope di retro, indietro e nuovamente) e in it. appare con *ra, ri* e solo *r* col doppio valore, iterativo e intensivo, nel nostro dialetto si presenta con *ra* (raramente), *ri* e *ru*. Il suo uso, però, è limitato, perché quasi mai si trova con valore intensivo e la ripetizione degli atti (valore iterativo) si preferisce indicarla con una perifrasi. Per dare un esempio, « te lo ridico » suona *t' lu rich' n'ata vot'* (te lo dico un'altra volta) o *te' lu tòrn' a rìcere* (te lo torno a dire) e anche, per dare maggiore enfasi, *t' lu ripéto e straripét'*.

Es.: *ravviré* (ravvedersi), *ricanòscere* (riconoscere), *ricaré* (ricadere) con *ricarùta* (ricaduta).

Non è superfluo annotare che la *ri* (con *i* o altra vocale) in non pochi casi è la *di* it., perché nel nostro dialetto generalmente *d* passa in *r*.

b) *Sotto*, che si ricollega al lt. *sub* o *subter* e, più direttamente, a *subtus*, dà alla parola il significato d'inferiorità locale o morale. Nel nostro dialetto appare:

1) frequentemente sotto forma di *su* (sub, con l'apocope di *b*), con la geminazione della consonante alla quale si lega;

2) qualche volta come *st* (dall'it. sotto o dal lt. subtus o subter con la sincope e l'aferesi di tutto il resto).

Esempi:

— *subbutùr'* (sepolcreto, sotterraneo), *succiél'* (soffitto, da sotto cielo), *suppìgn'* (soppalco, da sub + pigniu), *surrutà* (far girare o rotare), *sutturrà* (sotterrare);
— *staniéggi'* (sottanella) e *stievùccol'* (salvietta, da sotto bocca o boccula).

c) Il pref. *sta*, che si trova in stamatìno, stasèra e stanòtte, è abbreviazione (con aferesi) del dimostrativo questo.

d) Il pref. *tra* ha una triplice funzione:

1) può corrispondere al lt. *inter* (tra o fra);
2) oppure al lt. *intra* (dentro) e fa anche *ndru* (intra);
3) o può avere solo la funzione di rinforzo.

Esempi:

— *ndàrm'* (tramezzo, interamentum), *tramiénz'* (tramézzo) con *traminzàn'* (intermediario e ruffiano), *nderdétt'* (interdetto), *tracòggi'* (tracolla);
— *trasì'* (entrare): in questo caso *tra* diventa *tras* con *trasùt'* (entrata, col significato specifico di fidanzamento), *ndrumétte'* (intromettersi), *nderpòrr'* (interporre) e *ndirvinì* (intervenire);
— *tramannà* (tramandare), *trascùrs'* (discorso).

e) Il pref. *stra*, che si ricollega al lt. extra (fuori), talora dà al vocabolo questo senso di estraneità, ma generalmente indica eccedenza nella qualità espressa. Nel nostro dialetto ha uso piuttosto ampio e talora si presenta con *stru* e anche con la semplice *s*, specie quando la parola cui si lega il prefisso comincia col nesso *tr*.

Esempi:

— (col significato di fuori): *strafaccià* (uscire fuori vista), *strafònnere* (scomparire), *straléscio* (anormale, fuori legge), *straviré* (stravedere);

— (con senso di eccedenza): *strafugà* (aver forte raucedine, da stra + affogare), *stramutà* (travasare), *strangusciàt'* (stracco da morire), *strasìngh'* (graffio, segno forte), con *strasingà* (graffiare);

— (con *stru* o *s*): *strasscinà* (trascinare), *strillampà* (lampeggiare), *struculà* (strofinare capi di biancheria), *strullùcere* (risplendere molto).

f) Altro prefisso di ampio uso è *s* che si ricollega al lt. *ex*, il cui significato coincide con quello del lt. *de*, indicando cioè allontanamento o esclusione di concetto. Nel nostro dialetto la *s* pref. o dà il significato opposto alla parola cui si unisce o rinforza il suo significato. In alcuni vocaboli la *ex* lt. compare sotto forma di *sc*.

Esempi:

— (con significato opposto): *subbuttunà* (sbottonare), *subbuttà* (sbottare), *scasà* (scasare), *scàuz'* (scalzo), *schiuvà* (schiodare), *scusì* (scucire);

— (con rinforzo): *scampanià* (scampanare), *scancellà* (cancellare), *scaurà* (scaldare);

— (*ex* in *sci*): *scigglià* (disperdere, dal lt. exsiliare), *scintà* (scomparire, dal lt. ex-cintare).

g) Il pref. lt. *post* (dopo) si trova con *pis* in piscrai (dopo domani) e piscrìggio (poco usato e col significato di giorno seguente al piscrai). Piscrai si trova anche con la forma di poirimàne.

II. - Suffissi

88. I suffissi, essendo molti e svariati, meriterebbero una trattazione ampia e, perciò, a sé stante. Ci limitiamo, però, a rilevare le differenze più notevoli tra il nostro dialetto e la lingua italiana, senza scendere a particolari.

a) Il nesso it. *ll* si presenta nel nostro dialetto con *ggi*, avvertendo che se la vocale precedente è

1) *ò*, resta tale al femm., ma al masch. passa in *uò;*
2) *è*, resta tale al femm., ma al masch. passa in *ié;*
3) *ì*, resta tale al masch., ma al femm. passa in *è*;
4) *à*, resta tale al masch. e femm., eccettuato huaggio.

Esempi:

— *muòggi'* e *mòggi'* (molle), *muruòggi'* e *muròggi'* al pl. femm. (midollo), *cuòggi'* (collo);

— *vutiéggi'* e *vutèggi'* (vitello, a) *purciéggi'* e *purcèggi'* (porcello, a);

— *ìggi'* e *éggi'* (egli, ella), *quìggi'* e *quèggi'* (quello, a), *piccirìggi'* e *piccirèggi'* (piccirillo);

— *caggi'* (callo), *paggi'* (palla).

b) Il nesso palatale *cci* si presenta generalmente con *zz;* in qualche caso anche il nesso gutturale *cchi* ha la stessa sorte.

Es.: *vinàzz'* (vinaccia), *vrazz'* (braccio), *visàzz'* (bisaccia).
Ma in *pàccio* (pazzo) vi è il fenomeno inverso.

c) I nessi (*g*)*gi* e talora *ci* si presentano con *sci*.

Es.: *mùscio* e *mòscia* (mogio), *vràscia* (bracia). Con differente suffisso fanno: *cas'* (cacio), *vas'* (bacio), *ciràs'* e *ciràs'* (ciliegio, a), *fav'* (faggio), *fris'* (fregio), *purtùs'* (pertugio).

d) I nessi *nci* e *ngi* anche come suffissi si presentano talora con *nz*, come il nesso *rc* in *rz*.

Es.: *accùnz'* (acconcio), *pànz'* (pancia), *onz'* (oncia), *vilànz'* (bilancia).

e) Il suffisso *gine* si presenta come *scìne*.

Es.: *filìscin'* (fuliggine), *sartàscin'* (tegame, lt. sartagine), *vurràscin'* (borraggine).

f) Il suffisso *aio* si presenta generalmente in *aro*.

Es.: *furnàr'* (fornaio), *mulunàr'* (mugnaio), *cauràr'* (caldaia) con *cararàr'* (caldaraio).

Quadro H. — Prefissi

Dialetto	*Italiano*	*Latino*	*Funzione*	*Esempi*
a	a	ad	1) formaz. parole 2) rinforzo 3) concrez. artic.	accasà, allumà abbulà, arruvinà aullìva, auniòne
in	in	in	si tratta nelle sing. consonanti	
cun (m)	con	cum	come in italiano	
pru	pre	prae	come in italiano	
pru	pro	pro	come in italiano	
pur	per	per	come in italiano	
r'	—	—	valore iterativo	ricaré, rifonn-ere
ra	ri	re	valore intensivo	rufruddà, ruvacà
su	sotto	sub(ter)	inferiorità	suppìgno, surrutà
st	—	—	locale o morale	stranieggio, stievucculo
sta	questo	—	vicinanza	stasera
mu	—	hoc	——	mumàn'
tra	tra	inter	1) in mezzo	tramiénz' ndàrm'
dru	dentro	intra	2) dentro	trasì, ndirvinì
dir	—	—	3) rinforzo	trascùrs'
stru	stra	extra	eccedenza estraneità	strafugà, strullucere strafaccià, straviré
s, sc	s	ex	1) signif. opposto 2) rinforzo	scasà, schiantà scampanià, scigglià
pis, poi	dopo	post	seguito	piscrai, poirimàn'

Quadro I. — Suffissi

Dialetto	*Italiano*	*Esempi*
gg	ll	cuoggi', picciriìggi', vutiéggi'
zz	cci	vinàzz', vràzz', trèzz'
sci	ci, gi	mùsci', màsci
s		caso, ciràs'
nz	nc, ng	sònz', cèrz'
scin'	gine	fillìscin', sartàscin'
aro	aio	furnar', pucuràr'

Capitolo XXXI

O M O N I M I

89.

amòr'	(amore, interessi su somma prestata)
amma	(gamba e dobbiamo, unito all'infinito di un verbo)
assàm'	(esame, sciame)
àut'	(alto e altro pron.)
barcòn'	(grossa barca, balcone)
barà	(badare, imparare)
*m*bròn t'	(in fronte, impronta)
*m*bustàt'	(eretto nella persona, imbucato)
capòn'	(capo grosso, cappone)
càs'	(caso, casa, cacio)
càuci'	(calce, calcio)
cèntr'	(al masch. centro, al femm. cresta)
chiànt'	(al masch. pianto, al femm. pianta)
còr'	(al masch. cuore, al femm. coda)
criscént'	(crescénte, lievito)
cucchiàr'	(al masch. cucchiaio, al femm. cazzuola)
cucìn'	(cucina, cugino-a)
fàv'	(faggio, alveare)
fìtt'	(folto, affitto)
fèr'	(fede, fiera)
firà-rsi	(fidarsi, aver forza sufficiente)
frišchett'	(fischietto, freschetto)
frišch'	(fischio, fresco)
*n*gasà	(rincasare, caricare la dose)
*n*gignà	(iniziare al trans., ingegnarsi)
iàt'	(fiato, beato)
luvàt'	(lievito, levato, borea al femm.)

mappìn'	(al masch. schiaffo, al femm. straccio)
màsci'	(al sing. maggio, al pl. fiori di ginestra)
mìs'	(mese, messo)
mucquà	(imboccare, barcollare)
nutà	(notare, nuotare)
pàrm'	(palmo, palma)
pèggi'	(pelle, peggio)
pèr'	(piede, pera)
pesatùr'	(pestello, pesatura al femm.)
pìzz'	(al masch. estremità, al femm. focaccia)
pònt'	(al masch. ponte, al femm. punta)
pùrpit'	(pulpito, polipo)
pùzz'	(puzzo, pozzo)
puòrt'	(porto, 2ª pers. sing. pr. ind. di portare)
ròt'	(ruota, dote)
ra	(da, dare)
scùs'	(scusa al femm., pr. ind. di scucire)
sècch'	(secco agg., al femm. sete)
spuntà	(togliere la punta, sorgere, sbottonare)
sùric'	(sudicio, pl. di sorgio = topo)
tumòr'	(tumore, timore)
tùnn'	(tonno, tondo)
tuòcch'	(sorteggio con le dita, misura di lungh.)
ùrm'	(olmo, lasciare all'asciutto)
vàrch'	(al masch. varco, al femm. barca)
vàs'	(al masch. vaso e bacio)
vècci'	(veccia, tacchina)
vìt'	(vite, vita, indumento femminile)
vutà	(votare, voltare)
vòtt'	(botte, spinge)
vìnt'	(vinto, venti numer.)

Scherzi dell'omonimia

Bisticci di parole

90. 1. *si p' càs' càpit' a càs', io ngàs' la man' e t' rach' pan' e càs'*: se tu capiti per caso in casa mia, io forzo la mano e ti do pane e cacio. (Triplice eccezione di càs': casa, caso, cacio).

2. *Si vìv' vin', vìv' vint'anni r' cchiù*: se bevi vino, vivi venti anni di più. (Vìvi da vév-ere, lt. bìbere, col passaggio delle due *b* in *v*; il secondo vìvi da vivere é nel significato it., ma al posto di « vivere » in dial. si usa piuttosto campà).

3. *Ru miér' fàc' scanzà lu miérich'*: il vino fa evitare il medico (perché dà salute. Il dial. dà l'impressione che « miérico » derivi da « miéro »).

4. *Nun pòzz' capì che pùzz' g'é' do stù pùzz'*: non posso capire che puzzo c'è in questo pozzo. (Puzz' per cattivo odore; pozzo it. nel n. d. è con la ù come nel lt. puteus; posso a sua volta in dial. fa pòzz').

5. *Càmp' do sù camp', cà caròt' e castàgn' cu fasuòl' cìcir' e patàn' cu tutt' nu buon' fiasch' r' miér' nun t' màncan', anche s' nun tièni né cavàggi' né cascavàggi'*: vivi in codesto campo, perché non ti mancano carote e castagne con fagioli ceci e patate e un buon fiasco di vino, anche se non hai né cavallo né caciocavallo o provolone. (Il primo « camp' » da campare o vivere; il secondo nel signif. it. di campo o campagna).

6. *Sà capa tòia ggià nun gi càp' qua into; ca s' pò t' màngi tutt' su capòn', tu diviént' cchiù capon' ancor'*: questo tuo capo già non trova spazio sufficiente qua dentro; se poi ti mangi tutto quel cappone, diventi più testone.

7. *So' stat' a la fér', bélla mia, e àggio accattàt' na fér' p' lu rìscit' tùi'. T'avarrìa piacé sta fér', ma però si nun t'avèsse garbà, nun m' fà na fér r' paròl' malaménf'*: sono stato alla fiera, bella mia, e ho comprato una fede (anello) per il tuo dito; penso che ti dovrebbe piacere, ma se non dovesse esserti di gradimento non mi fare una fiera di cattive parole.

8. *T' sì luvàt' tard' stamatìn' e tién' nfàcci' na brùtta luvàt'. Pecché nun m' vuo' manch' aiutà a méttere lu luvàt' do la farin' p' mbastà ru pàn'?*: ti sei alzata tardi questa mattina e hai una brutta cera. Perché non mi vuoi neppure aiutare a mettere il lievito nella farina per impastare il pane?

LU VUSCUOTTO E LA RICOTTA

Lu vuscuòtto. — Mo' gi stach' penzànn' ca nui rui sìm' frate e sora. Nfàtti s'io m' vest' all'italiana, gi capìsch' mèglio ca io so' bis-cotto, ca cioè so' stat' cuòtto dòie vòt'. E tu, ca si' ri-còtta nun si' stàta còtt' n'àta vòt' e pecciò doie vòt' com'a mì?

La ricòtta. — Pararrìa c'avìss' ragiòn' tu, frat' mio; ma nunn'è accussì, pecché io so' figlia du ru latte e tu a lu contraio d' la farin', io so' cinér' e tu si' tuòst'.

Lu vuscuòtto. — Ma sì, pot'esse ca hai ragion' tu! Ma chi pòt' negà ca quacchecòs' r' sìmil' g'è tra nùi rùi e ca nun sìm' l'un straniér' all'àut'. Allor', si nun sìm' frat' e sor', com'io crirrìa na vòt', facìm' lu pataràcchi' r' nu buòn' spusalìzio e stàm' sémp' aunìt', tant' cchiù ca cchiù r' na vòt' t'hann' mbastriggiat' sòp'a mi com' fàcin' cu ru pan' e lu bùrr'.

La ricòtta. — E và béne; so' r'accòrd'. Anzi stabulìm' sìgno ra mo' ca lu prìm' figli', si è màscul' s'àdda chiamà vuscuòtt' rucuttàt' e si è fémmin' l'àma chiamà ricòtt' mbuscuttàt'.

Lu vuscuòtto. — R'accòrd'! Ca si no r' chiamàmo quanta fìgl' avim' tutt' quànt' vuscuòtt' rucuttàt'. Accussì vànno cchiù r'accord' l'un' cu l'àut', com' ama fà pur' nui.

Il biscotto. — Ora ci penso che noi due siamo fratello e sorella. Infatti se aggiusto il mio nome all'italiana, capisco meglio che io sono bis-cotto, cioè sono stato cotto due volte. E tu, che sei ricotta, non sei stata cotta un'altra volta e perciò sei stata cotta due volte come me?

La ricotta. — Sembrerebbe che tu avessi ragione, fratello mio; ma non è così, perché io sono figlia del latte e tu invece della farina, io sono tenera e tu duro.

Il biscotto. — Sì, forse hai ragione tu! Ma chi può negare che qualcosa di simile c'è fra noi due e non siamo estranei l'uno all'altro. Allora, se non siamo fratello e sorella com'io credevo prima, facciamo il paterecchio di un bel matrimonio e stiamo sempre insieme, anche perché più di una volta ti hanno spalmato su di me come fanno col pane e il burro.

La ricotta. — Va bene, sono d'accordo. Anzi decidiamo fin d'ora che il primo figlio, se è maschio si deve chiamare biscotto *inricottato* e, se è femmina, ricotta *imbiscottata.*

Il biscotto. — D'accordo! Oppure quanti figli abbiamo, chiamamoli tutti biscotti inricottati. Così andranno più d'accordo tra loro, come dovremo fare sempre anche noi.

PARTE TERZA

Sinonimi - Etimi difficili - Proverbi

Questa parte comprende una serie di sinonimi, alcuni vocaboli dall'etimo di difficile interpretazione e una collana di proverbi e modi di dire.

Dei « sinonimi » abbiamo scelto soltanto alcuni, che sono però tra le parole di più largo uso. Non si è avuta affatto la pretesa di esaurire la materia, perché ciò avrebbe richiesto uno spazio maggiore e, forse, non sarebbe valsa la pena.

Con particolare attenzione ci si è soffermati su alcuni vocaboli, che hanno richiesto uno studio più profondo per fissare i loro « etimi ». Si è voluto descrivere il cammino percorso per giungere al traguardo, quando si è stati in grado di giungere. Quando non è stato possibile raggiungerlo, ci si è limitati a presentare le varie possibili ipotesi: per qualche etimo si è lavorato di fantasia, perché ci è parso che la fantasia abbia influito nella sua formazione.

Nella collana dei « proverbi e modi di dire » si sono inseriti i più espressivi, distribuendoli con un certo schema logico in determinate categorie, ma senza un rigido criterio. Alcuni avrebbero potuto essere catalogati anche sotto altra categoria.

SINONIMI

Nel nostro dialetto non si riscontra una grande varietà di sinonimi, perché generalmente nei parlari vernacoli non abbondano i vocaboli con significato simile o affine. Nei dialetti della Lucania tale scarsezza è più rilevante, perché, a causa dell'indole semplice e quasi primitiva della popolazione, si è naturalmente portati a usare un linguaggio semplice e quasi essenziale, che rifugga dal superfluo e ancor più dal retorico.

Tuttavia non mancano esempi di sinonimi, che — purtroppo! — sono più numerosi, quando si esprimono idee e cose volgari. Anzi in tale campo vi è talora una fioritura o fungaia di vocaboli, così come abbondano le parole blasfeme e d'imprecazione.

Riportiamo soltanto alcuni esempi di sinonimi.

1. - Spurquà (sporcare) e puluzzà (pulire)

91. In questa serie di sinonimi, oltre *spurquà* e *puluzzà* che hanno ampiezza di significato e si ricollegano chiaramente agli it. sporcare e pulire, si hanno *ghiaccà* o *guacchià* e *ghiavicà, mbrattà* e *lurdà, nzudicià* e *nzuzzà, murscinà* e *mbiastriccià, puluzzà* e *risirià, lavà* e *sfrattà, sgrassà* e *spurgà*.

Ghiaccà o guacchià e ghiavicà sono di origine napoletana e sono entrati successivamente nel n. d. *Ghiaccà,* che sembra più nostro, e *guacchià* (l'uno deriva dall'altro) richiamano anche nel suono l'it. macchiare e di esso hanno in gran parte il significato. Si guacchia, p. es., un foglio di carta o una tela o una qualsiasi superficie linda, facendovi un disegno o una figura o qualcosa che è tutt'altro che decorativo, come quelle pitture di manzoniana memoria che nell'intenzione dell'artista volevano significare anime e fiamme del purgatorio. *Chiavicà* è più forte dei precedenti e deriva da chiavica o fogna (nel tardo lt. clavaca, corruzione di cloàca). Si *ghiàvica,* p. es., un muro o una tela con chiazze di colore mal scelto o altro di deturpante.

I due vocaboli mbrattà e lurdà significano piuttosto sporcare che macchiare. Un muro o una tela *s' mbràtta* con colori e figure indecenti o, peggio, con qualcosa di lurido (schizzi di fango o di lordura); gli stessi vestiti si possono *mbrattà. Lurdà* è più forte del precedente significato. La lordura non solo offende la vista ma anche l'odorato, non necessariamente però. *Lurdà* riflette in pieno il significato dell'it. lordare.

I due vocaboli nzudicià e nzuzzà traducono gli it. insudiciare e insozzare e con essi condividono il significato.

Murscinà, che si usa più nella forma riflessiva che nella transitiva, è un vocabolo tipicamente dialettale e con un etimo difficile a stabilirsi. È presente con alcune varianti in non pochi dialetti: nel nap. con *mbrusinà,* nel sal. con *mbruscinare* e *mprusciunare* (a Ruffano con *mmurdisciare*). *Murscinà,* pur essendo di uso frequente, non prolifica alcun derivato. Significa sporcare lievemente un capo di vestiario o una parte della persona o, in genere, qualcosa che si offre ordinariamente pulito. Si dice p. es., che i calzoni sono *murscinati,* se sono imbrattati di schizzi di fango o di altro sudiciume o anche solo di polvere. Così, per citare un altro es., si dice: *Hài murscinàt' lu stievùccolo* (salvietta), se nel nettarsi la bocca, mangiando, si è lasciato su di esso un'impronta di grasso o di sugo rosso. Come pure si dice che la faccia è *murscinàt',* se su di essa c'è qualche macchiolina. In quanto all'etimo, forse — è un'ipotesi molto ardita — si ricollega a « imprucinare », che a sua volta deriverebbe da pulcino, presente nel n.d. con *prucìn'* (mutamento di l > r, successiva metatesi di pur > pru e passaggio di ci > sci): da « imprucinare » si sarebbe giunti a *murscinà* o nelle forme affini citate col mutamento di imp > m o mm, come in bocca fa mmocca. Si potrebbe anche pensare al « mus, muris » lt. (topo), ma questa ipotesi è ancora più ardita della precedente.

Mbiastriccià si ricollega direttamente all'it. impiastricciare nell'origine e nel significato.

In contrapposizione alla serie di vocaboli denotanti lo sporco, vi sono pochi che indicano l'opposto. Oltre a pulì (pulire), lavà (lavare), sgrassà (sgrassare) e spurgà (spurgare) di evidente origine it., vi sono puluzzà, risirià e sfrattà. *Puluzzà,* che con lievi varianti è presente in altri dialetti, ha il significato ampio di pulire o nettare: tutto ciò che viene liberato dallo sporco o anche solo dalla polvere, è *puluzzàto.*

Invece *risirià,* che per l'etimo si rifà a risediare col normale passaggio della d > r, significa per sé rimettere le sedie al loro posto, ma assume il significato più ampio di riordinare la casa dopo averla ripulita. Nel

procedere a questa operazione, scopando o lavando il pavimento e spolverando i mobili, le sedie vengono rimosse e, a pulizia ultimata, sono ricollocate al loro posto: perciò la casa è risediata. Tutto questo, compresa la pulizia, è *risirià.*

Sfrattà, oltre il significato dell'it. sfrattare o mandar via da un posto (p. es. dare lo sfratto a un inquilino) ha nel n. d. anche il significato di liberare la casa dall'immondizia o roba inutile e ingombrante, cioè di sbarazzare (a cui si rifà in parte per l'etimo) o sgombrare. E questa è un'operazione di pulizia.

2. - Acciuppunì (divenire inerte) e pesile (soffice)

92. L'idea dell'essere ridotto all'immobilità per paralisi o altro male è espressa con una serie di vocaboli, che sono generalmente traslati di vocaboli, che letteralmente hanno un proprio significato. Tali sono, in ordine alfabetico, *acchianculà, acciumbà, acciuppunì, accurquà* e *arriggittà.* Si usano quasi esclusivamente al participio passato e nei tempi con esso formati, come pure solo al pp. si usano gli altri sinonimi *nghiummùt', ngulazzàt'* e *tuccàt'.* Tutti questi vocaboli coi loro derivati, che sono pochi, sono riferibili all'uomo, ma alcuni di essi sono riferibili anche ad animali o cose.

Acchianculà etimologicamente deriva da *chiànch'* (lt. *planca,* con pl > chi), panchetto rotondo con tre piedi, a uso di sedile e di tavolo, specialmente usato in tempi anche non troppo lontani nelle macellerie, dette perciò *chianch',* per fare in pezzi la carne da smerciare. La persona paralizzata o immobilizzata per altro male è costretta a stare seduta; e vi stava generalmente su un tale panchetto e perciò si diceva *acchianculàt'.* Si usa lo stesso vocabolo anche per il pane non ben lievitato e perciò non *spusulàt'* o sollevato. La massaia, che torna dal forno e vede le sue *panégge* (grosse forme rotonde di pane) schiacciate per non buona fermentazione o per scarso calore del forno, esclama rattristata che il pane è *acchianculat'.*

Acciuppunì si ricollega a *ciuppòn'* (grosso ceppo), che si pone sul focolare, per poggiarvi legna da ardere, oppure diventa sedile o *chianch'.* Perciò nel significato, riferito all'uomo, esprime lo stesso concetto di *acchianculà*; ma nessuno lo riferisce al pane e invece l'estende agli animali, specialmente ai quadrupedi, che perdono o tengono ridotto l'uso delle articolazioni.

Accurquà, usato nelle forme intransitiva e riflessiva, si rifà all'it.

coricarsi o stare a letto. Della persona, la quale, anche senza essere paralitica, è costretta a fare uso più prolungato del letto, per malattia o per l'età avanzata, si dice che è *accurquàt',* specialmente se si presenta col busto inclinato o tremolante. Questo vocabolo si usa anche per gli alberi, che invece di svilupparsi in posizione eretta si piegano verso terra.

Acciumbà è diventare *ciùmb'* o storpio. Questo è un vocabolo dall'etimo non ben definibile. Può riallacciarsi al lt. * cloppu, it. cionco, che equivale a mutilato, storpiato e perciò difettoso nell'uso degli arti, ammettendo però un mutamento di consonanti (c > b) che non è nell'uso normale del n. d. Può anche essere riportato a ciompo (il passaggio di p in b non sarebbe anormale, essendo dello stesso gruppo consonantico): vocabolo presente nell'ant. it. a indicare lo scardassatore di lana e divenuto famoso per il tumulto dei ciompi a Firenze. Non è, però, facile giustificare come lo scardassatore di lana sia potuto diventare sinonimo di *ciùmb',* tranne che non si supponga che un tale mestiere, esercitato in ambiente umido, comportasse la riduzione o la paralisi nell'uso degli arti; oppure lo dobbiamo giustificare con quanto troviamo scritto in un antico vocabolario: « E poiché tali uomini son feccia di plebe, diciamo ciompo un uomo sciatto, dappoco »[1] e perciò anche *ciùmb'* nel senso del n. d. Nella lingua inglese *chump* significa pezzo di legno e potrebbe, come *ciuppòn',* fare al caso nostro; ma nel n. d. non si riscontrano esempi di parole inglesi, né storicamente vi è stata possibilità in tempi passati per tale ingresso.

Acciumbàt' si dice dell'uomo e dell'animale, che è del tutto o in parte immobilizzato, specialmente per fustigazione o percosse subite; ma resta così per un tempo limitato, perché poi si riprenderà. *Acciumbàt'* diremmo del pugile, che è stato ridotto al tappeto e ne ha per qualche minuto, anche se dopo riprende in pieno l'uso dei suoi arti.

Arriggittà partecipa del significato di *acciumbà,* ma ancor più di *accurquà,* perché si è *arriggittàt'* a causa di malattia che costringe a stare a letto, quasi gettati a letto dal male. Etimologicamente si rifà ovviamente a gettare o buttare.

Nghiummùt' (pp.) deriva da *chiùmm',* piombo e denota un certo stato di pesantezza, perché il piombo è pesante, nella persona, che è costretta a muoversi con lentezza o all'immobilità, stando seduto.

Ngulazzàt', che è un derivato di culo o deretano, si dice della persona pesante, che passa le ore col sedere affondato come una chioccia su sedia, specialmente soffice. Si dice anche dell'animale nella stessa posizione e del pane *acchianculàt'.*

[1] Soc. Tip. Tramater e C., Vocabolario universale italiano.

Tuccàt' (pp. come i due precedenti) si dice della persona che ha subìto *lu tòcch'* o colpo di apoplessia; indica perciò l'inizio della paralisi. Tòcco in tal senso, con qualche variante fonetica, si trova in molti dialetti: nel sal., p. es. *toccu, tocch', tuéccu* e *tuccàta.* Tale significato, aggiunto a toccare e suoi derivati, si ricollega all'antica credenza che fosse un dio a toccare con un fulmine o con dardo invisibile il colpito da apoplessia; e propriamente il dio Febo o Apollo, se la vittima era un maschio, e la dea Artemide o Diana, se femmina. I due figli di Giove e di Latona, secondo la leggenda, fecero morire tutti i quattordici figli di Niobe, pietrificata poi dal dolore e trasportata sul monte Sipilo in Tracia.

In contrapposizione a questi vocaboli, per indicare il contrario, esistono poche parole, se si eccettuano quelle che genericamente indicano che si è in buone condizioni fisiche. Come vocabolo direttamente contrapposto ai precenti e limitato all'uomo, e qualche volta anche ai quadrupedi, si ha stare alért', cioè all'impiedi o in posizione eretta. *Alért'* si rifà al lt. *erectus* e all'it. *eretto,* che nel n. d. diventano al masch. *èrt'* e al femm. *ért'*: inserendo alla forma femm. il prefisso al, che sta per alla, si ottiene alért'.

Per il pane vi sono due vocaboli, che si contrappongono ad *acchianculàt', nghiummut'* e *ngulazzàt'.* Del pane, che esce dal forno dopo aver avuto la giusta fermentazione e la buona cottura, si dice che è pèsil' o spusulàt', cioè è morbido e soffice. *Pèsil'* si ricollega al lt. *pensilis* e all'ant. it. *pésolo,* che equivale a pendere o sollevato. *Spusulàt'* a sua volta deriva da *pèsil'.* I due termini si attribuiscono anche al materasso e a tutto ciò che può presentarsi soffice o no.

3. - Mbucà e scaurà (riscaldare)

93. Mbuquà, v. rifl. e talora tr., significa riscaldarsi e riscaldare. Si dice, p. es., *buòchit' r' màn',* riscaldati le mani, e *buòch' l'acqua,* riscalda l'acqua. Etimologicamente deriva da *in-focare*: col mutamento di inf > mb e cioè della f > b, restando nello stesso gruppo labiale.

C'è anche mbucà, di chiara derivazione da *in-focare,* che si usa riflessivamente e nel solo significato figurato di riscaldarsi coi nervi e perciò infuriarsi.

Scaglintà, v. rifl., significa riscaldarsi le mani o altra parte del corpo stando vicino al fuoco, specialmente con la fiamma prodotta dalla legna bruciante. Etimologicamente viene da * *calientarsi* (non attestato ma supposto) che sarebbe derivato dal lt. *calentem se facere,* cioè farsi caldo: col prefisso s di rinforzo e la velarizzazione di li > gli (fenomeno frequente).

Affine nel significato è **scarfà**, v. rifl., che etimologicamente può farsi derivare da « caldo farsi » con la crasi dei due termini dopo la caduta di do, il passaggio di l > r davanti a labiale e col prefisso s di rinforzo. Il Rohlfs lo fa derivare dal lt. * *excalfare* venuto da *excalefacere*. A scarfà si riallacciano *scarfaliétt'*, scaldaletto e *scarfùggi'*, scaldino, usato in tempi passati specialmente dalle persone anziane e dalle monache per riscaldarsi.

Scaurà si riferisce al riscaldamento delle pietanze e si rifà direttamente all'it. (ri)scaldare, coi due normali passaggi di al > au, davanti a dentale e d > r. Si dice che *s' scaurésc'* la verdura portando l'acqua fino alla bollitura, ma nessuno dice che *s' scauréscin' r' man',* si riscaldano le mani. Quando arriva all'ebollizione, si dice che ha dato lu **vùggi'** e il v. bollire ha nel n. d. come equivalente *vògg(ere)* col passaggio di b > v e del digramma ll > ggi. Càur', da caldo, (al > au, d > r).

Opposti a questi vocaboli si possono porre **rifrišcà**, rinfrescare e **rufruddà**, raffreddare, la cui affinità coi corrispondenti vocaboli it. è intuibile. Per *rifrišcà* bisogna tener presente che il digramma sc ha in dial. il doppio suono palatale di sci e gutturale di schi, e quasi simultaneamente.

4. - *n*Gravugglià, scigglià e vruscigglià

94. ***n*Gravugglià** e **scravugglià**, che hanno in comune l'etimo, per la presenza nel secondo di s iniziale, diventano due vocaboli antitetici nel significato e sono verbi tr. e rifl. Il primo equivale a irretire, ingannare e imbrogliare, ricorrendo o incappando in raggiri, componendo nodi inestricabili e finendo in essi. Questo significato così ampio è più del sostantivo derivato ***n*gravuòggli'** che del verbo, il quale limita la sua sfera a fatti materiali e poco partecipa dell'inganno volontario; equivale piuttosto a un trovarsi intrappolato, anche involontariamente e senza colpa. La capra, p. es., *s' n*g*ravòggli*a, quando con la fune, a cui è legata, si ravvolge intorno a un albero o altro perno. Anche due persone *s' n*g*ravògglian',* se rissando si stringono così fortemente, come capita anche ai pugili, che è difficile separarli (nel n.d. *scucchiàrl'*); così pure *s' n*g*ra-*

voglian' se, avendo combinato un imbroglio, si contraddicono nel darne la versione.

Scravugglià è l'opposto di n*gravugglià* nelle sue varie accezioni: è sciogliere l'imbroglio o il nodo, nella forma transitiva; è liberarsi dai nodi o raggiri, nella forma riflessiva.

I due verbi si rifanno chiaramente a ingarbugliare (assorbimento di in, metatesi di gar > gra e passaggio b > v).

Da ingarbugliare deriva pure *n*garbugglià (col solo assorbimento di in), che è verbo tr. e rifl. e ha solo il significato di confondere qualcuno con parole e raggiri, come il manzoniano Azzeccagarbugli nel quale era incappato il povero Renzo.

***m*Bappinà**, usato quasi esclusivamente come v. rifl., è non saper che dire, fino a farfugliare nel parlare, è trovarsi negl'imbrogli in buona fede, come il bambino che ha la bocca ingombra di pappa; e proprio da pappa deriva questo vocabolo.

***m*Brugglià**, usato più in forma tr. che rifl., coi suoi derivati m*bruògli'* e m*brugglión'*, imbroglio e imbroglione, si ricollega completamente al corrispondente it. sia nel significato che nell'etimo (l'unica differenza è data dal normale assorbimento della in iniziale).

Arravugglià, pur avendo diversa origine e significato differente rispetto a n*gravugglià*, si può considerare come un altro vocabolo opposto a *scravugglià. S'arravòggli'* una mappata di capi di biancheria, ravvolgendoli alla meglio e in fretta; si possono *arravugglià* altri oggetti che sono avvolgibili. Corrisponde all'it. avvolgere alla rinfusa, aggrovigliare. Con quest'ultimo si rassomiglia anche nella struttura. Per l'etimo occorre forse rifarsi a ravvolgere, che a sua volta deriva dal lt. *involvere* o *obvolvere*, attraverso però un processo che lo modifica notevolmente: premesso ar di rinforzo, lg per metatesi passa in gli (cioè dalla palatale semplice alla palatale liquida), come il lt. *devolvere* o *solvere* diventa in it. sciogliere e nel n. d. *assògliere,* e inoltre dalla 3ª con. lt. e 2ª con. it. passa alla 1ª con. Il Rohlfs, però, il sal. *arravugghiare* (che corrisponde evidentemente al nostro *arravugglià*) lo fa derivare dall'ant' it. avvogliare, che si rifarebbe a un * *advoliare* del lt. volg.

Forse ad *arravugglià* si deve riportare l'altro vocabolo del n. d. **arrigglià** col sf. *rigliator'*. Quando la neve, spinta dal vento, si ravvoltola nell'aria e calando forma dei cumuli dove il vento l'ha sospinta, si dice della neve che *s'é arriggliat'* e il cumulo formatosi si dice *rigliatòra.* Nel d. sal. vi è con *regghia* o *rigghia* il v. *rigghiare,* che indica il for-

marsi sull'aia di un mucchio di grano e specialmente di paglia: vocaboli, che secondo il Rohlfs, deriverebbero dal lt. *regula.* A ogni modo tra mucchio di paglia, che svolazza pure nell'aria, e cumulo di neve esiste analogia e può darsi che abbiano la stessa origine semantica.

Per analogia di significato riportiamo in questo paragrafo i vocaboli *scigglià* e *vruscigglià,* che hanno una loro proliferazione.

Scigglià è sparpagliare o separare disordinatamente: ha per derivati *scìgli'* (sciglio, scompiglio, dissidio) e *sciggliòn'* col femm. *sciggliér'* persona disordinata, sciatta). Etimologicamente si può far risalire al lt. *exilium* col mutamento di ex > sci, come si verifica in sciame da *examen,* e col normale passaggio di lj > gli. Potrebbe anche farsi risalire al lt. *dissidium,* col quale è più affine nel significato, ma il procedimento etimologico è più complesso e meno persuasivo.

Vruscigglià ha il suo corrispettivo nell'it. rovistare, ma rovistare mettendo tutto sossopra: talvolta significa perquisire. *Vruscéggli'* (atto del rovistare e soprattutto perquisizione fatta dagli agenti di polizia per trovare il corpo del reato) e *vrusciggio* (persona che mette tutto sossopra o che è eccessivamente intraprendente) sono i suoi derivati. Etimologicamente e nel significato si ricollegano al lt. *versare,* specie nel suo significato di voltare e rivoltare (in Virgilio: *fors omnia versat,* la fortuna mette tutto sossopra) attraverso il frequentativo *versiliare,* il quale se non attestato nel lessico latino doveva essere presente nel latino volgare. Di *versiliare* ver per metatesi diventa vre e poi vru, s passa in sci e lj > gli.

5. - Frecina, fricchio e picco

95. L'idea di frammenti che si distaccano da un oggetto, di cui facevano parte, o di altra minutaglia si esprime nel n. d. con una serie di vocaboli.

Una prima serie è costituita da *frécin'* e *sfracinà* con *sfracinatùr',* da *fragàgli'* e *fraùgli'* e *frinzill'* e *frattìm'.*

Frécin' è la briciola, che si stacca dal pane, o un frammento o piccola parte, che si stacca dal formaggio oppure da altro commestibile di natura friabile.

Sfracinatùr' è un insieme di tali frammenti, specialmente se sono più minuti. *Sfracinà* è il verbo che indica il ridurre in minuti pezzi.

Fra(g)àgli' corrisponde all'it. frattaglia e indica le viscere e le interiora degli animali macellati.

Fraùgli' è il truciolo che cade piallando un legno.

Frìnzil', usato solo al pl. e di genere maschile, sono i brandelli o sfilacciature di indumenti e di altri tessuti.

Tutti questi sostantivi sono di genere femminile, ad eccezione di frìnzil', e tutti per l'etimo, subendo mutamenti, si rifanno ai vocaboli lt. *frangere* (spezzettare), *fragmentum* (frammento), *fragilis* (fragile) e anche a *frio* (triturare) e forse anche al gr. θράυω (spezzetto).

Frìcchi' e picch' equivalgono a « un poco » e come questo si fanno sempre precedere dall'articolo nu (un): si dice, infatti, « *nu frìcchi'* » o « *nu picch'* » di pane, di sale o di altro commestibile e non commestibile. *Frìcchi'* si può ricondurre a uno degli etimi precedenti e specialmente a *frango* e *frio* attraverso un *frìculum,* che doveva essere in uso nel lt. volgare. *Picch'* etimologicamente deriva o da pizzico (crasi di zzi e geminazione di c) o da piccolo (con apocope di lo) o anche da poco (coi vari mutamenti).

A *frìcchi'* si ricollega il verbo sfricchià, che propriamente indica lo staccarsi di frammenti da materiale frangibile, quali p. es. il vetro o il rivestimento di smalto, molto in uso negli utensili di cucina fino alla comparsa della plastica.

Parlandosi di pane o di altra roba mangereccia appezzata, come il formaggio, e volendosi indicare un pezzo di questi, quanto se ne può avere con un morso, ma anche con un morso iperbolico, si usa il sostantivo maschile **mùzzich'** e il verbo **muzzucà** (morsecchiare, mordere). Si dice, p. es., « *stàch' mangiànn' nu mùzzich' r' pàn'* » (sto mangiando un pezzo di pane), anche se si mangia un bel pezzo, ma senza companatico, oppure per denotare che si mangia un pezzo di pane, stentato e sudato. L'etimo sia del sostantivo che del verbo può essere la contaminazione di morsicare con mozzare.

Da morso e morsicare deriva murzone (da morsone, con s > z), che ha l'unico significato di moccolo o pezzo residuo di candela.

6. - Appiccià, *m*bizzà e stutà

96. Appiccià, che corrisponde all'it. appicciare (poco usato) e, nel significato, ad accendere, è di ampio uso nel n. d., nel quale non esiste il vocabolo accendere, che avrebbe nel n.d. il pp. accìso, che invece è pp. di accìrere (uccidere). Perciò non si dice che s'accende o il fuoco o la stufa o la lampada o la candela o il lucignolo o il fiammifero, ma si dice soltanto *s'appicci' ru fuoco o altro.*

Appiccià, che ha come forma gemella appiccà usato quasi esclusivamente nella frase « appiccare il fuoco », etimologicamente si rifà ad appizzà, anche se questo vocabolo ha tutt'altro significato rispetto ad *appiccià.* Infatti *appizzà* significa appuntare o aguzzare, in modo che l'estremità, p. es. di un pezzo di legno, sia acuminata. Così il derivato *pizz'* (masch.) nel n. d. è un termine vivo sia nei significati dell'it. (ciuffetto di barba sul mento, trina o merletto, vetta acuminata di un monte) sia nel significato di punta o anche di estremità. Così abbiamo *lu pizz'* o estremità della veste, *lu pizz'* o becco dell'uccello. È comune la frase « *auzà lu pizz'* » per indicare che si prendono le difese di qualcuno. L'avverbio corrispondente è m*bizz'* (da im-pizzo), cioè alla punta o estremità, sicché dire *stàch'* m*bizz* significa che « sto all'estremità » con pericolo di cadere.

I derivati di *pizz'* sono parecchi in it. (pizzicagnolo, pizzico e pizzicare, ecc.) e anche nel n. d. (*pizzicà, pizzich', pizzicarol',* ecc.).

Il passaggio di *appizzà* ad *appiccià* etimologicamente è spiegabile col mutamento, che è normale, di zz > cci. Il passaggio semantico o di significato lo troviamo nell'operazione che si compiva con la punta o *pizz'* del lucignolo per facilitare l'accensione della lampada a olio o del cero; operazione, descrittaci dal Tommaseo nei Sinonimi: « Appicciare i ceri vale: ardere il lucignolo quand'è nuovo e separare l'uno dall'altro quei fili ond'è composto, perché all'occorrenza si possa accendere più facilmente ».

Sinonimo di *appiccià* è *m*bizzà, derivato da im-picciare coi mutamenti normali di mp > mb e di cci > zz. Però *appiccià* (ad-picciare) indica l'inizio dell'accensione, perché ad indica solo avvicinamento e perciò inizio; m*bizzà,* invece, indica il processo continuativo del tenere acceso, perché in denota ingresso e perciò possesso. Infatti, mentre si dice *appiccià ru fuòch',* buttando un fiammifero acceso tra la fascina preparata, si dice al contrario m*bizzà* p. es. una catasta di legno o un pagliaio (ricovero fatto con paglia) o altro, quando si butta fascina o esca per alimentare le fiamme. Inoltre m*bizzà* si usa solo per il fuoco, che ha bisogno di essere alimentato: infatti nessuno dirà che *s' mbizza* la luce per indicare che si procede all'accensione di una lampada o di un cero.

Passando ora a un vocabolo che abbia il significato opposto ad *appiccià* e m*bizzà,* ci aspetteremmo che questo fosse *spiccià* o *sbizzà,* perché come per altri vocaboli il prefisso s indica l'opposto: costumato, infatti, con la s preposta diventa scostumato. Spicciarsi invece sia in it. che nel n. d. (*spiccià*) equivale ad affrettarsi o sbrigarsi; sbrigarsi nel n. d. è presente solo col suo opposto, anche nel significato, cioè con

*m*rigà (da im-brigare) che significa essere impacciato e non potersi affrettare.

Tuttavia *appiccià* e m*bizzà* hanno il loro opposto, e l'hanno in stutà col significato di smorzare o spegnere. *Stutà'* con attutare e attutire, proprio col significato di spegnere, si trova nell'ant. toscano o it. e ora è presente, con gli adattamenti fonetici di ogni zona, in tutta l'area linguistica del Meridione e anche in altre aree. Deriva dal lt. *tutari* (con l'aggiunta in dial. di s raff.) che primariamente significa proteggere, difendere, rendere sicuro, ecc.; ma ha anche il significato di mitigare, calmare e perciò di smorzare, estinguere o spegnere. Infatti nel vocabolario di Durando estinguere è reso in lt. anche con *tutari.* Né deve sembrare strano che *tutari* abbia il significato di spegnere. Dovrebbe, invece, destare maggiore stupore che il significato di spegnere sia attribuito a smorzare, che deriva da un lt. *exmortuire* (da mortuus) e significa perciò morire, come del resto alla morte richiama estinguere. Stupore anche dovrebbe suscitare l'altro vocabolo it. spegnere, che deriva dal lt. *expingere* e che dal suo significato originario di cancellare un dipinto è passato all'idea di far cessare di ardere. Anzi per esprimere il concetto di far cessare di ardere o di far luce, *stutà* è più appropriato dei vocaboli it. citati, perché *stutànno* (spegnendo) ci si protegge da un eventuale incendio o bruciamento che potrebbe causare il fuoco o la luce accesa.

Inoltre la st presente in *stutà,* la quale in alcuni termini dialettali equivale a sotto (staniéggio p. es. è sott-anello, stievùccolo è sotto bocca o tovagliuolo) fa pensare al particolare che per spegnere un candelabro a olio o a cera si usava sottoporre la fiammella allo spegnitoio. Si può anche pensare all'antica usanza di conservare il fuoco sotto la cenere.

7. - Morra, munno, sacco, quanta, assai

97. Morra, nu mùnn' e nu sàcch' sono tre vocaboli che indicano grande quantità di essere numerabili. Il primo ha quest'unico significato e gli altri due l'hanno come significato aggiunto o traslato, oltre il proprio di mondo e di sacco.

Mòrr', del cui etimo si parla al n. 100, ha il suo omonimo in « *la mòrr'* », sorta di giuoco, e si usa per indicare moltitudine di persone oppure gregge o branco di animali quadrupedi da pascolo. Si dice, p. es., *na mòrra r' gént', na mòrr' r' pécor' o r' vuòv'* per indicare una moltitudine di gente o un branco di pecore o di buoi. Non si usa mai per indicare gran quantità di cose o di altri animali: nessuno, infatti, dirà *na mòrr' r' soldi* (quantità di soldi) né *na mòrr' r' prùcch'* per indicare abbon-

danza di pidocchi. Si usa anche nelle forme esclamativa e interrogativa: es. *che mòrr' r' surdat' hai vist'? - Che mòrr' r' gént'!*

Mùnn' (mondo, con la nd > nn, come al solito) si usa solo nella forma asseverativa (mai nella forma esclamativa o interrogativa), si fa sempre precedere in questo suo significato traslato dall'art. nu e si può riferire sia a persone che ad animali e a cose. Si dice, perciò: *nu mùnn' r' picciriggi, nu mùnn' r' cràp', nu mùnn' r' lìbr'* (un mondo di bambini, di capre e di libri).

Nu sàcch' (sacco) ha lo stesso uso di *mùnn',* ma solo con riferimento a persone o cose, mai ad animali. Perciò si dice: *nu sàcch' r' nipùt'* e *nu sacch' r' turnìs'* (un sacco di nipoti e di soldi). Qualche volta per rinforzo e per indicare maggiore abbondanza a *sàcch'* si aggiunge anche *na spòrt'* (sporta) e si dice p. es.: *Ri chiàcchiere n'ha dìtt' nu sàcch' e na spòrt'* (ha detto un sacco e una sporta di chiacchiere).

Come aggettivi indicanti gran quantità si usano quànta, assài e tropp'. Quànta si usa sempre con la finale a. Perciò si dice: *Quànta uagliùni g'erano do la chiàzz'!* (quanti ragazzi vi erano in piazza!). Assài, che davanti a nome femminile fa assàia, e tròpp', che davanti a femm. fa troppa, si usano nelle forme asseverativa ed esclamativa. Perciò si dice: *Tròppa o assàia gént' è venut' da mév'* (molta gente è venuta da me) e *tròppa o assàia gént'!*

8. - Arranzà e scintà (apparire e scomparire)

98. Arranzà (apparire, mostrarsi) e scintà (scomparire) sono due vocaboli che si contrappongono nel significato, perché ognuno indica l'opposto dell'altro; ma hanno pure una sorte differente nel fissare il loro etimo, perché è facile per il secondo e, invece, è riuscito impossibile per il primo. Fra tanti elementi, che li diversificano, hanno in comune il fatto di esprimere qualcosa che avviene inaspettatamente, all'improvviso.

Arranzà significa apparire improvvisamente, venendo da lontano o mostrandosi con l'apparire da un nascondiglio o anche semplicemente sporgersi da una finestra: tutto ciò, mentre altri, e forse una folla, attendono.

In quanto all'etimo, con grande titubanza azzardiamo quattro ipotesi, che appariranno ardite e infondate; e forse lo sono.

a) Come prima ipotesi, pensiamo che *arranzà* si rifaccia a rasentare e perciò al lt. *radere,* che tra i parecchi significati ha anche questo di

rasentare o strisciare o sfociare: così in Virgilio « radere litora » significa « costeggiare la riva ».

Nel n. d. abbiamo l'espressione *renz'-renz' il muro,* per significare che si cammina rasentando il muro per tenersi nascosto e apparire poi improvvisamente. Perciò *renz'* equivale a rasente e si può riallacciare all'altro lt. *haerens* di *haerere,* che indica qualcosa di più aderente dello stesso rasentare.

Nell'ant. it. esisteva **randa** col significato di estremità o limite e l'espressione *a randa a randa* equivaleva ad « accosto accosto » o al *quam proxime* di Cicerone.

Ora, avvicinando l'espressione del n. d. con quella dell'ant. it. è possibile avere una « *ranza* » che, diventando verbo col prefisso a, dà per esito *arranzà.*

b) Questo vocabolo può anche derivare da *rancio,* che avrebbe originato il verbo *arrancià,* che poi sarebbe passato in *arranzà* col normale mutamento nci > nz.

Il mutamento è spiegabile, ma non è ovvia la connessione col significato. Eppure potrebbe esservi. Ecco come. I soldati per lo più, specialmente in tempo di combattimenti, stavano nascosti nelle trincee o nella boscaglia; ma al momento della distribuzione del rancio tutti si presentavano e perciò apparivano.

c) Questo presentarsi improvviso potrebbe anche essere per partecipare alla danza, quando arriva il proprio turno. Da *ad-danza* verrebbe un addanzà e poi arranzà col mutamento delle **dd** > **rr**. A tale interpretazione, però, vi è l'ostacolo che nel n. d. il vocabolo danza è assente: esiste solo ballo con *abballà.*

d) A una quarta ipotesi accenniamo soltanto, perché è la meno attendibile. *Arranzà* potrebbe derivare da « avanzare verso il davanzale » della finestra: vi sarebbe intervenuta non una semplice crasi ma addirittura una fusione cervellotica.

Scintà ha un suo primo significato di verbo transitivo, quello cioè di separare o dividere. Si dice specialmente del pastore che alla sera, dopo il pascolo, separa gli agnelli o capretti o vitelli dalle madri, o anche le pecore dalle capre, perché separati trascorrano più tranquilli le ore della notte. Con tal significato lo si può far derivare dal lt. *scindere,* staccare o dividere, col passaggio alla 1ª coniug. e di d > t. Però è più probabile che derivi dal lt. *ex-cintare*: forma frequentativa di *cingere* (cingo,

cinxi, cinctum: da cinctum il cincto, avi, atum, cinctare), che col prefisso ex (ex > sci) assumerebbe il significato opposto a cingere, quello cioè di staccare o allontanare.

Lo scomparire, separandosi o allontanandosi, è il verbo *scintà* nella forma intransitiva.

Il vocabolo presumibilmente è nato e si è sviluppato nell'ambiente pastorale. È nato nella forma transitiva di separare o staccare da parte del pastore e si è sviluppato nella forma intransitiva. Il pastore ha tenuto al guinzaglio o legato l'animale. In un certo momento, dopo ore di costrizione nel legame, l'animale è sciolto o riesce a svincolarsi e corre sfrenato, scomparendo per godersi la libertà e perciò scent' o scompare.

Con questo secondo significato è rimasto oggi vivo nel parlare vernacolo non solo dei pastori ha anche degli altri che usano il dialetto. È frequente ascoltare quest'espressione sulla bocca della gente: « Sciént', brutta bestia »; espressione diretta ad allontanare qualsiasi tentazione o malanno e specialmente il diavolo, la vera brutta bestia dannosa all'uomo.

RICERCHE CON DIGRESSIONI SU ETIMI DIFFICILI

1. - Dreveschì e derubescere (Farsi sera)

99. Di questo verbo impersonale sono in uso l'infinito presente, il participio passato e il gerundio; raramente si usa il pres. indicativo.

Quando stanno calando le prime tenebre della sera, si dice che *stai' dreveschènn'*. Quando oramai il cielo si è oscurato e tutt'intorno è buio, senti dire che *è druvuscùt'*. Se si è all'ora del tramonto, ma non ancora sono calate le tenebre della sera, si constata: *Adda ancor' drevischì* (deve ancora farsi sera).

Facile, pertanto, è stabilire il significato di queste forme verbali, che come molte altre parole dialettali vanno scomparendo; ma non era ugualmente facile fissare l'etimo di questo vocabolo.

Erano stati passati in rassegna molti vocaboli del latino e del greco e dello stesso antico italiano, dai quali trae origine la massima parte delle parole dialettali. Ci si era specialmente fermati su *ad-vesperascere* per l'affinità di significato e per una certa affinità semantica, come pure su altri vocaboli simili; ma alla diagnosi risultava non possibile il collegamento.

Si era anche tentata un'affacciatina sul francese e lo spagnuolo, perché si pensava che la dominazione francese prima, specialmente verso il 1000 quando si consolidavano i vari dialetti, e quella spagnola poi, l'una e l'altra per lungo tempo presenti nell'Italia Meridionale, avessero potuto immettere nel n. d. questo vocabolo, anche se notevolmente alterato da presentare ben poco del volto primitivo. Ma anche questo tentativo risultò vano.

Sembrava, addirittura, un rebus questo etimo, e un rebus inestricabile. Sarebbe invece arrivato il momento di grazia o di fortuna. Virgilio ci sussurrava, « *si licet parva componere magnis* »: — *Durate et*

vosmet rebus servate secundis (Persistete e riservatevi per tempi favorevoli [1]

Il momento di grazia è arrivato improvvisamente e fortuitamente.

Siamo in viaggio dal paesello natio alla residenza di lavoro di questi anni. L'auto fila veloce: ha lasciato alle spalle la basentana e la jonica, ha superato con difficoltà Taranto, per l'ingorgo del traffico sul ponte della stazione e sul ponte girevole; ha superato anche la linea di demarcazione tra le due province di Taranto e Lecce. Ora fila spedita e più veloce sul nastro stradale, che per 32 Km. si allunga tra Avetrana e Nardò.

Si è all'altezza di Porto Cesareo, il Comune recentemente divenuto autonomo. È l'ora del tramonto e davanti agli occhi si dispiega una scena meravigliosa: la scena del tramonto, che si ripete in eterno e appare sempre nuova; scena, che assume aspetti incantevoli presso il mare.

Restiamo incantati a guardare. Ricordi di altri tramonti e reminiscenze poetiche legate al tramonto si affollano nella mente e si susseguono in una corsa fantasmagorica come su uno schermo.

Ricordiamo i tramonti a mare contemplati tante volte negli anni giovanili, e sempre con gli occhi sgranati, dalla collina di Posillipo. Ricordiamo sopratutto un tramonto, che ci è rimasto vivo nella memoria e negli occhi, come se fosse di ieri — ed è invece di circa cinquant'anni fa — ammirato da Camaldoli di Napoli, quando la collina era ancora fasciata di solitudine e di silenzio, interrotto soltanto dal cadenzato e melodioso salmodiare dei Padri Camaldolesi: il disco rosso del sole, che si tuffava nel golfo di Gaeta, mentre il cielo per lungo tratto si colorava prima di rosso, poi di roseo e infine di un azzurro che col trascorrere del tempo diventava sempre più intenso.

Mentre restiamo incantati a mirare il tramonto, pur nel rapido sfrecciare dell'auto sull'asfalto, vengono alla mente alcune reminiscenze poetiche. Si presenta per primo Dante, non solo perché ci è il più caro tra i poeti ma anche perché dei poeti è il principe, col suo

« Era già l'ora che volge il desio
ai naviganti e intenerisce il core
lo dì ch'han detto ai dolci amici addio
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla da lontano
che paia il giorno piangere che si more ».

(*Purg.*, VIII, 1-6)

[1] En., I.

Il rumore martellante e monotono dell'auto in corsa nella nostra fantasia, tanto si era presi dall'incanto di quella scena, assumeva il tono e la cadenza delle campane, che forse proprio in quel momento scandivano con le loro squille l'ora del tramonto.

Suono di campane, melodie di « Ave, Maria » sulla terra e nel cielo e sui mari anche in tempesta, mentre il rosso di quel cielo sfumava in un roseo facentesi sempre più tenue e quasi evanescente in un colore indefinibile!

Reminiscenze dei versi di Dante! Ed ecco affacciarsi alla memoria, per associazione di idee un altro poeta e altri versi, dove Dante è ricordato insieme con Byron.

« Ave Maria! Quando sull'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
passa invisibil tra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?
Un oblìo lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria ».

(CARDUCCI, *Chiesa di Polenta*)

Tornava specialmente insistente, martellante come il rumore del motore quel

« roseo il tramonto nell'azzurro sfuma »,

mentre davanti ai nostri occhi il rosso di quel tramonto era già digradato in roseo e lo stesso roseo sfumava in tinte che gradatamente prima annunziavano e poi assumevano il colore azzurro.

Il rosso che digrada in roseo e poi sfuma ancora, sicché del rosso resta solo il ricordo!

Ed ecco spuntare improvviso il vocabolo latino, che fotografa questo fenomeno!

Derubescere!... Si, derubescere!...

Ma che sia proprio derubescere la matrice del dialetto **dreveschenno**, perché allora stava appunto *dreveschenno* con l'apparire delle prime ombre della sera?

Durante tutto il resto del viaggio, a pochi chilometri ormai dalla meta, a ricercare i punti di contatto tra il vocabolo latino e quella che sembrava l'indecifrabile parola dialettale.

Dreveschì, è figlia diretta di **derubescere**.

Il passaggio di **der** > **dre** è un fenomeno di metatesi frequente nel n. d., se da *tormentare* vien fuori n*drumentà* e da *intorbidare* spunta n*druvà*. Passaggio di **der** > **dre**, che si può anche spiegare con la caduta della e interconsonantica, anzi fra due dentali, come in italiano *diritto* diventa talora *dritto*.

Il secondo passaggio di **b** > **v** è normale nel n. d. come nella maggior parte dei dialetti del Meridione, dove *bocca, braccio, barba,* per citare qualche esempio, diventano *vocca, vrazzo, varva.*

Di sce che compare come sche non si tratta di passaggio, ma di mantenimento del primitivo suono gutturale. È assodato che fin verso il sec. IV d.C. nella lingua latina, come in quella greca, non esisteva il suono palatale, ma solo il gutturale: sicché, p. es., *Cicero* o *Cincinnatus* si pronunziavano *Chichero, Chinchinnatus* (dal gr. κίκιννος, ricciolo). Perciò anche **derubescere** si pronunziava **derubeschere.**

Anzi il fatto che questo vocabolo sia entrato nel n. d. col suono gutturale e che tale si sia conservato induce a formulare una duplice ipotesi: o che il passaggio dal suono gutturale nel palatale sia giunto alcuni secoli dopo nella nostra area linguistica o che il vocabolo del n. d. si sia formato prima del sec. IV.

Se fosse valida la seconda ipotesi, sarebbe legittimo arguire che già nel sec. IV, se non prima, si andavano formando i vari dialetti o parlari vernacoli.

Così la storia di **dreveschì** diventa un dato di somma importanza nella storia dei dialetti.

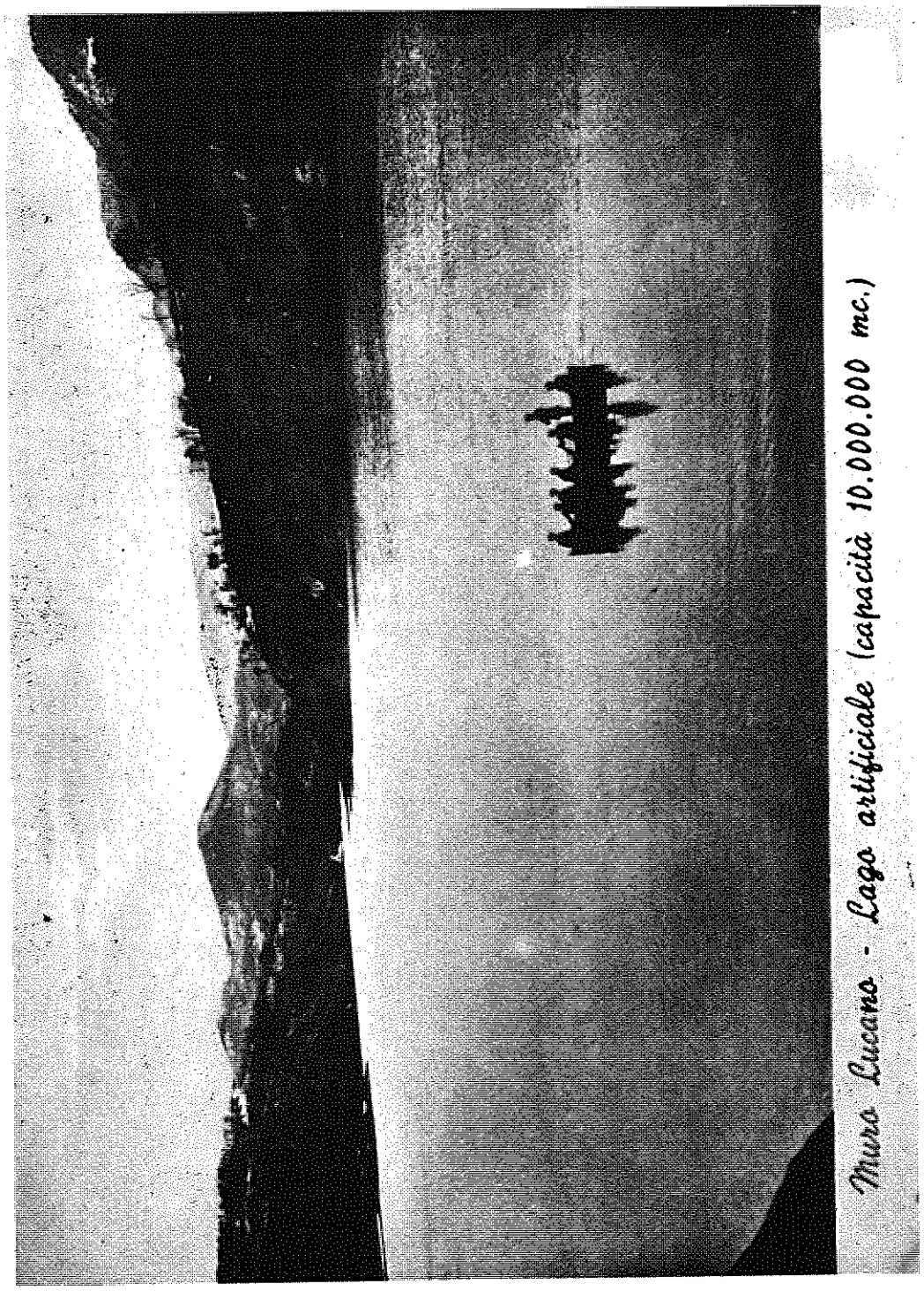
Almeno del nostro dialetto!...

2. - Da morra ad ammurrà (moltitudine - annuvolare)

100. Vi è una serie di vocaboli, che si presentano simili nella struttura o composizione delle lettere ma dissimili nel significato.

Sono **morra** (moltitudine), **ammurrà** (annuvolare), **murriùni** (ammassi di nuvole), **ammurrunà** (stare all'ombra) e **muréscena** (ombra).

Hanno questi vocaboli un'origine comune?

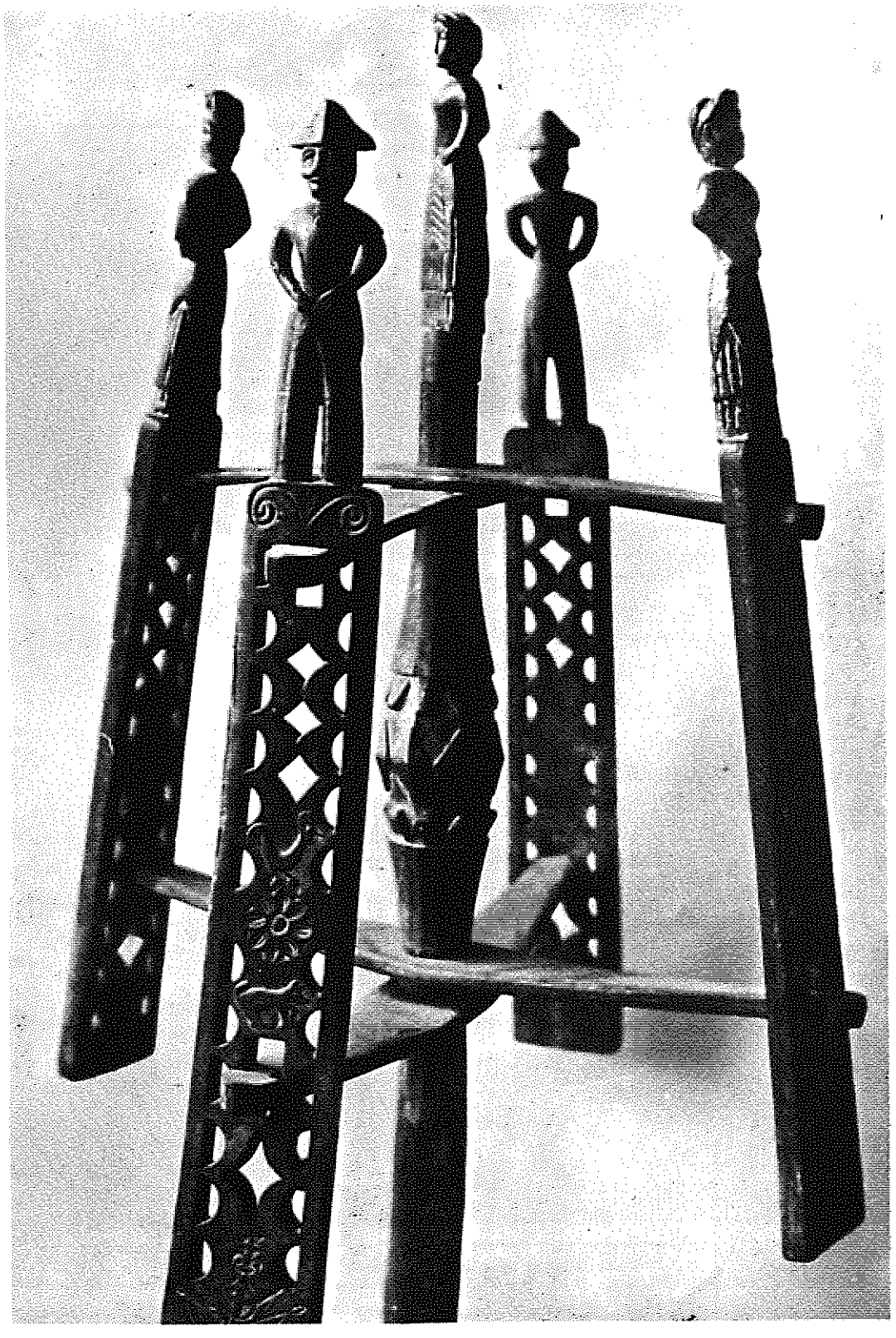


Muro Lucano - Lago artificiale (capacità 10.000.000 mc.)

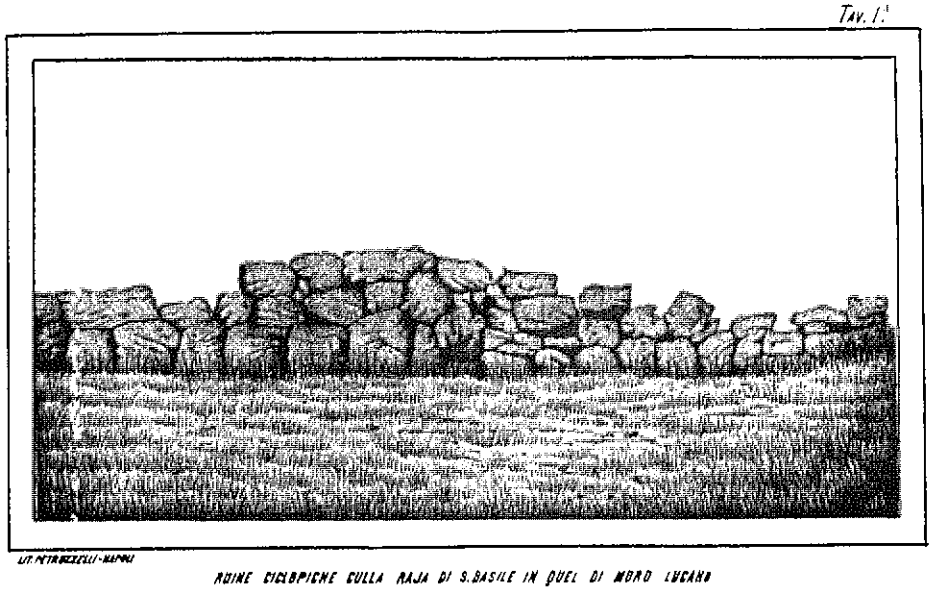
Muro Lucano. Lago artificiale.

1) Muro Lucano. Lago artificiale con la diga di sbarramento.

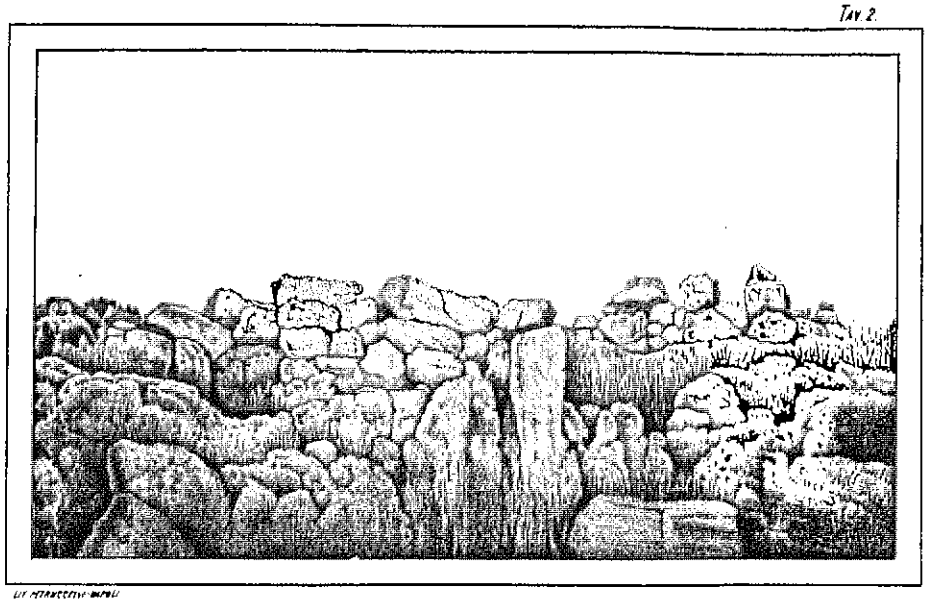
2) Muro Lucano. Lago artificiale visto da oriente.



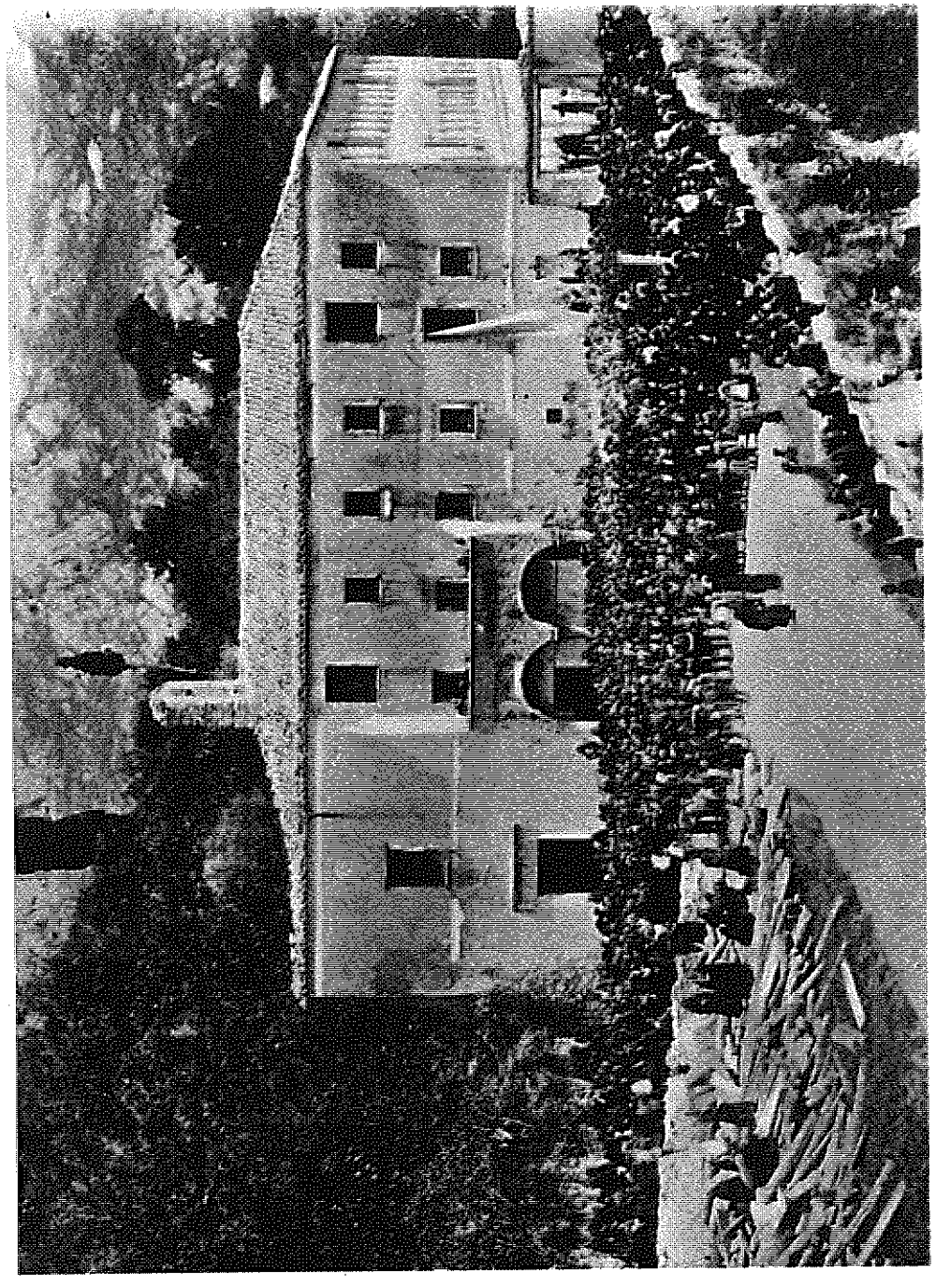
Bindolo o « vinnilo » in legno.



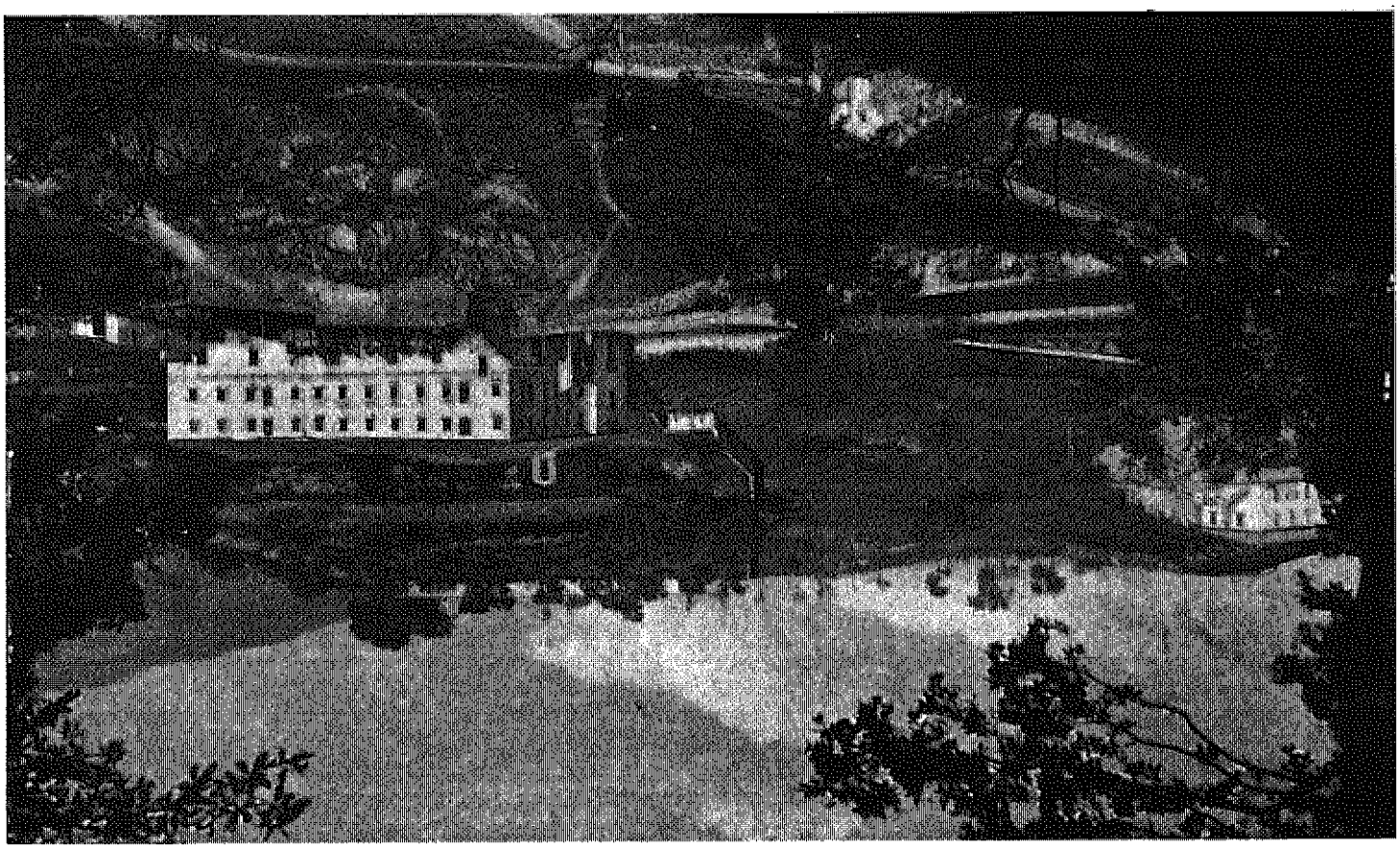
1) Rovine ciclopiche.



2) Avanzi di mura megalitiche a Numistro.



Muro Lucano. Processione di penitenza a S. Emidio dopo il terremoto del 7 giugno 1910



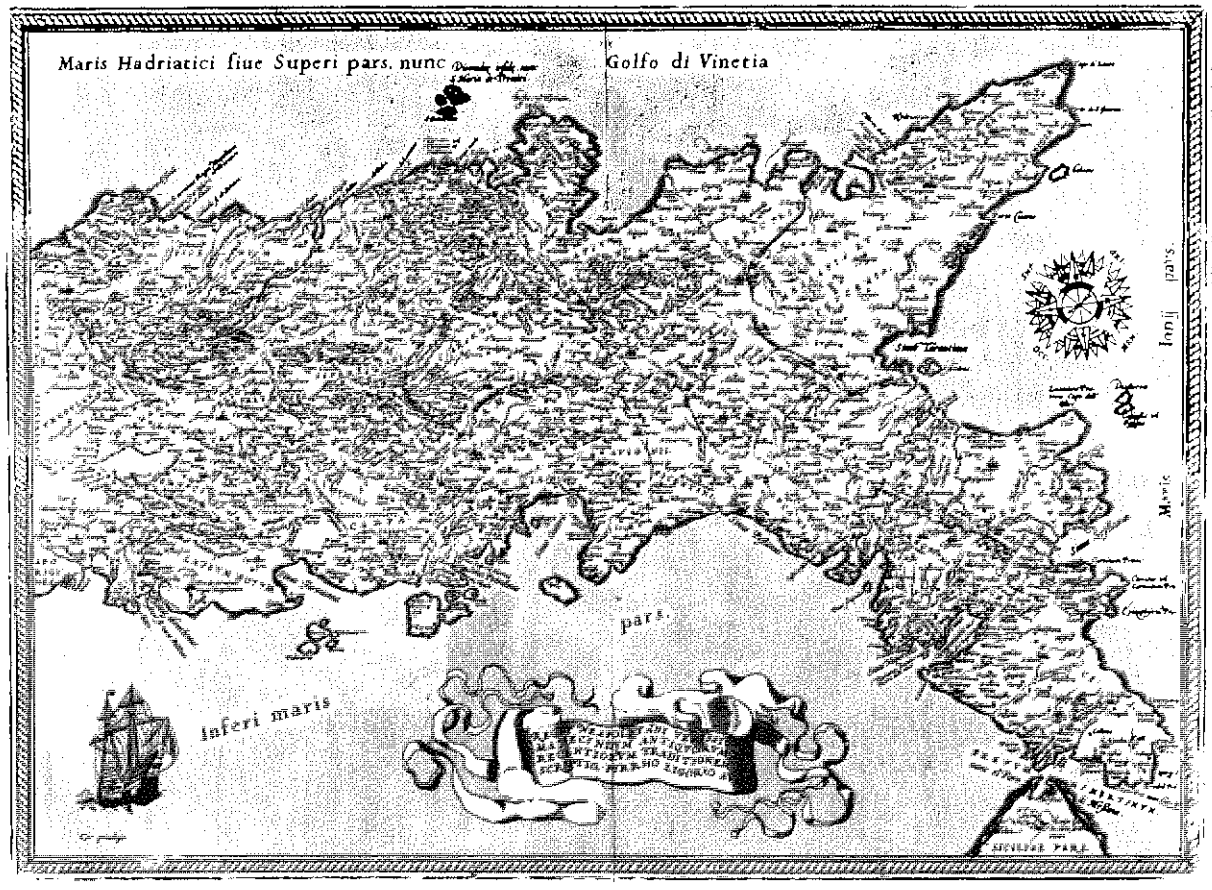
Muro Lucano. Panorama Cappuccini.

Muro Lucano. Prospetto della chiesa e convento dei Cappuccini dopo i restauri del 1950.

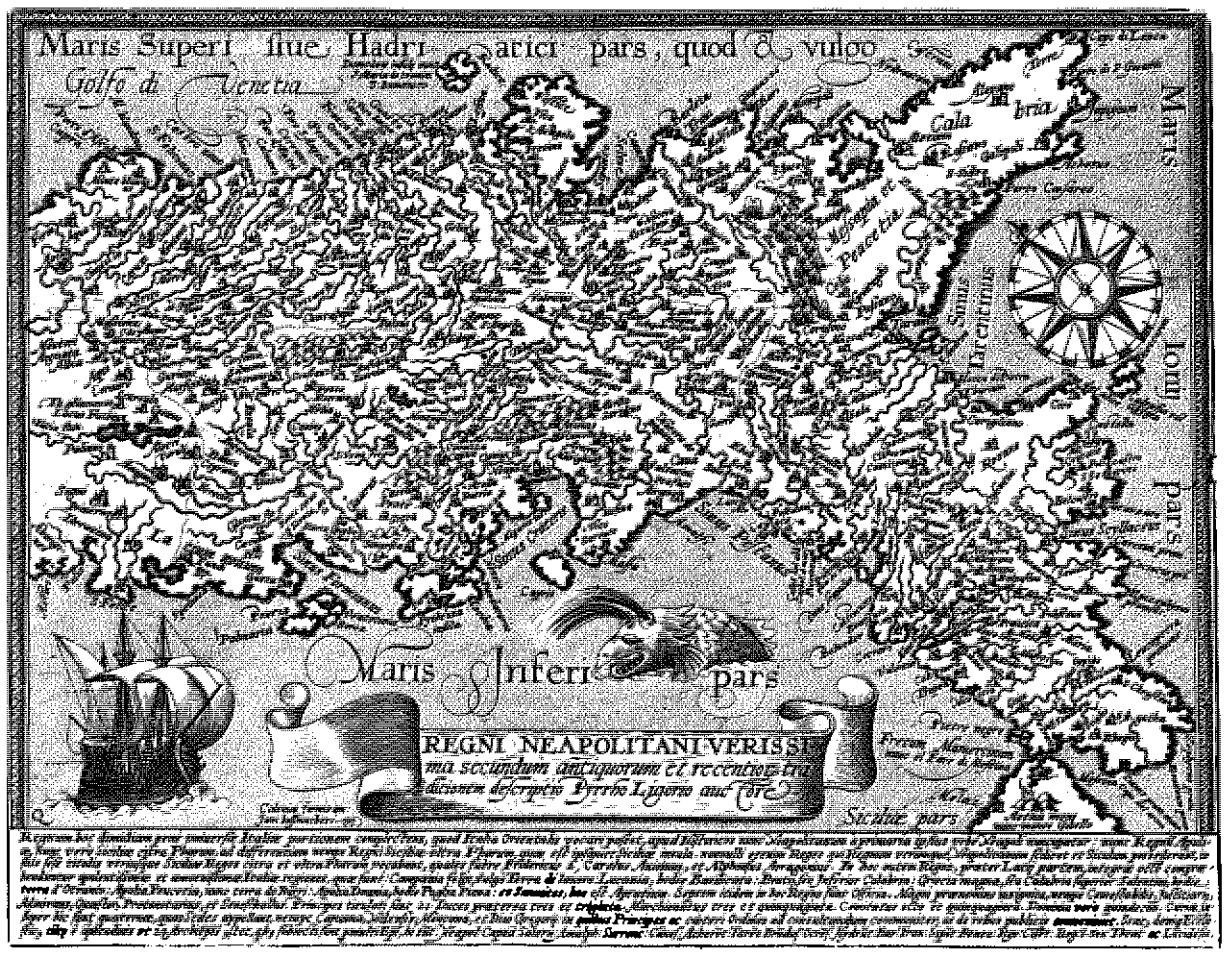
Muro Lucano. Convento dei Cappuccini nel suo sfondo di verde, in alto a occidente dell'abitato.

Muro Lucano. Veduta aerea.

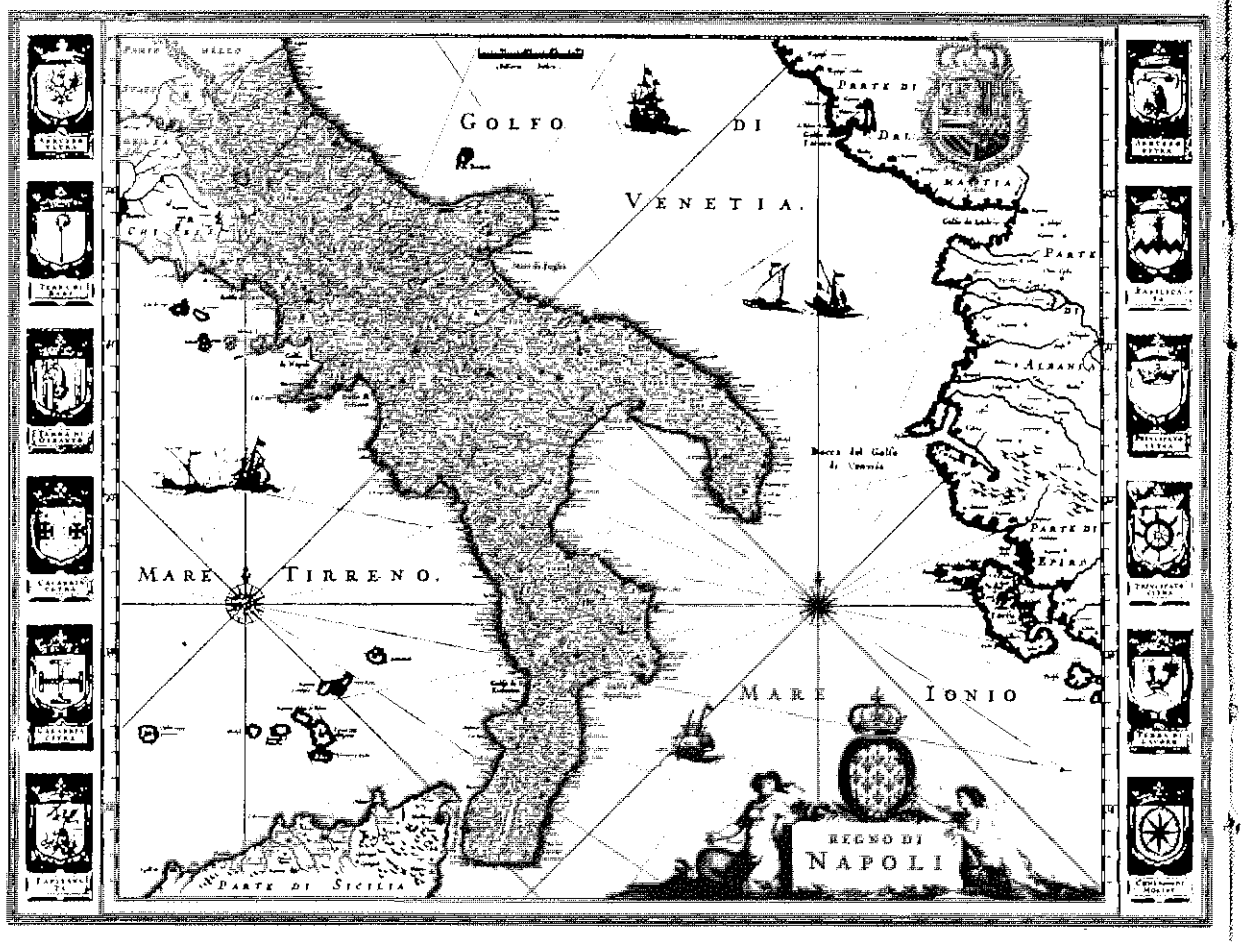
Il Regno di Napoli. Xilografia del sec. XVI. (da Munster, *Cosmographica*, Basilea 1550).



Il Regno di Napoli. (dal *Theatrum Orbis Terrarum dell'Ortelio*, Anversa 1595).

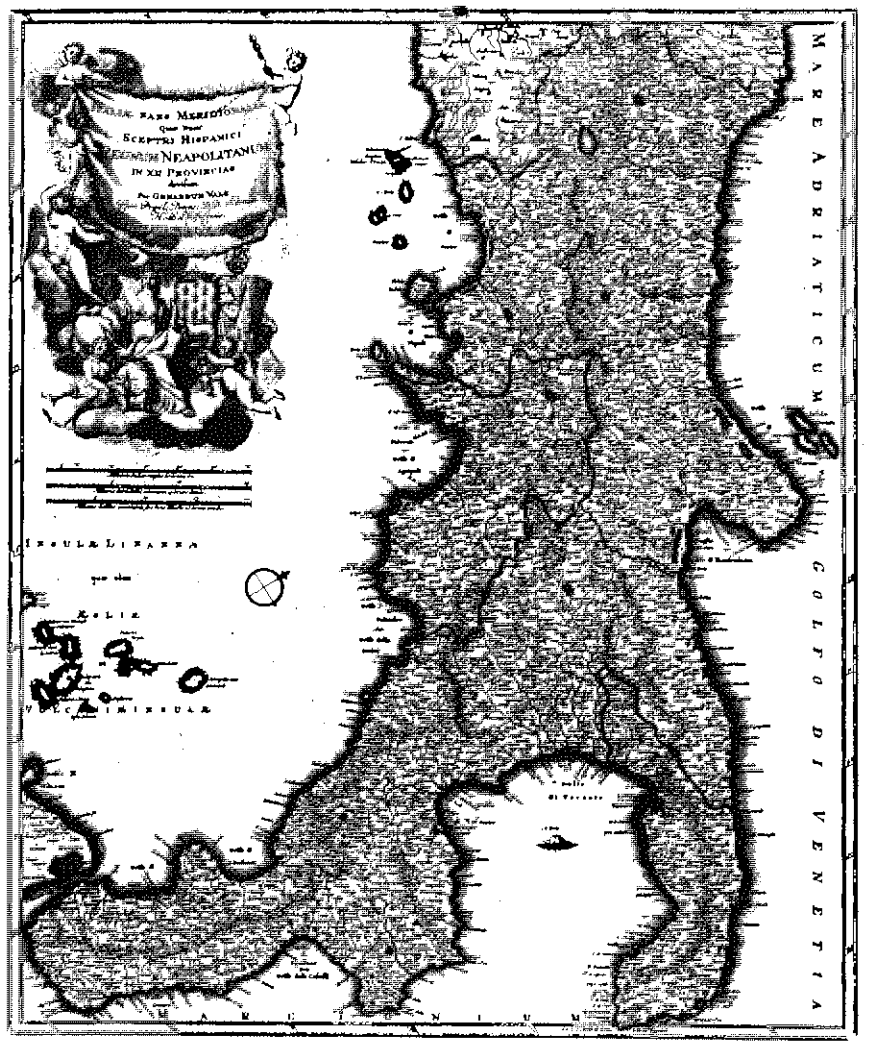


Il Regno di Napoli. (incisione databile intorno al 1600).

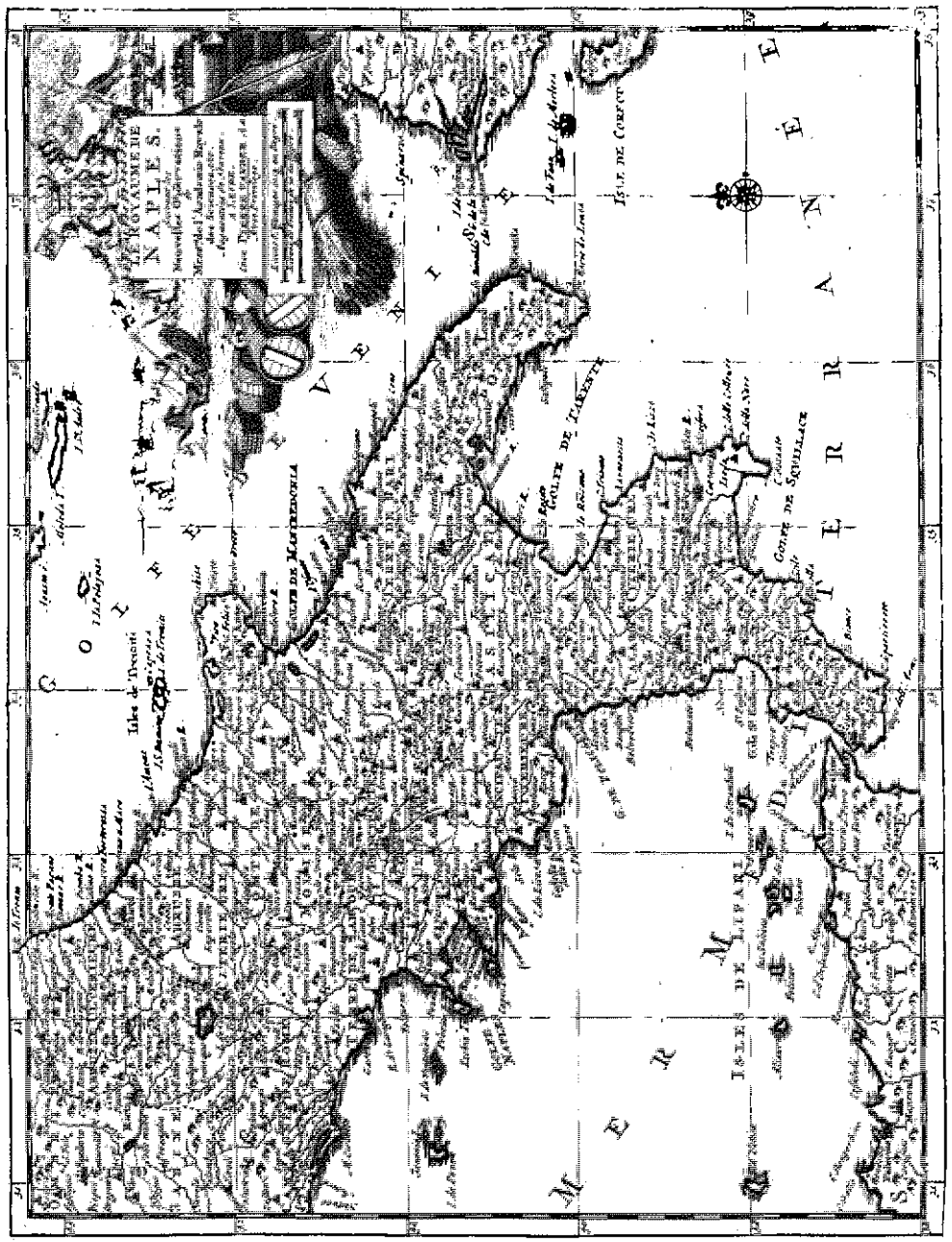


Il Regno di Napoli. (dalla prima edizione dell'Atlante del Bleau, pubblicata in Amsterdam nel 1635).

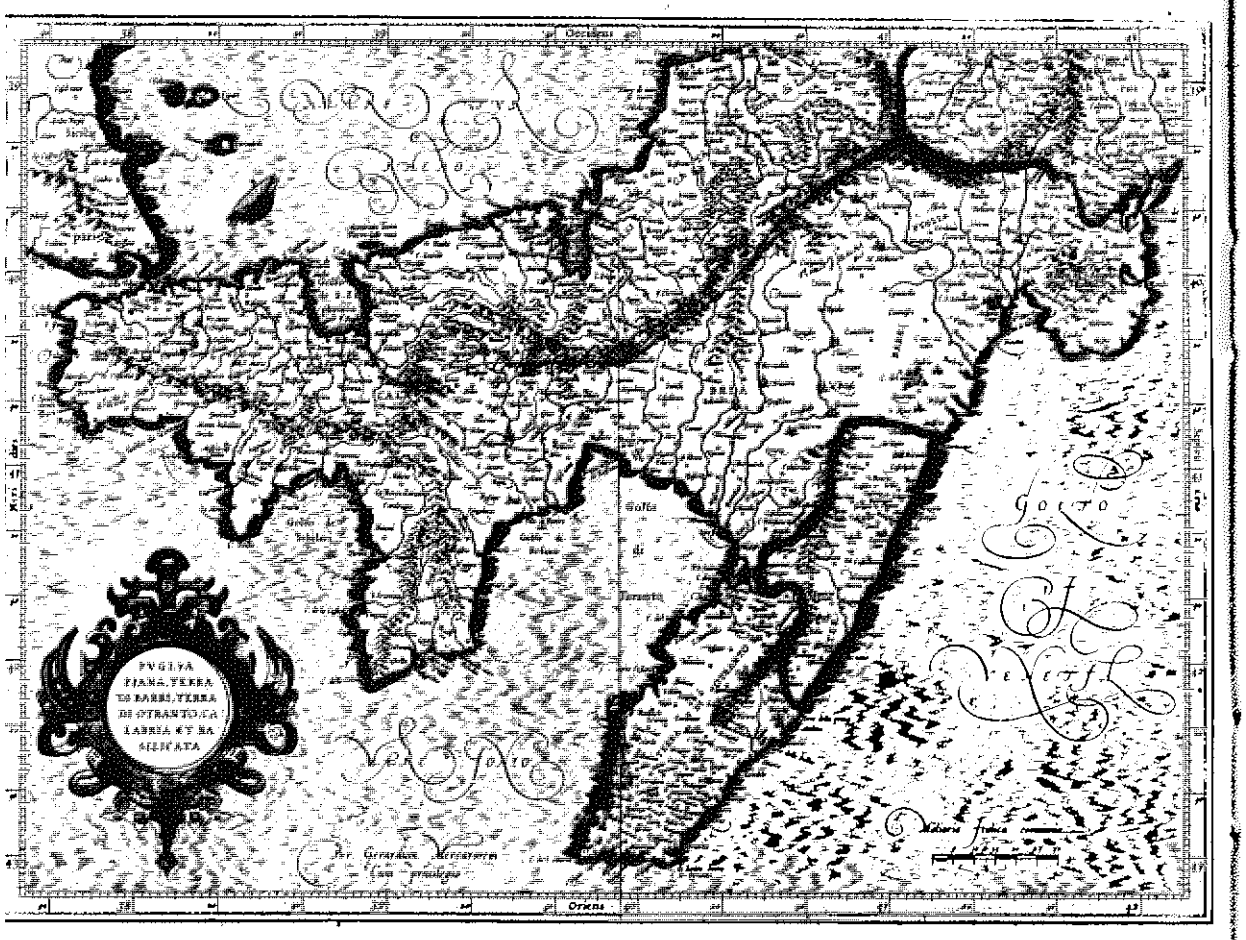
Italia Meridionale. (proviene da opera databile intorno al 1650).



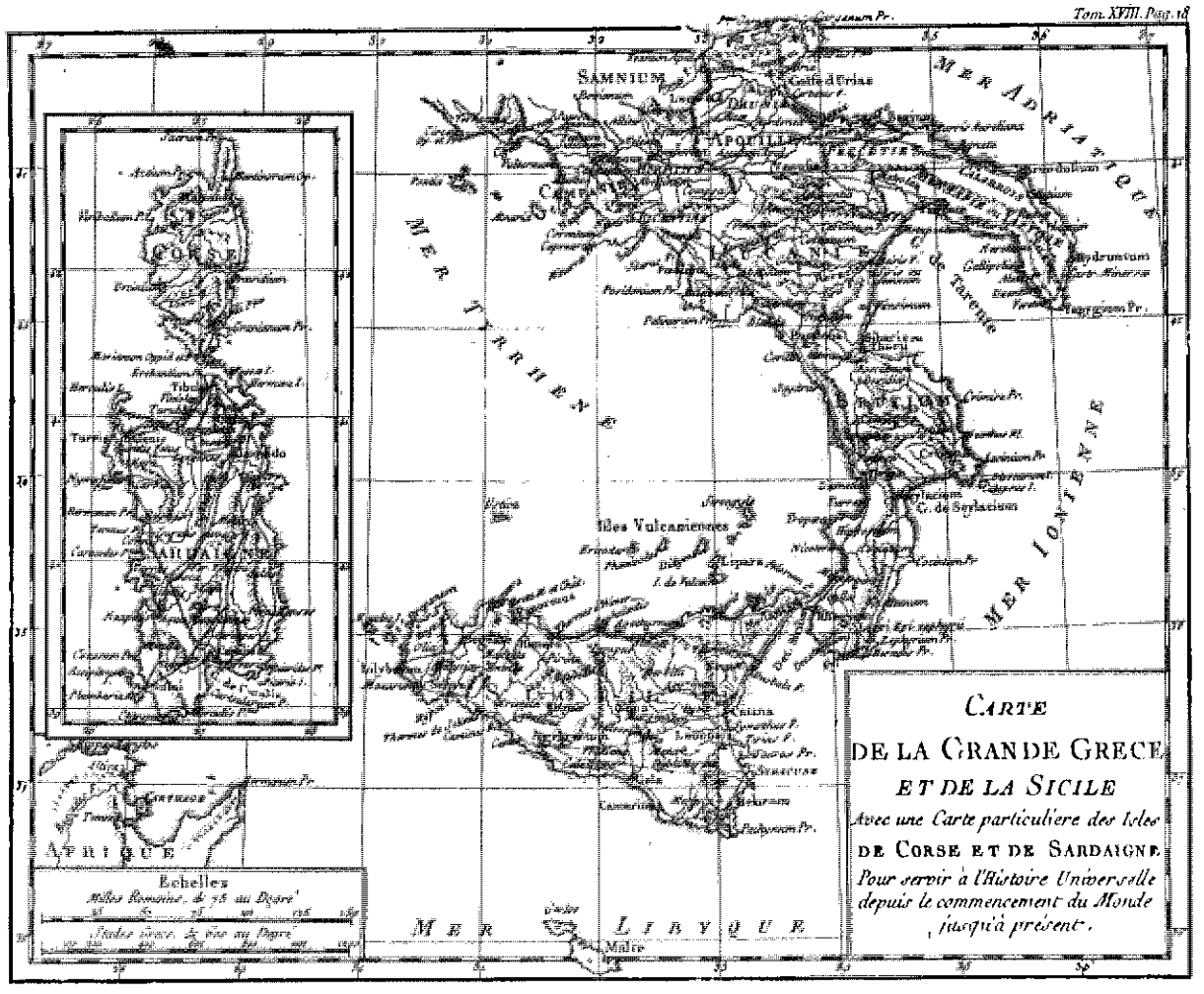
Italia Meridionale. (incisione tedesca del 1600).



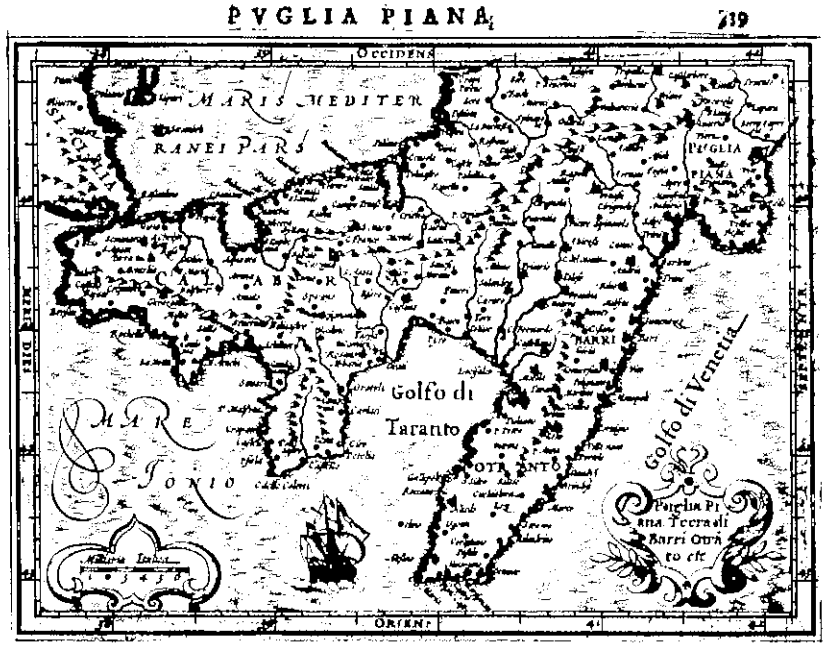
Il Regno di Napoli. (dall'Atlante del Vander, Leida 1722).



Puglia, Calabria e Basilicata. (da una edizione dell'Atlante del Mercadore risalente alla fine del '500).



La Magna Grecia. (proviene da opera databile attorno al 1750).

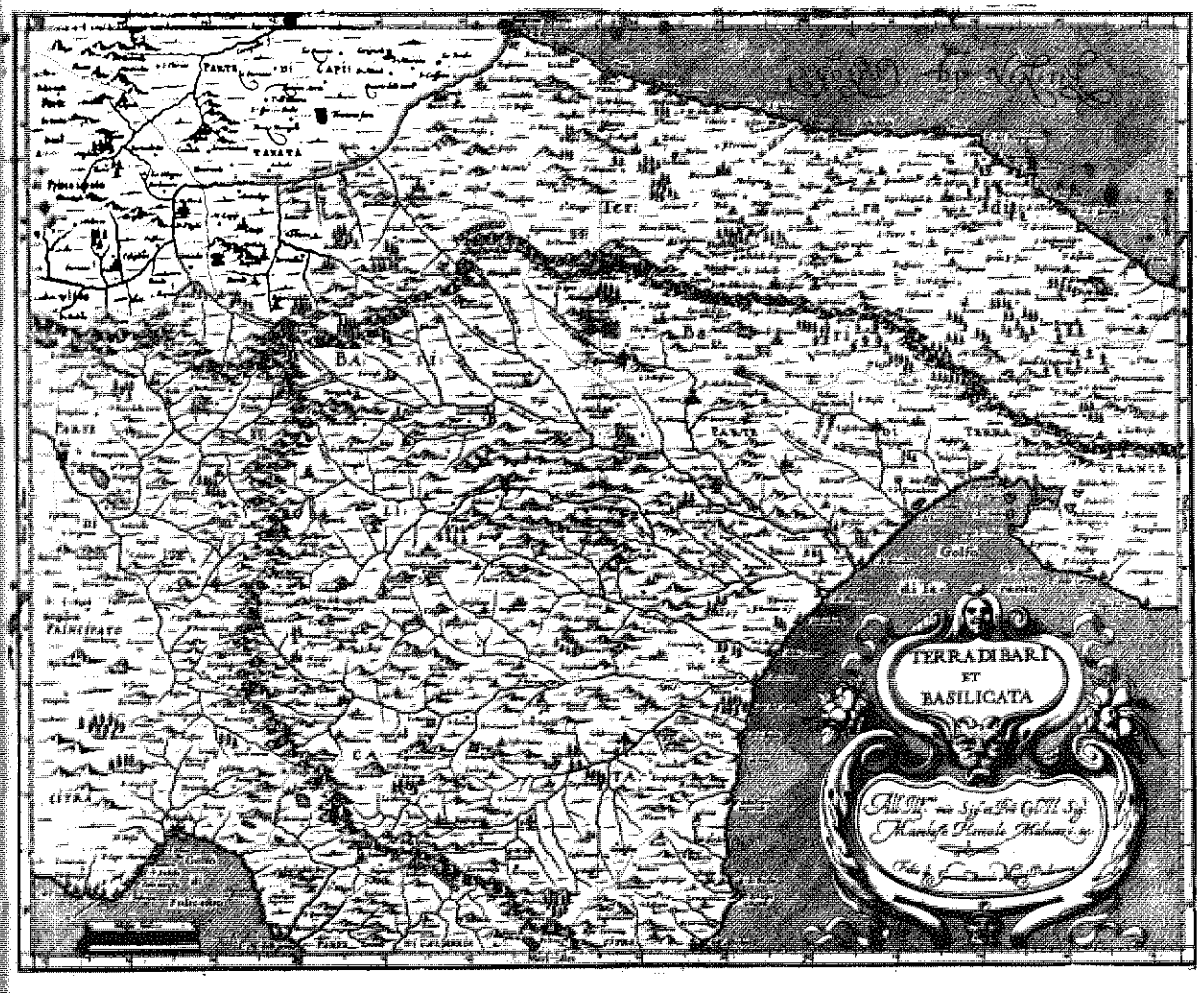


1) Italia Meridionale. (proviene da una edizione dell'Hondius databile intorno al 1630).

2) Puglia e Lucania. (incisione tedesca del Cluverio risalente al 1600).

Carta secentesca di Bari e Basilicata (dall'Hondius).

Terra di Bari e Basilicata (da una edizione del Bleau, Amsterdam 1635).



Terra di Bari e Basilicata. (dall'Atlante del Magini, Bologna 1620).

Provincia di Basilicata e Terra di Bari. (Domenico De Rossi, Roma 1714).

Questo è il problema, che ci studiamo di risolvere.

Cominciamo da morra, che si può considerare fondamento e quasi matrice degli altri vocaboli sopra riportati.

Il suo significato è ovvio, essendo molto usato. Sentiamo dire *na morra r' pecore o crape o vacche* e di altri animali, come sentiamo dire *na morra r' picciriggi o uagliùni o figliòle* e *na morra r' gente*. Indica, perciò, abbondanza e moltitudine di animali o di persone; mai si usa per indicare grande quantità di cose, per le quali si usa nu sacch', p. es., r' soldi o r' libbri.

Morra, per l'etimo, si può far risalire al gr. μυρίος, col quale ha una certa rassomiglianza grafica e col quale coincide completamente nel significato, perché questo vocabolo greco indica una quantità innumerevole e in italiano ha dato origine a miriade. Non è però normale il passaggio di u (iupsilon) in o, perché tale lettera generalmente passa in i sia in latino che in italiano (così da μύρτος si ha mirto, da μυστήριον si ha mistero e dallo stesso μυρίος con μυριάς,άδος si ha miriade), pur non mancando esempi del passaggio di y > u e, di conseguenza, in o. Così pure non è frequente la geminazione di r.

A ogni modo non si esclude una tale origine.

Sembra, però, più probabile che morra si rifaccia al lt. *multum* col passaggio di lt > rr e di u > o: fenomeno normale quest'ultimo, perché la u tonica al femm. generalmente passa in o. Non è però ugualmente normale il passaggio di lt > rr. La l con una certa frequenza passa in r, ma la t resta; e infatti, come ricorda il Rohfls (Fon. n. 243) molto nel fiorentino diventa *morto*, nel napoletano *murdo* e nel calabrese *muortu*, che significa pure morto. Forse nel n. d. come in altri, proprio per sfuggire a tale non piacevole confusione, avremmo avuto da *multa* (femm. di multum) il sostantivo femm. *morra*.

Morra col significato di gregge e gran quantità si riscontra in non pochi dialetti: si trova nel nap. con *morra* e nel sal. con *murra*.

Tuttavia nessuna delle due origini si deve escludere: forse s'integrano a vicenda.

Concludendo osserviamo che *morra* si riferisce specialmente al gregge di pecore, tanto che « a la morra » è il grido col quale il pastore raccoglie nel gregge le pecore sbandate. Perciò questo vocabolo probabilmente è sorto e si è sviluppato nell'ambiente dei pastori o dei rurali in genere.

E probabilmente proprio i pastori hanno creato l'altro vocabolo di murríùní, usato quasi esclusivamente al plurale a indicare un insieme di

nuvole, quasi a significare grosse *morre* di nuvole come altrettante *morre* di pecore.

Nugoli di nuvole in movimento non danno forse l'impressione di branchi di pecore che si rincorrono nel cielo?

I poeti spesso con la loro fantasia avvicinano i due elementi e le nuvole diventano greggi di pecore. Giacomo Zanella nel sonetto « Nubi » canta:

> Agili nubi, com'è bello il vostro
> vario sembiante, quando innanzi al vento,
> a somiglianza di fuggiasco armento,
> ite disperse per l'etereo chiostro.
> Come il deserto fan le carovane,
> voi l'aria attraversate a torme a torme.

Antonino Anile, del quale è rimasta famosa la stroncatura fatta ne « L'Omo selvatico » dal duetto Papini-Giuliotti, in una poesia intitolata anch'essa « Le nubi » rende più esplicito l'accostamento:

> ...Le nubi, simili a una greggia
> vellosa, ecco, s'addossano...

Virgilio nelle Georgiche (I, 397) a sua volta cantava:

> tenuia nec lanae per caelum vellera ferri.

Quest'accostamento torna più rapido e più incisivo nel distico, che tante volte ripetiamo traendo il preannunzio di abbondante « futura piova »:

> Cielo a pucurelle
> acqua a funtanelle (o catinelle).

Sono appunto i leggeri cirri di nuvole, disposti nel cielo come tante lanose pecorelle, presagio di pioggia imminente.

Da *murriùni* è facile il passaggio ad ammurrà, che indica il formarsi delle nuvole.

Non è però ugualmente facile il collegamento dei vocaboli precedenti con gli altri due murèscine e ammurrunà, anch'essi sulla bocca specialmente dei pastori.

Dobbiamo ridiscendere dal cielo sulla terra, dove con la nostra fantasia abbiamo visto le torme di nuvole trasformarsi in branchi di pecore vaganti nell'etere, e fermarci alle gregge di vere pecore, che l'uomo a sua utilità alleva ancora, anche se in anni non lontani allevava in numero

molto maggiore, quando si pensa che sui monti, dove questo n. d., più è fiorito, venti anni fa ve n'erano oltre ventimila e oggi poco più di quattromila.

Ridiscendiamo, adunque, e vediamo come anche *murescine* e *ammurrunà* (ombra e stare all'ombra) abbiano comune l'etimo coi vocaboli precedenti.

La parte del cielo coperta di nuvole forma zone di ombra, dove nelle ore meridiane di maggiore calura le pecore si raccolgono. È bene tener presente — e perciò lo ricalchiamo — che questi due vocaboli, come i precedenti, sono in uso quasi esclusivamente tra i pastori e sono attribuiti alle pecore, perché delle pecore soprattutto si dice che sono *ammurrunate* o stanno alla *murescine*, quando sono raccolte in una zona di ombra.

Gli ammassi di nuvole, pertanto, sono *murriùni*, il cielo coperto di nuvole è *ammurrato*, l'ombra che le nuvole formano danno alle greggi lo spazio per *ammurrunà* ed essere, perciò, alla *murescine*.

Questo vocabolo è presente quasi nell'identica forma in altri dialetti. Nel Salento, sempre per indicare ombra, troviamo: *murescene, muresciaine, mbresciana;* lo stesso adombrarsi diventa *ammurrescenà*. In Calabria « all'ombra » fa « a la muriane » ricollegandosi all'ant. it. meriana da meridiana (meriggio, che a sua volta nel Salento è presente con *muriésce* (meriggio) e in Calabria con *mariana*.

Non si esclude, però, che i due vocaboli *ammurrunà* e *murescine* del n. d. possano essere ricollegati al lt. *morari* o al dialettale *murécina*.

Per le pecore il riposarsi all'ombra è un indugiare dal lavoro di brucare l'erba, è un passare il tempo a schiacciare forse anche il loro pisolino meridiano; e *morari* in lt. significa appunto indugiare, riposarsi e, perciò, ritardare. In Orazio abbiamo « morari sub dio (indugiare a cielo scoperto) ».

Forse possono essere collegati anche a « *murecina* », sebbene questo collegamento possa apparire alquanto cerebrale.

Murecina è un muro a secco, che si rifà all'ant. it. di origine prelatina « more » (mucchio di pietre). Manfredi, incontrato da Dante nell'Antipurgatorio, raccontando lo scempio fatto al suo corpo dopo la morte in combattimento, dice:

> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> in co' del ponte, presso a Benevento,
> sotto la guardia della grave *mora*.
>
> (*Purg.*, III, 127-129)

Mora — come leggiamo in Malaspina III, 14 — « è un gran cumulo di sassi e di pietre » e — come scrivono G. di Nangis e Cron. Lauretana — « un monticello di pietre ».

Di *muricene*, talora di notevole altezza, sono popolate le nostre compagne, essendo generalmente in pendio il terreno e perciò fatto a terrazze o vasti ripiani e scaglioni: tali da offrire discrete zone di ombra anche per le pecore. Le pecore sotto le murecine nelle ore più calde del giorno si addensano e formano esse stesse, strette l'una a fianco dell'altra, una specie di muricena, non verticale ma orizzontale.

Abbiamo così tentato una spiegazione di questa serie di vocaboli, della quale noi stessi non siamo del tutto convinti.

Non appaia però a qualcuno fantasioso e poco scientifico il nostro procedimento.

Fantasioso è certamente il modo di pensare della gente semplice, quale è o almeno era quella dei pastori che vivevano solo a contatto con le gregge e i pascoli montani; e perciò sono tutt'altro che impossibili per loro simili voli da *morra* ad *ammurrunà*.

Tali voli possono essere accettati anche da noi, poiché tali vocaboli sono quasi certamente nati nel mondo dei pastori e i figli portano le impronte paterne.

3. - Stanieggio e stievuccolo (sottanina e tovagliuolo)

101. Un professore, uno di quelli di stampo antico, conosceva a memoria nelle singole parti le grammatiche latina e greca di Zenoni (1ª edizione) e pretendeva che ugualmente gli alunni mandassero a memoria « ad litteram » regole ed esempi del libro, come del resto pretendeva per le altre materie. Quando un alunno commetteva un errore, il predetto professore dal metodo rigidamente mnemonico gli richiamava la regola, indicando la pagina della grammatica — s'intende di Zenoni, 1ª edizione, mentre forse il ragazzo aveva la 4ª o 5ª edizione — ed eventualmente la noticina a pié di pagina, e vi aggiungeva un pizzicotto proporzionato all'errore commesso.

Ebbene questo professore, divenuto agli sgoccioli della sua carriera nostro collega d'insegnamento ma non di metodo, lo sentimmo più volte dissertare con due foglietti in mano di questi due vocaboli « staniéggio » e « stievùccolo ». Sembrava che si fosse fissato su queste due parole e per stabilirne l'etimo ricorreva ad alcune elucubrazioni, incomodando Omero o certamente qualcuno dei « coturnati Achei ». Di quelle elucubrazioni non ricordiamo nulla, come non sappiamo dove siano andati a

finire i due foglietti di ricerca etimologica. Certamente non avranno avuto miglior sorte della famosa libreria di don Ferrante, finita e « forse ancora dispersa su per i muricciuoli » (Promessi Sposi, fine cap. 37), almeno al tempo in cui il Manzoni scriveva.

Eppure l'etimologia di questi due vocaboli è di una semplicità sorprendente per chi conosce anche solo i primi elementi delle norme che regolano il n. d. e ha una certa perizia nell'applicarle: il che non può essere frutto di una metodologia rigidamente ed esasperatamente mnemonica.

Facciamo prima la sezione — volevamo quasi dire la vivisezione, perché questo vocabolo è ancor vivo e lo si sente tutt'ora sulla bocca di molti — di stanieggio, staccando il prefisso st, che è l'abbreviazione di sotto, e anieggio o anello; ricomponiamo poi i due pezzi del cadavere sezionato e abbiamo sotto-anello e, con una lieve operazione di crasi (o + a > a), completiamo l'intervento chirurgico ben riuscito con la sutura delle due parti e abbiamo sottanello. Lo *stanièggio* è precisamente il sottanello o la sottanella, diminutivo di sottana. Per spiegare il genere maschile per il femminile, si tenga presente che nell'antico italiano era la forma maschile a essere usata.

Lo stesso intervento ,un po' più complicato ma non troppo, occorre fare per stievuccolo, che significa tovagliuolo o salvietta (due derivati dal francese), aggiungendo qualche altro taglio.

Il solito st corrisponde a sotto; **vùccolo**, che preso isolatamente indica la botola o bocca che immette nel piano inferiore di una casa (v. Diz. a questa voce), corrisponde a boccola o piccola bocca (lt. boccula, presente nel tardo lt. a fianco di os, oris), col normale passaggio di **b** > v. Successivamente inseriamo tra i due elementi « st » e « **vùccolo** » un suono vocalico — in questo caso **ie**, perché si tratta di un maschile —, e abbiamo risuscitato quest'altro vocabolo dialettale. Infatti *st* + *ie* + *vuccolo*, cioè il sottoboccuccia: il tovagliuolo si usa mettere sotto la bocca, specialmente — e forse in tempi antichi soltanto — dei bambini dalla « boccuccia d'oro », affinché non se l'indorassero troppo di sugo o di altro.

4. - Taraggio - tarozza - tarengola (Ciambella - carrucola - nottolino)

102. Questi tre vocaboli hanno in comune la parte radicale e pare che si rifacciano a una comune origine.

Tarallo, che nel n. d. diventa taraggio, è così descritto nel Vocab. napoletano di Domenico-Rugerio Greco: « cibo di farina, con uova e

sonza, fatto a foggia di anello. Ciambella ». Abbiamo riportato questa descrizione, perché si ha l'impressione che questo vocabolo col suo diminutivo « taralluccio » sia nato proprio a Napoli. È presente, però, in quasi tutti i dialetti, almeno dell'It. Merid.

È un biscotto o una ciambella a forma di piccola ruota, vuoto nel mezzo: è come un nastro di pasta biscottata a forma di rotella.

Tarozza, che nel nap. figura con *terocciola* e nel sal. e cal. con *tròzzula* e alcune lievi varianti, è la carrucola del pozzo e nel cal. anche la raganella. È una rotella di ferro o anche di legno, intorno a cui scorre una fune portante a un'estremità il secchio e all'altra un cappio per regolare con la mano i movimenti di discesa del secchio vuoto e di risalita del secchio pieno di acqua.

Tarengola è un pezzo di ferro o di legno, che girando intorno a un chiodo fissa i battenti o imposte di porta o finestra. È una specie di nottolino o voltatoio. Nel sal. è presente con vari vocaboli rifacentisi a voltare o girare: *otareddo, otatturu* e *utaturu, otaluru, votareddu* e *votavite*.

Di questi tre vocaboli bisogna ricercare la matrice in rotella, perché *taraggio* è a forma di rotella, *tarozza* è una rotella e *tarengola* ha la funzione di rotella.
Fermiamoci, adunque, a rotella col pensiero fisso innanzi tutto a *taraggio* o *tarallo,* come si trova anche comunemente usato nel n. d.

Di *tarallo* sottoponiamo gli elementi consonantici a inversione e rimescoliamo le vocali. Con una metatesi reciproca delle prime due sillabe *rota* passa in *taro* e, per apofonia, in *tara,* a cui aggiungendo il suffisso maschile abbiamo *tarallo* o *taraggio,* perché nel n. d. ll > ggi.

La metatesi delle due prime sillabe non è arbitraria, perché non difettano esempi nei parlari vernacoli. Nel Friuli, p. es., proprio *rotondo,* l'aggettivo derivato da ruota, si trasforma in *taronto.*

Di *tarallo* è frequente anche l'uso del diminutivo taraggiuzzo o taralluccio col proverbio

Biscuttini e tarallucci
fann' li figli ciucci;

al quale fa riscontro l'altro:

Mazze e panelle
fann' li figli belli.

La tarozza è una vera rotella, che agevola molto il lavoro dell'uomo nel tirare l'acqua dal pozzo, anche se questa carrucola o *tarozza* è « rotta e saltellante » come quella de « La secchia rapita » del Tassoni, causa di grottesca contesa tra Bolognesi e Modenesi.

Una cinquantina di guerrieri modenesi
affannati dal caldo e dal cammino
trovar non lunge da la porta un pozzo;
e una secchia calar nuova d'abete,
per rinfrescarsi e discacciar la sete.
La carrucola rotta e saltellante,
e la fune annodata in quella messa,
e d'acqua ch'era assai cupa e distante
feron più tardi uscir la secchia piena.

(I, str. 44-45)

La *tarozza* è, dunque, la rotella del pozzo e forse appunto dal pozzo — *puzzo* nel n. d. — ha ricevuto per influsso la sua desinenza zza.

Ci resta ora la terza rotella, che di essa non ha la forma ma ha simile la funzione. È la tarengola, che girando intorno a un chiodo come intorno a un perno può compiere il giro completo di una ruota, può cioè rotare. Per assolvere il suo compito di fissare i battenti passa dalla posizione verticale a quella orizzontale con un movimento di 45° o di angolo retto. E forse etimologicamente questo vocabolo significa appunto rotella ad angolo, sicché con l'accennato passaggio di *rota* a *taro* e con la fusione con angolo abbiamo *taroangolo* e poi *tarengola.*

Senza dubbio non è scientifico il procedimento seguito con questi tre vocaboli e a qualcuno può addirittura apparire puerile, tanto è fantasioso. Però è opportuno riflettere che molti vocaboli dei parlari vernacoli sono frutto della fantasia, la quale nei suoi voli si aggrappa a una certa rassomiglianza per collegare idee e vocaboli.

A ogni modo non abbandoniamo questa etimologia, in attesa che altri più dotti o più fortunati ne trovino un'altra veramente scientifica e degna di uno studio glottologico.

5. - Cammara-re (mangiar di grasso in giorno d'astinenza)

103. Il vocabolo cammara-re è presente in quasi tutta l'area linguistica del Meridione. Da noi come nel nap. e cal. è presente con questa veste; nel sal. è presente con forme differenti (cammerare, ccamberare, ncammerare, ncammarare, ncammarà, incammarare, ngammarare, ngammaré).

Il significato è dappertutto univoco, cioè mangiar carne o di grasso in giorno di astinenza o digiuno ecclesiastico.

Non è però ugualmente agevole risalire alla fonte e fissare, perciò, l'etimo.

Noi riportiamo tre ipotesi.

La prima è sostenuta da G. Alessio (Studi Bizantini, p. 347, n. 25 a) ed è condivisa da Carlo Battisti, ordinario di glottologia all'Università di Firenze, nel *Dizionario etimologico italiano* compilato in collaborazione con Alessio. Lo fanno derivare da « cammarum », che sarebbe un imprestito del gr. κάμμαρον, sorta di pianta velenosa. Proprio tale vocabolo nell'Italia Meridionale avrebbe dato origine a cammarare, perché, venendosi meno a una prescrizione ecclesiastica, l'anima andrebbe soggetta a contaminazione o avvelenamento spirituale, così come tale pianta velenosa contamina e avvelena.

Il Rohfls, che è un'autorità in studi dialettali, pare che condivida tale ipotesi, perché nel Vocab. dial. sal. sotto questa voce aggiunge che nel greco cal. *cammaròmno* significa « io infetto » e riporta il gr. dial. γαμαρίζω.

Qualcuno fa derivare *scammarare* o mangiare di *scammaro,* che è l'opposto di *cammarare,* da skammaros, specie di gambero. Per citare un nome, il Preside prof. Pier Donato Lauria in un trafiletto sul giornale napoletano « Roma » del 12 maggio 1977 scrive, dopo aver riportato l'ipotesi di Battisti: « Io propendo che derivi da skammaros, specie di gambero, voce che si trova più spesso nella forma kammaros, in quanto il sigma spesso disparve in principio di parola, come in mikròs per smikròs. Scammaro, come può vedersi, è proprio lo stesso che skàmmaros, e frittata di scammaro, che ora si fa con gli avanzi dei maccheroni, un tempo si faceva coi crostacei, cogli scampi. Oggi digiuniamo ancora a base di pesce ».

Non prendiamo, però, in nessuna considerazione l'ipotesi, avanzata da qualche altro, di far derivare cammarare dal lt. *comedere* o mangiare, perché priva di qualsiasi base logica e scientifica.

Da parte nostra, con qualche esitazione, aggiungiamo un'altra ipotesi, facendo derivare il vocabolo dall'espressione lt. « *carnem parare* », approntare la carne evidentemente per mangiarla. « *Carnem parare* » per un fenomeno di crasi, non del tutto normale, sarebbe diventata « *camparare* » e coi passaggi successivi di p > b e del normale di mb > mm, avremmo avuto il nostro *cammarà.*

Esiste un'ultima ipotesi, che a noi pare di gran lunga la più fondata, sebbene, e per quanto a noi risulta, non sia riportata da nessun studioso della materia. Eppure è di natura storica.

In alcune comunità religiose, se qualcuno in giorni di astinenza doveva far uso di carne o di grasso per motivi di salute o per altra ragione, lo faceva nella propria camera, per evitare, mangiando carne nel pubblico refettorio alla presenza della Comunità e di eventuali ospiti, di provocare scandalo in qualcuno dei presenti che era all'oscuro o poco persuaso dei motivi.

Da *camera* (it. e lt.), dal gr. καμάρα e dal dial. *càmmera,* in cui si rompeva la prescrizione dell'astinenza mangiando carne o con grassi, è facile il passaggio al significato che ha *cammarare.*

Secondo la Regola di S. Cesario di Arles (sec. VI) in « Ordo convivii » alle monache era inibito l'uso della carne, ma era permesso alle inferme, che plausibilmente stavano a letto nella propria camera o cella (P.L. vol. LXVIII col. 345/40: riportato in Storia della Chiesa di L. Brehier e R. Aigrain, vol. 5 p. 525 n. 587, Lice-Berruti, Torino, 1945).

A conferma di quest'ipotesi trascriviamo quanto ci scrive il Padre domenicano Venturino Cassetta, già ministro provinciale e ora priore della comunità di Parabita:

> Da noi, nel Sannio, quando si poteva mangiare la carne, conformemente alle leggi ecclesiastiche, si diceva, con termine dialettale, « camparare ». Sembra che tale uso sia venuto dal fatto che, quando era festa, o si avevano ospiti in casa, non si mangiava in cucina, com'era solito farsi presso le famiglie rurali, ma in una camera (chiamata dialettalmente « campera »), cioè in una più decorosa e capiente stanza. E siccome nei giorni di festa o avendo ospiti in famiglia, abitualmente si mangiava la carne, ne è venuto (sembra) che « camparare » sia sinonimo di mangiare la carne.
>
> È certo poi che in alcune famiglie religiose, come in quella Domenicana, l'uso della carne, fino all'inizio del secolo, era proibita in perpetuo. Ma quando vi erano degli ospiti o frati infermi, che non si potevano assoggettare alla severa astinenza, in questi casi, si facevano mangiare in una stanza a parte dal refettorio comune, detto « Hospitium », dove si poteva dispensare il silenzio e mangiare la carne; cose assolutamente interdette nel comune refettorio.
>
> Nel convento di Santa Maria della Libera in Cercemaggiore (CB), che è un convento antico, la cui fondazione rimonta al 1412, esistono ancora i due refettori, quello grande, comune dei frati, e l'« hospitium », quello piccolo (camera) destinato agli ospiti e ai malati, dove si usufruiva dell'accennata dispensa dalla carne e dal silenzio. Anzi le antiche Costituzioni accennavano espressamente che se il Priore o un frate andava a far compagnia agli ospiti poteva mangiare la carne e parlare « in mensa » con loro.

6. - Mulutà, mmocca e altri (nv > mm)

104. Nel n. d., e anche in non pochi altri, vi sono alcuni vocaboli, il cui collegamento coi corrispondenti vocaboli latini o italiani non si evidenzia a prima vista a causa di un mutamento fonetico subito. Stabilito, però, il fenomeno fonetico, al quale sono andati soggetti, il collegamento appare ovvio, come quando si trova la chiave di un qualsiasi segreto.

Si tratta del nesso nv che si trasforma nel nesso mm, mentre la vocale che lo precede, se è i in posizione iniziale, in alcuni viene assorbita e in altri, per apofonia, si muta in a.

Consideriamo per primo il vocabolo mulutà. Il suo significato primitivo è d'involtolarsi e lo si usa specialmente per i maiali, i quali spesso si rotolano nel fango o brago. Dante, infatti, quando arriva nella bolgia degli iracondi, che stanno tuffati nella « belletta negra » o « lorda pozza » s'incontra nel fiorentino Filippo Argenti:

> Mentre noi correvam la morta gora,
> dinanzi mi si fece un pien di fango.

Da lui, nella descrizione della sua pena e di quella dei compagni di cattiva sorte, si sente dire:

> Quanti si tengon or, lassù, gran regi,
> che, qui, staranno come porci in brago.
>
> (*Inf.*, 8, 49-50)

Orazio, a sua volta, aveva scritto nelle *Epistole*, I, 2, 26: « Scrofa, che ama il fango ».

Ebbene **mulutà**, che nel n. d. si pronunzia con una sola **m** e in altri con due **m**, si rifà direttamente al lt. *in-volutare* che è il frequentativo di *in-volvere*, con l'assorbimento o scomparsa di i iniz. e passaggio di nv > mm. Si ricollega parimenti all'it. voltolarsi preceduto dal pref. in.

Simile a questo di mulutà è il fenomeno, al quale vanno soggetti **mmalido** (invalidus, invalido), **mmece** (invece), **mmità** (invitare) con **mmito** (invito). Questi li segnamo con la doppia **m**, perché con due **m** si fanno sentire.

Invece in **ammentà** (inventare) e **ammìria** (invidia) col suo agg. **ammiriùso** (invidioso) compare all'inizio una **a** di rafforzamento dei vocaboli.

Per **cummènto** (convento), **cummìto** (convito), **cummitto** (convitto) con **cummittòre** (convittore), **cummunì** (convenire) e **cummunzione** (convulsione) il mutamento di nv > mm è nell'interno dei vocaboli e la o precedente si muta in u, alla latina di cum.

Caratteristico è il caso di **mmocca** (in bocca), al quale si giunge attraverso il passaggio prima a in **vocca** e poi il successivo passaggio di nv > mm. Simile a questo è il caso di **mmucquà** (imboccare e anche barcollare) e di **mmasto** (im-basto, in-vasto, mmasto).

PROVERBI E MODI DI DIRE

Raccogliamo alcuni dei proverbi più comuni, aggiungendovi alcuni modi di dire. Essi, anche se talora si contraddicono, sono il condensato della sapienza e soprattutto del buon senso del popolo, perché sono frutto di lunga esperienza.

Li distribuiamo in vari gruppi in rapporto all'argomento (generalmente una virtù o un vizio), al quale si riferiscono.

I. - AVARIZIA E INGORDIGIA

1. Lu dio di l'avaro é lu rinaro: il dio dell'avaro è il denaro.
2. L'avaro p' n'onza perde nu rucato: per non metter fuori un centesimo perde un ducato (il ducato valeva L. 4,25 e l'oncia, che per sé è unità di peso, equivale a grammi 0,027 e perciò qualcosa di minimo rispetto al ducato).
3. L'avaro raie tre mùzzichi a nu fasùlo: dà tre morsi a un fagiolo (per risparmiare).
4. L'avaro nun mangiarrìa p' nun gì r' cuòrpo: non mangerebbe per non andar di corpo (e privarsi, perciò, di qualcosa che gli appartiene).
5. Làrigo r' vocca e stritto r' mano: largo di bocca e stretto di mano (generoso nelle parole e promesse, ma avaro nel dare).
6. P' caccià nu soldo gi vole la mano r' Dio: per fargli cacciare un soldo occorre l'intervento di Dio.
7. Ti luvarrìa ru soléttе ra sott'a li piéri: (l'ingordo o scroccone) ti porterebbe via le solette delle scarpe.

8. (L'ingordo)è com'a lu mare, ca cchiù tene e cchiù vole: è come il mare, il quale più (acqua) ha e più ne vuole.
9. (Con l'ingordo) vai p'avé e rumàni ra rà: vai per ricevere e invece devi tu dare.
10. Quànno s'àdda rà cunto a lungo quanno s'àdda avé cunt'a curto: quando si deve dare il conto lo si tira a lungo, quando si deve ricevere lo si affretta.
11. (L'ingordo) vòle fà tutto mio: vuol fare tutto suo.
12. Fàce carne r' puorco: fa carne di maiale (del quale tutto si utilizza, senza nulla buttare).
13. Dove téne l'uocchi téne r' mani: dove ha gli occhi ha anche le mani (quanto vede tanto vuole portar via).
14. So' cursi com'a cani: sono accorsi come cani (per arraffare nella loro ingordigia).
15. Pìgli li soldi e mìttili do lu cannìtto (sott'a lu matòne): prendi i soldi e mettili in un astuccio (di canna) o sotto il mattone (per conservarli e non usarli). Questo è il primo consiglio dell'avaro.
16. Sparàgna e cumparìsci: risparmia e fai bella figura (altro consiglio).
17. Lu sparàgno é nu malo guaràgno: il risparmio è un cattivo guadagno (il consiglio del non avaro).
18. Ru lu sparàgno du lu fusàro s' n' vére bene lu sciampagnòne: del risparmio del fusaio (che economizza) se ne vede bene (se la gode) l'erede scialone (prodigo).

II. - RICCHEZZA E POVERTÀ

1. Chi tanto tanto e chi niente niente: chi (ha) troppo e chi niente.
2. Li soldi fanno l'ati soldi: i soldi producono altri soldi.
3. Dove so' li prucchi vanno l'ati prucchi: dove sono i pidocchi ne vanno altri (cioè ricchezza attira ricchezza).
4. L'acqua vaie abbàggio e nun acchiàne ammònte: l'acqua scende e non sale (dove c'è ricchezza o fortuna va altra ricchezza o fortuna).

5. A àcino a àcino s' face la màcina: acino su acino si forma la massa da macinare (il mucchio).
6. Préta sopr'a preta s' face la casa (o fràvica): pietra su pietra si costruisce la casa (o il fabbricato).
7. Rifila e rifilògna, rivénta quanto n'ògna: assottiglia (togli togli) e ogni cosa si riduce quanto un'unghia.
8. Sparti ricchezza e véne mbuvurtà: la ricchezza divisa tra molti diventa povertà.
9. Chi s'énchie la panza e chi s' la gratta vacante: chi si riempie la pancia e chi la tiene vuota (chi troppo e chi niente).
10. Lu sazio nun crére a lu rusciùno: chi è sazio non crede a chi è digiuno (perché non sa che significa soffrire la fame o aver bisogno).
11. È meglio avé ca nunn'avé: è meglio avere che non avere (melius est abundare quam deficere: è meglio essere nell'abbondanza che nella privazione).
12. Chi téne polvere spara: chi ha polvere spara (chi tiene soldi spende).
13. Cu niente nun s' face niente: chi non tiene non può far niente, ma anche nulla si ottiene se non si dà.
14. Chi téne soldi, sempe conta; e chi téne cuntantezza, sempe canta: chi ha soldi conta sempre e chi è contento canta sempre.
15. Quanno tieni, tutti t' chiamano tata; quanno nun tieni ognaruno t' vota r' spagge: quando possiedi, tutti ti chiamano padre (ti stanno intorno), ma quando non tieni ognuno ti volta le spalle (e ti abbandona).
16. Carnevale face li riébbiti e quaresima r' paga: carnevale fa debiti e quaresima li paga (il buontempone scialacqua indebitandosi e il parsimonioso deve riparare risparmiando).
17. Guaio a lu povero ad arricchì e a lu ricco ad appizzintì: è un guaio quando il povero diventa ricco o il ricco diventa povero (l'uno e l'altro si dimostrano cattivi e insolenti).
18. nGasa r' pizziénti nun mancano mai tozze: nella casa del povero c'è sempre un tozzo di pane (a disposizione di chi ha bisogno).
19. Raie doie vote chi raie sùbbito a lu pauriéggio: dà due volte chi dà subito al povero (Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter. - Publ. Siro).
20. È giùto com'a lu verme do ru caso: è capitato come il verme nel cacio (per chi sposa bene o riceve un ricco patrimonio o un buon posto).
21. Ha fatto l'America: si è arricchito facilmente, come capita a chi sta in America.
22. È nu ciuccio càrico r' soldi: è un asino pieno di soldi (è ricco ma non sa usare la sua ricchezza, come l'asino e la lira nella favola di Fedro).
23. Troppa grazia, Sant'Antò!: troppa grazia, S. Antonio! (quando si riceve più di quanto ci si attendeva).
24. Téne li tufi: ha debiti.
25. Téne appena nu lunzùlo r' terra: ha appena un lenzuolo (pochissimo) terreno.
26. È nu muòrto r' fame: è un morto di fame (è poverissimo da morir di fame).

III. - GIUSTIZIA, SI E NO

1. Chi fatìha mangia e chi no si gratta la panza: chi lavora mangia e chi non lavora si gratta la pancia (per supplire al vuoto dello stomaco).
2. La robba cresce, s' è suràta: la roba cresce se è sudata (se è frutto di lavoro).
3. La robba d'àuti caccia la toia: la roba degli altri (o rubata) porta via anche la tua.
4. La robba mal' acquistata vaie nfumo: la roba male acquistata sfuma. (Alii rapiunt non sua et semper in egestetate sunt: alcuni rubano e sono sempre in miseria. - Sap.).
5. Soldi r'àuti, vorsa vacante; soldi tui, vorsa cascante: denaro altrui, borsa vuota; soldi tuoi, borsa piena.
6. La farina du lu riàvolo mbòlvere vaie: la farina del diavolo (qual'è quella rubata) finisce in polvere (presto scompare).

7. La robba r'àuti trase p' la porta e s' n'ésse p' la finéstra: la roba degli altri (rubata) entra per la porta e se n'esce per la finestra.
8. Chi face male, s'adda aspittà male; chi face bene, bene: chi fa male si deve attendere male; chi fa bene, bene.
9. Ru male torna su chi lu face: il male ritorna su chi lo fa.
10. È meglio passà p' buono ca p' malamente: è meglio essere considerato buono (anche bonaccione) che cattivo.
11. Nun sempe li buoni so' apprezzati: non sempre i buoni sono stimati (come dovrebbero esserlo).
12. S' si buono, è buono p' teve; s' si malamente, peggio p' teve: se sei buono, è bene per te; se sei cattivo, peggio è per te.
13. Li buòni scazza truoni: lett. i buoni sono colpiti dal tuono (talora i buoni sono sventurati).
14. La mal'érva cresce e la bòna secca: l'erba cattiva cresce e la buona secca (cioè, almeno talvolta, i cattivi se la godono e i buoni soffrono).
15. Chi zàppa véve l'acqua e chi puta véve lu vino: chi zappa (e fa un lavoro pesante) beve l'acqua e chi fa la potatura (lavoro più leggiero) beve il vino. (Spesso dalla così detta giustizia umana è trattato meglio chi lavora meno).
16. Fa come rich'io, ma nun fa come fazz'io: fa come dico io, ma non fare come faccio io (si predica bene e si razzola male, come Padre Zappata).

IV. - BUSTARELLE

1. Li soldi fanno viré a li cicàti: i soldi fanno vedere i ciechi (fanno, cioè, miracoli).
2. Ri grazie sant'Antonio n' face trìrici, ma sant' mangione n' face sirici: di grazie S. Antonio ne fa tredici, ma santo mangione (la bustarella) ne fa sedici (è più potente dello stesso S. Antonio, che è ritenuto un taumaturgo).
3. Cu li turnìsi s'àprono pure ri porte du lu paraviso: coi soldi si aprono anche le porte del paradiso (un paradosso, per indicare la potenza delle bustarelle).
4. Senza soldi nun s' càntano Messe: senza soldi non si cantano le Messe.
5. Si favori vuo' avé, cu lu péro hai tuzzulà: se vuoi favori (da qualcuno), devi bussare col piede (alla sua porta, perché le mani sono ingombre di roba che si porta a regalare).
6. Chi vole soldi ammonte e chi vole soldi abbaggio: chi vuole soldi in alto e chi in basso (tutti vogliono bustarelle).
7. Lu cane nunn'abbàia si téne l'uosso mmòcca: il cane non abbaia se ha l'osso in bocca.
8. Chi mangia a rùi vuccùni s'affuga: chi mangia a due bocconi (troppo) si affoga (almeno qualche volta passa i suoi guai, se scoperto).
9. Mangia a tre vuccuni: mangia a tre bocconi (un po' troppo!).

V. - LITIGIOSITÀ

1. Vàle cchiù nu piccio ca ciento rucàti: vale più un puntiglio che cento ducati.
2. (Il litigioso) starrìa r' casa e r' putéia ind'a na corte: starebbe di casa e di bottega dentro a un tribunale (perché ne ha tante di liti da risolvere).
3. S'appizzicarrìa a l'érva verde: si appiglierebbe all'erba verde (cioè a un nonnulla, pur di litigare).
4. Vòle paglia p' ciento cavaggi: vuole paglia per cento cavalli (anche se ha uno solo; pretende cioè troppo come riparazione; se ha ricevuto una parola offensiva, lui ne deve restituire cento).
5. Ogni pìlo face nzàrto: ogni pelo o filo diventa una fune (ogni piccolo appiglio diventa per il litigioso motivo di lunghe contese).
6. Nun s' pòte piglià né p' la capa né p' la còra: non si può prendere né per il capo né per la coda (è intrattabile, non si persuade mai e tanto meno si arrende anche se ha torto).
7. Chi téne tuorto grìra; chi no, s' staie citto: chi ha torto grida (per far valere ragioni che non ha) e chi non ha torto si sta zitto.

8. La lénga nun tene l'uosso ma rompe gi'ossa: la lingua non ha osso ma rompe le ossa (fa guasti).
9. La mala lénga tànno è pututa viré, fin'a quanno l'ha dìtto: la cattiva lingua la si può vedere (la si tollera per timore) finché non abbia parlato.
10. La peggia rota è queggia ca strìzzica: la ruota peggiore è quella che fa rumore (chi ha torto o ha più difetti grida più degli altri e pretende d'aver ragione a ogni costo).
11. Chi vole vìvre mbace — sente, vére e tace: chi vuol vivere in pace — sente, vede e tace.
12. Chi s' ndrìga résta ndrigato; chi s' mbìccia, résta mbicciato: chi s'intromette nei fatti altrui, vi resta impigliato; chi s'intromette nei guai degli altri, resta inguaiato o impicciato.
13. Chi vaie p' spart àve la peggia parte: chi s'inserisce per dividere (dei contendenti, facendo da paciere) ha la peggio.
14. Li ciùcci s' vàttono e li varlìli s' rompono: gli asini si litigano e i barili si rompono.
15. Cunto spisso e amicìzia a luongo: conto frequente e amicizia duratura (quando si regolarizzano frequentemente i conti o le pendenze, l'amicizia dura a lungo).
16. La méglia parola é quéggia ca nun s' rice: la migliore parola è quella che non si dice.
17. Dòve c'è gusto nun c'è perdénza: dove v'è gusto nulla si perde (se le cose si fanno con piacere, non si fa caso se si perde).
18. La lima e la raspa (se capitano due tipi litigiosi).
19. Tiémpo r' guérra bruscìa come terra: in tempo di lotta le bugie sono vaste come la terra (abbondano).

VI. - IL DANNO E LA BEFFA

1. Gabbàto e cunténto: è stato imbrogliato ed è rimasto contento (perché non se n'è accorto; sicché al danno aggiunge lui stesso la beffa).
2. Curnùto e mazziàto: cornuto (oltraggiato) e percosso.

3. Ha pérso li vuòvi e vàie truvanno r' corna: ha perduto i buoi e va in cerca delle corna (ha perduto il grosso e cerca l'inutile).
4. La tumacéggia sop' a lu filétto: al filetto di carne (si aggiunge) un pezzo di fegato o fegatello... (quando a un guaio o a una spesa o a un regalo se ne deve aggiungere un altro).
5. Arbro carùto, accétta accétta: sull'albero caduto si abbatte più volte la scure (poesia del Pascoli « La quercia caduta » e la favola del leone moribondo).
6. Lu zuòppo! ràllo a r' gamme: é zoppo e dagli botte alle gambe (colpiscilo cioè nel punto debole, già danneggiato).
7. La céra s' strùre e la pruciussiòne nun camina: la cera si consuma e la processione non cammina.
8. Mala nuttàta e figlia fémmina: cattiva nottata (per le doglie) e figlia femmina (mentre si voleva il maschio).
9. Bòna giuvuntù e mala vecchiàia: buona gioventù e cattiva vecchiaia (perché si soffre).
10. Santa Chiara ròpp' arrubbato facìa r' pùrte r' fiérro: Santa Chiara, dopo aver subito il furto, fece le porte di ferro (al danno del furto si aggiunse quello della spesa per le nuove porte).
11. Pòvro a mì ca so' cicàto! (dice il finto cieco) — Povr'a mì ca ci veco e crero (risponde il vedente): Povero me che sono cieco! — Povero me che ci vedo e credo (cioè mi lascio beffare).
12. Prumétte certo e manca sicuro: promette con certezza e vien meno con maggiore sicurezza.
13. Lu gabbo coglie, la iastéma no: la beffa o l'inganno va nel segno (ricadendo su chi lo fa), ma la bestemmia o imprecazione va a vuoto.
14. S'è accicàto (da non veder l'inganno): si è accecato.
15. Si piglia la pizzicàta: si prende la pizzicata. S' bònne ru pane: s'intinge il pane (quando si aggiunge qualcosa a danno o beffa di altri).
16. Ciùccio e prusuntùso: è asino e presume.

VII. - FAMIGLIA E CASA

1. Casa mia, sciàscia mia!: casa mia, gioia mia!
2. S' tutto lu mùnno fosse paravìso, la requia vera sarrìa do la casa soia: se tutto il mondo fosse un paradiso, il vero riposo sarebbe nella propria casa.
3. Piglia pane e caso e viéni a mangià a casa: prendi pane e formaggio e vieni a mangiare in casa mia.
4. Tàgliami e munuòzzimi, ma miénimi do li mìi: tagliami e fammi a pezzi, ma buttami tra i miei.
5. Chi vàcca e migliéra vòl'acquistà, a lu paese suio l'àdda piglià: chi vuole acquistare vacca o moglie, la deve prendere al suo paese (perché si può conoscere meglio se abbia o no difetti).
6. Pari para pigli; si para nun pigli, nasce nu scumpìglio: si prenda (per sposa) una di pari condizione; se così non si fa, nasce scompiglio.
7. Nun g'è sabbato senza sole, nun g'è figliòla ca nun face all'amore: non c'è sabato senza sole, non c'è giovinetta che non sia innamorata.
8. Nun càre figlia r' mamma, s' nun g'è la ruffiana: non cade (non si trova impigliata in pasticci amorosi) una figlia di mamma, se non c'è la ruffiana.
9. Figlio tristo tiénilo caro: tieni caro il figlio troppo vivace (e quasi cattivo, perché questi ti darà grandi soddisfazioni).
10. Trìvolo r' casa e alligrìa r' chiazza: chi tiene in tribolazione la casa, in piazza (in compagnia di estranei) è tutto allegro.
11. Biscuttìni e tarallucci, fanno li figli ciùcci: (l'uso frequente di) biscottini e tarallucci formano asini i figli (occorrerebbe la sferza).
12. Mazze e panelle fanno li figli belli: la sferza e (l'uso del semplice), pane (al posto dei biscottini) educano bene i figli. (Qui parcit virgae odit filium suum. - Sap.).
13. Chi téne figli e téne animàli, stàie a lu munno e nun s' lu gòre mai: chi ha figli e animali sta al mondo e non se lo gode (perché è sempre occupato).
14. Chi téne figli e zénzile nunn'àdda assì r' casa: chi tiene figli e veste

abiti stracciati, non deve uscire di casa (per badare ai primi e non fare brutta figura con le vesti logore).

15. Chi nun téne figli e nun téne guai, staie a lu munno e nun sàpe come gi s' staie: chi non tiene né figli né guai, sta al mondo ma non sa come ci si sta (manca cioè d'esperienza).
16. Chi nun fràvica e nun marìta, staie a lu munno e nun ru sape: chi né costruisce casa né marita (qualche figlia) sta al mondo e non lo conosce bene (perché non affronta problemi).
17. Casa quanta gi stai e terra quant' n' scuopri: per la casa (ti basti) quanta ci abiti tu, ma di terreni quanti più ne vedi (senza limiti).
18. Sciénniri e nipùti, quanto fai è tutto purduto: il bene che si fa ai generi e ai nipoti è perduto (perché non sono grati).
19. Li guai r' la pignàta r' sàpe la cucchiàra, ca vaie p' intro e p' fòra: i difetti della pignatta li conosce il mestolo, che vi entra e vi esce (cioè i guai della casa li conosce chi vi sta dentro).
20. Li pànni spuòrchi s' làvano ngàsa: i panni sporchi si lavano in casa (i guai di casa si devono risolvere in casa).
21. Lu pàccio fusce e la casa resta: il pazzo va via, ma resta la casa (ci può essere in famiglia qualcuno che la disonora, come il figliuol prodigo del Vangelo, ma la casa sopravvive nell'attesa del ritorno o del rinsavimento).
22. Chi tinìa fuoco campàia, chi tinìa pane murìa: chi teneva fuoco sopravvisse, chi teneva (solo) pane morì (per la vita è più necessario il calore dello stesso pane).
23. Càrico r' pànni nun face mai rànno: il coprirsi bene non fa mai male.
24. Càsa nghiano, puòrci e cani: se la casa è in piano (a livello stradale), vi entrano (tutti, anche) i porci e i cani.
25. Chi s' guàrda li puòrci sui nunn'è chiamato purcàro: chi custodisce i propri porci non può essere chiamato guardiano di porci (chi si occupa delle cose di casa sua, qualsiasi cosa faccia, non può essere tacciato di mestierante).
26. È gruòsso lu purtòne, cchiù gruòsso è lu chiavone: se il portone è grande, una chiave più grande (occorre per entrarvi, perché è più difficile agli estranei avere accesso, senza una grossa raccomandazione).

27. Tanta è stata l'assùta, quant'è stata la trasùta: l'uscita è stata quasi contemporanea all'entrata (quando i fidanzamenti sfumano subito).
28. Lu latro da ìntro e Martino ra fora: il ladro è dentro casa e Martino, il padrone, è fuori.

VIII. - EREDITARIETÀ

1. Quale mamma tale figlio, tale scòrza r' vusciglio: com'è la mamma così è il figlio; così è anche della corteccia di un arboscello.
2. Nigli, nigli, nigli! come so' r' mamme, accussì vénono li figli: come sono le mamme così vengono i figli (i tre « nigli = nibbio » hanno solo scopo di dare la rima a figli).
3. Chi vòle figli santi, s' r' face: chi vuole buoni figli, se li forma.
4. Figlio r' gatta acchiàppa sùrgi: il figlio della gatta è atto ad afferrare topi (segue l'istinto materno).
5. Vizio r' natùra nfigno a la subutùra: il vizio ereditato dalla natura si porta fino alla tomba.
6. Chi nasce tùnno nun mòre chiàtto: chi nasce rotondo non muore piatto (si conserva qual'è).
7. Chi nasce stuòrto nun ruvénta gritto: chi nasce storto non diventa diritto.
8. Lu cafòne nun ruventa signore: il cafone non diventa signore (resta sempre qualcosa della sua origine). (Vulpes pilum mutat, non mores: la volpe cambia il pelo, ma non il vizio).
9. La carne r' pecura, comunque si face, puzza sempe: la carne di pecora puzza sempre, comunque sia preparata.
10. Parla comme t'ha fatto màmmiti: parla come ti ha fatto tua madre.
11. Fa come si' fatto e nun si' chiamato matto: fa come sei fatto (comportati secondo la tua natura) e non sei chiamato matto.

IX. - LE AMICIZIE UMANE

1. Quànno s' zappa e quànno s' pùta, nisscìùno è parénte e nisscìùno è nipote; quànno s' vrinnégna e s' tramùta, tutti so' parénti e tutti so' nupùti: quando si zappa e si fa potatura, nessuno è parente e nessuno è nipote; quando si vendemmia e si travasa il vino, tutti sono parenti e tutti sono nipoti (al lavoro nessuno, alla raccolta tutti).
2. Tànno si' amàta rònna bella, quànno tieni lu vino do la vuttucélla: allora sei amata, donna bella, quando hai la botte piena di vino (quando, cioè, hai che dare).
3. Chiamo tàta chi m' ràie pane: chiamo padre chi mi dà pane.
4. Quànno so' sazio, ti rìco grazie; ma s' so' risciùno, nun rico grazie a nisscìùno: quando sono sazio (perché mi hai dato qualcosa), ti dico grazie; ma se sono digiuno, non dico grazie a nessuno.
5. Quànno lu riàvolo t'accarezza, l'ànima vòle: quando il diavolo ti accarezza, vuole l'anima.
6. Chi spàrte àve la meglia parte: chi fa le parti ha la parte migliore.
7. La bànda sòna sott'a la casa du lu prucuratòre: la banda suona sotto la casa del procuratore (incaricato della festa).
8. Chi vaie cu lu zuòppo, mbàra a zuppicà: chi va con lo zoppo, impara a zoppicare.
9. Màro a chi care e chiama aiuto: male (povero) chi cade e chiede aiuto.
10. Quànno chiòve e face malitiempo, ngàsa r'àuti nun s'àdda scì: quando piove e fa cattivo tempo, non si deve andare nella casa degli altri (per non arrecare fastidio o per non far pensare che la visita sia fatta per ripararsi dal cattivo tempo).
11. Fàtti li fàtti tùi e nun si' chiamàto matto: fa i fatti tuoi e non sei chiamato matto.
12. Stànno cap'a capa: stanno capo vicino capo (lo si dice di due amici intimi).
13. Ha pigliàto péro: ha preso piede (è diventato padrone, senza esserlo, e spadroneggia).
14. So' funute r' présche e r' amaréne, e è funuta l'amicizia r' prima: sono finite le pesche e le ciliege ed è finita l'amicizia di prima (perché non vi è più nulla da grattare).

X. - PREVIGGENZA E NO

1. Chi vòle gabbà lu vicìno s'àuza priésto lu matìno: chi vuole ingannare il vicino si alza presto di mattino (chi vuole far meglio del vicino di casa o di campagna e lucrare di più è mattiniero).
2. Chi prìmo s'àuza prìmo s' càuza: chi si alza prima, per primo si veste (provvede cioè prima degli altri alle sue cose).
3. Iàt' a li primi, anche s' so' botte!: beati i primi, anche se (si tratta di ricevere) botte.
4. Chi cu tiémpo s' prepàra cu òra mangia: chi si prepara in tempo mangia in tempo.
5. Stìpa cà truòvi: conserva perché lo troverai (quando ne avrai bisogno).
6. mBàra l'àrta e mìttila ra parte: impara l'arte (mestiere) e tienila conservata (per quando ti potrà servire).
7. È meglio l'uòvo òsci ca la gaggìna rimàne: è preferibile l'uovo oggi (perché sicuro) che la gallina domani (che potrebbe non venire).
8. A àcino a àcino si fàce la màcina: chicco più chicco si forma il cumulo da poter macinare.
9. Aiùttati cà Dio t'aiùta: aiutati perché Dio ti aiuta (se ti dai da fare).
10. Chi cammìna allécca, chi s' sére secca: chi si dà da fare trova da mangiare, chi non si muove muore di fame.
11. Chi téne pane mangia e chi nun lu tene s' gràtta la panza: chi tiene pane mangia e chi non lo tiene si gratta la pancia.
12. L'uòcchio ru lu patrono ngràssa lu cavaggio: l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
13. Dove vérono e dove cécano: alle volte hanno gli occhi aperti e altre volte fanno i ciechi.
14. Ogni càrna mangia e ogni funga fuggi: mangia ogni qualità di carne, ma eviti ogni specie di funghi.
15. Sùrco cummòglia sùrco, l'ùtimo sùrco resta scupièrto: solco copre solco, ma l'ultimo resta scoperto (si dice di chi con debito successivo salda il precedente e così di seguito, ma alla fine non ha come pagare).

16. Chiàve ra ìntro, chiàve ra fòra e lu patrono stàie ra fòra: chiave all'interno e all'esterno e il padrone è rimasto fuori senza chiave.
17. Fare lu pari e spari: fare il pari e il dispari (valutare i lati positivi e negativi per decidere).
18. Pénza a r' vacche a la Puglia: pensa alle vacche che sono in Puglia (per chi sta preoccupato e pensieroso).
19. Stipa l'assonza pe quanno t'abbisògna: conserva la sugna per quando ti occorrerà.
20. Quanno chiove lu pastore porta r' pecore a l'acqua: quando piove, il pastore porta le pecore ad abbeverarsi (quando cioè ne può fare a meno, perché vi è l'acqua della pioggia).

XI. - EST MODUS IN REBUS (Misura nelle cose)

1. Dà lu pàsso quànta è longa la gamma: dà il passo quanto è lunga la gamba (fare in rapporto alle proprie forze).
2. Zòmba chi pòte: salti chi può — dicìa la rana a lu ruòspo: diceva la rana al rospo.
3. Nùnn'ésse tanto amàro cà ognaruno t' sputa, nunn'ésse tanto aròlice cà ognaruno t' sùca: non essere tanto amaro perché ognuno ti sputa (ti rigetta), non essere tanto dolce perché ognuno ti succhia (abusa della tua bontà).
4. Chi pécora si fàce, lu lùpo s' la mangia: chi si fa pecora viene mangiato dal lupo (chi è troppo buono è maltrattato dai cattivi).
5. Tànta vòte vaie lu sòrgio a ru lardo ca gi lassa la còra: tante volte il topo va al lardo che poi ci lascia la coda (chi abusa dell'altrui bontà finisce per essere punito).
6. La gatta p' la préssa facìa li figli cicàti: la gatta per la fretta fece i figli ciechi (chi fa le cose senza prudenza e con fretta, le fa male e ne porta le conseguenze).
7. Fàce lu scémo p' nun gì a la guérra: si finge scemo per non andare in guerra (per non fare il proprio dovere).
8. È surdo quànno nun vòle sénte: fa il sordo quando non vuole sen-

tire — e lu cicàto quànno nun vòle viré: e il cieco quando non vuole vedere (fa il sordo e il cieco, quando gli fa comodo).

9. Chi téne nu guaio e chi n' téne n'auto, chi lu téne palése e chi lu téne sacréso: chi tiene un guaio e chi un altro, chi lo tiene visibile e chi nascosto.
10. Pàre nu ninnìllo ri tre anni: sembra un bambino di tre anni (per il comportamento, mentre di anni ne tiene; è il « Puer triginta annorum », il fanciullo di trent'anni).
11. Quìnnici vuovi e trentasei ualani: quindici buoi e trentasei persone addette (senza rapporto di misura).
12. Gi' a rato lu grasso a lu core: il grasso gli è arrivato fino al cuore (per chi si comporta senza senso di misura).

XII. - NORME DI SAGGEZZA

1. Fa bene e scuòrditi, fa male e piénzici: fa il bene e dimenticati (senza attendere ricompensa), se fai del male pensaci (per ripararlo).
2. Chiàcchere assai e cupéta poca: molte parole e poco dolce (scarsi i fatti).
3. Tutto fùmo e niénte arrùsto: molto fumo e niente arrosto; (Oh quanta species, cerebrum non habet: oh! quanta apparenza, ma niente cervello o sostanza).
4. Bòna la faccia ma mala la cusciénza: buono l'aspetto ma non buona la coscienza (è cattivo di animo).
5. Chi crére r' sapé, sàpe meno r' l'àuti: chi crede di sapere, sa meno degli altri.
6. A lu mùp'-cìtto nun t'afficcà: non credere (facilmente) al taciturno (al tipo chiuso).
7. Chi vòle vaie, chi nun vòle manna: chi vuole (ottenere sul serio) ci va, chi non vuole manda (altre persone).
8. L'acqua sporca nun lava li panni: l'acqua sporca non lava i panni (il cattivo non può rendere buoni gli altri).
9. Lu miérico pietòso face la chiàga verminòsa: il medico pietoso fa

incancrenire la piaga (chi deve curare ed è troppo indulgente per pietà fa un danno maggiore al curando). « Tegnosum fecit mater pietosa fiòlum: la madre pietosa rende tignoso o vizioso il figlioletto ». - Teofilo Folengo).

10. Chi affìtta scorcia: chi da in fitto riceve danno (alla casa o altro fittato).
11. Si li priéstiti sarriénno buoni, s' pristarrienno pure r' migliére: se i prestiti fossero (lett. sarebbero) buoni, si presterebbero anche le mogli.
12. Ròbba prestàta robba sprecata: la roba prestata è sciupata.
13. La troppa cunfurénza è figlia r' la mala crianza: l'eccessiva confidenza è figlia della cattiva educazione.
14. Tratta cu chi è meglio r' téve e fàngi pure r' spése: tratta con chi è migliore di te e dagli pure il soprappiù.
15. Attàcca lu ciùccio dove vòle lu patrono: lega l'asino dove vuole il padrone (fa come vuole lui anche se pensi di sbagliare).
16. Lu patùto n' sàpe cchiù ru lu miérico: il malato ne sa più del medico (per esperienza fatta).
17. Lu merciàro che téne vénne: il merciaio vende ciò che ha (ognuno dà ciò che ha, attribuendo agli altri i propri difetti).
18. Ognarùno s' l'àdda fà cu li pari sui: ognuno deve trattare coi propri pari.
19. Chi vòle ròrm' tranquillo nunn'àdda fà male a nissciùno: chi vuol dormire tranquillo non deve far male a nessuno.
20. S' vuò campà a luòngo, mangia, vìvi e ruòrmi: se vuoi vivere a lungo, mangia, bevi e dormi (vita da epicureo, come nel seguente modo di dire).
21. Vuòtt'a campà: spingiti a vivere (pensa solo a tirare innanzi la vita).
22. Chi sàpe filà, fila pure a lu spruòccolo: chi sa filare fila pure con un qualsiasi pezzo di legno (chi è esperto del proprio mestiere ci sa fare con mezzi semplici).
23. S' ognarùno s' ndrigàsse ri li fatti sùi, che bella cosa ca sarrìa: se ognuno si occupasse delle proprie cose, che bella cosa che sarebbe!

24. L'òmmine attraviérso pìglialo p' lu viérso: l'uomo strano prendilo per il suo verso.

25. Dove nun si' accuòvito buono, è meglio ca nun gi vai: dove non sei bene accolto è meglio non andarvi.

26. La mala criànza é ri chi la face: il comportamento ineducato ricade sul suo autore.

27. Rìcere male ri l'àuti é àrta léggia: dir male degli altri (criticare) è arte facile (il difficile è fare meglio; anzi quelle persone che sono più pronte alla critica sbagliano più degli altri, se qualche volta dalle parole facili passano alle opere).

XIII. - FATALITÀ E LA RUOTA DELLA FORTUNA

1. Afférra la furtùna p' li capìggi: afferra la fortuna per i capelli (subito, per non fartela fuggire).

2. Lu nùro arriva a lu péttine: il nodo arriva al pettine (arriva la propria ora per ogni cosa, ma non tutto ha la sua conclusione, come afferma il proverbio seguente).

3. Nun tutto arrìva ngugliumiénto: non tutto arriva a conclusione.

4. Matrimòni e vuscuvàti ra lu ciélo so' ristinati: matrimoni ed episcopati sono destinati dal cielo (da Dio).

5. Li scànni arruvéntano ségge e r' ségge arruvéntano scanni: gli scanni diventano sedie e le sedie diventano scanni (ha luogo il cambio dei posti, sicché p.es. il ricco diventa povero e il povero diventa ricco).

8. L'acqua torva vàie nnànzi e l'acqua chiara vàie appriésso: l'acqua torbida precede e la chiara segue (talora i cattivi vanno avanti e i buoni sono messi in disparte).

9. Quésta è la vita, cumpàgno caro: tu da ciuccio e io da sumàro: questa è la vita, compagno caro; tu da ciuco e io da somaro (in buona compagnia).

10. Chi bélla vòle paré péne e guài àdd'assaggià: chi vuol sembrare bella, deve provare pene e guai (sacrifici e delusioni).

11. Nun sémpe rìre la migliéra du lu latro: non sempre ride la moglie del ladro.

12. R' iastéme so' com'a r' fòglie; chi r' ména s' r' ricòglie: le bestemmie sono come le foglie, le raccoglie chi le butta.

13. Se s' nàsce s'àdda pure murì: se si nasce bisogna anche morire.

14. S' n'é giùto a lu cantatùro e l'hanno mìso do la subutùra: se n'è andato al luogo del canto (è morto) e l'hanno messo nel sepolcro.

15. Nùi passàmo a lu tiémpo e lu tiémpo pass'a nùi: noi passiamo il tempo e il tempo sorpassa noi.

16. Ogn'ànno è nu malànno: ogni anno (che passa) è un male o malattia (che si aggiunge a noi).

17. Arruvàto a sissànt'ànni, a mare miéniti cu tutti li panni: arrivato a 60 anni buttati a mare con quanto hai (perché non sei più utile e sei pieno di malanni: questo, quando la media della vita umana era più bassa).

18. A santi viécchi nun s'appìcciano cchiù cannéle: a santi invecchiati non s'accendono più candele (non sono più curati i vecchi).

19. Ha sufférto tànto e mo' s' n' vére béne: ha sofferto tanto (prima) e ora se ne vede bene (gode, la calma dopo la tempesta).

20. Auta è la séggia e chiù àuto è lu zumpo: se la sedia è alta, più alto è il salto o la caduta (Excelsis multo facilius casus nocet: la caduta nuoce di più a chi sta in alto, perché il salto è maggiore - Publilio Siro, autore di mimi del I sec. a.C.).

21. Nu pàccio p' casa e nu frégno p' paése: un pazzo in ogni casa e uno scemo per paese).

22. Chi guaràgna e chi strùre: chi guadagna e chi sciupa (così vi è compenso).

23. Uramài s' n'è giuta la barca a mare!: Nun g'è che fà: ormai la barca è andata a mare e non vi è nulla da fare (non si può fare più niente).

24. La lantérna mmàno a lu cicàto: la lanterna in mano al cieco (che non sa che farne, come quando la ricchezza o la fortuna finisce in chi non sa o non può usarla).

25. Com'éia éia: comunque sia o vadano le cose (fare di necessità vir-

tù o rassegnarsi, come uno stoico, senza reagire e cercare di mutare gli eventi o la sorte).

26. Accussì vaie lu munno: cchiù nfunno vai e cchiù malo munno truovi: così va il mondo, più vai in fondo e più cattivo lo trovi.

XIV. - SACRO E NON SACRO

1. R' la fatìha r' la fésta lu riàvolo s' n' véste: della fatica della festa se ne veste il diavolo (cioè il guadagno se lo porta via lui).
2. Nun gi so' rui paravìsi; chi gòre do' stu mùnno nun gòre do l'àuto: non vi sono due paradisi; chi gode in questo mondo non gode nell'altro (o quaggiù o lassù).
3. Cristo r' fàce e lu riàvolo r'accòcchia: Cristo li crea e il diavolo li unisce (quando due persone si associano per fare del male).
4. Cristo prìma r' face e po' r'accòcchia: Cristo prima li crea e poi li unisce (quando due si associano per fare del bene o quando a un buon marito capita una buona moglie e viceversa).
5. Buòni scazza truòni; li trìsti r'aiùta Cristo: i buoni sono schiacciati dal tuono o fulmine (passano guai); i cattivi li aiuta Cristo (Espressione blasfema e perciò ingiusta sulla bocca degli sventurati senza fede!).
6. Tròva Cristo do' li fìlici: trova Cristo in un campo di felci (per indicare cosa molto difficile o addirittura impossibile).
7. Cu sti lignàmi s' fanno li crucifìssi: con questi pezzi di legno si fanno i crocifissi (cioè da un oggetto o persona di poco valore può venir fuori anche un Crocifisso, cioè qualcosa di grande).
8. S' àggia purtà la croce, nun pòzzo cantà Messa: se devo portare la croce, non posso cantare Messa (non posso fare due cose contemporaneamente: lo dice chi è richiesto di molte cose).
9. Pòvero ciùccio r' vrinnégna! Pòvero prévite r' settimàna sànta!: Povero asino durante la vendemmia e povero prete di settimana santa (sono tempi in cui si lavora molto).
10. Bàsta ca nun càmpano li priéviti: purché non guadagnino i preti (coi funerali e perciò con la morte. L'espressione vuole essere uno

scongiuro contro la morte. Una volta forse i preti ricavavano lucro dalla morte, ma non ora. Ora al posto dei preti si dovrebbero mettere i fiorai e i gestori di pompe funebri che ricavano grossi guadagni).

11. La ricchézza r' la casa è na chìrica rasa: la ricchezza di una casa (è data dalla presenza) di un prete o chierica rasa (una volta era così e perciò i sacerdoti abbondavano. Ora, se scarseggiano, uno dei motivi è proprio da riporsi nel contrario della ricchezza facile).
12. Rùi ngràssano la casa: lu puòrco e na chirica rasa: due sono la ricchezza della casa: il maiale (di cui tutto si utilizzava) e il prete (che guadagnava ed era parsimonioso).

XV. - UN PO' DI UMORISMO

1. Tre so' li putiénti; lu papa, lu re e chi nun téne niénte: tre sono i potenti, il papa, il re e il nullatenente (quest'ultimo, perché non ha che dare e perciò non perde mai nulla).
2. Lu pésce pùzza ra la capa: il pesce puzza dalla testa (quando chi sta alla testa non vale, tutto va a male).
3. Quànno nun g'è la gatta, li sùrgi abbàllano: quando non c'è il gatto, i topi fanno il loro comodo.
4. Lu ciùccio r' Muntumulòne téne la varda e nun s' n'addòna: l'asino di Montemilone tiene il basto e non se n'accorge (se uno ha un difetto e non si accorge d'averlo).
5. Bella è la zìta, ma téne l'uòcchio cicàto: è bella la sposa ma è cieca di un occhio (come, dunque può essere bella con quel difetto?).
6. È nu buòno guagliòne, nun cérca pane r' notte: è un buon ragazzo, perché non cerca pane di notte (troppo poco per essere buono!).
7. Tarallìni e vuscuttìni! Cuntantàmo la signurìna: tarallini e biscottini! Contentiamo la signorina.
8. Na fémmina e na pàpera facienno vutà Napoli (oppure, na féra): una donna e una papera fecero rivoltare (misero sossopra) Napoli (o, fecero un baccano da fiera).
9. Mìttiti a càpo, cà t' tròvi a piéro: mettiti in capo al letto, perché ti trovi ai piedi (per le aspirazioni irrealizzabili).

10. Cu, cuccurucù! m'ha frusciùto mo', ma nun m' frìsci cchiù: Cuccurucù, m'hai gabbato ora, ma non mi inganni più.
11. Lu sùrgio ind'a la paglia nun s' néca e nun s' néca: il topo dentro la paglia non s'annega e non s'annega (che grande meraviglia!).
12. Nùnn'è la minestra tòia, ma è ru lardo meio: non è la tua minestra, ma il mio lardo (o condimento, che ha fatto la buona cucina; perciò non è merito tuo ma mio, se hai fatto bella figura).
13. M'avànto e m'avànt'io che bella giovane ca sono io: mi vanto e mi vanto io stesso che sono una bella giovane (ma non sappiamo se gli altri sono dello stesso avviso).
14. Avàntati avàntati, vocca mia, cà s' no t' ràco nu pùnio mmùsso: vantati, vantati, bocca mia, perché altrimenti ti do un pugno sul muso (se vi fosse bisogno del consiglio).
15. Li buòni càrono e li frégni rìrono: i buoni cadono (passano guai) e gli stupidi ci ridono.
16. Lu vòve chiama curnùto a lu ciùccio: il bue (cornuto) chiama cornuto l'asino (che non ha corna).
17. Pure lu pòlice téne la tosse: anche la pulce tiene la tosse (e vuol farsi sentire, come capita dell'ultimo scemo della compagnia).
18. La aggìna face l'uovo e lu uàggio scachitiésce: la gallina fa l'uovo e il gallo fa il verso (per farsi sentire, come se lui avesse fatto l'uovo: come capita quando si attribuisce il merito degli altri).
19. Quànno chiòve pàssili e fichi: quando la pioggia manda giù uva secca e fichi (quando si rimanda un impegno alle calende greche, perché non si ha voglia di mantenerlo).
20. Mbìga e spìga: fa e scioglie imbrogli.
21. Arrìffa e arràffa, a chi cchiù pòte piglià: afferra afferra (all'arrembaggio) a chi più può portar via.
22. Tre fichi nove ròtoli: tre fichi (pesano) Kg. 8 e grammi 19 (equivalente di 9 rotoli. Si dice di chi esagera troppo).
23. Fàce rirere li pùlli: fa ridere i polli (tanto è ridicolo o tanto le dice grosse).
24. Lu ciùccio p' nun cutulà la còra si facìa mangià da r' mòsche: l'asino per non scuotere la coda si fece mangiare dalle mosche (per l'indolenza).
25. Dove ciénto gaggi càntano nun face mai iuòrno: dove cantano cento galli non fa mai giorno (se si è in molti a parlare o agire non si arriva a conclusione).

XVI. - BUONTEMPONE

1. Ommine r' vìno ciént'a carrìno: gli uomini dediti al vino in cento valgono un carlino (non servono a nulla).
2. L'àcqua mi fà male, lu vìno m' fà cantà: l'acqua mi fa male e il vino mi fa cantare (così si giustifica il bevitore con un parlare dialettale italianizzato, perché nell'euforia del vino l'ubbriaco tende a parlare civile).
3. L'àrta ru lu alàsso, mangia véve e stàie allaspàsso: il mestiere del fannullone è di mangiare, bere e non far nulla.
4. Nùnn'è buono né p' Dio né p' lu mùnno: non è buono né per Dio né per il mondo.
5. Pànza mia fatti capanna: pancia mia allargati come una capanna (per impinzarti di cibo e di vino).
6. Friscénne mangiànne: friggendo e mangiando simultaneamente (quando si è voraci).
7. Sciàcqua Rosa e viva Agnese: Rosa scialacqua (per cattivarsi la simpatia, ma si grida) viva Agnese (che è la preferita dei presenti).
8. Stàtti allegro, zinzilìcchio, cà rimàne ama spusà: sta allegro, piccolo cencioso, perché domani dobbiamo sposarci.
9. A lu malo zappatòre ògni zàppa l'è dulore: al cattivo (o indolente) contadino ogni zappa è (motivo di) dolore (non avendo voglia di lavorare).
10. Lu liétto sàpe r' rosa, sì nun s' ròrme s' riposa: il letto sa di rosa, se non si dorme si riposa.
11. Mangia com'a na terra crepàta: mangia come un terreno pieno di crepe (che ingoia e non si riempe mai).

12. È nu sàcco rùtto: è come un sacco rotto (che non si riempe mai).
13. Mangia e véve com'a nu puòrco: mangia e beve come un maiale (insaziabile).
14. Si vuò sapé la verità, fàllo mbriacà: se vuoi sapere la verità, fallo ubbriacare (perché « in vino veritas »: nel vino la verità).
15. Che staie vuntulanne: che sta ventilando (o buttando al vento quali sciocchezze)!

XVII. - I MESI E IL TEMPO

1. Annata r' viénto — annata r' niente; annata r' voria — annata r' corio: annata di vento, annata di niente; annata di borea, annata di pelle: se nell'anno prevale il vento, si raccoglie poco o nulla; se prevale la borea, i frutti non s'impolpano, ma sono piccoli e quasi solo buccia.
2. Sott'a la neve pane — sott'a l'acqua fame: se abbonda la neve, abbonda il raccolto; se abbonda la pioggia, il raccolto è scarso e perciò fame.
3. Ogni frutto a la stagione soia: ogni frutto giunge o matura nella sua stagione.
4. Cu lu tiempo e cu la paglia — maturano r' néspole: col passar del tempo e tenendole nella paglia, anche le nespole arrivano a maturazione. Si dice di avvenimenti che tardano troppo ad avverarsi.
5. N'arbro nun face primavera: un albero non fa primavera.
6. Lu vintisette e lu vintotto — tutto lu mese s' l'apporta: quali sono le condizioni del tempo il 27 e il 28 del mese precedente, tali sono quelle di tutto il mese seguente.
7. Lu buon tiempo s' vére ra lu matìno: il buon tempo si preannuncia dal mattino.
8. S' n' vaie lu sole e s' n' vene la luna: scompare il sole e appare la luna.
9. Chi tene tiempo nunn'aspetti tiempo: chi ha tempo disponibile non rimandi le sue cose ad altro tempo.
10. Ancora adda fà notte e mi rici bona notte: non ancora è notte e tu già mi dai la buona notte. Si dice di chi vuole precorrere il tempo.

Gennaio

11. Scinnar' sicch' — massar' ricch'; ma nun tant' sicch', cà sinò lu massar' s' ngricch': se a gennaio fa freddo secco, il massaio s'arricchirà (per il raccolto abbondante); ma se il freddo secco è eccessivo, il massaio s'infuria.
12. Friddo e zappa r' scinnaro — t'enghie lu granaro: se in gennaio fa freddo e si zappa la terra, il granaio si riempirà.
13. A Sant'Antuono — maschere e suoni: il giorno di S. Antonio Abate, maschere e suoni (perché comincia il carnevale).

Febbraio

14. Frivàro — curto e amaro: febbraio è corto, ma duro a trascorrersi (per i capricci del tempo).
15. A la Cannilora — la vernata è fora —. Ma rice la vecchia ardita ardita: — La vernata è fora a Santu Vito: alla Candelora l'inverno è finito; ma la vecchia arzilla dice: — L'inverno è finito il giorno di S. Vito (15 giugno).
16. A frivaro freve la terra: a febbraio la terra ha la febbre, perché sta per dare germogli.

Marzo

17. Marzo lu paccio: marzo pazzerello.
18. Marzo assutto, grano p' tutti: se marzo è asciutto, vi è abbondanza di grano, perciò per tutti.
19. Marzo porta la nòmmena e l'àuti fanno li fatti: marzo ha la nomèa di essere pazzerello e gli altri mesi fanno i fatti.
20. Tanto lu male pozza durà, quanto dura la neve r' marzo: il male o la malattia possa durare tanto, quanto dura la neve di marzo, cioè poco tempo.

Aprile

21. Abbrile, chiova chiova: in aprile occorre pioggia frequente.

22. La meglia pila p' lu mese d'abbrile: la migliore catasta di legna la si riservi per il mese d'aprile, perché può fare freddo.

23. Pasqua muttosa — gregna gravosa: Pasqua con pioggia, abbondante covone di grano.

24. Acqua d'abbrile, ogni stizza è nu varlile: della pioggia di aprile ogni goccia vale un barile di acqua.

Maggio

25. Mascio, una e bona: in maggio una sola pioggia, ma che sia abbondante.

Giugno

26. Acqua r' giugno — arruvina munno: pioggia di giugno è rovina generale, perché sono danneggiati i prodotti della campagna.

27. Giugno — fauce mbugno: in giugno appronta la falce per la mietitura.

28. Cerasale ciass': a giugno (tempo di ciliege « cerase ») deve cessare la pioggia.

Luglio

29. Mutuglio: inghi la casscia o fa la massa: in luglio (tempo di mietitura e perciò detto mutuglio) riempi la cassa di grano o ammucchia le spighe.

30. Quanno chiove alla fera r' Muro — Muro è ricch': quando piove alla fiera di Muro (nella prima quindicina di luglio) Muro è ricca, perché abbondano i prodotti della montagna (patate, fagioli, ecc.).

31. Quanno chiove a la fera r' Muro — patane e grandini avimo sicuro: quando piove alla fiera di Muro, abbiamo sicuramente patate e granoni (Questa è una variante in uso a Rionero).

Agosto

32. Aùsto, capo r' vierno: agosto, inizio dell'inverno.

33. Acqua r' aùsto, ianne mele e musto: pioggia di agosto, ghianne mele e mosto in abbondanza.

Settembre

34. Settembre è come a la castagna — bona ra fora e intro la maàgna: settembre è come la castagna, che esternamente appare buona, mentre dentro è fradicia.

Ottobre

35. Attrufo chiuvuso — gregna pruspuròsa: ottobre piovoso, grano abbondante.

Novembre

36. Sant' Martino — minestra e cucina: in novembre (in cui capita la festa di S. Martino) a breve distanza i due pasti, essendo corta la giornata.

37. Tutti li santi — la neve a ogni canto: in novembre già la neve in ogni parte.

Dicembre

38. Santa Lucia, ogni iuorno nu passo r' aggina: in dicembre (il 13 è la festa di S. Lucia) ogni giorno un piccolo passo di gallina, perché la giornata comincia a crescere lentamente.

39. Mo' vene Natale — so' senza renaro — m'appiccio la pipa — e mi metto a fumà: arriva Natale, sono senza denaro, m'accendo la pipa e mi metto a fumare.

PARTE QUARTA

Antologia di "sciuri,, o fiori dialettali

PRESENTAZIONE

Quest'antologia di « SCIURI DIALETTALI », *i quali, indossando poi la veste italiana, diventano* « FIORI DIALETTALI », *è stata compilata per un duplice scopo.*
Il primo è di natura stilistica. Il dialetto, come ogni idioma, non è soltanto un complesso di vocaboli, ma possiede anche i suoi modi di esprimersi: ha un proprio stile. Questo si può rilevare più facilmente offrendo degli esemplari, anziché catalogando una serie di norme.
Il nostro dialetto, come in genere tutti i dialetti, ha un comportamento stilistico, che non esitiamo a definire contraddittorio. Mentre il contenuto è semplice o scarno e tende a cogliere quasi soltanto l'essenziale del concetto o del fatto, la forma invece è alquanto prolissa o ridondante, sia perché talora bisogna ricorrere a perifrasi a causa della scarsa disponibilità di vocaboli, sia perché vi ha larga parte la fantasia, alla quale spesso ricorre nell'esprimersi l'anima popolare.
Per un contatto più vero con quest'anima popolare e col suo stile, era desiderabile che si fosse potuto disporre di brani dialettali fioriti nel passato e pervenuti fino a noi: sarebbero stati questi, genuini « sciuri dialettali ».
Nell'assenza quasi assoluta di tali scritti abbiamo dovuto ripiegare alla soluzione di dar vita noi stessi a tali fiori — fiori, evidentemente di serra —, sforzandoci però di presentarli nello stile proprio del dialetto.
Di genuino abbiamo a disposizione soltanto alcuni canti, che fino a qualche anno fa riecheggiavano nelle campagne o nelle serenate che i campagnuoli portavano in paese il sabato sera sotto la

finestra delle loro belle: canti in parte riprodotti dall'amico Franco Noviello nella sua raccolta « I canti popolari della Basilicata ». *Sono, però, canti, che attinti dalla viva voce di campagnuoli, rivelano chiaramente l'usura da essi subita nei vari passaggi orali da una generazione all'altra. Qualcuno di questi abbiamo cercato di raddrizzarlo — non sta a noi giudicare con quanta fortuna — e lo abbiamo ripresentato con una veste nuova il più possibile vicina alla veste primitiva.*

Il secondo scopo, che ci siamo prefisso con questa antologia, è quello di cogliere gli aspetti caratteristici, con le sue luci e le sue ombre, coi suoi colori e anche con le sue sfumature, dell'ambiente, nel quale l'idioma è sorto e si è sviluppato. Ogni idioma, per essere meglio compreso e meglio valutato, dev'essere collocato e guardato nel suo ambiente. Quando parliamo di ambiente, intendiamo denotare lo sfondo di condizioni topografiche e sociali e anche economiche, di tradizioni e di mode, di credenze e di realtà, che costituiscono il tessuto intimo, e non sempre percepibile nella sua interezza, della vita di un popolo. Senza la pretesa di offrire un quadro completo dell'ambiente — questo è compito dello storico e del sociologo, mentre il nostro è un lavoro strettamente letterario — abbiamo sparso tra i nostri « sciuri », coprendoli coi dovuti veli, episodi e personaggi caratteristici, di cui tuttora si parla, e abbiamo anche delicatamente ripreso qualche episodio, che può avere un certo sapore di pettegolezzo o che tale può apparire a qualcuno. Serviva a meglio delineare lo sfondo o cornice del quadro e abbiamo osato farlo. Nessuno, però, se l'abbia a male, perché altrimenti questi fiori vedrebbero compromesso in parte il loro profumo o quel poco di bello che forse contengono.

L'antologia si articola in quattro sezioni.
Fanno parte della prima sezione gli « sciuri » disseminati nella grammatica. Riprendono in forma vivace e dialogica norme di fonologia e di morfologia, perché nostro intento è stato non solo di dare una base scientifica al nostro dialetto ma anche di volgarizzarlo. Le norme soddisfano il primo scopo e i relativi brani antologici si prestano al secondo.

Nella seconda sezione, che è la più ampia, i fiori sono più schiettamente locali e danno perciò il quadro prospettico dell'ambiente. I brani della terza sezione, che sono veri fiorellini appena sbocciati e forse destinati ad appassire al tramonto di un giorno, sono come uno sguardo o meglio un'affacciatina su quel mondo di oggi, in cui il nostro paese si vede come una goccia d'acqua in un oceano e in cui ogni idioma dialettale resta oggi sommerso e perciò stenta a vivere. Contengono però queste favolette sprazzi di luce e sagge norme, cui ognuno dovrebbe ispirarsi.
La quarta sezione contiene canti popolari, dei quali alcuni si perdono in un passato lontano e altri sono più recenti. Un primo gruppo comprende canti registrati dal Prof. Noviello e il secondo gruppo comprende canti registrati dal Dott. Antonio Pino Mennonna e da Vincenzo Romano.

Sezione I. - « Sciuri » o fiori grammaticali

Riportiamo l'elenco dei brani della prima sezione, sparsi tra le norme grammaticali.

1 - Dialogo tra le vocali.
2 - Passamano tra le labiali.
3 - Girotondo delle dentali.
4 - Trasformismo per le gutturo-palatali.
5 - L'alfabeto a parlamento.
6 - Il sostantivo e i suoi sudditi.
7 - Soliloquio del verbo « Il Re ».
8 - Scherzi dell'omonimia.
9 - Il biscotto e la ricotta.

NGONTRO RI VARI DIALETTI *

Murese. — V'àggi' vulùt' cunvucà do stu paèse mio pe fà la canuscénza e stà nu poch' nzièm'. Sìte quatt' e cu mich' cinch'. Aggio sìuto na rappresentànza ri quégge ruggiùni, ca stànn' a li cunfìn' cu la mia: cà mo è tièmpo d' ruggiunalìsmo comm'a li tièmpi ri Francischieggi ri li Burbùni. Varamènte manca la rapresentànza ri la Calabria. Ma però, pe sènte la voce ri la Calabria, aggio nvitàto nu lucano ri nu paese accustàto a la Calabria, nu rutunnèse.

N'àto chiarimènto àggia rà, pecché gi so' rui puglìsi, nu barèse e nu salentìno. Lu fatto è pecché la Puglia è longa longa, comme fùssero roie Puglie e g'è pure na granna differénza ri dialètto. Bari nun putìa mancà, pecché è la capèssa ri la Puglia, e pu lu Salènto aggio sìuto nu nuritìno ri Nardò, pecché da na quinnicìna r'anni io stacho ggià.

Accussì nui cinch', comm'a ru vucàli, facìmo roie maraviggliòse cocchie, na cocchia lucàna e una puglièse. Lu napulutàno sulamènte face part'a sulo, pecchè lu napulutàno quanno g'è vale pe dui, pe nun ricere ca vale pe quatto e forse cchiù: è l'A di ru vucalì.

Fatto stu priàmbulo, passàmo a ri presentazziùni, ca ognarùno adda fà pe cunto suio.

Napoletano. — Ie songh' è Napule, ca vuie cunuscite bbuone, pecchè ê Napule ce ne stà una sola. Ha cumannate comme capitale tutt'è paise vuoste, nnu sule ê tiemp' e Francischielle, ma pure primme quann'a Napule nce steven' ê Francise, iê Spaguole ê primm'ancore ê Tedesche.

Si pò vulimme ricere che tene a città mia, meglie sarebb' addicere chello ca nun'ttene, pecché chest' ê ppoche, ma chell'è assaie.

Tenimme, tenimme ò mare, ê che mare!... cu Margelline ê Mmarechiaro addò pur'ê pisce fanno all'ammore: tenimme Santa Lucia, o Vommero e o Vesuvie cu funniculì funniculà, o Vasto, Furcell', o puorto, tanto pe ffà quacche nnomme, pecchè sinò nnun'a fernèsse cchiù.

* La traduzione delle varie parti per i singoli dialetti è stata fatta da persone residenti nei paesi o città, ai quali appartengono tali dialetti.

INCONTRO TRA CINQUE DIALETTI

Il Murese. — *Vi ho voluto convocare in questo mio paese per fare la conoscenza e stare un po' insieme. Siete quattro e con me cinque. Ho scelto una rappresentanza di quelle regioni, che confinano con la mia: ora è tempo delle regioni come ai tempi di Francischiello dei Borboni. A dire il vero manca la rappresentanza della Calabria, ma per sentire la sua voce ho invitato un lucano di un paese confinante, un rotondese.*

Devo dare un altro chiarimento, perché vi sono due pugliesi, un barese e un salentino. La ragione è che la Puglia è lunga lunga, come se fossero due Puglie, ed esiste anche una grande differenza di dialetti. Bari non poteva mancare, perché è il capoluogo della Puglia, e per il Salento ho scelto un neritino, perché da una quindicina d'anni io sto con loro.

Così noi cinque, quante sono le vocali, formiamo due coppie stupende, una coppia lucana e una pugliese. Il napoletano può ben stare da solo, perché, quando c'è, vale per due, per non dire che vale per quattro e forse più: è l'A delle vocali.

Fatto questo preambolo, passiamo alle presentazioni, che ognuno farà per conto suo.

Il Napoletano. — *Io sono di Napoli, che voi ben conoscete, perché di Napoli ce n'è una soltanto. Ha comandato come capitale tutti i vostri paesi, non solo ai tempi di Franceschiello, ma anche prima, quando a Napoli vi erano i Francesi e gli Spagnuoli e prima ancora i Tedeschi. Per dir poi cosa ha la mia città, sarebbe meglio dire cosa non ha, perché questo è poco, ma quello è moltissimo.*

Teniamo, teniamo il mare, e che mare!... con Mergellina e Marechiaro dove pure i pesci fanno l'amore; abbiamo Santa Lucia, il Vomero con la « funì-funiculà », e il Vasto e Forcella e il porto, tanto per fare qualche nome, perché altrimenti non la finirei più. E che dire poi di

E che dicere po' e Pusìlleco? Verite si site capace ê truvà pe tutt'è munno natu Pusilleco.

E nn'aggio ritto ancora niente o aggio ritto poco. Tenimme — è chesto l'aggio lassato pe llurdemo pe ci'addulcì a vocca ca tutt'ô cannarone: tenimme San Gennaro nuosto, ch'è ô capo ê tutt'è Sante è fà scioglier'ô sanghe quanno vulimo nuie. Pò tenimm'ê ccanzone, che girano pe tutt'ô munno tanto ca songhe bell'ê ddoce.

E' aroppe ca ve site nzuccherat'a vocca i-ô cannarone, è bbuono ca sapite che Napule ten'ô sole suie è ô ttene nfronte.

(*A questo punto si riscalda e si mette a cantare*: « O sole mio sta nffronte a te »).

Il Barese. — U mare u tenime pure nui e iè nu mare tutte azzurre e chine d' sole; e tenime pure u lungomare e u mare d' le cozze.

Il Napoletano (*ribattendo al Barese, che pronunzia mere per mare*). — E' se vêre ca tenite pure ò « ma mère » rê Francise, a fore è mare ca ite ritte.

Il Barese (*ribatte*). — Nui tenime tutti li mari, pure cudd' francese, ma mangh-male ca non tenime li « scugnizzi » e li « uappi » ca so' na specialità d' l' vanne voste. Po' S. Gennare non u tenite vvui asslute, percè u nest S. Gennare iè Sant'a Nicole, ca non iè menu valente du vust' e, non u ssanghe, ma l'aqua face scorr' ca vale cchiù du ssanghe, percè n'ge serve a tutti.

All'uldime — sò velute lassà a la fine cussu nostu cap'lavòre — nui tenime la Fiere ca la canosce tuttu u munnu; e Bari, pure p' cuss', iè giustamente chiamate la Milan du Ssud.

Il Napoletano (*che interviene nuovamente*). — Si, site proprie a Milano do Meridione, tant'è overo c'aroppe Roma e Milano site a terza città d'Italia pe nnummero è crimmine specialmente pè furti. Ate ca sccugnizze e guappe nuostre, è quali tutte summate s'accuntentano è poco, e na magnat'e maccarune, nnu'arrecano danno e aroppo te ringraziano e te fanno rirere.

Il Murese. — Passàmo apprièsso e raccumanno a tutti quanti ca nunn' v'avite ndrùmett' quanno uno parla. Lu raccumanno specialmente a lu Napulitano, lu quale è tanto caro, ma s'ndrumètte troppo spisso. Ca sinò nun la finìmo manco nfign'a crai e ru mangià s'arrufredda.

Il Neritino. — Tutti sino a mò iti tittu ca tiniti lu mare, ma creu ca nu mare cchiù beddhru ti lu nuesciu no ssi pò truare. Ca tifatti Venere, la tea ti la bellezza, come tìcinu li ecchi ca no sbaglianu, gghè

Posillipo? Vedete se siete in grado di trovare in tutto il mondo un altro Posillipo.

E ho detto ancora niente ovvero ho detto poco. Abbiamo — questo l'ho lasciato per ultimo per inzuccherarci la bocca con tutta la gola —; abbiamo S. Gennaro nostro, che è il capo di tutti i santi e fa liquefare il suo sangue quando noi lo vogliamo. Abbiamo poi le canzoni, che vanno in tutto il mondo, tanto sono belle e dolci. E dopo che vi siete inzuccherato bocca e gola, sappiate che Napoli tiene il suo sole e lo tiene sulla fronte!...

(A questo punto si riscalda e si mette a cantare). — *O sole mio sta nffronte a te.*

Il Barese. *Il mare lo teniamo anche noi ed è un mare tutto azzurro e pieno di sale; e teniamo anche il lungomare e il mare delle cozze.*

Il Napoletano (interrompe e poiché il Barese, ha detto mére invece di mare, s'inserisce con questa battuta). — *Si vede che avete anche il « ma mére » dei francesi, oltre ai mari citati.*

Il Barese (ribatte). — *Abbiamo tutti i mari, anche quello francese, ma per fortuna non abbiamo né « li scugnìzzi » e né i « uàppi » che sono una vostra specialità.*

E S. Gennaro, poi, non è una vostra privativa, perché il nostro S. Gennaro è S. Nicola, che non è dammeno del vostro e non il sangue fa liquefare ma fa scorrere l'acqua, che vale più del sangue, perché tutti ne abbiamo bisogno.

E infine — ho voluto anch'io lasciare per la fine questa nostra meraviglia —, noi abbiamo la Fiera del Levante, di fama mondiale; Bari, anche per questo, è giustamente detta la Milano del Meridione.

Il Napoletano (che interviene nuovamente). — *Sì, siete proprio la Milano del Meridione, tant'è vero che dopo Roma e Milano siete la terza città d'Italia per numero di crimini, specialmente per i furti. Altro che gli « scugnizzi » e i « uappi » nostri, i quali, tutto sommato, si contentano di poco, di una mangiata di maccheroni, non fanno danni e dopo ti ringraziano pure e ti fanno ridere.*

Il Murese (moderatore). — *Passiamo ad altri; raccomando di non interloquire più. Lo raccomando specialmente al Napoletano, il quale mi è tanto simpatico, ma interferisce troppo. Altrimenti non ci sbrighiamo neppure per domani e la cena si raffredda.*

Il Neritino. — *Tutti finora avete detto che avete il mare, ma credo che un mare più bello del nostro non esista. Infatti Venere, la dea della bellezza, come dicono gli antichi che non mentiscono, è nata*

nata ti la scoma ti lu mare Joniu nuesciu e comu gghè parsa cu totta la bellezza sua, si ndi sciu intra 'lla crotta ti Capelvenere a Santa Catarina ti Nardò. E di li bbellezze naturali, ca si pòtino mintire (a confrontu) puru cu Pusìllipu, tinimo Santa Maria al bagnu e Santa Catarina e l'Addhu, e Cisaria ca puru ci mò se llassata sola e gghè divintata ndipendente, ghhè sempre figghia ti Nardò: quisto mo cu fazzu puru iò quarche esempiu. Tinimo ncora n'addhru mare, ca ceddhri lu tene cussì grande: nu mare ti mieru; perciò lu mare come ticìano li Latini e ticinu li Barisi, si chiama « mere » o « mieru ».

Il Rotondese. — Nui u mare nunn'avemu, però sumu mmezzu a dui mari che su i cchiù belli du munnu: a nu versu u mare Joniu, a latu u mare Tirrenu. U postu du mare avemu tante montagne, avemu ndutto a dui passi u Puddrinu, che si chiama accussì nun picchè i'è nu puddru zinnu o puddrestreddru. Ci vo avutru!

Ci su addu nuie tante cose belle naturali, e pur'i cchiù, ma stamu cittu picchè nuie Lucani sumu gent'i pochi chiacchiere e assai fatti.

Il Murese. — Ra parte mia nunn'avarrìa fà presentazione, pecché cu l'uocchi vuostri verìte chi simo nui e che tenimo. Tenimo speciarmente muntagne ca nun finìscino mai, cu tutto quiggio bbene ri Dio ca ri muntagne ranno o, p' rice meglio, ravano na vota, pecché, do chist'anni na morra ri gente s' n'é giuta p' guaragnà ri cchiù fatihanno r' meno. Ma anna turnà! Comme ponno campà luntano ra stu paese, senza st'aria fina fina e senza tutto stu bbene ri Dio?

Ma mettimo ra parte ri parole. Nui ri Muro, ca cchiù ri li stessi Lucani amano cchiù li fatti ca ri parole, n'ato poco e cu li fatti vi facìmo verè che tenimo; ma però si tratta sul' di n'assaggio.

Il Napoletano. — Aggio capito qual'ipprove 'nce vuò rà, pecché a nuie Napuletane basta na zënnata pe capì. Però me pare ca te si scurdato è ricere na cosa ca tenimmo tutit quanti. Forza è stata na dimenticanza. Tuttë quantë nui tenimmo ò mare, e li Baresi tenano addirittura ò « ma-mere »; ma addu vuie ccà a Muro ò mare è venuto che piere suoie, attirato rè bellezze voste.

Pecchè null'erricurdato chesto?

Il Murese. — Aggio capito, aggio capito. Ca sì, na vota lu mare è venuto a Muro, ma però nu sacco r'anni fa ed è venuto proprio do la parte cchiù vecchia du stu paese, pe si fà na passiata. G'era ggià bieri a lu Chianieggio, ca cu ri case una sop'a l'auta vaie a finì do nu varavuotto buto buto, na femmina cu lu marito suio. Questa-qquà na matina tutta neglia, s'àuza ri bon'ora e vere lu varavuotto chino ri neglia nfigno a

dalla schiuma del nostro mar Jonio e, appena apparsa in tutta la sua bellezza, si rifugiò nella grotta di Capelvenere di Nardò. E di bellezze naturali, che possono gareggiare anche con Posillipo, abbiamo S. Maria al Bagno e Santa Caterina e l'Alto e Porto Cesareo, per citare anch'io qualche nome. Abbiamo, inoltre, un altro mare, che nessun altro possiede: un mare di vino, che perciò alla latina e alla barese si chiama mero o miero.

Il Rotondese. — *Noi mare non abbiamo, però stiamo fra due mari, che sono i più belli del mondo, da una parte il mar Jonio e dall'altra il mar Tirreno. Invece del mare abbiamo tanti monti, abbiamo addirittura a due passi il Pollino, il quale si chiama così non perché sia un piccolo pollo o pollastrello. Ci vuole altro!*

Non mancano perciò a noi bellezze naturali e anche il resto, ma preferiamo tacere, perché noi lucani siamo gente di poche parole ma di molti fatti.

Il Murese. — *Io non avrei bisogno di fare la presentazione, perché chi siamo e che abbiamo lo vedete coi vostri occhi. Abbiamo soprattutto montagne a non finire con tutto quel bene di Dio, che i monti danno o davano, perché molta gente è andata via in cerca di miglior fortuna con minor lavoro. Ma torneranno! Come possono stare senza questo paese, senza quest'aria così fine e senza tutto questo ben di Dio?*

Ma del resto, noi di Muro, che più degli altri lucani amiamo più i fatti che le parole, coi fatti vi faremo fra poco vedere che abbiamo, anche se si tratterà dell'assaggio di alcuni campioni.

Il Napoletano. — *Ho capito quale prova ci vuoi dare, perché a noi napoletani basta un gesto e anche una strizzatina d'occhi per capire.*

Però mi pare che hai dimenticato di dire una cosa che tutti noi abbiamo. Forse è stata una dimenticanza. Noi tutti abbiamo il mare e i baresi hanno il « ma-mére »; ma da voi, qui a Muro, il mare è venuto coi piedi suoi attratto dalle vostre bellezze.

Il Murese. — *Ho capito, ho capito. Sì, una volta il mare a Muro è venuto, ma tanti anni fa ed è venuto precisamente nella parte più antica di Muro, per farsi una passeggiata. Vi era lì al Pianello, che con le case l'una sull'altra digrada verso un burrone profondo, una donna, la quale in un mattino di nebbia, alzatasi ben presto, vide il burrone coperto di nebbia fino all'altezza della finestra di casa sua.*

la finestra di la casa. Paria varamente ca gi fosse lu mare e pecciò tutta presciàta si mett'a grirà: « Auzati, marito mio. E' venuto lu mare a Muro. Pigliamo la fazzatora e sciamunginno a l'America!...

Ma però non si muviénno. A lu cuntrario do nu paese vicin' a lu nuostro rui uòmmini si mittiénno varamente ngamìno pe l'America a cavaggio ru nu ciuccio, ma quanno arruvànno a la Napule toia e virienno nnanzi a li pieri tutta queggi'acqua ru lu mare, ngantàti ri maraviglia si mettienno a grirà: « Giasagno che tuonzo!... »; e a l'America gi iéttero sulo nzuonno.

Aggio parlato assai, ma la curpanza é ri stu chiacchiarone ri Napule, ca m'ave sfruculiato cu lu mare ri Muro.

Però, però lu mare è varamente venuto a Muro ed è nu mare nun r'acqua salata, ca nun si pote veve, ma r'acqua arolice. Tenimmo, si lu vulìte sapé, tenimo nu mare aròlice, ca é stato lu primo mare fatto do l'Italia cu ri mani r'uòmmini, pe vuluntà du lu ruputato nuostro Francisco Saverio Nitti, ch'allora era na putenza e fuie pure capo ri lu Guverno e fundaie la Regia Uardia. Quisto era lu ruputato ri Muro e pecciò gi facìa stu rialo du lu laco; e facette venì pure li Giappunisi pe aggiustà certi uasti.

Putroppo è luvero ca quisto mare nuostro, nzerràto tra ri muntagne, si staie facenno vecchio e pare ca vole murì, pecché nun sulamente nui nvecchiamo, ma pure ri cose. Ma però rumane e adda rumané sempe pe la storia lu primo laco artificiale; e ri cchiù, nun lu ricìmo tanta vote ca bannéra vecchia é unore ri capitano?...

E Muro nu capitano ri chiggi fini gi é pe tanti mutivi, l'uno cchiù mburtante ri l'auto!

A pruposito ri zuccaro e r'nzuccarà la vocca, ch'anno ritto lu Napulitano e lu Barese, io nunn'avarrìa vuluto rà ato zuccaro pe nun vi fà venì lu riabbete. Ma mò nun ne pozzo fà ammeno e ru zuccaro — nu zuccaro strafino ca si manténe sempe frisco — e vi lu metto do na cosa ch'addummànno a vui.

— G'é do tutto lu munno n'ata città o n'atu paese, a lu quale gi'anno rato lu titolo ri BELLO? — Facite nu giro pe tutto lu munno, sfugliate tutti li libbri giografici, addummannàte a tutti li uffici du lu Turismo; e nunne truvato ca uno ndutto. Pe nun fà lu giro ru lu munno, facite sulamente lu giro r'Italia cu lu treno e guardate la scritta ca g'é a tutte ri stazziùni; e se mango vulìte o putìte fa lu giro r'Italia, pigliate n'urario furruviario e ve n'accurgìte ca sulamente pe Muro nuostro g'é segnato « BELLA MURO ». E' l'attestato officiale: é comme na muraglia.

E stu zuccaro ci'adda abbastà!...

Sembrava veramente che fosse mare quel che vedeva e perciò rivolta al marito disse: — Alzati, marito mio. È venuto il mare a Muro. Prendiamo la « fazzatora » (che è a forma di barca), e andiamocene in America.

Però non si mossero. Invece in un paese vicino al nostro due uomini si misero veramente in viaggio verso l'America a cavallo di un asino, ma arrivati nella tua Napoli, avendo visto distendersi il mare davanti ai propri piedi, presi da stupore esclamarono: — Giasagno, che tuonzo! (fossato d'acqua) — e in America andarono solo in sogno.

Ho parlato troppo, ma è stato il loquace Napoletano, che mi ha indotto con la sua lepida insinuazione.

Però, però, il mare è veramente venuto a Muro ed è un mare non di acqua salata, che non si può bere, ma di acqua dolce. Abbiamo cioè un mare dolce ed è stato in tutta l'Italia il primo lago artificiale fatto costruire dal nostro deputato Francesco Saverio Nitti, che allora, a principio di questo secolo, era un pezzo grosso e fu anche capo del Governo e fondatore della Regia Guardia; egli era il deputato di Muro e ci regalò il lago, facendo venire anche i giapponesi per risolvere alcuni problemi.

È vero che questo nostro mare, chiuso fra i monti, si sta facendo vecchio e pare che voglia morire, perché — purtroppo! — non solo noi invecchiamo, ma anche le cose. Però resta e resterà sempre per la storia col suo primato; e inoltre, noi lo ripetiamo tante volte che una vecchia bandiera torna a onore del capitano?

Muro è importante per tanti motivi.

A proposito di zucchero e di inzuccherarsi la bocca, di cui hanno parlato il Napoletano e il Barese, io non volevo darvi altro zucchero per non procurarvi il diabete. Ma ora non posso farne a meno e lo zucchero — e zucchero di primissima qualità che non invecchia mai — è in una domanda, che rivolgo a voi.

*C'è nel mondo un'altra città o un altro paese, a cui sia stato riconosciuto il titolo di bello? Girate tutto il mondo, consultate tutti i testi di geografia, interpellate tutti gli enti del turismo e non ne trovate che uno solo. Per non girare troppo per il mondo, fate il solo giro d'Italia, fermatevi a guardare a ogni stazione la sua scritta; e, se neppure il giro d'Italia volete o potete fare, prendete un orario ferroviario e troverete solo per la nostra Muro scritto « Bella Muro » *. È un riconoscimento ufficiale. E questo zucchero ci deve bastare!...*

* In realtà si tratta di due Comuni, dei quali uno si chiama Bella, e l'altro Muro.

Una voce di donna da una sala vicina. — Vi vulìte spiccià, cà la pasta é cotta e l'amo misa ggià ndavola!

(*Tutti corrono, perché l'appetito non manca*).

* * *

Il Murese. — Amo fatihato nsignammò cu lu cirvieggio e cu la lenga; mò fatihàmo cu li rienti, ma pure cu la lenga e cu lu cannarone e cu quanto vene appriesso p'assapurà sti pietanze. La prima la rialo io: é na specialità du lu paese mio.

(*Compare in tavola la pasta asciutta*). — Verìte che magnificénza: do tutti li piatti gi sò cavatieggi, auricchiétte, fusiggi e aunéšche.

E buon'appetito!...

Il Rotondese (*mentre compare il secondo piatto, di cui si sente l'odore da lontano*). — J'é carne i crapettu di quiddri che s'allevano supru u Puddrinu. Pi cunturnu c'è quiddru salame bonu du paisi nostru, che n'avìama mangià pi primu; ma n'amu mangiatu prima quiddru bellu piattu i raschateddri che nun putìa aspettà.

Il Neritino (*quando depongono in tavola la terza portata*). — Quistu gghé pesce ti lu mare nuesciu. Iò era pututu purtare céfali, lutrini, càmbari e 'rracoste, ma aggiu ulutu megghiu cu portu tregghe, queddhre ca ti Cisaria vonu spìccianu trette-trette a la Germania, piccé sò motu sapurite. Aggiu puru misu, comu omaggiu a Muro, quiddhru mieru teliziosu ca nui tinimo e ca a ditta ti li frati nuesci Barisi si chiama nu « mere » ti mieru.

Il Murese (*mentre compaiono in tavola delle mozzarelle freschissime, caciocavallo e formaggio pecorino*). — Io gi metto quisto appriesso comme n'umaggio a l'umaggio di li Neritini Nardiati o Nardojani. E' Muro ca face st'umaggio pure a vui tutti quanti.

Il Napoletano. — Ie overamente avevo purtà ô primme piatto; nu bello piatto è pastasciutta, a quale crero c'ôssapite è nat'a Napule, pure si mo' gira tutt'ômunno e a quacche parte ha perz è cunnutate e nascità. Ma si avesse purtato a pastasciutta a Napule, s'avesse fatta fredda pà via, si fosse sfatta e asciuttata completamente. Pëcchésto aggio penzat'ô dorge pe chiùrere sta cena, è sò n'ata specialità e Napule, ê sfugliatelle, ca nu' ssaccio si sò Clafich ô Pintauro ò è caccurnato, ma sô sfugliate sopraffine è fresche pe nu'ddicere càvere càvere.

Una voce di donna dalla vicina sala. — *Vi volete sbrigare: la pasta è cotta, è già in tavola.*

Tutti corrono, perché l'appetito non manca.

* * *

Il Murese. — *Abbiamo lavorato finora con la mente e con la lingua; ora lavoriamo coi denti, ma pure con la lingua per gustare e con la gola e con quanto viene appresso. La prima pietanza l'offro io ed è una specialità del mio paese.*

(Compare in tavola la prima pietanza di pasta asciutta). — *Vedete che magnificenza: in ogni piatto vi sono cavatelli, orecchiette, fusilli e « aunéšche ». E buon appetito!...*

Il Rotondese (mentre compare il secondo piatto). — *Ne sentite il profumo. È carne di capretto, di quelli che si allevano sul Pollino. Come contorno vi è di quel salame speciale del nostro paese, che avremmo dovuto mangiare per antipasto; ma si è voluto dare la preferenza a quello stupendo piatto di pasta asciutta, che non si poteva fare attendere.*

Il Neritino (quando depongono in tavola la terza portata). — *Questo è pesce del nostro mare. Avrei voluto portare cefali, lucrini, gamberi e aragosta, ma ho preferito portare delle triglie, di quelle però che da Porto Cesareo prendono quasi tutte la via della Germania, perché sono squisitissime. Vi ho aggiunto, come omaggio a Muro, di quel vino squisito, di cui noi abbiamo, a dirla nel linguaggio dei nostri fratelli baresi, un mére di mero.*

Il Murese (mentre compaiono in tavola delle mozzarelle freschissime, caciocavallo e formaggio pecorino). — *Io aggiungo questo come omaggio al dono dei neritini. È Muro che fa questo omaggio, anche a tutti voi altri.*

Il Napoletano. — *Io dovevo veramente portare la prima pietanza, un bel piatto di pasta asciutta, la quale — credo che lo sappiate — è nata a Napoli, anche se adesso se n'è andata in tutto il mondo e in qualche parte ha perduto anche i connotati della nascita. Ma se avessi portata della pasta asciutta da Napoli, sarebbe arrivata fredda, sfatta e completamente asciutta. Perciò ho pensato al dolce per chiudere questa cena; e sono un'altra specialità di Napoli, le sfogliatelle che non so se sono di Clafich o di Pintauro o di qualche altro, ma sono sfogliate sopraffini e freschissime, per non dire calde calde.*

Tutti (*guardano il Barese, che finora nulla ha messo in tavola, e aspettano, ma...*).

Il Barese. — Ii a da ver' non zapevo cce cos'avev'annuce. Sò penzato di purtà l'aqua, ca pe nui ié la cosa cchiù preziosa, percé nu ne tenime assài picche.

E mo' facitevi nu bicchiro d'aqua a la salute vost'e a chedda mé.

Il Napoletano (*interviene ancora una volta esclamando*). — Vuiate Barise nu site sultanto Milanise ma site pure Genuise, pecché ê sorde ve ttenite care-care è nisciuno è capace ê ve fa spennere nu sordo. Però è bbuono ca vuiate Barise sapite na cosa, è parlo puro a'nnomme dê Lucani presente, ca l'acqua ca tu rice che purtato è a nostra, pecché avit'arrubbato dduie sciummi a nuie Napulitani a Campania nostra, ô Sele è ô Calore; è poco fà, ars'è sete è affamati ca site, at'arrubbato o sciummo Agri alla Lucania è o sciummo Fortore a li mulisani è mmuò ve vulesseve purtà pur'o Sinni dê Lucani.

E' cucchesto bbona digestione a tutt'nnuie è puro a te Barese, pecché nonostante tutto nc'avimme vulé bbene, pecché simme tutti Italiani, pure si pe chille dô Nord simme terruni.

Tutti a una voce (*in dialetto murese per un omaggio al paese che li aveva ospitati*). — Bbona nuttata, bbona passiata a chi adda parte, ma a gi veré n'ata vota o quà o do n'ata parte di ri ruggiuni nostre pe n'ata chiacchierata e pe n'ata bbona mangiata nzanda pacia.

Tutti (guardano il Barese, che finora nulla ha messo in tavola e aspettano, ma...).

Il Barese. — *Io veramente non sapevo cosa portare. Ho pensato a lungo e alla fine ho deciso di portare dell'acqua, la quale per noi è la cosa più preziosa, perché ne abbiamo pochissima. E fatevi un bicchiere d'acqua alla mia e vostra salute.*

Il Napoletano (interviene ancora una volta esclamando). — *Voi Baresi non siete soltanto milanesi, ma siete anche genovesi, perché il denaro lo tenete molto caro e nessuno riesce a farvi spendere un soldo.*

Però sappiate voi tutti baresi, e parlo anche a nome dei lucani qui presenti, che l'acqua che tu dici di aver portata è nostra, perché ci avete rubato due fiumi, il Sele e il Calore, che sono della Campania; e recentemente, assetati quali siete, avete rubato alla Lucania il fiume Agri e ai molisani il Fortore e vi volete portar via anche il Sinni dei lucani.

E con ciò buona digestione a tutti noi e pure a te Barese, perché dobbiamo, ciò nonostante, volerci bene essendo tutti italiani, anche se terroni per quelli del Nord.

Tutti (a una voce). — *Buona notte, buon viaggio a chi parte e a presto rivederci qui o in altra parte delle nostre regioni per un'altra chiacchierata e una buona mangiata in santa pace.*

VIGILIA R' NATALE

— I tà, pecché stasér' si accussì trist'? Poch' vot' t'aggi verùt' accussì: érano uccasiùn' ca s' capìa lu pecché. M'arricòrd' quantu suffrìst' tu e quantu suffrìmm' tutt' quant', quann' s' n' iette l'àngel' r' la casa nostr'. E po' propri' stasér' ca é la vigilia ru lu sant' Natal'.

— Propri' p' quist' so trist', picciréggia mia. Quist' é p' mev' lu prim' e l'ùtim' Natal'. E roppo t' rich' che vonn' ricere sti paròl', ca t' ponn' paré streuz', picciréggia mia.

At' ca picciréggia! Bice avìa già passàt' lu mienz' sècl' ra quacch' ann', ma pu lu vecchi' attàn' era rumast' semp' picciréggia. Eppùr, Bice s'era cumpurtàt' at' ca da picciréggia.

Nata la prim' do la cas', picciréggi' ancòr', p'aiutà la mamm', avìa fatt' nu poch' pur' eggia ra mamm' a li frat' e a r' sor' cchiù piccinìnn'. E pot'ess' ca propri' pu stu mutìv', cà da piccinénn' avìa fatt' ra mamm' e pecciò tenìa do lu sangh' l'ùsim' r' mamm', nun s'er' vulùt' maritá. N'avìa avut' r' bon'accasiùn' e nun éran' partìt' fasùll' comm'a chiggi ca ricìa la Purpétu' r' Manzoni cu Gnés'... Eran' stat' accasiùn' alladdavvér' e strafìn', cà Bice appartenìa a na casàt' bona e ricch', ri la menza burghisìa: l'attàn', quigg' vecchiariégg' vicìn' a éggia, era nu pussurént', e era un' r' li tricièn' o poch' cchiù ca do lu paès' a li prim' ru stu secl' putiènn' vutà soppr'a nu sett'mil' cristiàn'. Nunn'er' ancor' lu tiemp' r' mo ca vòtan' pur' li criatùr' r' riciòtt'ann': p' vutà, s'aviénna esse fatt' allumèn' r' scole elimentàr' e s'avìa tenè certa ricchézz'.

Bice po' era tant' bona e r' na bellezza rar', quann'er' figliòla: si putìa ancor' viré mo' quacchecòs' r' queggia bellézz'. Pecciò giùvini assai, e di r' megglie famigli' ru lu paés', s' la vuliénn' spusà. Ma avìa

VIGILIA DI NATALE

— Babbo mio, perché sei così triste questa sera? Poche volte ti ho visto così; ma erano circostanze nelle quali era comprensibile la tua tristezza. Ricordo quanto soffristi e quanto soffrimmo tutti noi, quando se ne andò per sempre l'angelo della nostra casa. Ma questa sera non comprendo il motivo della tua tristezza. E poi, proprio questa sera, vigilia del santo Natale!

— Proprio per questo sono triste, bambina mia! Questo è il mio primo e ultimo Natale. Ti spiegherò cosa voglio intendere con queste parole, che ti possono apparire strane, piccina mia.

Altro che piccina! La Bice da alcuni anni aveva superato il mezzo secolo di vita, ma per il vecchio padre era rimasta l'eterna piccina. Eppure tutt'altro che da bambina si era comportata Bice.

Venuta al mondo prima di tutti i figli, da bambina aveva imparato a far da mamma ai fratelli e sorelline nati dopo di lei, aiutando la madre ad accudire alla numerosa famiglia. E forse proprio per questo, perché da piccola aveva esercitato l'impareggiabile arte di mamma e aveva quasi nel sangue l'istinto materno, aveva rinunziato a sposarsi. Di buone occasioni ne aveva avuto e non erano i partiti fasulli decantati dalla Perpetua manzoniana con Agnese. Erano partiti veri e ottimi. Del resto Bice era di buona e agiata famiglia, della media borghesia: il padre, quel vecchietto al suo fianco, era un possidente e uno dei poco più di trecento elettori che a principio del secolo erano in paese su una popolazione di circa settemila abitanti. Non era ancora giunto il tempo del voto ai diciottenni e occorreva per essere elettore possedere un titolo di studio (fosse anche la licenza elementare, ma licenza di quei tempi) e un determinato censo o patrimonio. Era soprattutto di una bontà e di una bellezza rare, quando era giovane: i segni della bellezza erano ancor visibili a quell'età. Perciò molti giovani, e delle migliori famiglie del paese, avrebbero voluto sposarla. La sua risposta era stata sempre

ruspuòst' semp' no, cà vulìa fà ra mamm' a li frat' e a ri sor' soie: vulìa stà semp' cu l'attàn' suiu, pu lu qual' tenìa amore e rispètt' assai.

Da quacch' mes' facìa propri' ra mamm' a lu vecchi' attàn', ra quann' do queggia cas', accussì gross' e na vot' chiéna r' gent', éran' rumast' lor' rui. La mamm' nunn'avìa manch' n'ann' ca era morta; r' li frat' e d' r' sor', tre erano muort' quann'eran' piccinìnn', rui frat' ra na quantità r'ann' s' n'eran' sciùt' a l'Amèrica e tenièn' figli e assai turnìs', roie sor' s'eran' nzuràt' a Napoli cu gent' nòbil' e n'at' frat', l'ùtim' nat' do queggia cas', er' nu piezz' gruoss' do li giuric', tenìa famiglia soia e stìa semp' do l'alta Italia.

— I tà, accumunzài' a ricer' n'ata vot' Bice, che vuò, ricere cu quegg' parol' ca quist' é lu prim' e l'ùtim' Natal' p' teve? M' par' stran', cà r' Natali n'hai fatt' già tant' e tant' ancor' n'haia fà cu mich'.

— Picciréggia mia, quist' é lu prim' Natale senz'a éggia, la Luigia mia. Aunit' nui tre — tu, mamma toia e io — pur' l'ann' passàt' sim' sciut' a viré nàscere lu Bambinièggi' do la Catriàl', dov' lu vèscov, facìa lu Puntufucale. Quist' po' é pur' l'ùtim' Natal', pecché prim' ca finìsc' n'at' anno m' n' so' giùt' già do la Liuigia mia, la mamma toia, anch' s' io soffr' tant' penzann' ca t'aggia lassà sola!

— I tà, nun penzà a sti cos'. Tu aia campà ancor' assai e nui rui p' tant' Natali ancora ama ì aunìt' do la chiesa a veré Giusù Bambinièggi', ca nasc' tutt' l'anni anch' p' nui rui.

Stavan' assettàt' vicin'a ru fuoch', dov' vrusciàvan' gruoss' ciuppùn' p' fà buquà la cas', e pur' chigg' p' tutt' e dui appicciàvan' nu sacch' r' fatt' passàt'. Parìa ca fùsser' nun sulamènt' lor' rui ma tutt' quant' la famigli', aunìt' tanta vot' vicin' a quiggi' stess' fuoch', vivènn' accussì ore e ore r' santa pace, ca mo' nun putiénn' cchiù assaggià, pecché r' frunn' carùt' nun tòrnan' cchiù sop'a l'arbr': ponn' nasce ate frùnn' ma no quegge r' prima.

Tanta fatt' passàt' s' ngruciàvan' do la cap' cu cert' munùzi' ca pariénn' mort' p' semp'. Bice avìa ritt' ca r' Natal' n'aviénna passà aunìt' angora assai — pot'esse ca l'avess' ritto poch' persuas' di la cos', ma sul' p' lu grann' amore c'avìa pu lu vecchi' attàn' — e ropp' silenzi' do queggia cas': nu sielnzi' luongh, pecché pur' lu cor' r' Bice s'er' anghiut' r' tristézz' pensanno ca varamènt' quiggi' putìa esse l'ùtim' Natale fatt' aunìt' cu lu patr': si sentìa sulamente li šcuopp' r' li ciuppùn', ca r' tant' in tan' faciénn' zumbà a l'aria a mill' a mill' r' faggiuc-

no, perché voleva far da mamma ai suoi fratellini; soprattutto voleva stare con suo padre, per il quale nutriva un affetto e una venerazione particolari.

E da alcuni mesi era quasi divenuta mamma del suo vecchio padre, specialmente dal giorno in cui nella spaziosa e una volta popolata casa erano rimasti soltanto loro due. La mamma era morta poco meno di un anno prima; dei fratelli e delle sorelle tre morti in età infantile, due da parecchi anni vivevano negli Stati Uniti d'America con una solida posizione economica e proprie famiglie, due sorelle sposate a Napoli con persone di quella nobiltà e un altro fratello, l'ultimo venuto in casa, era già un alto magistrato, con propria famiglia e sempre destinato a sedi dell'alta Italia.

— Babbo, riprese Bice, cosa vuoi intendere con quelle parole che questo sia il primo e l'ultimo Natale? Mi sanno di mistero, perché di Natali ne hai fatto tanti e ne faremo ancora molti insieme.

— Bambina mia, questo è il primo Natale senza di lei, senza la mia Luigia. Non andammo insieme noi tre — te, tua madre e io — anche l'anno scorso a veder nascere Gesù Bambino in Cattedrale durante la solenne funzione pontificale? Questo poi è anche l'ultimo Natale, perché tra un anno avrò già raggiunto la mia Luigia, la tua mamma, anche se provo tanto dolore pensando che dovrò lasciarti sola!...

— Babbo, non pensare a queste cose. Vivrai ancora a lungo e per parecchi Natali ancora andremo insieme, noi due, in chiesa a veder Gesù Bambino, che torna a nascere ogni anno anche per noi due.

Erano seduti presso il focolare, dove bruciavano grossi ceppi per dare calore alla casa, e anche quei ceppi accesi — i ceppi del Natale — quanti ricordi accendevano nella mente di ambedue! Si rivedevano non in due ma in molti, tutta la numerosa famiglia, raccolti tante volte intorno al medesimo focolare, vivendo ore di pura serena gioia, che non potevano più rivivere, perché le foglie staccate dal proprio ramo non tornano più al loro posto: ne possono spuntare altre, ma non sono quelle di prima.

I ricordi nei due si affollavano in una ridda fantastica, facendo affiorare certi trascurabili particolari che sembravano per sempre sepolti. Dopo che Bice aveva detto che di Natali insieme ne avrebbero trascorsi ancora molti — e forse l'aveva detto con poca convinzione e solo per il grande affetto che aveva per il vecchio padre — era sceso in quella casa il silenzio, un silenzio lungo, fasciato questa volta anche dalla mestizia che aveva invaso l'animo di Bice alla malinconica previsione che poteva essere quello veramente l'ultimo Natale passato insieme con

ch' e s' sentìa pur' venì mo' da luntàn' e mò' ra vicin' nu suon' r' zambogne.

Eran' passàt' na ricìn' r' munùt' ca nun parlàvan' e parìa ca fusser' passat' ore san' quann' Bice, ca avarrìa volut' arrucurdà ancor' quegge cos', ca gi faciénn' parè com' s' vivéss' ancor' do quigg' tiemp', p' rusulluvà lu patr' e p' nun lu fà penzà a ru passat', ca lu facìa cchiù rattristà, facétt' nu sforz' cu eggia stess'. Pigliài' anim' e p' rà anim' a lu patr' facìa si ca iggi' pur do quiggi' Natale cuntass' nu fatt', cuntat' tanta vote e ca era succiésso propri' r' Natale.

— Famm' sapé, ità. G'eri propri' tu a queggi' bella prérica r' la menzanott' r' Natale o t' l'hann' raccuntàt'? Com' varamènt' iett'. Gi l'hai ritt' tanta vot', ma par' ca nunn'è Natale, si nun gi lu cuont' n'ata vot'.

A rucurdà stu fatt', sopr' a la faccia chiéna r' rughe du lu vecchi', cumpar' nu surris': nu surris' ca gi rette lu serèno e lu hurimènt' r' tiemp' luntan'.

— Si, propri' bella queggia prérich' e maraviglios' quiggi' ca succirìa do queggia nott'!

Accussì s' mettìa a raccuntà p' fil' e p' segn'.

— Sim' do la chiesa, ca queggia nott' é chiéna chién', cchiù chiéna di r'ate vot', pecché era assut' la voce ch'avìa prerricà nu prèvit' p' la prima vot' e tutt' lu vuliénn' sentere. S' so' fatt' do la chies' bell' sunat' pasturàl' e hann' cantat' com' semp' r' Natale « Tu scendi dalle stelle », pecché s' nun lu càntan' é com' nun fuss' Natale. E' lu mumènt' r' la prérica e quist' prévit' giòvin' acchiàn' sopr'a lu pùrpit' p' fà queggia ch'avìa esse la prima soia prérrich' e pur' l'ùtim': tutt' guàrdan' a iggio. E iggi' — tutti stanno citti a sente cu l'uocch' appizzàt' e l'aurecchi' cchiù appizzàt' angor' — accumménz' a fà la prérrica, ch'avìa mbaràt' a ment' e l'avìa rupututa chi sa quanta vot'.

— Gesù Bambino nacque a Betlemme, a Betlemme nacque Gesù Bambino; Gesù Bambino nacque a Betlemme, a Betlemme nacque Gesù Bambino.

E accussì a ricere semp' la stessa cos', cangiann' sulamènt' l'òrdin' di r' parol': cà si s' cangi' ordin' lu cunt' ruman' tal' e qual'. Lu riest' r' la prérrich' s'era sciut' accuvà do la cucozz', do quacch' gogn' ru lu cirivièggi' e nun vulìa assì.

suo padre: un silenzio rotto soltanto dallo scoppiettio frequente del fuoco, con le mille faville che schizzavano dai ceppi brucianti, e dal suono delle cornamuse che a tratti si avvicinava e a tratti si allontanava.

Dopo forse dieci minuti di silenzio, che erano sembrate ore, Bice fece uno sforzo con se stessa, perché avrebbe voluto continuare a rivivere quei momenti di serena letizia familiare almeno nel ricordo, anche se era velato di tanta nostalgia, e ruppe il silenzio per alleviare la tristezza del padre che proprio quel silenzio e quel riandare al passato rendevano più acuta. Si fece coraggio e per infondere coraggio al vecchio genitore fece in modo che raccontasse ancora una volta un esilarante episodio collegato con la mezzanotte di Natale.

— Dimmi, babbo; tu eri presente a quella famosa predica della mezzanotte di Natale oppure l'hai udita raccontare da altri? Come andò la cosa? Ce l'hai raccontata tante volte, ma pare che non sia Natale se non la racconti ogni volta.

A un tal richiamo un sorriso spunta sul volto rugoso del vecchio: un sorriso, che gli dà la serenità e la gioia di tempi lontani.

— Sì, veramente interessante quella predica e stupenda tutta la scena che nacque.

E si mise a raccontare con tutti i particolari la scena.

— Siamo in chiesa, che quella notte era più piena del solito, perché qualcosa era trapelato, che cioè doveva predicare un giovanissimo sacerdote... Sono risonate nella chiesa pastorali natalizie e il tradizionale canto del « Tu scendi dalle stelle », senza il quale sembra che Natale non sia Natale. Arriva il momento della predica e il giovane sacerdote, mentre tutti gli sguardi si puntano verso di lui, sale sul pulpito per quella che doveva essere la sua prima predica e che sarebbe invece stata anche l'ultima... In un silenzio di tomba dà inizio alla predica, che aveva da tempo mandato a memoria e di cui chissà quante prove aveva fatto.

— Gesù Bambino nacque a Betlemme, a Betlemme nacque Gesù Bambino... E giù di seguito a ripetere sempre la stessa proposizione, invertendo solo i termini: però invertendo i fattori il prodotto non cambia. Il resto della predica si era nascosto chi sa in quale meandro della scatola cranica... Gesù, nacque, Betlemme erano le uniche parole rimaste in superficie, che egli ripeteva come capita a un disco che si è

— Gesù, nacque, Betlemme — sulamènt' sti parol' èran' rumast' ra fora e semp' chest' ricìa, com' succér' a nu giradisco quann' s'incaglia; quegge parol' iggi' l'avarrìa ruputùt' chi sa nfin'a quann'. Ma p' furtun' lu venìa ad aità lu parchiàn', facenn' però crepà tutt' quant' r' risat'.

— Scinn' scinni, Giuvannì; veng'a ricere io quatt' fessarìe.

Arruvàt' a stu punt' lu vecchiarièggʼ nun iétt' cchiù nnanz'. Pecché? Lu campanòn' r' la Catedriàl' facìa sente cert' tuocch' armuniùs', ca iénn' a l'aria e po' camminàvan' p' tutta la vaggia ca er' nduòrn'. Rava l'annunzio d' la funziòn' r' Natale e iggi', quiggi' ann' p' la prima vot' do tutta la vita soia, gi mangava...

E iggi' e éggia cariénn' mbrazz' a la maluncunìa e sopr' la facci' du lu vecchi' patre la figlia putètt' virè cert' lagrim' gross' gross'. E senz' s' fà virè s' mettìa a chiàngere pur' eggia!...

incantato, e le avrebbe ripetute a tempo indeterminato, se non fosse venuto in suo soccorso, aumentando l'ilarità dei presenti, il parroco:

— Scendi, scendi, Giovannino. Vengo a dir io quattro parole.

A questo punto il vecchio padre s'interruppe. Si sentì il suono del campanone della Cattedrale con quei suoi rintocchi melodiosi che salivano in alto verso il cielo e si diffondevano per tutta la valle sottostante. Annunziava la funzione della mezzanotte, alla quale quell'anno per la prima volta in vita sua era assente.

Un'aria cupa di malinconia pervase lui e lei e sul volto del vecchio padre la figlia poté vedere delle grosse lacrime... E in segreto pianse anche lei!

PASQUA

Pasqua é n'àta cos'. E' na cos' varamènt' grànna e maraviggliòsa. Chi lu putarrìa cuntà, si nun gi so' parol' p' rìcer' quant'é bella?

Viérn' si n'é giùt' e, si nun si n'é giut' tutt' quant', stài' però pu murì. Sop' a ru muntàgn' la név' si vér' e nun si vér'; nun fac' tanta frìdd' e vìr', che bell' sol' ca g'é! Pur' iss' par' n'àt' sol', comm' s'avéss' cangiàt' vestìt'.

— E pecchè?

— Pecchè é Pasqua e tutt' hànna huré. Nun vir' quanta gént' g'é do lu paès'? Nun si sap' propri' ra dov'é assùt' tutt' sta morr' r' gént': viècchi e vicchiarégg', fémmin' e uòmmin', figliòl' e giuvuncièggi, e quanta criatùr'! Gi so' tutt' li furìs' e pur' li muntagnàr', ca doi' o tre vot' a l'ann' làssan' la muntàgn' p' venì do lu paès'. Nun gi manch' nissciùn' e si quaccherùn' gi manch' é picché nun'ha putut' propri' venì: o nun stài' buon' o nunn'ha truvàt' a chi rà a custurì r'animal' ca téne. Ca gi so' cert'alimièn', bésti'e cristiàn', ca nun rispéttan' manch' li iuòrn' r' Crist', picché so' tutt' quant' l'un' cchiù besti' di l'àut'. Contr'a sì malandrìn' gi'àma stà attièn' pur' lu iuòrn' r' Pasqua.

Ma chi ha putùt' venì é qqua osci. Guard' nn'anz'a la Chies' quanta gént' g'é e ognarun' vustùt' a nuov'. Vìr' quan' so' bell', quant' so' ligànt' li massàr' cu quìggi' purzòn' p' giacchétt' e cu chìgg' cauzungìn' strìtt' strìtt' e a ménza gàmm', ma cu na fil' r' buttùn' strullucièn' ra sott'a lu sciunùcchi'.

Nnanz'a la Chiés' g'é varamént' tanta gént', ca énchi' tutta la chiàzz', ca pur'é grann'e largh'. G'é gént' r' tutt' l'età e r' tutt' li culùr; g'é na cròcchi' r' giuvinòtt' ca fàcin' cchiù baldòri' e s' vére ch'aspéttan' quaccherùn'. E chi ponn'aspettà? Aspéttan' r' figliòl' ch'hanna venì a la Chiés' pu lu puntufucàl'. E r' figliòl' arrìvan' a doi', a tre, a quatt',

È PASQUA

Pasqua è un'altra cosa. È qualcosa di veramente grande e meraviglioso. Chi la potrebbe descrivere, se non vi sono parole capaci di dir quant'è bella?

L'inverno se n'è andato, anche se non del tutto. Sulle montagne la neve si vede e non si vede: non fa tanto freddo e che bel sole vi è. Anch'esso sembra un altro sole, come se avesse mutato veste.

— E perché?

— Perché è Pasqua e tutti devono godere. Non vedi quanta gente vi è in paese. Non si sa proprio da dove è uscita tutta questa moltitudine di gente: vecchi e vecchierelle, donne e uomini, signorine e giovincelli, e quanti fanciulli! Ci sono pure i campagnuoli e i montanari, i quali due o tre volte all'anno scendono dai monti per venire in paese. Non ci manca nessuno e, se qualcuno manca, lo è perché proprio non ha potuto venire: o non sta bene in salute o non ha trovato a chi affidare la custodia degli animali. Vi sono alcuni esseri, bestie e uomini, che non rispettano neppure il giorno sacro. Contro questi cattivi soggetti occorre stare in guardia anche il giorno di Pasqua.

Però chi ha potuto venire oggi è qui. Vedi quanta gente è davanti alla Chiesa e tutti sono vestiti a festa. Vedi come sono belli ed eleganti quei massari con la giacca di pelle e coi calzoncini stretti stretti e a mezza gamba, ma con una filza di bottoni rilucenti dal ginocchio in giù!

Davanti alla Chiesa c'è davvero tanta gente da riempire la piazza, che tuttavia è spaziosa. C'è gente di ogni età e di ogni colore: c'è un buon gruppo di giovinotti che si muovono con maggiore animazione e che evidentemente attendono qualcuno... E chi può essere questo qualcuno se non le ragazze che verranno in Chiesa per il pontificale? E le ragazze arrivano a due, a tre e a quattro, con le mamme o con le

cu r' mamm' o cu r' sor'; quaccherun' pur' cu lu giuvinòtt' allat', ma a l'àtu lat' g'é na sor' o la mamm' o na ziàn'.

Aspiètt' aspiètt' e arrìva Grunatélla, ca tén' na vést' culuràt' e ngàp' cert' capiggi nìur' nìur' chìin' r' pettinéss'; é bell'assài e si lu crére: bast' guardà com' camìn'... Arriva Graziella ca tutt' ammìrano p' la bellézza soi' e tutti rìcin' ca lu nome ca porta g'é azzeccàt' buon'.

Ma chi varamènt' vòlin' viré tutt' sti giuvinòtt' é na figliòl' ca si chiam' Rusìn'. Quést'é varamènt' la cchiù bélla figliòl' r' tutt' lu paès'. E arrìv' Rusìn' cu ru doi' sore, cu r' qual' vai' semp' ngumpagnì', e cu n'àt' doi' cumpàgn' vicìn' r' cas'.
Sièn' cchiù ru nu giuvinòtt', e so' li megli' ru lu paès' pecchè so' sturièn' e tènin' assai sold', rice a lu cumpàgn' vicìn': — Quant'é béllа! Osci po', iuòrn' r' Pasqua e cu stu bell' sol', par' varamènt' na ros' cu quéggi' roie šcocch' nfàcci'. Oh! si la putèss' avè p' spos'!...

E lu cumpàgn': — Nun gi penzà, pecché io gi'aggi' mannàt' e m'ha fatté rispònn' ca nun s' vol' spusà nissciùn' e vol' restà zita.

Appen' tras' Rusìn' do la Chies' e grèt' nu sacch' r' gent', comm' se pur' li canuònic' avèsser' aspittat' a éggi', ma pecché er' arruvàt' l'or' du lu puntufucal', s' métton'a sunà a la stesa tutt' r' campàn' e lu campanièggi' r' la Chies' nun la vulìa finì cchiù.

Tràsin' tutt' quant' e che vérin'?

Sop' a lu tron' e mmièmz'a li canuònic' vèrino lu vèscuv' cu tant' r' mitria ngap' e nu pasturàl' r'argièn't' mmàn' e cu cert' àbit' nguòggi' strullucènt' r'or' ricamàt'. E tutt' stiènn'a guardà ngantàt'.

Nu piccirìggi' s'er' ngantàt' cchiù r' l'aut' a ricer'a la mamm', ca pur'éggi' uardàv' ngantàt': — Mamma, che belle vest'! Pecché nun m' r' fai pur'a mì accussì? Comme s' chiam' quéggi' cosa ca tén' ngap'? E quìggi' cos' ca stréng' do la man'?...

E nunn'avarrìa funùt' r' fà dumànn' s' r' campan' tutte quant' e li campanièggi' intr'a la chiès' nun si fùsser' mis' a sunà a tutta forz'.

Cant'e suon' — l'òrgan' avìa spalancat' tutt' r' cann' ch'a stièn't' s' putiènn' sènt' r' parol' r' l'allulùia — e na scén' r' paravìs' nnanz'a l'uòcchi. Tra na luc' ca parìa n'àtu sol' appicciàt' do la chies' e na nùvul' r' ngièmz' prufumàt' s' vére Crist' rususciutàt' ca s'àuza n'aria.

Che maravigglia! Che bellézza!

sorelle; qualcuna anche col fidanzato arriva, ma al suo fianco vi è o una sorella o la mamma o una zia.

Ecco che arriva Incoronata, che indossa una veste sgargiante e ha i capelli nerissimi ornati di fermagli vistosi. È assai bella e ne è consapevole. Basta guardarla come incede... Arriva Graziella, che tutti ammirano per la bellezza e riconoscono che quel nome ben le si adatta, sembrando veramente una delle Grazie.

Ma colei che vogliono vedere tutti questi giovinotti è una signorina, che si chiama Rosina. Questa è veramente la più bella ragazza del paese. Rosina arriva insieme alle due sorelle, con le quali va sempre insieme, e con altre due amiche vicine di casa. Tutti a guardarla, anche gli uomini fatti e gli stessi vecchi. Potresti ascoltare più di un giovane — e sono i migliori del paese, perché sono studenti e sono di famiglie facoltose — dire al compagno vicino: — Quant'è bella! Oggi poi, giorno di Pasqua e con questo bel sole, sembra veramente una rosa con quei pomelli del viso che rassomigliano a due bocciuoli. Oh! se potessi averla per sposa!...

E il compagno: — Non aspirarci, perché a una mia richiesta ha fatto rispondere che non vuole sposarsi e vuol restare nubile.

Appena Rosina entra in Chiesa e dietro di lei molte persone, suonano a distesa tutte le campane e il campanello interno alla Chiesa sembrava che non volesse smetterla, perché era arrivata l'ora del Pontificale.

Tutti entrano e che vedono?

Sul trono in mezzo a una corona di canonici vedono il Vescovo con la mitra sul capo e il pastorale d'argento in mano e con certi abiti addosso tutti riccamente ricamati in oro. Tutti guardano meravigliati.

Un ragazzino, ch'è rimasto incantato più degli altri, dice alla mamma, la quale anch'essa guarda stupita: — Mamma, che bell'abito! Perché non me ne fai uno simile? Come si chiama quella cosa che ha sul capo? e quell'altra che stringe nella mano?

Non l'avrebbe finito con le sue domande, se tutte le campane sulla torre e lo stesso campanello in Chiesa non si fossero messi a sonare a festa.

— Canto e suono — l'organo suonava così fortemente che a stento si potevano percepire le parole dell'Alleluia — e davanti agli occhi una scena paradisiaca. Tra una luce abbagliante, come se un altro sole risplendesse in chiesa, e tra una nuvola d'incenso profumato si vede Cristo Risorto che si solleva in aria.

Che meraviglia! Che bellezza!

Lu piccirìggi' ca stia facènn' tutt' quégge dumànn' a la mamm' e nun l'avarrìa funùt' cchiù, mo' é rumast' ncantàt'a guardà e nun parl' cchiù.

Funùt' lu puntufucàl' tutt' èssin' r' la chies', ma li prim' a assì so' li giùvini e l'uòmmin', cà hanna fà n'àta vot' la passàt' a r' figliòl' quann' èssin' mbutturùt' p' fà la vurùt'. E nu poch' la vot' s' n' tòrnin' tutt' quant' a r' cas' p' s' fà la mangiàt' r' Pasqua, tant' cchiù ca camminànn' p' la via hanno suntùt' assì ra r' cas' cert'addùr' r' cucinàt', r' panarégge e r' falaùn' ch'ann' fatt' accrèsce lu vulìsci' r' mangià a ognarùn'.

Ma do na pòvera cas' che tristézz', che miséri' pur' do quìggi' iuòrn' r' Pasqua!... Ato ca panaregge e falaùn'!... Gi foss'allumèn' nu tuòzz' r' pan'!...

E gi so' sett' vocch' ch'aspéttan'. Lu suon' di r' campàn'a stés' é arruàt' pur' ggià. La pòvera mamm' a quiggi' suon' s'er' fatt' la croc' e l'avìa fatt' fà a li figli. Ma la figli' cchiù gross', ca putìa tenè rùrric' o trìrici'ann' e ca sentìa cchiù di li frat' picciniggi' la misérir' r' la cas' avìa ruspuòst' a la mamm': — Mamma mia, pu nui Crìst' è angor' muòrt', pecchè da rui'ann' è muort' tat' e nui cu tico murìm' r' fam'! Si Crìst' risuscitarrìa, avarrìa fà abbuvisce pur' lu tat' nuòstr'!

La mamm' chiangènn' e chiangènn' fort' ruspunnètt': — Figlia mia, nun gi pinzà e nun t' rattristà! Ca Crìst' rusùscit' semp' pur' p' nui. G'é fors' mancàt' ru pan' nzìgn'a mo'? E gi'ha pinzàt' iggi'!...

S' sènt' nu tuòzzol' cu li pièr' a la port' e tras' nu prèvite. E' iss' propri' ron Cicci lu parchiàn' tutt' ngapputtàt' cu tutta la iurnàt' r' sol', pecché er' tutt' nfanguttàt' e nun si vulìa fà viré cu quiggi fangòtt'. Ma si facìa viré spiss' do quéggia casa e semp' cu r' man' chiéne tant' ca pure lu cchiù piccinìggi' appén' lu vurìa gi currìa ngòntr'. Quiggi' iuòrn' do quégge mani g'era varamènt' ogni bene r' Dio e g'érano pur', pecché nun n'avièn' mancà, li falaùn' e r' panarégge.

Allora la mamm' e s' sintìa pur' la voc' di la figliòl' cchiù granna, ca poch' prim' avìa iastumat'; la mamm' cu sta figlia e cu quaccàut' cchiù piccìn' a ricere tutt' cuntènt': — Osci é Pasqua! Giusù é risuscitàt' pur' p' nui! E' Pasqua!...

E parìa ca do quiggi mumènt' r' campàn' sunàsser' n'àta vot' a fest' e sunàsser' cu nu suòn' cchiù bell' e sulamènt' p' lor'...

E ron Cicci era ggià scumpars' e nunn'avìa manch' rato lu tièmp' r' parlà p' èsse ringraziàt', pecchè lu grazi' l'avièn'na rice sulamènt' a Giusù Crist'...

Il ragazzino, che rivolgeva tante domande alla mamma e l'avrebbe finito chissà quando, è rimasto incantato a guardare e non fiata.

Terminato il pontificale tutti escono dalla chiesa, primi tra tutti i giovani e gli uomini, i quali passano nuovamente in rassegna le ragazze, consapevoli di essere ammirate. E un po' la volta tutti tornano alle loro case per il pranzo pasquale, tanto più perché camminando sentono venir dalle case odori di panarelle e falaoni e cucine prelibate, che aumentano in ognuno l'appetito.

Ma in una povera casa che tristezza, che miseria anche in quel giorno di Pasqua!... Altro che panarelle e pizze dolci!... Vi fosse almeno un tozzo di pane!...

Vi sono sette bocche che aspettano. Il suono delle campane a distesa è arrivato anche là. A quel suono la povera mamma si fa il segno di croce, imitata dai figli. Ma la figlia più grande, sui 12 o 13 anni, che avverte più dei fratelli piccoli la miseria che regna in casa, risponde alla mamma: — Mamma mia, per noi Cristo è ancora morto, perché da due anni è morto il babbo e noi con te moriamo di fame! Se Cristo risuscitasse, dovrebbe far rivivere nostro padre o almeno ricordarsi di noi.

La mamma, piangendo e piangendo fortemente, soggiunge: — Figlia mia, non preoccuparti e non rattristarti, perché Gesù risorge sempre per tutti e anche per noi. Forse ci è mancato il pane finora?

Si sente bussare col piede alla porta ed entra un prete. È proprio lui don Ciccio il parroco, ravvolto nel mantello nonostante la giornata di sole, perché è tutto ingombro di fagotti e non vuole farsi vedere così... Ma andava spesso in quella casa e sempre con le mani piene, tanto che anche il più piccolo sa correrglì incontro appena lo vede. In quel giorno e in quelle mani vi è realmente ogni ben di Dio e vi sono anche, perché non dovevano mancare, le panarelle e i falaoni.

Allora la mamma e con lei la figlia più grande, che poco prima era uscita in parole di sconforto, insieme a qualche altro più piccolo esclama con l'animo ricolmo di gioia: — Oggi è Pasqua! Gesù è risorto anche per noi! È Pasqua!...

E sembra che in quel momento le campane suonassero di nuovo a festa e suonassero con suono più bello e soltanto per loro...

Don Ciccio subitó scompare, non dando loro neppure il tempo di ringraziarlo, perché da ringraziare era soltanto Dio.

LA PASQUA ANTICIPATA

Sop'a nu mont' àut' g'er' nu paès' piccinìnn' ma cu nu castièggʼ grann'. E proprì' do stu paes' p' la Pasqua avvinì' nu fatt' curiùs'.

Muòrt' carnevàl' — n'avièn' fatt' nu carnevàl' r' név' cu tant' r' pippa mmòcch' e la séra tard', p' festiggià la mort' di quìggi' paurièggi', l'avièn' menàt' mbièr' ra sop'a lu pont — e funùt' la baldori' r' quiggi' iuòrn', l'arciprèvit' p' cuntà r' duménich' ca mancàvan' a la Pasqua, avìa sturìato nu stratagémma.

Avìa piggliàt' sètt' fav', quant' so' ru duménich' nsìgn' a Pasqua e r'avìa accuvat' do nu purtus' du lu mur', appén' si trasì' do la cas'. Tutt' li sàbbat' a séra luvàv' na fava da intr' a lu purtùs' e accussì cuntàv' r' duménich'. Parì' ca tutt' ièss' nnanz' comm' avìa scì. Ma capitài' ca nu uaggliuncièggi' luvài' p' cunt' sui' na fav' da lu purtùs' senza s' fà viré. Quaccherùno varamènt' rìc' ca fui lu ciucci' d' l'arciprèvit' ca nu iuòrn' trasìa do' la cas' e, avènno suntùt' l'addòr', chian' chian' cu la léngh' appizzàt' riuscètt' a tirà ra for' na fava e s' la cunnucìa.

Comm' fuia fuia, fatt' stà ca do quìgg' paès' piggliànn' Pasqua na semmàn' prim', comm' pure na rumménica prim' avièn' fatt' la ruménich' d' r' Palm' o d' r' frasch'. E avièn' pur' preparàt' p' quéggia ruménica la cucìn' r' Pasqua.

Ma nu tale r' quìggi' paès' capitài' do quéggia ruménich' do nu paès' ggià vicin', cchiù gruòss' ca chiamànn' addirittùr' Napulicchi', pecché ièn' sèmp' ggià a fà r' spès' e dov' g'éra pur' lu vèscuv' cu la curia. St'ommine, cu suia gránna maravigli', virétt' ca ggià er' angora la ruménich' di r' Palm' e currètt' a rice a l'arciprèvit'.

Lu paureggi' di l'arciprèvit' pinzia pinzia p' viré com'avìa riparà. Roppo c'avìa penzàt' a luongh', facìa sunà tutt' r' campan' di la Chies'; e tutta la gént' currétt' ggià mbaurìt p' sapé che cos' er' succièss'.

Do poch' tièmp' s'énchi' la Chiesa e l'archiprèvit' cu còtt' e stol'

LA PASQUA ANTICIPATA

Su un alto monte c'era un paese piccolo ma con un castello grande, dove la neve d'inverno vi stava di casa e di bottega. E proprio in questo paese avvenne un fatto curioso in occasione della Pasqua.

Morto carnevale — avevano fatto un carnevale con la neve mettendogli una pipa in bocca e a tarda sera per festeggiarne la morte l'avevano buttato giù dal ponte — e, terminata la baldoria di quel giorno, l'arciprete, per calcolare le domeniche che mancavano per la Pasqua, aveva studiato uno stratagemma.

Aveva preso sette fave, quante sono le domeniche fino a Pasqua, e le aveva nascoste in un buco e così contava le domeniche. Sembrava che tutto andasse bene come doveva andare, ma capitò che un ragazzino suo nipote tolse una fava dal buco per conto suo senza farsi vedere. Qualcuno veramente dice che fu l'asino dell'arciprete che, essendo un giorno entrato in casa e avendo sentito l'odore, pian piano con la lingua allungata riuscì a tirar fuori una fava e ad inghiottirla.

Come fu fu, fatto sta che in quel paese presero Pasqua una settimana prima, come pure avevano celebrato la domenica precedente la festa delle Palme o delle frasche. E per quel giorno avevano preparato anche il pranzo di Pasqua.

Se non che un tale quella domenica capitò in un paese vicino, un paese più grande che chiamano addirittura Napolicchio, perché andavano sempre là a fare le spese e vi è pure il vescovo con la curia. Costui con sua grande meraviglia vide che qui era ancora domenica delle Palme e corse a riferirlo all'arciprete.

Il povero arciprete pensò e ripensò per vedere come porre riparo. Dopo aver pensato a lungo, fece suonare tutte le campane della chiesa e tutti vi accorsero impazienti di sapere cosa fosse accaduto. In poco

s' presénta sop'a l'autàr' e cu tutt' la forz' r' voc' ca tenìa nguorp' facìa sta prérrich'.

— Popolo mi', v'aggia rà na brutta nutizi'...

A stu punt' s' férm' p' penzà meggli' r' paròl' da rice, ment' la gènt' s'addummannàia che gruoss' guai' foss' succièss'.

Po' l'arciprèvit' s' ripigglia e raie lu trist'annunzio: — Popolo mio, chi ha cucinàt' scucinàss', cà a Napulicchi' frascheino angora.

Li presènti capiènn' la fregatùr': ca l'arciprèvit' nunn'avìa fatto buon' li calcul' e avià fatto pigglià Pasqua na summàna prima. Parècchia gént' accumunzàia a rice mal' paròl', cu na litanìa r' cert' giaculatori' ca sann' rice do li paìsi. Ma quaccherùn', fregànnos' r' man', griràì':

— Nun fa nièn't'! Megglio accussì! Accussì facìmmo doie vote Pasqua e gi facìmmo roie belle mangiàte!

tempo si riempie la chiesa e l'arciprete in cotta e stola si presenta all'altare e con tutta la forza che aveva in corpo fa questa predica.

— Popolo mio, vi devo dare una brutta notizia.

A questo punto si ferma per ponderare meglio le parole da dire, mentre la gente si chiede quale grosso guaio fosse successo.

Poi l'arciprete si riprende e dà il triste annunzio:

— Popolo mio, chi ha preparato il pranzo pasquale, lo tolga di mezzo, perché a Napolicchio è ancora domenica delle Palme e agitano le frasche.

I presenti capirono la fregatura: l'arciprete non aveva fatto bene i calcoli, anticipando la Pasqua ad una settimana prima. Parecchia gente cominciò a dire brutte parole con una certa litania di giaculatorie o di bestemmie che san dire nei paesi. Ma qualcuno, fregandosi le mani, gridava:

— Non fa niente! Meglio così! Così facciamo due volte Pasqua e ci facciamo due belle mangiate.

ROPPO TANT'ANNI RU LUNTANANZA

— Oh! Jes! Comme s'é fatto bello stu paese nuostro! L'aggio truvato cangiato e fatto assai assai cchiù bello... Mi pare come na figliòla, ca é già bella assai e ca lu iuorno ru lu spusalizio, cu tutti li bellizzi ca si mette nguoggio, pare cchiù bella assai. Pozzo ricere assai cchiù bellissima?

So' trascursi quarant'anni da quiggio iuorno, quanno partietti pe l'America pe fà furtuna, nun tanto pe meve quanto p'attàniti e pe l'ati figli mii. Tu iervi angora do la mente ri Dio, pecché attàniti nun s'era nzuràto angora. Me ne partìetti ma purtatti sempe do stu core stu paese nuostro, ca é stato sempe tanto bello pe lu sito, dove staie, e ca é stupendo. Io mo' so' arruvuntato ammericano, anche pecché l'America é stata la furtuna mia, e pe vui, nuputini mii; ma Muro nun l'aggio scurdato mai. Quanta vote aggio residiràto ri turnà pe lu verè n'ata vota! Ma do sti quarant'anni m'aggio dovuto sulamente cuntantà di lu veré nzuonno. Quanta vote aggio sunnato ca ero turnato!

Lu nuputino, ca tenìa rùrici anni e nun s'era mai alluntanàto ra Muro, pruvava maraviglia ri la maraviglia ru lu vavòne. Crirrìa ca tutti li paìsi ru lu munno erano cchiù o meno comm'a Muro. Pecciò addumanna a lu vavòne: — Ma l'Ammerica e li paisi, dove si stato tu, nun so' accussì belli com'a Muro?

— Oh! Jes! L'Ammerica è pure bella e tene nu sacco ri belle cose. Ma lu paese nuostro é troppo bello cu sti casétte l'una sop' a l'àuta, ca si vévono l'aria pura di ri muntagne e si gorono lu sole, come fosse tutto suio. Sti casette, ianche e chiéne ri sole, mi pàrono tanta giùvini zite, ca tutt'urnate s'affacciano a li barcuni pe si fà ammirà.

Ma come s'annòmmina sta via, dove simo mo', e tenimo ri fronte du lu paese la parte cchiù bella?

— Porta lu nome ri via Roma.

DOPO MOLTI ANNI DI LONTANANZA

— Oh! Jes! Come si è fatto bello questo nostro paese! L'ho trovato trasformato e divenuto meravigliosamente più bello. Mi dà l'impressione di una giovane già per sé bellissima, che nel giorno del suo sposalizio, con tutti quegli ornamenti, appare molto più bella. Posso dire molto più bellissima?

Sono passati quarant'anni dal giorno della mia partenza per l'America in cerca di fortuna, non per me ma per tuo padre e per gli altri miei figli. Tu eri ancora nella mente di Dio, perché tuo padre non ancora si era sposato. Me ne andai, ma portai e conservai sempre nel cuore questo nostro paese, che è stato sempre tanto bello per la sua meravigliosa posizione topografica. Ormai sono diventato americano, anche perché l'America è stata la mia fortuna: ma il ricordo di Muro non mi ha mai lasciato. Quante volte ho desiderato di tornare qua per rivederlo! Tuttavia in questi quarant'anni mi son dovuto contentare di sognarlo soltanto. E quante volte ho sognato di essere tornato!

Il nipotino, che era sui 12 anni e non si era mai allontanato da Muro, si meravigliava dello stupore del nonno. Pensava che tutti i paesi del mondo fossero più o meno come Muro. Perciò domandò al nonno: — Ma l'America e i paesi dove sei stato non sono così belli come Muro?

— Oh! Jes! L'America è pure bella ed ha una quantità di cose belle. Ma il nostro paese è troppo bello con queste casette sovrapposte l'una all'altra a sorbire l'aria ossigenata dei monti e a godersi il sole, come se fosse tutto suo. Queste casette, linde e piene di sole, mi sembrano tante giovani spose che agghindate si sporgono dai balconi per farsi ammirare...

Ma dimmi: « Come si chiama questa via, dove ora siamo e dalla quale, di fronte a noi, vediamo la parte più bella del paese?

— Si chiama via Roma.

— Via Roma! Jes. Mi pare proprio ri stà a Roma. Avarrissi sapé che era sta via, quanno io era uagliòne com'a ti. Nunn'era na via, ma na viòcciola pe crape. Quanno la si vulìa ndicà, si ricìa: « Sciamo greto a lu campanale ». Tanta gente venìa qua pe quacche bisuogno, quanno nun g'erano latrine pubbliche e pochi l'aviénno do ri case loro. Haia sapé ca l'avienno battezzata « Via Cagoia » e che nu grann'òmmine ru la pulìtica, ca era lu ruputato ri Muro, quanno cerétte Fiume a li Slavi, fuie suprannuminato « Cagoia » — nu stuorto nome, canusciuto do tutto lu munno —, pecché li fascisti lu faciénno passà proprio pe sta viòcciola.

E tutte sti custruzzioni ri chi so'?

Lu nupòte: — Quisto é lu palazzo ru lu Cumune. Stu frabbicato é ri...

A ogni nome ca sentìa lu vavone sempe a ricere lu stesso ruturnello: — Oh! Jes! Quant'é bello. Prima nun g'era.

Sempe aunìti si faciénno lu giro ri tutto lu paese, pe veré n'ata vota ri cose vecchie e pe veré ri cose nove. Parìa ca lu vavone vulesse afferrà tutta na vota quiggio ca era e quiggio ca era adduvuntato lu paese suio do chiggi quarant'anni ri luntanànza. Era tutto presciàto a guardà, tanto presciato ca l'uocchi erano lucidi lucidi e ri parole ri maraviglia cresciénno cu ru dumanne ca facia a lu nuputino.

Quanno si truvanno nnanzi a na certa casa, lu vavone addumanna:

— Qua staie angora ri casa Fuluména? — e rice r' nutizie necessarie pe la fà ricanoscere.

— No, vavone mio. Do sta casa g'é stato nu fracassatorio e so' muorti tutti quanti.

Pe lu vavone queggia nutizia era stata come a na saietta. Crirrìa c'avìa puté veré a Fulumena. Questa era stata lu primo ammore suio do l'anni fucusi ri la prima giuvinézza: l'avarrìa spusata, se nun gi fussero state certe scasualità c'avienno fatto zumbà stu loro cumune residerio. Ma lu rucordo ri queggia figliola, ca tenìa quacche anno meno ri iggio, l'avia cunsurvato sempe cu giulusia nzieme a lu rucordo du lu paese suio, pecché lu primo ammore nun si scorda mai.

Fuie pigliato ra na brutta malunconia, come succere quanno si patisce na grossa dulusione. La voglia ri chiacchirijà era funuta, lu stesso paisieggio suio nun gi parìa accussì bello com'a prima e avette sulamente la forza ri ricere:

— Oh! Jes... Che simo nui: nu picco ri polvere e n'ombra ca sparisce. (E pecché s'arricurdava angora ru lu latino, c'avia mbarato quan-

— Via Roma! Jes! Mi pare proprio di stare a Roma. Dovresti sapere cosa era questa strada, quando io ero ragazzo come te. Non era una strada, ma un sentiero da capre. Quando la si voleva indicare, si diceva « Andiamo dietro il campanile ». Molti venivano qua per i loro bisogni, quando non esistevano bagni pubblici e pochi l'avevano in casa. Devi sapere che era stata battezzata come « via Cagoia » e un grande uomo politico, che era il deputato di Muro, dopo la cessione di Fiume agli slavi, ebbe il soprannome di Cagoia — un soprannome divenuto internazionale —, perché i fascisti lo costrinsero a passare per questo sentiero.

E tutte queste costruzioni di chi sono?

Il nipote: — Quella è la palazzina con sede degli Uffici comunali. Questa è...

A ogni indicazione del nipote il nonno puntualmente intercalava: Oh! Jes! Quant'è bella! Prima non c'era.

Si fecero insieme il giro di tutto il paese, per rivedere cose antiche e ammirare le nuove. Sembrava che il nonno volesse rivivere simultaneamente e tutto insieme quello che era una volta il suo paese e quello che era diventato durante i quarant'anni della sua assenza. Era tutto contento di guardare, tanto contento che gli occhi erano diventati lucidi di gioia e le parole di stupore si moltiplicavano e si alternavano con le domande che rivolgeva al nipotino.

Nel giro, trovandosi presso una casa, domanda:

— Qui vi abita ancora Filomena? — e aggiunge il cognome con gli altri connotati per farla individuare.

— No, nonno. Vi è stata una tragedia in questa casa e sono tutti morti.

Il nonno era rimasto come fulminato da quella notizia. Pensava invece di poter rivedere Filomena. Era stata il suo primo amore negli anni bollenti della sua giovinezza: l'avrebbe sposata, se non fossero sopraggiunte delle circostanze che resero impossibile questo loro comune sogno. Ma l'immagine di quella ragazza, di pochi anni più giovane di lui, l'aveva tenuta sempre viva e cara nel cuore insieme all'immagine del suo paese, perché il primo amore non si scorda mai.

Nel suo animo calò un velo fitto di tristezza, come in chi ha patito una grossa delusione. La loquacità di prima era cessata, lo stesso suo paesello non gli sembrava più bello come prima ed ebbe solo la forza di dire:

— Oh! Jes! Che cosa siamo: un po' di polvere, un'ombra. (Poiché si ricordava del latino che aveva studiato da ragazzo, aggiunse con

n'era uaglione, ripetette nu verso di Orazio): « Pulvis et umbra sumus ». Nu picco ri polvere e n'ombra... na fronna o nu sciurillo, angora frišco e bello (lu penziero era sempe a Fulumena) ca lu viento afferra e lu porta luntano luntano pe lu fà scumparì do l'infinito.

Orazio): « Pulvis et umbra sumus ». Polvere e ombra... una foglia, forse ancora verde e bella (il suo pensiero era a Filomena) che il vento strappa dalla pianta e porta via lontano lontano per farla scomparire nell'infinito.

LU ROPPIO SOLDO

Na vecchiaréggia, ca da quacch'ann' avìa passàt' li uttànt', do quiggi' iuòrn' r' la fin' r'abbrìl' fui' visitàt' da roie nuput', ca eran' giùvin' giùvin', ca da eggia nun si faciénn' virè tropp' spiss'. Quann' r' virìa do queggi' bella iurnàt' r' primavér' chien' r' sole, gi paria ca fùsser' arruvuntàt' cchiù assai assai bell'. La prima, la cchiù gross', s' numav' Rosa e l'àuta Maria. Cu la voce fatt' cchiù giòvin', com' si foss' verùt' eggia stess' a queggia età, la vecchiaréggia ricette:

— Quant' sit' belle, sit' maravigliusament' belle! M' parìt' propri' doie ruse tutt' addòr' r' primavera. V' putarrìssiv' chiamà Rosa tutt'e doie. Pur'io, quann' tenìa l'ann' vuostr' — nun lu fazz' p' m' vantà — sapìa lu fatt' mio. Tutt' riciénn' ch'io er' una r' cchiù bell' e parecch' riciénn' ca io er' propri' la cchiù bella r' tutt' quant' do lu paes'. Pure mo', cu tutt' l'ann' ca tengh', m' sacci' purtà e s' putarrìa ricere ca so' angòr' bella assai.

R' doie giùvin' nipùt' stienno p' šcuppà a rire, guardann' com'era arruddùtt' la pòvera ziàna: la facci' e la front' chién' r' rugh', lu ment' ngavàt' e r' spagge aggubbàt' com' se tenéss' lu spurtièggi', tutt' lu pursunàggi' mucquàt' e quas' scagnulàt'. E s' crirrìa angor' bella e avarrìa avut' l'anim' r' fà la gar' cu lor' doie. P' rispètt' nun faciénn' na grossa risat', ma cu cert' ciliamiènt', ca sapiénn' nu poch' r' cuffiatùr', nun putétter' accuvà la maravigli' pruvàt'.

La vecchia ziàna s' n'accurgétte cà tenìa angor' uocch' buoni e gnèggnera cchiù meglia.

— Capisco ca p' meve so' passat' tant'ann' e ca passann' lu tiemp' pur' r' rus', belle com'a vui, appassuléscin' e s' scéttan' do la minnézz'. V' n'avit' addunà pur' vui, quann' e si arruvàt' a l'anni mii. Ca putéssiv' arruvà! V' lu rico cu tutt' lu cor', pecché v' vogli' assai bene, propri' nu ben' r' cor'. Venìt, priest' n'ata vot' ra meve e vi fazz' veré nu ritratt' mio, ca v'adda fà rice ca la ziàna vostr' er' cchiù bella r' quiggi' ca sit'

IL DOPPIO SOLDO

Una vecchietta, che da qualche anno aveva oltrepassato gli ottanta, ricevette in quel giorno di fine aprile la visita di due sue giovanissime pronipoti, che non si facevano vedere troppo spesso.

A rivederle in quella giornata primaverile inondata di tiepido sole, le sembrò che fossero diventate troppo belle. L'una, la più grande, si chiamava Rosa e l'altra Maria. Con voce ringiovanita, come avesse rivista se stessa a quell'età, la vecchietta esclamò:

— Quanto siete belle, meravigliosamente belle! Mi sembrate proprio due rose aulenti di primavera. Potreste portare ambedue il nome di Rosa. Ma anch'io all'età vostra, non lo faccio per vantarmi, sapevo il fatto mio. Tutti mi ammiravano e dicevano che ero tra le più belle del paese e forse la più bella in senso assoluto. Tuttora, a quest'età, mi so difendere e si potrebbe dire che sono ancora bella.

Le due giovani nipoti a stento trattennero una risata, vedendo com'era ridotta la povera zia: viso e fronte coperti di rughe, il mento infossato, le spalle incurvate da dare l'impressione che avesse la gobba, una figura cascante e quasi decrepita. Eppure si credeva ancora bella e quasi quasi avrebbe voluto rivaleggiare con loro. Trattennero una fragorosa risata per rispetto, ma non poterono con certi ammiccamenti nascondere il loro stupore quasi di scherno.

Ciò non sfuggì alla vecchia zia, che teneva ancor vividi occhi e intelligenza. Riprese perciò a parlare:

— Comprendo che son passati tanti anni per me e col passare del tempo anche le rose, belle come voi, sfioriscono e si buttano via. Ve ne accorgerete, quando e se arriverete alla mia età. Ve lo auguro, perché vi voglio tanto bene, un bene di cuore! Venite presto a visitarmi di nuovo e vi farò vedere una mia fotografia di quei tempi, la quale certamente vi farà dire che la vostra zia era più bella di quanto lo siate voi ora.

vui mo'. Nun v' lu fazz' veré subbit' mo', pecché p' lu truvà aggia scravuglià nu sacch' r' cos' care; e gi vol' tiemp'.

Quann' ri nupùt' s' n' ietter', la ziana accumunzàia a scravuglià do lu casscìòn', do lu qual' tenìa stupàt' r' cos' care e nnanz' tutt' quegge r' quann' era giòvan'. Scravuogli e scravuogli e cu r' prim' cos' esse nu roppio soldo r' bronz', ca tenìa stupàt' bell' pulìt' com' nu trusòr'.

S' scurdàia allor' ru tutte r'ate cos', si scurdàia pur' du lu ritratt' ra giovan' ca avìa fà capì a ru nupùt' ca eggia era cchiù bella d' lor'. L'uocchi' s'era fissàt' sopr' a quiggi' roppio soldo, ca parìa l'avess' fatta turnà giovan'. Stringìa cu l'uocchi' e cu lu cor' quiggi' roppio soldo.

Quiggi' roppio soldo, ca tenìa stupàt' com' na sciccarìa pruziòs', gi l'avìa rat' lu nnammuràt' suio do nu iuòrn' r' festa, pecché cu at' soldi, ca cu na carézz' gi'avia mis' do la man', s' foss' accattàt' quacchecòs' a gust' suio. Avia spis' l'ati soldi, ma quiggi' roppio soldo l'avia stupàt' p' ricord'. Ropp' quacch' iuorn' lu bell' nnammuràt' suio era partùt' surdàt' p' la guerra e nunn'era cchiù turnàt', pecché er' muort' cummattènn' curaggiusamènt' contr' Cicco Peppe sopr' a lu Cars'.

Quiggi' roppio soldo cu ate cos' care er' lu segn' e lu ricord' du n'amor' fort' assai ma sfurtunàt'. Nunn'avia vulut' sapé d'at' nnammuràt', pecché quiggio avìa rumané p' semp', nzign'a la mort', lu sul' amor' suio.

Stringìa e stringìa quiggi' roppio soldo do r' man' e nun s'era manch' addunàt' ca l'uocchi eran' chijni r' lagrim'.

Non ve la mostro subito, perché per trovarla dovrò frugare tra tante cosette care.

Appena andate via le nipoti, la zia si mise a frugare in quello scompartimento dell'armadio, dove teneva gelosamente custodite le sue cose care e specialmente quelle che erano collegate con ricordi della sua giovinezza. Fruga fruga ed ecco spuntare tra altre cose, e tra le prime, un doppio soldo di bronzo, conservato ben lucidato e pulito come un cimelio.

Si dimenticò di tutto il resto, anche della sua foto giovanile che doveva essere per le nipoti la prova lampante della sua superiorità in bellezza. Il suo sguardo era fisso su quella monetina e sembrava che le avesse ridonato la forza dei sogni di un tempo lontano. Era fisso l'occhio col cuore su quell'oggetto.

Quel doppio soldo, ora conservato come un cimelio prezioso, glielo aveva donato il suo fidanzatino in un giorno di festa, perché con altre monetine, che le aveva fatto scivolare con una carezza nelle mani, avesse comprato qualcosa di suo gusto. Aveva speso tutto il resto, ma quel doppio soldo l'aveva tenuto con sé. Qualche giorno dopo il suo bel fidanzatino era partito soldato e non aveva fatto più ritorno, perché era caduto combattendo eroicamente sulle balze del Carso contro gli austriaci.

E di lui con altri cari ricordi quel doppio soldo era il segno di un caldo amore e di una delusione così dolorosa patita in amore. Non aveva voluto più saperne di altri amori, perché quello doveva restare per sempre, fino alla morte, il suo unico amore.

E stringeva e stringeva tra le mani quel cimelio e non si accorgeva neppure che i suoi occhi erano imperlati di lacrime.

TRA NONNO E NUPUTINO

— Nonno, pecché mi chiamate Gelardìno? Nun g'era nu nome cchiù bello ri quisto?

— Come! Nunn'é nu bello nome lu tuio? Màmmiti nun t'ha parlato mai du lu Sant' Gelardo nuostro? E' nu grann' Santo e po' é nu santo accussì simpatico ca la vita soia pare nu rumanzo.

— Pussibile! E' santo e ave fatto lu rumanzo!

— Nun s'adda penzà ca ave fatto nu rumanzo. Io mica vulìa ricere sta cosa, ma vulìa ricere ca la vita soia é chiena ri tanti belli fattarieggi e ri prudigi ca pare nu rumanzo.

— Nonno, me ne cuonti quaccheruno ri sti fattarieggi? A mi mi piàciono assai li fattarieggi.

— Tu quacche vota si stato do la chiazzoggia ru lu Chianeggio e pot'esse ca quacche vota ghià hai pazziato cu li cumpagni tui. Vicino a sta chiazzoggia e propriamente sopr'a lu lavaturo g'é na finestra. Da queggia finestra cu nu lunzulo atturcigliato si menàia bieri, quann'era angora nu uagliunciéggio nu poco cchiù gruosso ri teve. La mamma pe paura ca lu figlio se ne scappasse cu li mussiunari — avienno fatto la mussione a Muro certi muonaci liguorini — l'avìa nghiuso do la casa; ma isso se ne scappàia, come aggio ritto, e currette appriesso a li mussiunari, pecché su vulìa fà pur'isso mussiunario come a nu pucuozzo.

— Ma che razza ri santo era stu Gelardino? Io so' cchiù santo ri iggio! Era nu chiacchirimbiso, pecché li scugnizzi se ne scappano ri casa. E po' scénnere ra la finestra e fà rannà la mamma? Lu santo nunn'adda ubbirì a mamma e tata?

— Si capìsce. Nun sulamente lu santo ma tutti li buoni uagliùni anna ubbirì.

— Io sta dusubbiriénza a mamma mia nun l'avarrìa fatto.

— Ama veré... Ma però haia sapé ca S. Gelardo ubbirìa a lu Patreterno, ca gi'avia fatto canoscere ca s'avìa fà monaco; e lu Patreterno adda esse ubburuto cchiù ri la mamma.

TRA NONNO E NIPOTINO

— Nonno, perché mi chiamaste Gerardino? Non c'era un nome più bello di questo?

— Come! Non è un bel nome il tuo?. La mamma mai ti ha parlato del nostro s. Gerardo? È un gran santo e per giunta è un santo così simpatico che la sua vita sembra un romanzo.

— Possibile! È santo e ha fatto un romanzo?

— Non bisogna intendere che abbia fatto un romanzo. Non volevo dir questo, ma volevo dire che la sua vita è un intreccio di tanti begli episodi e di tanti miracoli da sembrare un romanzo.

— Me ne racconti, nonno, qualcuno di questi fatterelli? A me piacciono molto i racconti.

— Tu sei stato qualche volta nella piazzetta del Pianello e forse qualche volta là hai giocato coi tuoi compagni. Vicino alla piazzetta e proprio sul lavatoio tu avrai visto una finestra. Da quella finestra con lenzuolo attorcigliato si calò S. Gerardo, quando era ragazzo poco più grande di te. Perché la mamma temeva che suo figlio se ne andasse coi missionari — erano stati a predicare la missione a Muro alcuni padri liguorini — l'aveva chiuso in casa; ma lui come ti ho detto scappò via di casa e corse a raggiungere i missionari, che partivano, per farsi anche lui missionario come fratello laico.

— Ma che razza di santo era questo Gerardino? Io allora sono più santo di lui! Era un monello scapestrato, perché i monelli scappano di casa. E poi calarsi dalla finestra e far disperare la mamma! Il santo non deve ubbidire ai genitori?

— Si. Non solo il santo ma ogni buon ragazzo deve ubbidire ai genitori.

— Io quella disubbidienza alla mamma non l'avrei fatta.

— Vedremo!... Ma devi sapere che S. Gerardo ubbidiva a Dio, che gli aveva fatto il dono della vocazione a farsi religioso o monaco; e Dio dev'essere ubbidito più della mamma.

— Nun so r'accordo. La mamma é sempe mamma e a eggia nun s'adda rà mai nu rispiaciére. Chi pote sapé quanto duvette chiangere la mamma ru stu chiacchirimbiso, ca tu chiami santo!

— Eppure san Gelardo é proprio lu santo ca ubbirìa assai. Mo ti conto nu fattarieggio.

Quanno san Gelardo, già pucuzzieggio, era do lu cummento ri Deliceto, lu supuriore gi rette lu compito ri barà a la porta e a lu rufuttorio; e gi'avìa rato lu cumanno ca, quanno sentìa sunà lu campanieggio ri la porta, avìa scappà subbito pe aprì, lassanno tutto come si truvava.

Na vota era sciuto do la cantina a piglià lu vino. Sente sunà lu campanieggio, e come si trova, cu lu ruzzùlo do na mano e l'ùppolo ri la votta do l'ata mano, fusce verso la porta, lassanno aperta la votta. Lu supuriore, ca lu vere cu chiggi arnesi mmano e suspetta c'ave lassata la votta aperta, nu poco nfuriato gi rice: « Vatti a menà do lu furno »; e S. Gelardo, pe fà l'ubbiriénza si vaie a ficcà do lu furno. Ma lu bello venette roppo. Quanno s'arrucurdanno ca la cannella ri la votta era rumasta senz'ùppilo e penzànno ca ndanto lu vino ra la votta se n'era assuto tutto quanto, pecché era trascurso parecchio tiempo, vanno do la cantina e nun tròvano nderra manco na stizza ri vino.

— E' bello stu muracolo, ma é luvero?

— Ato ca luvero! L'hanno appruvato. Mo ti rico n'auto ri chiggi, ca tu chiami fattarieggi; pure quisto fatto pe premià l'ubbiriénza ru lu santo. Prima ca si facesse Lugurino, stìa a Lacedonia a fà lu surviciéggio ru lu vescovo, ca era pure ri Muro. A S. Gelardo nu iuorno la chiave ru lu palazzo du lu vescovo gi care do lu puzzo, ca era già nnanzi. Tu ti sarristi nguiutato e nun sarristi stato capace ri fà niente, ma S. Gelardo trova subbito la via e ne trova una bona, pecché era santo. Vaie do la chiesa, piglia da ri vrazze ri la Maronna lu Bambinieggio, lu porta vicino a lu puzzo e cu na zoca lu scenne bieri do lu puzzo, cu lu cumanno ca gi'adda purtà dreto la chiave caruta. Lu Bambinieggio ubbirisce e se n'acchiane cu la chiave mmano, pe premià cu stu muracolo l'ubbiriénza du lu santo. E facette tant'ati muracoli.

— E pecché, io ubbirisco sempe e nun saccio fà muracoli?

— Avarrissa esse santo com'a iggio! S. Gelardo, nsigno ra quann'era piccininno piccininno, cchiù piccininno ri teve, facìa muracoli.

A pruposito rimane, se é na bella iurnata, iamo a Capirignano e do la chiesa ti fazzo veré nu quadro cu n'ato muracolo: lu muracolo ru lu Bambinieggio, ca scinnìa da ri vrazze di la Maronna e si mettìa a pazzià cu Gelardinieggio, quanno era piccininno, e roppo gi rialava nu panino ianco ianco.

— Non mi pare. La mamma è sempre mamma e a lei non bisogna dare mai dispiaceri. Chissà quanto dovette piangere la mamma di questo scapestratello, che tu dici santo!

— Eppure S. Gerardo è proprio il santo dell'ubbidienza. Te ne dico una.

Quando s. Gerardo, già fratello laico, era nel convento di Deliceto, ebbe dal superiore l'incarico di accudire alla mensa e alla porta. Il superiore gli aveva dato l'ordine che, quando sentiva suonare il campanello della porta, doveva subito correre ad aprire, lasciando ogni cosa come si trovava. Ecco un giorno era nella cantina ad attingere dalla botte il vino per la mensa. Sente suonare il campanello della porta e come si trova, con la brocca in una mano e il turacciolo della botte nell'altra, corre ad aprire, lasciando aperta la cannella della botte. Il superiore, che lo vede con quegli arnesi in mano e pensa che ha lasciato la botte aperta, non può fare a meno di dirgli fuor di sé per la meraviglia: « Vatti a buttare nel forno »; e S. Gerardo si va a mettere nel forno per fare l'ubbidienza. Ma la cosa più bella venne dopo. Quando si ricordarono che la cannella della botte era rimasta senza turacciolo e temettero che nel frattempo si fosse versato a terra tutto il vino, corrono in cantina e non trovano neppure una goccia di vino a terra.

È bello questo miracolo, ma è proprio vero?

— Altro che vero! È stato provato. Ti accenno un altro fatterello, come li chiami tu, avvenuto anche questo in premio della sua ubbidienza. Era a Lacedonia, a servizio del vescovo, che era nato a Muro: non era ancora liguorino. Cade a s. Gerardo la chiave del palazzo del vescovo nel pozzo della piazzetta antistante. Tu ti saresti disperato e non saresti stato capace di risolvere il problema, ma s. Gerardo lo risolve subito e bene, perché era santo. Va in chiesa, prende dalle braccia della Madonna il Bambino, lo porta vicino al pozzo e gli comanda, calandolo giù nel pozzo, di portargli su la chiave. Il Bambino ubbidisce e torna su con la chiave in mano, premiando così con l'ubbidienza il santo dell'ubbidienza. Ne fece tanti altri di miracoli.

— Perché mai, io ubbidisco sempre e non so fare miracoli?

— Dovresti essere santo come lui! S. Gerardo già quando era piccolo piccolo, più piccolo di te, faceva miracoli.

— A proposito domani, se sarà bel tempo, andremo a Capodigiano e in quel santuario vedrai riprodotto in un quadro un altro miracolo: il miracolo del Bambino, che si staccava dalle braccia della Madonna per giocare col piccolo Gerardo. Dopo gli donava anche un bianco panino.

Io gi so' giuto nu sacco ri vote, pure quann'ero uaglione. Varamente a chiggi tiempi nunn'era na bella passiata com'a mo': nun g'era angora lu ponte, ca aunisce roie muntagne, é àuto chiù ri ciento metri e fuie una di ri prime e chiù ardite custruzzioni cu lu caucestruzzo e lu cimento armato. Prima s'avìa scennere bieri, quasi nfunno a lu varavuotto, nfign' a lu bello ponte, ca si pot'angora ammirà e si chiama di « Ri ripe »: é na maraviglia ri stile rumanico. E che via o meglio viocciola ri crape s'avìa fà! Si scinnìa nsigno a lu ponte pe na grarinata scavata do la preta e po' s'acchianìa ammonte per la via di ri muléne e di ri vattinnére, quanno ri rote si muvienno cu l'acqua ca scennìa ra l'Acquaviva e po' finìa nfunno a lu varavuotto furmanno lu iumicieggio di lu Rescio.

— Puortami rimane, nonno, a veré Capirignano. Me lu prumietti?

— Si, nuputino mio. E ti fazzo veré pure certi belli leoni fatti cu la preta e certe tazze pe li sacrifizi, ca mo' so' nnanz'a la chiesa e ca so' antichi assai, quanno do sti luoghi teniànno pe dio ri la pace Giano cu doie fronti. Pecciò quiggio posto si chiama angora Capirignano: aruràvano la capa ri Giano.

— Speramo ca é buon tiempo. Accussì ci facimo na bella passiata e facimo pure nu spuntino do la chiazza nnanz'a la chiesa. A sta manéra cuntantamo pure lu stomaco e lu cannarone.

— Pecché tu appriezzi ri cchiù lu nome tuio, haia pure sapé ca Gelardo si chiamano tre pursunaggi ri Muro, ca si so' fatto nu nome do stu tiempo nuostro e ca pot'esse ca tu r'hai veruti quacche vota, pecché spisso so' turnati qua pe veré lu paese loro dove so' nati. Lu primo é lu prufussore Gilardino Mennonna, valente nsegnante unuversitario ri Batteriologia, Mmunulogia e Igiene, ca do l'Esercito é saluto a lu graro ri Tenente Generale Mierico e pe parecchi anni é stato lu Direttore generale de la Sanità militare. N'ato auto graduato de l'Esercito é lu Generale Gelardo Zaccardo, ca da roppo la prima guerra mundiale ha pigliato parte a tutte ri guerre, ca l'Italia ave cumbattuto, guaragnanno proprio na nzerta ri meraglie a lu valore militare, tanto ca tene lu pietto chijno. Lu terzo, e quisto sulamente di li tre nunn'é tra li vivi (é muorto mo' ave tre anni), é lu prufussore Gelardo Zitarosa, ca pe cchiù ri trent'anni é stato a capa de la rivista « Aspetti letterari », e ca aunitamente a l'ate opere ha stampato pure nu libro sopa a San Gelardo Mistico.

Io vi sono andato tante volte, anche da ragazzino. Veramente allora non era una bella passeggiata, come è ora: non c'era ancora il ponte, che unisce i due costoni del burrone all'altezza di oltre cento metri e che è stato una delle prime e più ardimentose costruzioni in cemento armato. Bisognava scendere giù, quasi nel fondo del burrone, perché a pochi metri di altezza vi era — e lo si può ancora ammirare — il famoso ponte detto delle Ripe, che è una meraviglia di stile romanico. E quale strada o meglio sentiero di capre bisognava attraversare! Si scendeva fino al ponte per una stradetta a gradoni scavati nella roccia e poi si risaliva per la via dei mulini e delle gualchiere, quando tutto era azionato dall'acqua che dalle sorgenti dette dell'Acquaviva veniva giù e poi finiva in fondo al burrone formando il fiume Rescio.

— Mi condurrai, dunque, domani, nonno, a visitare Capodigiano? Me lo prometti?

— Si, nipotino mio. E ti farò vedere anche dei magnifici leoni di pietra e tazze sacrificali, che ora sono davanti alla chiesa e che rimontano a tempi molto antichi, quando in questi luoghi era venerato Giano, il dio bifronte della pace. Perciò quella località si chiama tuttora Capodigiano: era onorato il capo di Giano.

— Speriamo che sia una bella giornata. Così faremo una stupenda passeggiata e faremo anche merenda nella piazzetta antistante la chiesa. A questo modo contenteremo pure lo stomaco.

Affinché tu apprezzi maggiormente il tuo nome, devi anche sapere che Gerardo si chiamano tre personaggi di Muro, che si sono segnalati nel nostro tempo e che tu forse hai visto qualche volta, perché spesso sono tornati a rivedere la terra d'origine, pur vivendo in altre città.

Il primo della serie è il Prof. Gerardo Mennonna, apprezzato docente universitario di Batteriologia, Immunologia e Igiene, che nell'Esercito ha raggiunto il grado di Tenente Generale Medico ed è stato per vari anni Direttore Generale della Sanità Militare. Un altro Ufficiale dell'Esercito è il Generale Gerardo Zaccardo, che dalla prima guerra mondiale in poi è stato presente in tutte le guerre, a cui l'Italia ha partecipato, meritandosi una vera collana di medaglie al Valore Militare, da essere superdecorato. Il terzo, e l'unico della serie che non sia più tra i viventi (è morto tre anni fa), è il Prof. Gerardo Zitarosa, che per oltre un quarantennio ha diretto la rivista « Aspetti Letterari » e che, tra altre opere, ha lasciato un pregevole scritto su S. Gerardo Mistico.

E da lu mumento c'amo tuccato stu tasto di li pursunaggi llustri ri Muro, aia sapé ca lu paese nuostro n'ave avuto parecchi do li tiempi antichi, tanto ca la chiamanno l'Atene de la Basilicata. La scola do' si so' furmati quasi tutti quanti si pursunaggi é stato lu summunario vuscuvile, du lu quale l'utimo rettore é stato ron Peppino Pagliuca, bravo prufussore ri latino e greco e buono previte. Pe sapé meglio sti cose, quanno si gruosso, lieggiti quegge pagine ri Numustrone ca parlano ri sti pursunaggi e quacche ata cosa stampata.

Sta specia ri currente di gente llustra nunn'é scumparsa, pecché g'é pure mo' e aunitamente a li pursunaggi c'amo rucurdati gi ne so' parecch'auti. Fazzo sulamente quacche nome, ma tengo paura ri zumbà certi nomi ca meritarriénno d'esse rucurdati. Ma però m'anna purdunà penzanno ca io parlo cu tico, nuputino caro, e ca nun voglio fà mica tutt' la storia e parlà ri tutti quanti.

Fazzo li nomi du lu scrittore cumbattente Enzo Petraccone e du lu frate Giuvanni, piezzo gruosso do la magistratura, du lu prufussore d'Unuversità e autore ri parecchie opere di diritto Pascale Melucci, du lu bravo mierico Luvigi Martuscelli c'ave scritto la storia ri Numustrone e ri Muro, di li rui Luvigi Lordi prufussuri all'Unuversità ri Naple e auturi ri pubblicazioni apprezzate di ri materie loro, di l'avvucato Salvatore Pagliuca ca é stato doie vote duputato (1948 e 1953) e nu giurnalista ca sapia luttà, du lu canonico Giacchino Mangone ca tenia la passione pe la musica e ha cumposto parecchia musica ri chiesa, du lu duttore Michele Martuscelli ca é direttore generale du l'urbanistica a lu Ministero di li Lavori pubblici.

N'ata vota ti arricordo ati nomi ri pursunaggi angora vivi, ca fanno onore a lu paese nuostro o vivenno do ate parti di l'Italia o do naziuni straniere.

Mo' chiuro st'argumento e ti rico ca ra Muro so' assuti pure parecchi viescuvi e li nomi, sempe quanno fai gruosso, ri può legge do lu Numustrone. T'arricordo sulamente ca tra li vivi ge ne so' rui: lu vescuvo ri Gallipoli munzignore Pascale Quaremba e lu vescuvo ri Nardò, ca é l'autore ri st'opera, do la quale lu trascurso nuostro trase comm'a uno di li tanti sciuri de la parte di li sciuri (antologia) *.

* Per più ampie notizie su S. Gerardo e sui personaggi illustri di Muro si allegano a quest'opera due articoli dell'A.: il primo su « S. Gerardo e il suo paese » scritto nel 1956 per un numero unico sul secondo centenario della morte del Santo, edito dalla Congregazione del SS. Redentore e poi integralmente riprodotto dal prof. Zitarosa nel volume su « S. Gerardo Maiella mistico »; il secondo su « Artisti e uomini colti » inserito nel numero unico edito per il 9° centenario della diocesi di Muro, dove si parla soprattutto degli uomini illustri di Muro.

E poiché abbiamo toccato l'argomento delle persone illustri di Muro, devi sapere che la nostra città ne ha avuto parecchie nel passato, sicché si era meritato il titolo di Atene della Basilicata. La fucina di gran parte di quest'ingegni è stato il seminario vescovile, del quale l'ultimo rettore è stato Mons. Giuseppe Pagliuca, valente professore di lettere classiche e sacerdote esemplare. Per farti un'idea di questo glorioso nostro passato, quando sarai più grande, leggerai le pagine di Numistrone sulla cultura dei muresi e altri scritti sull'argomento.

La nostra tradizione di cultura non si è ecclissata in questi nostri anni, perché oltre i personaggi ricordati ne abbiamo avuto parecchi altri. Li menziono soltanto, col timore di saltare alcuni nomi che meriterebbero ugualmente di essere ricordati. Ma mi si perdonerà, quando si pensa che io parlo con te, caro nipotino, e non voglio fare la storia e perciò esaurire l'argomento.

Faccio i nomi dell'eroe scrittore Enzo Petraccone e del fratello Giovanni, alto magistrato, del professore universitario e autore di numerose opere di giurisprudenza Pasquale Melucci, del valente medico e storico col bel volume « Numistrone e Muro Lucano » dott. Luigi Martuscelli, dei due Luigi Lordi docenti all'Università di Napoli e autori di apprezzate pubblicazioni nelle materie da loro coltivate, dell'avv. Salvatore Pagliuca deputato per due legislature (1948 e 1953) e pugnace giornalista, del can. Gioacchino Mangone appassionato musicista e compositore di musica sacra, del dott. Michele Martuscelli, direttore generale dell'Urbanistica al Ministero dei LL.PP.

In altra occasione ti ricorderò altri nomi di persone viventi, che onorano la nostra terra in varie parti d'Italia e anche all'estero.

*Concludo, pertanto, dicendoti che Muro ha dato origine a parecchi vescovi, i cui nomi potrai leggere a suo tempo in Numistrone: ti ricordo soltanto che di viventi ne ha due, il vescovo di Gallipoli, Mons. Pasquale Quaremba e il vescovo di Nardò, autore di quest'opera nella quale il nostro dialogo entra come uno dei vari fiori della parte antologica *.*

* Per più ampie notizie su S. Gerardo e sui personaggi illustri di Muro si riportano in appendice due articoli dell'A.: il primo su « S. Gerardo e il suo paese » scritto nel 1956 per un numero unico sul secondo centenario della morte del Santo, edito dalla Congregazione del SS. Redentore e poi integralmente riprodotto dal prof. Zitarosa nel volume su « S. Gerardo Maiella mistico »; il secondo su « Artisti e uomini colti » inserito nel numero unico edito per il 9° centenario della diocesi di Muro, dove si parla soprattutto degli uomini illustri di Muro.

AH! CUMPARE TRARITORE

Do l'anni ndrivilati du lu secolo passato, quanno, o pe li muvumenti pulitici o pe ri summosse di li cafuni pecché ri gabelle erano troppo gravose, quasi tutto lu regno ri Naple fuie nvaso da li brihanti, Muro avette la parte soia ri brihanti. Li nomi ri chisti so' rumasti famusi e spisso cu paura so' sop'a la vocca ri li viecchi nuostri. Lu feuro nuostro, accussì com'é fatto, s'arattava a la vita di li brihanti e chisti ne prufittanno. Ri muntagne so' aute, do chiggi tiempi nun g'erano vie ma nu sacco ri voschi cu certi arbri auti auti (chiggi favi, ca dienno pure lu nome ri « Fautunno » a na parte ru lu vosco e di li quali hanno fatto na cesina roppo la prima guerra). Erano n'accuvatura bona e sicura pe li brihanti, anche pecché erano vicine ri muntagne di l'avellinese e du lu saliernitano, dove g'erano ate crocchie ri brihanti. Sott'a lu vosco — dramienzo a Staccarino, Settacque, la Crucivia e la Parata —, g'é nu muntucieggio, ca angora si chiama « La guardiola ». Da stu muntucieggio li brihanti ussurvavano tutte ri mosse di li gendarmi, e quanno facia a lu caso, g'erano ri šcuppette pe li fà fuscì.

Di chisti brihanti ca so' stati do ri muntagne nostre chi tene chiù nome è nu certo Ciaglione: meno famuso r' Angiulillo o Angiolo Duca, du lu quale ha scritto lu filosofo e storico Beneretto Croce e ca si rìa ra fà do lu saliernitano, e pure nu poco meno famuso ri Crocco, ca facìa notte e iuorno tra Santu Fele e Merfi. Ri Ciaglione n'amo suntuto parlà quanno iermo uaglione da cierti viecchi ca l'avienno canusciuto: uno ri chisti, ri chiù, era stato nu manutengolo suio, comm'erano quasi tutti li cafuni ca stienno do ri terre occupate da li brihanti, pe nun zi fà mulustà.

Quisto, ca era nato mulacchio do nu paese vicino, era stato cresciuto ra na famiglia ri Muro: mo tenìa la crocchia soia e ne facìa ri male azziuni. Era tanto scarcione e furbo ca na sera — pot'esse ca nun

AH! COMPARE TRADITORE

Nei torbidi periodi del secolo scorso, quando, tra i moti politici e le rivolte dei contadini contro l'esosità delle gabelle, gran parte del regno di Napoli fu terreno d'azione dei briganti, Muro ebbe la sua parte e i suoi personaggi. I loro nomi sono rimasti famosi e spesso ripetuti con sgomento dai nostri vecchi. Il nostro vasto territorio per la sua conformazione ben si prestava a essere una base strategica e i briganti ne profittarono. I monti sono alti e in quel tempo erano inaccessibili e fitti di boscaglie con alberi di alto fusto (i famosi faggi, che davano anche la denominazione alla località di « Faggio tondo », di cui si è fatto scempio tra le due guerre mondiali). Costituivano perciò un rifugio sicuro per la vita avventurosa dei briganti, anche perché si concatenavano coi monti dell'avellinese e del salernitano, dove operavano altre bande. Quasi ai margini del bosco — tra « Staccarino », « Settacque », « La crocevia » e « La parata » —, vi è una collina, tuttora denominata « La Guardiola ». Da questo naturale osservatorio i briganti potevano seguire eventuali movimenti dei gendarmi e, all'occasione, dall'alto sgominarli coi loro archibugi.

Tra i nomi più famosi dei briganti operanti nella nostra zona è rimasto quello di Ciaglione: nome meno famoso di quello di Angiolillo o Angelo Duca, di cui ha scritto il filosofo e storico Benedetto Croce, e che agiva nel salernitano, e anche un po' meno famoso di Crocco che operò tra San Fele e Melfi. Di Ciaglione abbiamo sentito parlare negli anni della nostra infanzia da persone abbastanza avanti negli anni, che l'avevano conosciuto: uno di questi era stato addirittura un suo manutengolo, come lo erano molti contadini delle zone dominate dai briganti, per non essere da loro disturbati.

Costui, che, nato spurio in uno dei vicini paesi, era stato allevato da famiglia murese, aveva la sua banda e ne commetteva di soverchierie. Era così sicuro di sé e insieme tanto abile che una sera — e forse non fu

fuie la prima vota — pe mustrà a li cumpagni lu curaggio suio, se ne venette do lu paese vustuto ra femmina, si facette nu giro pe la chiazza ri Capimmuro, ca do chiggi tiempi era la chiazza chiù mburtante e sempe chiena ri gente, e roppo trasette do na puteia pe fà spese. Do sta puteia g'era na figliuleggia ri na ricina d'anni, ca era figlia a lu patrono. Sta piccireggia virette nu ciuffo ri capiggi sott'a lu panno, ca lu brihante tenia ngapa comm'a ri femmine ri chiggi tiempi, e griratte: — mamma, quisto é n'òmmine —; ma iggio senza s'appaurà, roppo sta bravata se ne turnatte do li sui tutto triunfante.

Lu fatto ri sta surtita lu sentìa cu l'aurecchie soie da la vocca du lu brihante nu galantomo, ca do chiggi iuorni era mmano a li brihanti, ca lu lassanno libero roppo ca li parienti facettero avé pe lu riscattà, no li miliuni e meno angora li miliardi come succere mo', ma quacche centinaro ri ducati ca putienno valé a quacche migliarata ri lire.

Roppo ca n'avia fatto nu sacco e na sporta arrubbanno e accirenno, avìa arruvà lu mumento ri pahà tutte ri malefatte, anche pecché chi l'accirìa avìa avé na bona somma ri turnisi. Chi lu facette fuie nu zacquaro, ca g'era amico e addirittura cumbare.

Quisto, ca zappava ri terre vicino a li brihanti, facìa lu manutengolo ri sta gente purtanno da lu paese quiggio ca servìa. Pecciò era ri casa e Ciaglione speciarmente gi vulìa bene. Ma nu iuorno o p'avé li turnisi o pe la fà funuta na bona vota cu st'amicizia chiena ri rischi, vaie da Ciaglione cu l'accetta sott'a lu vrazzo, facenno crere ca avia scì a fà ri leune a lu vosco e gi cunsegna ru tabacco ca gi avìa accattato. Lu brihante carica la pippa e po' si chiega p'appiccià nu micciariello sop'a na preta. Lu cafone n'approfitta e mano mano cu na botta r' accetta azzeccata gi spacca la capa, ca zumbanno si sente rice: — Ah cumbare traritore!

L'assassino, ca po' raccuntài lu fatto, ricette pure c'appena rata la botta virette Ciaglione senza capa grizzarsi e purtà la mano a la ciuntura pe caccià lu pustuluttone.

Nun sapimo sti rui partuculari si so' luveri o so' n'allucinazzione ri l'assassino, ca nun crirrìa a iggio stesso c'avesse pututo fà nu colpo tale.

Quiggio ca facette roppo stu cafone é pure brutto e face grizzà li capiggi. La capa ri Ciaglione, arravuggliata do nu maccaturone, la purtaia prima ngasa soia e a la migliera, ca vulia sapé che g'era do quiggio maccaturo, risponnette ca g'era na cucozza grossa. Lu iuorno appriesso

l'unica volta — per dar prova del suo coraggio presso i gregari, venne travestito da donna in paese, fece un giro in piazza Capomuro, che allora era la piazza principale e la più affollata, e dopo entrò in un negozio per fare degli acquisti. Proprio in questo negozio una ragazzina sui dieci anni, figlia del proprietario, avendo scorto sotto il panno con cui il brigante si copriva la testa all'uso delle donne di quel tempo un ciuffo di capelli, gridò alla mamma: — mamma, questi è un uomo —; ma lui, senza scomporsi, dopo questa bravata ritornò tra i suoi con l'aria del trionfatore.

I particolari di questa scorribanda furono ascoltati dalla bocca dell'eroe, e poi raccontati, da un galantuomo, che in quei giorni era in mano ai briganti e poi fu liberato dietro versamento di un buon riscatto, non certamente fatto di milioni e tanto meno di miliardi, come nei riscatti dei sequestri dei nostri giorni, ma di alcune centinaia di ducati corrispondenti a qualche migliaio di lire.

Dopo aver compiuto parecchie bravate — grassazioni e assassini — doveva arrivare l'ora del rendiconto, tanto più che sulla sua testa pendeva una buona taglia. L'esecutore fu un contadino, amico e anzi compare del brigante.

Costui, che coltivava terreni nella zona infestata dai briganti, era divenuto un loro manutengolo e li riforniva di quanto loro occorreva. Era, perciò, di casa ed era particolarmente benvoluto da Ciaglione. Ma un giorno, o allettato dalla grossa taglia o per farla finita una buona volta con quella pericolosa connivenza, questo contadino si presenta a Ciaglione con l'accetta sotto il braccio, col pretesto di andare a far legna nel vicino bosco, e gli consegna un involtino col tabacco che aveva preso su sua commissione. Il brigante carica la pipa e poi si piega per accendere un fiammifero strofinandolo contro una pietra. Il contadino profitta di quel gesto e alla svelta con un colpo di scure ben vibrato gli recide il capo, che rotolando mormora: — Ah! compare traditore!

L'assassino, che riferì poi questo particolare, aggiungeva di aver visto, subito dopo il colpo, Ciaglione col capo mozzo erigersi sul busto e portare la mano alla cintura per estrarre il pistolettone.

Sono veri questi due particolari o sono frutto della fantasia eccitata dell'assassino, che non credeva a se stesso di aver potuto concludere un tale colpo?

Quanto seguì dopo l'uccisione, ha lo stesso macabro sapore. La testa di Ciaglione, ravvolta in un fazzolettone, fu portata prima in casa dal contadino: alla moglie, che gli chiedeva cosa vi fosse dentro, rispose che vi era una grossa zucca. L'indomani la testa fu consegnata ai gendarmi

la capa fuie cunsugnata a li gendarmi, ca roppo nu giro pe lu paese cu sta capa sop'a na pertica, pecché la gente gi sputasse contro, la mettienno sop'a a la preta ca chiamanno ru lu pesce: era na preta bella tonna e liscia, appuggiata sop'a na culonna pure ri preta, ca servia ra tavulino quanno a lu tiempo de l'Unuversità cumunale facienno lu parlamiento ri tutta la gente. Mo sta preta nun g'é cchiù, pecché l'hanno fatta scumparì quanno hanno fatta nova la chiazza, nun sapimo ri chi è la curpanza. Certamente chi l'ha fatta sta cosa, o era gnurante forte o nun zi ne mburtaia di ri cose storiche.

La novena di Natale. Litografia ottocentesca. (vedi pag. 249).

i quali, dopo aver fatto il giro del paese con questo trofeo issato su una pertica, la collocarono in piazza San Marco al pubblico ludibrio sulla così detta « pietra del pesce »: un masso rotondo levigato sostenuto da una colonna pure di pietra, che anticamente fungeva da tavolo intorno a cui si svolgevano al tempo delle Università comunali le varie assemblee popolari. Questo cimelio storico, però, successivamente nel pavimentare a nuovo la piazza è andato distrutto, non sappiamo per colpa di chi. Senza dubbio l'artefice ha rivelato molta ignoranza e scarso interesse per gli avanzi storici.

NA BRUTTA PAZZIA

Era pe parecchi viersi do la vocca ri tanta gente.

Prima ri tutto avia nu nome pe la granna memoria ca avia: accussì iggio mustrava ca si mantenìa la usanza ri famiglia, ca quacche vota passava pure pe la parte femminina. Nfatti nu nupote pe parte femminina, ca a la Università facìa lu prufussore ri dritto cummurciale, quanno quacche avvucato gi cercava ri nutizie ri quacche sentenza di la Cassazione o d'ate Curti ca facienno a lu caso suio, iggio allambressa ria tutte ri nutizie e ricia pure la pagina du lu giurnale dov'era stampata la cosa.

Lu pursunaggio nuostro s'avvalìa di la memoria e ricìa ammente, a la lettera, parola pe parola, ri prerriche ca truvaia stampate do li libri, spisso ricia piezzi sani ri lu patre Segneri e quacche vota pure ri patre Zappata, ca era nu buono prerricatore ma zuppicava do la vita: ri quisto lu nuostro si pote proprio cunsirirà na copia.

A la memoria auniva pure li gesti, speciarmente quanno avia move li siensi — come ricino li prerricaturi — e avia fà chiangere. Na vota a la prerrica ru lu giuvirì santo, ca si face tutti l'anni sop'a la passione ri Giusù Cristo, a la fine facette chiangere na morra ri gente e quasi tutti quanti. G'era pure Tutonno lu rulluggiaro, quiggio stesso ca g'era a la famosa prerrica ri la menzanotte ri Natale di quiggio tale ca venia meno come prerricatore. Lu pursunaggio nuostro, quanno po' virette stu Tutonno, gi rice rirenno: — Stu minchione! T'aggio fatto chiangere; e tu gi'ai crurruto! —, ruvinanno accussì tutto lu frutto di la prerrica soia.

Ma accussì era fatto e nun venia meno, tanto ca spisso facia la fugura du lu burlone e quacche vota mancava pure di rispetto a ri cose sacre.

Avia n'ata qualità tutta soia: era curaggiuso com'a lu cuniglio. Era pure lituggiuso e, p'avé raggione iggio, grirava o pe meglio rice abbaiava

UN BRUTTO TIRO

Era famoso per vari versi.

Era, innanzi tutto, famoso per la sua eccezionale memoria, non smentendo in questo una tradizione di famiglia, che talora per i rami femminili passava in altri casati. Infatti un suo nipote, per parte femminile, che era docente universitario di diritto commerciale, quando era richiesto da avvocati di indicare sentenze della Cassazione o di altre Corti a sostegno di una determinata tesi nella linea della difesa, subito suggeriva i dati delle sentenze che facevano al caso prospettato con l'indicazione delle pagine della rivista su cui erano state pubblicate.

Il nostro personaggio, facendo leva su questa sua dote, diceva a memoria, alla lettera, le prediche che trovava sui libri, spesso interi squarci del padre Segneri e talora anche di quel padre Zappata, che predicava bene e razzolava male: anzi di questo il nostro si poteva considerare un sosia.

Alla memoria univa una mimica ugualmente eccezionale, soprattutto quando doveva muovere i sentimenti — come si dice in linguaggio oratorio — o commuovere gli animi. In una delle tradizionali prediche del giovedì santo sulla passione di Gesù, alla perorazione fu tanto efficace da far piangere parecchi dei presenti, per non dire tutti, tra i quali anche Totonno l'orologiaio: lo stesso, che era stato presente alla famosa predica della mezzanotte di Natale fatta da quel tale mancato oratore. Il nostro, quando poco dopo s'incontra con questi, lo apostrofa con una grossa risata: — Scemo, ti ho fatto piangere; e tu ci sei cascato! —, facendo cadere così tutto l'effetto della sua predica.

Ma era fatto così e non si smentiva mai, fino a diventare spesso sarcastico e talvolta irriverente.

Inoltre era famoso per il suo coraggio da coniglio. Era un tantino attaccabrighe e, per farsi ragione, gridava o meglio abbaiava come un

com'a nu cane; ma po' si tirava dreto com'a st'animale, quanno quaccheruno gi mustrava li rienti o quacch'ata cosa peggia di li rienti. A lu cuntrario cu li paurusi mustrava tutto lu curaggio suio e r'anghìa ri male parole (Nasca ri puggidro, niro ri paglionica).

Na vota pe na fatuaria, a lu solito suio, facette questione cu n'ato previte. Iggio, lu pursunaggio nuostro, era assettato vicino a una di ri finestre di la sala caputulare — la scena é du lu tiempo quann'iermo giovane giovane e la tenimo forte ammente — e l'auto era nu poco chiù gghià. Prima ri parole e po' li fatti, quanno lu nuostro tira na chiave ra la sacca, la manovra com'a na pistola e grira cu quanta voce tenia do lu cannarone: — Mo ti sparo!... — L'auto, ca lu canuscia buono, facette lu stesso, mustranno nu curtuggiuzzo. Accussì subbito la scenata finia, venenno meno lu nostro campione ru curaggio, anzi finia cu na grossa risata e na stretta ri mani.

Ma forse lu vero forte ru stu pursunaggio era la bona cucina. Gi tenia a questa cchiù a quacc'àuta cosa e pe l'avé sarria stato capace ri venne quacche cosa ri cchiù di la primugenitura. Quanno ri carne se ne cunsumaia assai poca — do tutto lu paese g'erano doie chianche ndutto, ca erano aperte sulamente do li iuorni ri festa e quasi sempe vennienno quacche pecora morta o quacche castrato o quacche vacca spezzata, mentre mo gi so' cchiù ri sei chianche ca venneno tutti li santi iuorni ogni sorta ri carne — na bona parte di la carne finia do lu cannarone suio.

Na vota certi amici, ca canuscienno lu tallone suio r' Achille (varamente do stu caso si trattava proprio du lu tallone di ronn' Achille) gi preparanno na cena e gi facienno truvà nu gruosso puggiastro arrusulato e certi belli paparuli mbuttiti, pecché sapienno ca gi piacenno assai l'uno e l'auti. Iggio stesso, raccuntannò lu fatto, ricia: — Mi vulienno fà na brutta pazziella, pecché crirrienno ca io com' a lu ciuccio ri Buridano avia rumané dubbiuso a la seuta o mi sarria cuntantato d'una sulamente ri doie pietanze; ma io nun mi facietti gabbà e mi mangiatti tutto lu puggiastro e tutti chiggi belli paparuli mbuttiti.

Pe n'ato vierso lu pursunaggio nuostro avia nu nome, ma propriamente l'avia avuto quanno era giovane prima ri si fà previte. Come n'ato Francisco r'Assisi se la spassava cu ru cumpagnie allegre e purtava ri serenate. Na figliola du lu Chianieggio, di la quale sapimo sulamente ca si chiamava Catarinnella, era l'amore suio.

Di st'avventure galanti é arruvato fin'a nui nu canto pupulare, ca é angora cantato ra quaccheruno. Do stu canto g'é lu nome suio, di ronn'Achille, e de la Catarinella.

cane, per ritirarsi mogio mogio come quest'animale, quando qualcuno gli mostrava i denti o qualcosa di più pericoloso. Coi timidi invece mostrava in pieno il suo coraggio e li caricava di epiteti offensivi.

Una volta per una bazzecola litigò, come al solito, con un suo confratello. Lui, il nostro eroe, era seduto presso una delle finestre della sala capitolare — la scena rimonta alla nostra prima giovinezza e ci è rimasta scolpita nella mente — e l'altro a una certa distanza. Dalle parole ai fatti: ed ecco il nostro personaggio cavar di tasca una chiave, armeggiarla come una pistola e gridare con quanta voce aveva in gola:

— Ora ti sparo!... — L'altro, che conosceva il debole, fece lo stesso gesto, mostrando un coltelluccio; sicché presto la scenata finì con la ritirata del nostro eroe del coraggio a più miti consigli, anzi finì in una risata e in una stretta di mano.

Ma forse il suo maggior vanto era la buona cucina. A questa ci teneva più che a qualsiasi altra cosa e per averla avrebbe venduto qualcosa più della primogenitura. Quando il consumo della carne era limitatissimo — in paese esistevano solo due macellerie, che funzionavano soltanto nei giorni festivi e ordinariamente offrivano qualche pecora morta o dei castrati o qualche vacca che per caduta si era fracassato le costole, contro le sei e più macellerie ora in funzione giornalmente a pieno ritmo — una buona parte della carne macellata finiva nella sua gola.

Una volta alcuni amici, che conoscevano il suo tallone d'Achille (veramente in questo caso si trattava proprio del tallone di don Achille), l'invitarono a cena e gli fecero trovare un grosso pollo rosolato e succulenti peperoni imbottiti, poiché lo conoscevano ghiottissimo dell'uno e degli altri. Raccontando il fatto lui stesso, diceva: — Mi volevano giocare un brutto tiro, pensando che io come l'asino di Buridano sarei rimasto incerto nella scelta e mi sarei contentato di una delle due pietanze; ma io non caddi nel tranello e consumai sia il grosso pollo che quei succulenti peperoni imbottiti.

Per un altro verso il nostro era famoso, o meglio lo era stato nella giovinezza prima di fare la scelta per il sacerdozio. Quasi novello Francesco d'Assisi se la faceva con le allegre brigate e portava le serenate. Una ragazza del Pianello, di cui conosciamo soltanto che si chiamava Caterinella, era la sua fiamma.

Di queste sue avventure galanti è pervenuto fino a noi ed è ancora sulla bocca di qualcuno un canto popolare, con la menzione del suo nome.

Mu s' n'vene
don Achill
abbass'a lu chianell'
p' ammurreggià.
Tu p' pi la mano
tienil' accanto
tienilu accanto
e nu lu lasciar
picchia picchia
la purtucella
chi ti la ditta
da quà non c'é.
Lariulì, lariulà
l'amor tuo morì
mi fà...

Stu canto adda esse certamente du lu stesso ronn'Achille.

Dimma dimma Catarinella
dimma a che ore devu venì
a r' quattr' e a r' cingh'ore
quann' u papà s' n' vai a durmì
ma cu na man apr' la porta
e cu nautune abbraccia a mé.

Pure ri la stessa mano o la stessa vocca è st'ato canto, anche se Catarrinnella é duvuntata Nenna.

Come mi piace la
la via ru lu chianiegh
putess' v-ré la mia bell'
e la putess' salutà;
inda a lu chianigh
ci stai na sc-crittura
quancun pass' e legg'
e legg' p' svintura,
cara Nenna si na f-iura
e na f-gura maggia spusà.
Cara Nenna si na f-iura
e na f-gura maggia spusà *.

* Franco Noviello: «I canti popolari della Basilicata». Abbiamo trascritto i canti, senza apportare alcuna correzione, come si trovano nell'opera citata a pag. 752 e 756.

I concetti espressi sono press'a poco questi. Don Achille scende al Pianello per amoreggiare. La donna è invitata a prenderlo per mano e non lasciarlo. Lui picchia alla porta senza aver risposta ed esclama che l'amore per lei lo fa morire, se non è corrisposto.

Un altro canto probabilmente è dello stesso don Achille; e questa sua composizione contiene un invito diretto alla Caterinella per l'appuntamento in un'ora in cui il padre dorme.

Forse dello stesso autore è un altro canto, nel quale però Caterina è diventata Nenna. Dice che gli piace la via del Pianello, perché là può leggere uno scritto che presenta la Nenna come un figurino; ma lui proprio un figurino vuole sposare *.

* Franco Noviello: «I canti popolari della Basilicata», Centro studi di storia delle tradizioni popolari, Bella, 1976. Vedasi nota al testo dialettale.

LI BUONI CARONO E LI FREGNI RIRONO

Simo do la chiazza r' Copomuro a lu tiempo, quanno era varamente come la capa r' Muro, pecché qua s' raccugliénno li signuri e la genta struìta du lu paese. Era — e l'é stato nfign'a na ventina r'anni fà — lu centro r' Muro, anche pecché g'erano doie speziarìe, ca erano comme tanta posti di riunione, dove speciarmente r' sera s'aunìvano p' passà lu tiempo e parlà d'ogni sorta r' cose.

Do sta chiazza — iermo a li prim'anni du stu sécolo — stiénno passiànno dui sugnùri, ca a chiggi tiempi passànno come a r' pursùne cchiù mburtanti du lu paese, e forse e senza forse érano li cchiù struìti e li cchiù apprezzati. Uno r' chisti era n'avvucato celebre do tutta la pruvincia e pochi anni prima era stato pure sìnnaco; l'àuto era nu miérico valente assai e, r' cchiù, canuscìa r' cose r' Muro e avìa stampato lu Numustrone, ca é proprio la storia r' Muro.

Passiàvano chiacchieràmno, quanno arriva nu tale Pietro, ca era sciancato cu r' gamme e cu la capa. Camminàia facenno zichitebbàscio cu na grossa mappata sott'a lu vrazzo e lu bastone r' sustégno do l'ata mano.

O pe la cummuziòne a veré chiggi rui pursunaggi o p' lu carico ca purtàia o pecché finette lu bastone do r' gamme — stu particulare nun l'avìmo appurato —: lu fatto é ca pigliàia na caruta e la pigliàia cu na manéra accussì ridìcola ca chiggi dui uòmmini accussì seri si mettiénno a rirere.

A stu punto Pietro grira: — Li buoni càrono e li fregni rìrono —. Tra li buoni do stu caso g'era iggio e li fregni erano chiggi rui sugnuri, ca aviénno rirùto. Li rui avarriénno pututo rispònne: — Lu vove chiama curnuto a lu ciuccio —; ma nun lu faciénno, anche pecché Pietro putìa esse scangiato p' vove e pure p' ciuccio, ma chiggi rui certamente ciucci nunn'érano.

I BUONI CADONO E GLI SCEMI RIDONO

Siamo in piazza Capomuro al tempo in cui era veramente come il capo di Muro, perché in essa convenivano i galantuomini e le persone colte del paese. Era — e lo è stato fino a un ventennio fa — il centro di Muro, anche perché vi erano due farmacie, che erano entrambi luoghi di convegno, dove specialmente di sera ci si raccoglieva a discutere e a parlare delle cose più svariate.

In questa piazza verso i primi anni di questo secolo passeggiavano, conversando tra loro, due signori, che erano in quel tempo tra i maggiori personaggi del paese e, forse e senza forse, erano i più dotti e più stimati. L'uno era un avvocato famoso nella provincia ed era stato anche sindaco alcuni anni prima; l'altro era un valentissimo medico e uno studioso di cose locali, che ha pubblicato « Numistro», la storia di Muro.

Passeggiavano e discutevano insieme, quando arriva un tale, un certo Pietro, menomato fisicamente e anche mentalmente. Vi arriva caracollando con un grosso involto sotto un braccio e il solito bastone di sostegno nell'altra mano.

Fu l'emozione a vedersi dinanzi quei due illustri personaggi, fu il peso dell'involto o fu proprio il bastone di sostegno a finirgli tra le gambe — questo non siamo in grado di stabilirlo —; certo è che cadde in maniera così buffa da suscitare ilarità e una grossa risata in quelle due persone tanto serie.

Ecco Pietro sentenziare solennemente: « I buoni cadono e gli scemi ridono ». Uno dei buoni in quel caso era lui e gli scemi erano i due illustri personaggi, che non avevano potuto astenersi dal ridere dinanzi a una scena buffa. I due avrebbero avuto il diritto di replicare: « Il bue chiama cornuto l'asino », ma non lo fecero, perché magari Pietro poteva essere il bue ma loro non erano affatto gli asini.

LU RISCITO E LU RENTE

Rìscito. — So' propri' stanch', nun gi la fazz' cchiù. Stu rìscit' nun mu lu sént', comm' s' foss' muort'. E' n'infàmi' a trattàrm' accussì!

Rénte. — Che t'ann' fatt', riscitièggi' mio?

Rìscito. — Che m'ann' fatt'? M'anno accìs'. Ra stamatìn' r' nott', prim' r' fà iuòrn', nzìgn'a quann'è druvuscùt', senz'a nu picch' r' requi' e senza mangià nièn', semp'a fà cavatièggi. Na fémmin' a lu lat' mio mbastàv', musculann' acqua e farìn' e mitténn' cert'at' cos', e n'ata fémmin' facìa cert' curdùn' r' past' ca parièn' ca l'avèssera métte ntuòrn'a la panza r' quacch' mònach', ment' nvèc' n'ata fémmin' p' duspiètt' li facìa a pièzz' a pièzz' comm' tanta nucégge o strufulìcchi, p' nun rice — e quest'é la parola giust' — comm' tant' cacàzz' r' crapa.

E po' tutt' nnànz'a mì, nn'ànz'a stu pòver' riscitièggi p' li cavà e fà nu sacch' e na sport' r' cavatièggi. E sta fatiga p' n'ora, p' doie ore, p' tre, p' quatt' e po' nun zo' stat' cchiù capàc' r' cuntà lu tiemp'.

Cert' é ca ra mumàn' nzìgn'a mo' so' stat' sèmp'a fà cavatièggi e sémp' cu stu pòver' riscitièggi'.

Rénte. — E pecché tanta cavatièggi? Ranna mannà a vénne p' fà soldi o anna rà quacch' grossa cena?

Rìscito. — Aggi' suntùt' rice ca cchiù tard' qua intr' gi'anna esse a cenà quacch' cinquanta pursun' si nunn'anna esse r' cchiù, e rìcin' ca so' tutt' r' bona fam'.

Rénte. — Allora cchiù tard' aggia fatigà pur'io cu stu pòver' runtùzz' a mazzicà, migh' però tutt' lu sacch' e la sport' r' cavatièggi ca hai fatt' tu, ma na parziungèggi', quéggia du lu patron' mio..

Rìscito. — Sicchè hai fatihà pur' tu; ma g'è na granna differénz' tra la fatìha toi' e la mia. Tu hai fatihà p' poch' tièmp' e cu l'aiùt' r' l'àti rièn'; dicchiù, quann' tu fatìh', sièn', cunsulànnit', l'addòr' r' li cavatièggi e r' tutta quéggi'àta robba ca gi'anno mis' p' cundiment'.

IL DITO E IL DENTE

Dito. — *Sono stanco, non ce la faccio più. Questo dito non me lo sento, come se fosse morto. È infame trattarmi così.*

Dente. — *Che ti hanno fatto, ditello mio?*

Dito. — *Che mi hanno fatto? Mi hanno ammazzato. Da questa mattina, prima che facesse giorno, fin quando ha cominciato a far notte, senza un minuto di riposo e senza toccare cibo, sempre a fare cavatelli. Una donna al mio fianco impastava, mescolando acqua e farina e mettendovi dentro altre cose, e un'altra donna faceva certi cordoni di pasta come se l'avessero dovuto mettere intorno alla pancia di qualche monaco, mentre una terza donna per dispetto li faceva a pezzi a pezzi come tante nocelline o « strufulicchi », per non dire — e questa sarebbe la parola giusta — come tanti cacherelli di capra.*

E poi tutto davanti a me, davanti a questo povero ditino per cavarli e fare un mucchio di cavatelli. Questa fatica per un'ora, due ore, tre, quattro ore e poi non ho avuto più la forza di calcolare il tempo.

Certo è che da stamane finora sono stato continuamente a fare cavatelli e sempre con questo povero ditello.

Dente. — *Perché tanti cavatelli? Devono venderli per far quattrini o devono offrire una grande cena?*

Dito. — *Ho sentito dire che più tardi qui dentro devono venire a cenare una cinquantina di persone, se non più, e dicono che sono tutti di buon appetito.*

Dente. — *Allora più tardi devo lavorare anch'io a masticare con questo povero dentuccio, certamente non tutto il mucchio di cavatelli che hai fatto tu, ma una particina, quella del mio padrone.*

Dito. — *Sicché dovrai lavorare anche tu; vi è però una grande differenza tra il mio lavoro e il tuo. Tu dovrai lavorare per poco tempo e con l'aiuto degli altri denti; inoltre, quando tu lavori, avverti il conforto del profumo dei cavatelli e di tutti quegli intingoli messi per condi-*

Pecciò t' fai pur' tu la vocch'. Ma p' mev' nient', manch' n'assaggi'. Putèss' métte allumèn' lu rìscit' do lu piatt' p' veré comme anno cundit' li cavatièggi mii. E mangh' quist' pozz' fà.

Rénte. — Tuort' tuort' nunn'hai, ma che gi vuo' fà. Purtroppo quacche vot' e anche spiss' chi fatìha e chi mangia. Che! Volarrìssi sciupurà pur' tu comme tanta vot' fann' li signùr' nuostr'. Fa' pur' tu lu sciòpero e vir' che t' succèr!...

Lu patròn' tui' nun mangia, io nun mazzich' e po' vir' tutto lu cuòrp' cagnulà e caré nderr' p' la rubulézz' e lu rìscit' arriventà comm'a nu stecchino e cchiù ianch' r' la mort'. Vuo' capì ca si nun mang' tu cu lu rit', mangia tutt' lu cuorp' do' tu stai r' cas' e, roppo ca tutto lu cuorp' ha fatt' la parta soia p' cangià ru mangià nsangu', pur' tu t' pìggli la parta toia e stai bell' tunn' e russ'.

Rìscito. — A quist' nun gi'avìa penzat'. Hai fatt' buon' a ricimel'. Accussì n'àta vot' fatìho r' cchiù e li fazz' cchiù bell' li cavatièggi e pure quaccata cosa ca vulìte ra méve.

mento. Perciò ti farai anche tu la bocca. A me invece niente, neppure un assaggio. Potessi almeno mettere il dito nel piatto per gustare come hanno condito i miei cavatelli!... Neanche questo posso fare.

Dente. — *Non hai tanto torto, ma cosa ci vuoi fare? Purtroppo qualche volta e anche spesso c'è chi lavora e c'è chi mangia. Che! Vorresti scioperare anche tu come fanno tante volte i nostri signori padroni? Sciopera anche tu e te ne accorgerai cosa ti capita!...*

Se il tuo padrone non mangia ed io non mastico, dimagrisce tutto il corpo e per la debolezza se ne cade a terra; di conseguenza anche tu diventi come uno stecchino, più bianco della morte. Devi considerare che, anche se tu direttamente non mangi, mangia però il corpo al quale tu appartieni: perciò quando questo corpo col suo lavoro ha mutato il cibo in sangue e in altri elementi vitali, anche tu ricevi la tua parte e stai bene in salute, bello rosso e tondo.

Dito. — *Non avevo pensato a questo. Hai fatto bene a dirmelo. Così un'altra volta lavorerò di più e li farò più belli i cavatelli e qualche altra cosa che vorrete da me.*

IL TURISTA OLANDESE *

— Sicché questa è la vostra Cattedrale. Ne ho sentito parlare e ho letto qualcosa sulle nostre guide turistiche. So che è stata costruita quassù a fianco del Castello poco dopo il 1000, che è stata ampliata nel 1700 ed è stata rinnovata nei primi anni di questo secolo. Ma come mai è ora ridotta in questo stato da essere chiusa al culto?

Chi parlava così era un turista olandese, che aveva una buona conoscenza di Muro, perché la madre vi era venuta tre volte coi numerosi pellegrinaggi olandesi, che puntualmente dopo aver visitato Materdomini di Caposele, dove S. Gerardo è morto e dove si conservano i suoi resti mortali, vengono a visitare la culla del Santo, molto conosciuto e onorato in Olanda come in tante altre parti del mondo. Inoltre — lo confermava anche lui per la sua nazione — le guide turistiche straniere parlano con una certa ampiezza di Muro, tra le poche località della Basilicata in esse ricordate. Infine nella mostra fotografica de « Le cento città d'Italia » fatta a Roma un quindici anni fa — e questo turista aveva visitato la mostra — la nostra cittadina vi figurava, pur essendo la mostra limitata ad appena cento città.

Il sacerdote, che faceva da cicerone al turista, commentò amaramente le ultime parole dell'Olandese: — Purtroppo! Da quando questa diocesi non ha più un suo proprio vescovo, buona parte dei suoi paesi, che erano già pochi, sono stati trasferiti ad altre diocesi e questa Chiesa, sede del vescovo, è ridotta in questo stato. Ma in essa sono ancora conservate alcune cose interessanti.

---

* Di questo brano diamo il solo testo italiano, perché è già molto che un olandese intenda e parli l'italiano. Non sarebbe verosimile che uno straniero, il quale per la prima volta pone piede in un paese, possa intendere e parlarne il dialetto.

— Mi faccia vedere innanzi tutto il trono vescovile con la sua sedia, di finissimo intaglio, che gioca sul motivo degli orsi e dei confetti, perché, quando fu fatta, padroni e signorotti di Muro erano gli Orsini e vescovo era mons. Confetti.

Quando il turista ha davanti a sé il famoso trono, non la smette di esclamare: — È una meraviglia! È difficile vedere lavori d'intaglio sul legno eseguiti con tanta maestria. È un'opera stupenda! — mentre torna a osservare più volte i particolari.

Dopo il trono, in Cattedrale l'opera di maggiore interesse è il quadro detto della regina Giovanna, per il suo valore storico. Infatti nel quadro ai piedi della Madonna del Rosario tra alcuni personaggi figura la regina Giovanna, che fu relegata nel vicino Castello e ivi finì i suoi giorni strangolata per ordine di Carlo di Durazzo.

Anche davanti a questo quadro dipinto su tavole, che stanno pure andando in rovina, non difettano le parole di stupore dell'olandese. Ma il ricordo della tragica fine della sventurata regina di Napoli acuisce il desiderio di vedere il castello, che con la Cattedrale e il sottostante episcopio forma quasi un unico complesso architettonico a cavallo di tutto l'abitato.

Passando per la piazza antistante la Cattedrale uno sguardo al monumento in bronzo di S. Gerardo e un altro al caratteristico burrone che è a due passi. Ma quando il turista si sente dire che quel gruppetto di case arroccate sul burrone è il Pianello, egli dimostra di sapere che quelle casette formarono il primo abitato di Muro e poi spiattella il nome e cognome di un tale, vissuto qualche decennio fa, che era considerato « il re del Pianello », facendosi così rima col suo nome. Sapeva anche la mania di questo tale di voler parlare nella lingua italiana, senza ben conoscerla, sicché sulla sua bocca spuntavano, come fiori di lingua, slogarsi per traslocarsi o trasferirsi, damigella per damigiana, fetografia per fotografia, còrteo per cortèo e così di seguito.

Ma, oltre questo, il nome, che spesso la madre gli aveva ripetuto con ammirazione, era quello del medico dott. Ermenegildo Caputi. Durante gli anni, nei quali fu sindaco di Muro, egli si fece promotore della visita alla nostra città di gruppi di pellegrini olandesi, che da qualche tempo ogni anno sulla fine di agosto si recano a Materdomini per venerare S. Gerardo nel luogo del suo pio transito, facendo così unir loro la visita della culla del Santo con quella della sua tomba. Il dott. Caputi, anche dopo la fine del suo mandato di sindaco, ha continuato a curare

con signorile cortesia, e facendo a sue spese gli onori di casa, l'accoglienza di tali gruppi.

Intanto conversando sono arrivati al castello. Di là, da una delle torri contempla dall'alto il panorama di Muro, la vallata sottostante e la cerchia dei monti, che costituisce il meraviglioso scenario in cui come una perla si erge la cittadina di Muro. Dopo aver saziato l'occhio e la lingua nell'ammirare tale scenario e nel decantarne la bellezza, domanda:

— Di qua possiamo anche vedere il sito dell'antica « Numistro », nei cui pressi si svolse una battaglia tra Annibale e il console Marcello e dove ancor si rinvengono armi, vasi e altri oggetti a conferma della sua esistenza?

— Guardi di fronte verso destra, là in fondo alla valle, dove i monti dolcemente digradano verso il fiume, là su quella collinetta, che ora si chiama Raia S. Basilio, sorgeva Numistro e di là vennero i nostri antenati a insediarsi qui, su questa collina salubre e assolata.

Con pochi passi, percorrendo una gradinata scavata nella roccia, dalla torre del castello arrivano al Torrione, che, se fosse meglio sistemato, potrebbe essere il belvedere di Muro, perché sembra un loggiato, dal quale l'occhio può spaziare verso l'abitato e il paesaggio circostante, offrendo un'altra stupenda visione panoramica.

Di là l'occhio osserva meglio il burrone sottostante, che avrebbe potuto ispirare Dante nella descrizione delle bolge infernali e che veramente costituisce un orrido suggestivo, che sfocia, risalendo un poco, nel lago artificiale, un'altra meraviglia di Muro: una meraviglia, che, come la sede vescovile, sta diventando decrepita ed è forse destinata a scomparire.

L'occhio, però, preferisce guardare verso il sole e proprio di fronte, si vedono belle costruzioni, che stanno per essere ultimate.

Ma il sole, già alto nell'orizzonte, ricorda che è ora di pranzo. Così il turista viene a sapere che vi sono due buoni alberghi con annessi i ristoranti, dove si mangia bene e si possono gustare specialità della buona cucina locale.

— Sì, andiamo — soggiunge l'accompagnatore. — Attraverseremo in automobile, dal castello a uno dei due ristoranti, la strada che si svolge a nastro per la parte mediana dell'abitato, per immettersi in quel tratto della nazionale Appia che vediamo di fronte quasi a questa medesima altezza. Lassù ci fermeremo qualche istante per cogliere di Muro un altro caratteristico suo panorama. Vedremo di fronte a noi la parte più

estesa dell'abitato e guarderemo in faccia questa suggestiva cittadina: le cose belle preferiscono essere mirate frontalmente e non dalle spalle.

Dopo aver appagato l'occhio con quel meraviglioso scenario, andremo ad appagare anche lo stomaco: le belle cose viste e questa dolce aria collinare hanno certamente acuito il nostro appetito.

Sezione III. - « Sciuri du lu munno » o Favole

LI SURCI DO NA SALUMMARIA

Sta fàvul' è p' chiggi ca s' vòlin arricchì arrubbann' cu li uànt' o senza uànt'.

Na morr' r' surgi, marit' e migliéra e figli e nupùt' e stranupùt' ca crescièn' r' bott', avìa avut' la furtùn' d' s' fà lu nir' do na salummaria, do' g'era tutt' lu ben' r' Dio. Do li primi tièmp' s' cuntantàvan' d' r' sfracinatùr' ca truvàvan' nderra e ca avièn' esse scittàt'; ma po', cu nu gust' varamènt bestiàl', accumunzànn' a scavutà pezz' r' cas' e cascavàggi e subbrussàt' e sauzìcchi', facènn' n'arruvìn'. Lu patròn' quann' s' n'addunàia cercài' r' riparà e preparàia nu trabbucchètt'. Ma cu tutt' li trabucchètt' li surgi nun cessànn' r' fà uastamièn t', pecché s' la facièn' lisci'.

Ma nun semp' rire la miggliéra du lu latr', né iggi' e nè li stranuputi.

Nu iuòrn' tutt' sta morra r' surgi, fatt' cchiù ardìt', tutt' quant'èrano si menànn' a scavutà ra sott' na muntagneggi' r' pezze gross' r' cas'. Scavut' scavùt', mangi' e mangi', tutt' na vota tutta quéggia muntagnéggia s' scalangunàia sop'a li surgi. Na bona parte murìa sop' a la botta fatt' a pizza, àut' putièn' fuscì ma tutt' ammaccàt', chi cu ménza cora e chi cu n'aurécchia tagliàt' e chi menza crepàt'.

Accussì pu nu poch' r' tièmp' li surgi nun facièn' cchiù guast', allumèn', chiggi ca avièn' passàt' lu guaio, ma ropp' nun sapìm' che facienn'.

Pote e nun pot'esse, cà vizio r' natura nfign'a la subutùra.

Sezione III. - Fiori dal mondo

I TOPI IN UNA SALUMERIA

Questa favola è per coloro che vogliono arricchire rubando con o senza guanti.

Una moltitudine di topi, marito e moglie e figli e nipoti e pronipoti che crescevano a vista d'occhio, aveva avuto la fortuna di farsi il nido in una salumeria, dove vi era il bene di Dio. Da principio si contentavano con discrezione delle sbriciolature cadute per terra e destinate ad essere buttate via; ma poi con gusto veramente bestiale cominciarono a forare pezze di formaggio e caciocavalli e salami e salsicce, rovinando tutto. Il padrone, quando se n'accorse, corse ai ripari e tese un tranello. Ma nonostante i trabocchetti, i topi non desistettero dal far danni.

Ma non sempre ride la moglie del ladro, né lui, né tutto il nipotume.

Un giorno tutta la moltitudine dei topi, divenuta più ardimentosa, si dette a scavare di sotto una montagnella di grosse forme di cacio. Scava e scava, mangia e mangia, improvvisamente quella montagna di formaggio rotolò sui topi. Una buona parte di essi, fatti a focaccia o schiacciati, morì sul colpo; altri poterono svignarsela ma con le costole rotte, chi con mezza coda, chi con l'orecchio mozzato e chi crepato a metà.

Così per un po' di tempo i topi non fecero guasti, almeno quelli che avevano avuto le ossa rotte; ma non sappiamo come si comportarono in seguito e se la finirono di far guasti.

Forse si e forse no, perché il vizio di natura lo si conserva fino alla sepoltura.

LU RUOSPO E LA FURTUNA

La furtùn' é na rota ca gir' semp' e tu mo' stai sop' e mo' vai a finì mbièr'.

Do na tònz' r'acqu' g'èra capitàt' nu ruosp', ca do li prim' tièmp' murìa r' fam'. Ma nu bell' iuorn' ra sott'a na pret' èsse n'acqua licuròsa, assai sapurìt' e nutrièn t', ma pur' assai nfiammàbil'. Cu queggi'acqua lu ruosp' s' ngrassài' tant' ca parìa nu purciuzzucci'.

Era tant' tant' cuntènt' lu ruosp'; l'àt' ruosp' lu guardàvan' cu giulusìa, mannànnic' pur' quacch' iastéma r' malauguri'. Iss' s' la rirìa r' chégge iastém' e cuntunuàva a ngrassà r' cchiù.

Ma nu iuòrn' mardìtt' pass' ra ggiavicìn' n'òmmin', ca s'appìcci' la pippa e ropp' ména do la tonz' lu micciarièggi' appicciàt'. Na botta forte com'a na bomb', na vampàt' àuta àuta cu na neglìa r' fum', e lu pòver' ruòsp' murìa vrusciàt'.

A la botta accurrièn n' l'ati ruosp' e du lu ruòsp' vrusciàt' nun truvànn' manco nu picch'; un' r' lor', pur' nu poch' scunsulàt' cà era frat' a lor', chiangènn': — Paurièggi'! La furtun' ha vutat' la rota! E tutta na vota ra sopr' é ngiùto nzott'!

IL ROSPO E LA FORTUNA

La fortuna è una ruota che gira sempre e tu ora sei in alto e ora sei in basso.

In una pozza d'acqua era capitato un rospo, che dapprima moriva di fame. Ma un bel giorno di sotto a una pietra zampilla un'acqua liquorosa, assai saporita e nutriente ma anche molto infiammabile. Con quest'acqua il rospo ingrassa tanto da sembrare un porcelluzzo; gli altri rospi lo guardavano con invidia, mandandogli anche qualche imprecazione e cattivi auguri. Lui se la rideva di quelle imprecazioni e continuava a ingrassare.

Ma in un maledetto giorno passò lì vicino un uomo, il quale si accese la pipa e buttò nella pozza d'acqua il cerino acceso. Uno scoppio come di bomba, una fiammata altissima con un nugolo di fumo e il povero rospo morì bruciato.

Allo scoppio accorsero gli altri rospi e del rospo bruciato nulla trovarono. Uno di loro, un po' rattristato, perché era un loro fratello, piangendo esclamò: — Poveretto! la fortuna ha voltato la ruota! improvvisamente dall'alto è andato in giù!

LA PECORA E LA VACCA

Chi vol' fà valè li dritti sui adda fà lu propri' duver' e adda rispettà li dritti r' l'auti.

Da quacch' tiemp' stiènn' nzièm' na vacca e na pecura e tutt' camminàv' gritt': cuntént' lor' e cuntent' lu patròn'. Ma nu bell' iuòrn' la vacch', ca s'er' tropp' ngrassàt' e crirrìa ca pecciò era adduvuntàt' pur' cchiù ndilleggènt', cu la pécura s'accumunzàia a lamentà ru lu patron', pecché s' pigliàv' tutt' cos' iggio. Era tièmpo ca s'avìa finì sta storia e s'avièn' ruvutà contr'a iggio.

Ma la pécura, semp' bona bona e anch' penzòs', facìa nutà a la vacch' ca, tutt' summàt', stièn' buon' e che nun mangàvano r' nient': avièn' mangià abbunnànt', nu buon' rucùper', la pussibilità r' fà quiggi' ca piacìa a lor' e po', pecché negà, tanta accurtezza e anch' amor' ra part' ru lu patron'. È luvèr' ca egge rièn' quant' putièn' a lu patron', ma ìggi' nu poch' p' fà li ndrèssi sui e nu poch' pecché r'amav' com'a figlie, nun facìa mangà nièn'. Si s' sarrièn' ruvutàt' o avarrièn' sciupuràt', avarrièn' fatt' rann' a lu patron', ma avarrièn' fatt' cchiù ranno a lor' stéss', cà sarrièn' mort' r' fam'.

La vacch' s' cunvincètt' ma vulìa però sapè da la pécura, pecché mai l'uòmmin' ca so' cchiù ndilligènt' r' loro, spiss' s' ruvòtan' e facin' sciòper', facenn' gruossi ranni a loro e a li patrun'.

La pécura nun sapìa che rispònn' o nun ruspunnètt', p' nun rìce ca cert' uòmmin' li siens'a post' nun li tènono.

LA PECORA E LA VACCA

Chi vuol far valere i propri diritti deve fare il proprio dovere e deve rispettare i diritti altrui.

Da qualche tempo stavano insieme una vacca e una pecora e tutto procedeva bene: contente esse e contento il padrone. Ma un bel giorno la vacca, che si era troppo impinguata e credeva che con ciò fosse diventata anche più accorta, cominciò con la pecora a lamentarsi del padrone, perché prendeva tutto lui.

Ma la pecora, sempre così buona e anche prudente, fece notare alla vacca che in complesso stavano bene e che nulla loro mancava: avevano alimento abbondante, un comodo ricovero, la possibilità di fare quanto era di loro gradimento e, inoltre, — perché negarlo? — tanta cura e anche amore da parte del padrone. È vero che esse davano al padrone quanto producevano, ma lui, un po' per interesse e un po' perché le amava come figlie, non faceva mancar nulla. Se si fossero rivoltate e avessero scioperato, avrebbero recato danno al padrone, ma avrebbero fatto maggior danno a se stesse, perché sarebbero morte di fame.

La vacca si persuase, ma tuttavia voleva sapere dalla pecora perché mai gli uomini, i quali sono più intelligenti di loro, spesso fanno rivoluzione e scioperano, producendo grossi danni a sé e al padrone.

La pecora o non sapeva cosa rispondere o non volle rispondere per non incolpare gli uomini d'insensatezza.

RI PECORE E LU LUPO

Lu pastore ra la muntagna era sciuto a lu paese p' certi affari sui, ma però, roppo c'avìa chiusa bon'e meglio la porta du lu stazzo, avìa raccumannato a ri pécore di nun aprì a nessciùno.

Ma appéna lu pastore s'era alluntanato, si mette nu tale nnanz'a la porta ru lu stazzo; uno ca parìa ndutto na pecora, pecché s'era miso ncuoggio na peggia ri pécora. Si mette a schiamà pure comm'a na pecora, ma cu na voce cupa cupa.

— Béee... béeeee... So' na pecuréggia spurduta, quaffòra moro ri friddo! Béee... béeee... Tenìtimi cu vui comm'a na sora. Béee... —.

Intr'a lu stazzo accumménza allambréssa lu parlamiento. Come succère sempe, chi la rice cotta e chi la rice crura: chi rice ca s'adda stà quanto ha cummannàto lu pastore e chi rice ca s'adda avé cumpassione ri quéggia povera pecora spurdùta.

Questa, ndanto, achiama cchiù ri prima come se vulèsse chiange: — Béeee... béeee... So' na sora vostra. Fàcitimi trasì. Pe tutta la vita la ricunuscénza mia!

Nunustànte ca quasi tutti quanti fussero pe nun lu fà trasì, dato ca ri cape scàriche so' pure strafuttènti, chisti spalàncano la porta e lu fanno trasì ndrionfo.

Che succirìa roppo lu putìte mmacenà, pecché queggia pecora fàuza era nu lupo, e nu lupo assai crurèle. Succirìa n'accisitòria e ri prime, ca lu lupo accirìa, fùrono quegge pecurégge scapàte ca aviénno spalancàta la porta.

Accussì vann'a finì chegge genti ca si fanno ngannà da cert'uòmmini ca so' cchiù lupi ri li lupi, ca s'appresentano anghiénno la capa ri chiàcchiere e ri prumesse fàuze.

LE PECORE E IL LUPO

Il pastore era sceso dalla montagna in paese per il disbrigo di alcune faccende, ma, dopo aver bene assicurata la porta dell'ovile, aveva raccomandato alle pecore di non aprire a nessuno.

Appena il pastore si fu allontanato, ecco presentarsi davanti alla porta dell'ovile un tale, che in tutto sembrava una pecora, perché si era messo addosso una pelle ovina. Si mette a belare anche come una pecora, quantunque la sua voce apparisse alquanto cavernosa:

— Beee... beee!... Sono una pecorella smarrita, qui fuori muoio di freddo! Beee... beee... Accoglietemi in mezzo a voi come una sorella. Beee...

Dentro l'ovile comincia subito la consultazione. I pareri, come al solito, sono discordi: o attenersi alla disposizione del pastore o aver compassione di quella pecorella sperduta. Questa, intanto, continuava a belare con una voce sempre più piagnucolosa: — Beee... beeee... Sono una vostra sorella. Apritemi. Vi sarò grata per tutta la vita.

Nonostante che la maggioranza fosse per il no, poiché i rivoluzionari sono anche facinorosi e prepotenti, questi aprono la porta e quel tale vi entra trionfalmente.

Ciò che avvenne è facile immaginarlo, perché quella finta pecora era un lupo, e dei più crudeli. Fu una strage e le prime vittime furono proprio quelle pecorelle sventate che avevano aperto la porta.

Così capita a quei popoli, che si lasciano abbindolare da certi uomini, più lupi dei lupi, che si presentano con certe ideologie e mille promesse ingannatrici.

LU CIUCCIO E LU MULETTO

Ra nu poch' r' tiemp' a questa via stienn' do nu stess' post' nu ciucci' e nu mulètt', ca eran' l'un' divers' da l'àut'. Lu ciucci' er' buon' buon', tenìa la paciénz' r' Giobb', ma er' pur' nu poch' tropp' scanzafatìh', tant' ca p' nun cutulà la cor' si facìa mangià da r' mosch'. Lu mulètt', mmece tenìa l'argient' viv' ncuoggi': stì' semp' mmuvimènt' e nun permettìa ca na mosch' gi passàss' nnanz' e nun avèss' na bona lezziòn'; ca s' po' sti mosch' érano l'uòmmin', vulàvan' li càuc'.

Cu tutt' ciò, nzièm' stiénn' nzanta pace e buon' buon' si spartiénn' la fatìh' e ru mangià. Sulamènt' ndant' ndant' ognaruno rinfacciàv' a l'àut' la manér' r' fà e ognarun' vulìa avé raggiòn'. P' la fà funùt', nu iuorn' fann' venì p' giùric' nu cavaggio r' chigg' part'. Lu cavaggi', ca sapìa nu poch' r' fulusufì', menài' la sendenz' comm' s' parlass' lu prévit' cu tutta la stol': ricett': « In medio stat virtus », ca s'adda stà a menza cost'.

Nun sapìm' s' chigg' rui capiénn' lu latìn' o lu capiénn' comm'a Ariénz' ri « Li prumiss' zit' »; nun sapìm' mangh' s' cangiàron' strat', cercann' r' scì mmiénz'. Crirìm' r' nò, cà vizio r' natur' nfign'a la subutùr'.

Quisto val' speciarmènt' p' nui uòmmin', ca p' tanta cos' facìm' comm' a r' besti', s' nun facìm' peggi' r' lor'.

IL CIUCO E IL MULETTO

Da alcuni mesi stavano insieme un ciuco e un muletto: due tipi diversi. Il ciuco era tranquillo, paziente e anche un tantino indolente, fino al punto da farsi mangiare dalle mosche per non scuotere la coda. Il muletto, invece, era irrequieto, sempre scalpitante e così intollerante da non permettere che una mosca gli passasse davanti senza ricevere una buona lezione; se poi erano mosche umane, volavano i calci.

Nonostante questa differenza di temperamento, loro due vivevano in santa pace e buoni buoni si dividevano lavoro e mangime. Di tanto in tanto, però, ognuno rimproverava all'altro il modo di comportarsi e ognuno sosteneva che il proprio era più ragionevole. Per farla finita su questa questione, ricorsero all'arbitraggio di un cavallo del vicinato. Il cavallo, che non difettava di nozioni filosofiche, emise con la solennità del latino la sua sentenza, affermando: « In medio stat virtus ».

Non sappiamo se i due capirono il latino o lo capirono come Renzo de « I Promessi Sposi »; non sappiamo neppure se si correggessero del proprio difetto, andando verso questo mezzo. Pensiamo però di no, perché « vizio di natura fino alla sepoltura ».

E ciò specialmente per noi esseri umani, che in tante cose non ci differenziamo dalle bestie, essendo a volte anche peggiori di loro.

LU CANE E LA BUSTAREGGIA

Nu cane facìa lu uardiàno a na chianca e si purtàia buono, anche pecché era trattato com'a nu signore cu quarti ri carne e tant'osse.

Nu iuorno s'appresentano na morra ri cani e, ricenn' ca so frati, vonno fà chiazza pulita do la chianca: a iggio sarrìa venuta la megglia parte e, di cchiù, na bustareggia cu tanta turnisi ca putìa fà lu signore e no lu pòvro uardiano, ca spisso avià stà pure leàto a na catena. Po' gi fanno pure capì ca mo' é na bona cosa queggia d'arrubbà, ca lu face tanta gente ri chiggi ca so' paurièggi ma pure ri chiggi ca stanno a lu cumanno, ca mo' tutto si pote avé cu ru bustaregge.

Lu cane si chiéga e lassa fà. Roppo, quanno cerca la bustaréggia ca gi'aviénno prumìso, ave come rusposta da li cumpagni: — Ringrazia lu Signore ca ti lassamo ncuoggio la peggia, pecché quisto è pure troppo pe chi trarìsce — e gi scéttano nnanzi nu mienz'uòsso spurpato e cchiù tuosto ri na preta.

IL CANE E LA BUSTARELLA

Un cane era stato posto di guardia a una macelleria e assolveva diligentemente il suo compito, anche perché non gli mancava un buon compenso con pezzi di carne e abbondanza di ossa.

Un giorno si presenta un branco di cani e, dicendosi suoi fratelli, chiedono di fare man bassa nella macelleria: a lui avrebbero dato la parte migliore e un'abbondante bustarella da poter in seguito vivere di rendita, senza essere costretto a fare il guardiano e stare spesso al guinzaglio. Gli fanno, inoltre, intendere che ormai quella di rubare era divenuta una buona usanza, che lo si faceva in basso e in alto, che tutto si otteneva con le bustarelle.

Il cane si persuade e lascia fare. Alla fine pretende la bustarella promessa, ma si sente rispondere: — Ringrazia Dio che ti lasciamo la pelle, perché questo è già molto per un traditore — e gli buttano innanzi un mezzo osso tutto spolpato e duro come una pietra.

RI RANE E LI RUOSPI

Nu vero esercito ri rane (erano parecchie recine ri migliara, putiénn'esse cienti sessanta mila) e quacche centinara ri ruospi, arruvati chi sa raddove, l'aviénno accuoviti cu curtusìa e gratis amore Dei do nu fuggione, ca nunn'era troppo gruosso pe tutta quéggia morra r'animali ma cchiù o meno commodo e chjino d'ogni bene ri Dio.

Pe quacche mese tutti staciénno buoni buoni nsanta pace, nfin'a quanno a li ruospi venìa ngapa di si riunì ri tanti ndanto, e ri rane furono r'accordo; ma po' li ruospi pretendiénno da lu patrono na casa cchiù larga, nu mangià meglio fatto e cu cchiù abbunnanza e angora nu sacco r'ate cose. Ri rane nunn'erano r'accordo e penzavano citte citte, ma quacherùna cchiù ardita lu ricìa sperticatamente: — Cchiù tenimo e cchiù vulimo; nun gi cuntandamo mai! Prima stiemmo assai peggio, senza mango nu fuggione; e quanta vote stiémmo murenno ri fame; mo' stamo troppo bone, assai meglia ri prima. Pecciò avarriémmo esse cuntenti e avariémmo vasà mani e pieri a chi gi'ave accuòviti —.

Ma pecché é raro ca prevagga lu giurizio e pecché li malamenti e li scervellati vonno venge sempe, quandungue ri rane fussero cuntrarie, quegge poche centinare ri ruospi si mettiénno a fà baldoria e arruvinanno tutte ri cose pe fà rispietto a lu patrono.

Sentenno tutto quiggio fracassatorio, accurrette mbaurito lu patrono cu na morra ri cumpagni e ruspunniénno cu mazze e bastuni a quiggio pandemonio, pe fà turnà ri cose a posto. Fuie na vera guerra, pecché li ruospi nun s'accuiutànno, cu nu sacco ri muorti e cu nu sacco cchiù gruosso ri feriti e cu l'osse ammaccate.

Rispiace sulo ca proprio ri povere rane nnucenti avienno la peggia parte, pecché erano assai ri cchiù di li ruospi e pecché chisti, come facino sempe li ruvuluzziunari e li malamenti, roppo c'avienno appicciato ru fuoco, pe la paura erano stati li primi a scappà, lassanno do li guai quegge paurégge di ri rane.

LE RANE E I ROSPI

Un vero esercito di rane — erano alcune decine di migliaia, forse circa 160.000 — e qualche centinanio di rospi, piovuti chi sa da dove, erano stati accolti gentilmente e gratuitamente in un ricovero, non troppo spazioso per tutta quella moltitudine, ma abbastanza comodo e pieno di ogni bene di Dio.

Per alcuni mesi tutti stettero buoni buoni in santa pace, quando ai rospi venne prima l'idea, condivisa dalle rane, di riunirsi periodicamente per trattare i propri affari, e poi l'idea di pretendere dal padrone un ricovero più spazioso, un vitto più squisito e più abbondante e, non si sa, quante altre cose. Le rane non erano dello stesso avviso in tale pretesa e pensavano tra loro, mentre qualcuna più coraggiosa lo diceva apertamente: — Più abbiamo e più vogliamo, siamo proprio incontentabili. Prima vivevamo molto peggio, senza un ricovero e spesso soffrivamo la fame; ora stiamo abbastanza bene, certamente molto meglio di prima. Dovremmo perciò essere contenti e anche grati a chi ci ha accolti.

Ma poiché raramente prevale il buonsenso e i cattivi o dissennati vogliono sempre prevalere, contro il parere delle rane, quelle poche centinaia di rospi cominciarono a strepitare e a rovinare ogni cosa per far dispetto al padrone.

Richiamato da quel pandemonio il padrone accorse spaventato con una squadra di amici e, opportunamente armati, dettero guerra per riportare l'ordine.

Nella battaglia, perché i rospi non desistevano, molti furono i feriti e i contusi.

Peccato! furono proprio le rane innocenti a soffrire di più, sia perché erano molto più numerose dei rospi, sia perché questi, come sogliono fare i facinorosi e i cattivi in genere, dopo aver sconsideratamente provocato il tafferuglio, codardamente furono i primi a squagliarsela, lasciando nei guai le povere rane.

LA CAPRA SOPR'A NU PUSTUGGIONE

Na crapa, facenno sfuorzi ca putìa crepà, era acchianùta sopr'a nu pustuggiòne àut'auto, sopr'a lu quale nfign'allora nessciuna crapa era arruvata cu tutti li sfuorzi fatti. Sta crapa l'avìa fatto e pe fà bella fugura e pecché penzava ri truvà cu che fà na vita ri passcià.

Ra giassòpra, comm'a na reggina, uardava r'ate crape e se la rirìa, pecché queste nunn'erano state capaci d'acchianì giassòpra; e sti pauréggie si pigliavano citte citte ri parole d' sfruculamiento e sentiénno pure nu poch' assai ri giulusìa.

Ma quanno queggia crapa capìa ca sopr'a quiggio pustuggione nun se l'avarrìa passato bona, pecché nun g'era mica lu bene ri Dio ca crirrìa ri truvà, se ne vulìa scenne bieri; ma nun gi la facìa, pecché venìa meno la terra sott'a li pieri e si putìa sfracassà la noce ri lu cuoggio. Aviétte pecciò rumané giassòpra a murì ri friddo e ri fame; e sta vota erano r'ate crape ca nun si putiénno chiummà ri rire. Po' na crapa, azzeccanno ri parole, ricette: — Rire bbuono chi rire ùtimo.

La crapa tropp'ardita avia penzato, quanno si fusse misa ri casa giassòpra, di scrive nfronte a lu pustuggione ri parole, ca nu buffone ri Naple avìa fatto mette sopr'a nu magnifico casìno suio: « ...e mò riro io », pecché, roppo c'avìa fatto rire nu sacco ri gente do tanta parti ru lu munno, mò si gurìa lu frutto di quegge risate. Ma, a lu cuntrario, sta pòvera crapa avìa scrive: « ... e mò chiang'io ».

Accussì vai'a finì chi s'arrambica e vaie àut'auto senz'a lu merito o face lu zumbo cchiù luongo ri la gamma.

Il corteggiamento. Acquerello di A. Balesio. (vedi pag. 341).

Donna di Potenza. Litografia francese dei primi dell' '800.

LA CAPRA SU UNA RUPE INACCESSIBILE

Una capra, inerpicandosi con sforzi inauditi, aveva raggiunto la cima di una rupe, dove nessuna altra capra era riuscita ad arrivare nonostante molteplici tentativi. L'aveva fatto sia per fare bella figura sia perché credeva che lassù avrebbe trovato con che fare la vita del pascià.

Stando lassù come una dominatrice, guardava le altre capre con aria di superiorità e scherniva la loro incapacità ad arrivare lassù; e quelle poverette in silenzio subivano l'ingiuria e forse anche con un tantino d'invidia.

Quando però la capra altezzosa s'accorse che lassù non se la sarebbe passata bene, perché non vi era affatto quel bene di Dio che si aspettava, voleva scendere. Ogni tentativo fu inutile, perché a ogni passo il terreno franava e sarebbe precipitata giù fracassandosi le ossa. Dovette perciò restare lassù a morire di freddo e di fame, mentre questa volta erano le altre capre a sbellicarsi dalle risa. Vi fu una che opportunamente esclamò: — Ride bene chi ride l'ultima.

La capra ardimentosa, arrivata lassù, aveva pensato d'incidere sul frontale della rupe le parole, che un comico napoletano aveva fatto incidere sulla sua villa « ...E ora rido io », perché, dopo aver fatto ridere tanta gente recitando sui vari palcoscenici, ora si godeva il frutto di quelle risate; ma invece questa povera capra avrebbe dovuto scrivere « ...e ora piango io ».

Ciò capita a chi si arrampica e arriva in alto senza averne il merito o fa il passo più lungo della gamba.

LO SCIMPANZÈ

Nu scimpanzé cu la cumbagna soia bertuccia era accussì suzzuso ca lurdava quanto verìa ri bello. Poveri sciuri! Povera gente cu la veste ianca e pulita! Proprio sopr'a chisti scìa a finì la vummucata ri sti spurcacciuni. C'era po' na murricèggia ri scimmiotti e scimmiette — pochi ma pagati bbuono — ca vattìa ri mani, quanno cumbarienno do li teatri a fà spettacolo.

Ma tutti l'ati animali, e pure nu sacco ri scimmie, stumacati s'alluntanavano ricenno:

— Da na vocca sporca nun pot'assì quacchecosa ru pulito. Ognaruno raie quiggio ca tene. È sulamente da rire ca si vole battezzà come n'opera d'arte quegge scemenze.

Na vucèggia, assuta chi sape raddove, ca rice:

— Gnorsì, pure queggia é arte. Eia arte ra scimmia. Sarrìa varamente na cosa da rirere pretènnere na cosa cuntraria da nu scimpanzè e da na bertuccia!

LO SCIMPANZÈ

Uno scimpanzè con la sua compagna bertuccia era talmente lurido da insozzare quanto vedeva di bello. Poveri fiori! Povere persone dalle vesti bianche e linde! Su questi finiva il rigurgito delle loro indigestioni. Non mancava un codazzo di scimmiotti e scimmiette, sparuto di numero ma ben prezzolato, che applaudiva le loro volgarità, quando comparivano sui vari palcoscenici privati e pubblici.

Ma il grosso degli altri animali, compreso anche un buon numero di scimmie, disgustato li scansava e commentava:

— Da bocche sporche non ci si può aspettare qualcosa di pulito. Ognuno dà quello che ha. Buffo è che si vuol barattare per arte quella robaccia.

Ma ecco una vocina venire non si sa da dove:

— Sì, anche quella è arte. È arte da scimmia. Sarebbe ancora più buffo attendersi qualcosa di diverso da uno scimpanzè e da una bertuccia!

DUE CANI

Nu cane, ca prima mangiava do nu piatto ianco e mo' da quacche tiempo mangiava do nu piatto russo, avenno suntuto ricere ca si vulìa fà na chiesa cu quacche recina ri miliuni, face nutà:

— Cu sti miliuni megglio sarrìa ri fà case pe chiggi ca fatìhano —.

Ma n'ato cane, ca nun facìa lu servo a nessciuno patrono e si cuntantava di l'ossa ca truvaia do la via, da parte soia face nutà:

— Pecché nun si facino case pe famiglie ri fatihaturì do chiggi paisi, dove si spennono miliardi e miliardi pe fà manicomi pe gente ca tene assai ciriviegio e nun si faceno ngannà da li patruni ca cumànnano? Ggià sarrìa varamente na santa cosa ri fà case, pecché tanta famiglie stanno tutte ammassate comme tanta pecure do lu iazzo o tanta puorci do lu purcile. Ri chiese, tutto summato, nun facino guastià lu cervieggio comm'a quiggi manicomi.

DUE CANI

Un cane, che aveva mangiato prima in un piatto bianco e ora da qualche tempo mangiava in un piatto rosso, avendo udito che si voleva costruire una chiesa con alcune decine di milioni, osserva:

— Con questi milioni meglio sarebbe costruire case per lavoratori.

Ma un altro cane, che non si era asservito a nessun padrone e si contentava di qualche osso raccolto per via, osserva a sua volta:

— Perché non si costruiscono case per famiglie di lavoratori in quei tali paesi, nei quali si spendono fior di miliardi per costruire manicomi per gente troppo sana di mente da non farsi ingannare dagli uomini del regime? Là sarebbe tanto necessario fare tali case, perché molte famiglie vivono ammassate in pubblici dormitori come pecore negli ovili o suini nei porcili. Almeno le chiese non storpiano il cervello come quei tali manicomi!

LU UAGGIO E LA PALOMBA

Nu uaggio continuamente e cu tutta forza ripetìa lu « chicchirichì » tutte ri vote ca la aggina facìa l'uovo, nzurdénno r'ati animali.

Na palumbella pigliàia curaggio e facette nutà a lu uaggio ca avìa esse chiuttosto la aggina a presciarsi e scachitijà.

Lu uaggio, ca tanta vote avia suntuto ricere, zinnianno nfaccia a iggio, « La aggina face l'uovo e lu uaggio scachitièsce », subbito risponne:

— Nun fàcino accussì li signuri uòmmini, ca so' li patruni nuostri e hanno esse li murielli nuostri? Cert'uòmmini fatìhano varamente e si stanno citti; cert'auti nun fanno niente e schiamazzano a manco e a destra ca fanno tutto loro.

Pecciò facìtimi scachitià, anche pecché la aggina è la cumbagna mia e accucchiannoci facimo nascere ati prucini e puggiastrieggi.

IL GALLO E LA COLOMBA

Un gallo insistentemente ripeteva a squarciagola il suo « chicchirichì », ogni volta che la gallina deponeva l'uovo, da assordare gli altri animali.

Una colombina si fece coraggio e gli fece osservare che tutt'al più doveva essere la gallina a rallegrarsi e cantare.

Il gallo, che molte volte aveva sentito ripetere, con evidente allusione a lui, « La gallina fa l'uovo e il gallo canta », prontamente rispose:

— Non fanno anche così i signori uomini, che sono i nostri padroni e devono essere i nostri modelli? Alcuni operano seriamente e stanno zitti; altri, invece, non fanno nulla e strombazzano a tutti i venti chi sa quali grandi imprese. Lasciatemi perciò chicchirichiare, tanto più che la gallina è mia compagna e insieme diamo vita a nuovi pollastrelli.

L'ASINO E IL BUE

Nu vove, ca tenia certe corne longhe longhe, passa nnanz'a nu ciuccio, ca tenia sop'a la fronte rui vuzzutieggi, e gi grira nfaccia: — Curnuto!

Lu ciuccio risponne sulamente: — Allora è luvero ca lu vove chiama curnuto a lu ciuccio!

Nu fulosufo, ca s'é truvato presente a lu fatto, pe parta soia cummenta: — Nui uommini tanta vote nun facimo com'a lu vove?

L'ASINO E IL BUE

L'ASINO E IL BUE

Un bue, che le corna le teneva abbastanza lunghe, passa davanti a un asino, che aveva due piccoli bitorzoli sulla fronte, e gli grida: Cornuto!

L'asino si limita a dire: — Allora è proprio vero che il bue chiama cornuto l'asino!

Un filosofo, presente alla scena, commenta a sua volta: — Noi uomini spesso non facciamo come il bue?

DUE PAPERE

Na papera, cu na grossa patacca sop'a la capa, sconta na papera, ca tenia nu poco nguacchiata la capa, e la subburbiesce ricenno: — Comme sì sporca!

L'auta risponne schitto: — Cumpagna, tu faciarrissi bbuono a ti guardà do nu specchio. Accussì ti starristi attienta a spaccà sentenze.

Troppo spisso nui accusamo l'auti ri chiggi difietti ca nui tenìmo cchiù gruossi.

LE DUE PAPERE

Una papera, che aveva una grossa patacca sul capo, incontra una papera, che aveva sul capo una macchiolina, e la rimprovera dicendo: — Come sei sporca!

L'altra risponde semplicemente: Compagna, faresti bene a guardarti in uno specchio. Così saresti più cauta nel pronunciare giudizi.

Troppo spesso noi rimproveriamo agli altri difetti che noi teniamo più grandi.

LU CIUCCIO E LA GENTE

Nu ciuccio si face na passiata senz'a lu patrono.

La prima pursuna, ca sconta, chiena ri maraviglia nota: — Stu ciuccio è sciancato cu lu pero gritto ri nnanzi.

Lu ciuccio sente, si staie citto e camina pe la via soia, quanno sconta n'auto ca rice: — Stu ciuccio è sciancato cu lu pero mangino ri greto.

Ma nu poco cchiù nnanzi n'auto ca rice: — Com'é bello pulito stu ciuccio!

Lu ciuccio tutto cuntento di stu cumplimento auza la capa e caccia nu raglio forte forte. Ma nunn'ave mango funuto di raglià pe la cuntantezza, quanno na quarta pursona usserva: — Quant'é brutto stu ciuccio e com'é spuorco!

Li cummienti di la gente nun si fermano qua e ognaruno rice la soia. Stu povero ciuccio chi lu rice vecchio e chi giovine, chi lu rice vascio e chi auto, chi lu rice scuro ri culore e chi chiaro, chi rice na cosa e chi lu cuntrario.

A la fine lu ciuccio, roppo ca n'ave suntuto ri tutti li culuri, rice pure la soia raglianno:

— Lu viri come raggiona la gente e po' hanno pure lu curaggio di rice ca io so' lu ciuccio. Ma se io so' ciuccio, loro so' cchiù ciucci ri meve!

L'ASINO E LA GENTE

Un asino fa una passeggiata senza il padrone.

La prima persona, che incontra, esclama meravigliata: — Quest'asino è zoppo col piede destro anteriore.

L'asino ascolta, tace e continua per la sua strada, quando incontra un altro che dice: — Quest'asino è zoppo col piede sinistro posteriore.

Ma un poco più avanti un altro dice: — Com'è bello e pulito quest'asino.

Il ciuco tutto contento per quest'elogio alza il capo ed emette un sonoro raglio. Ma non ha neppur finito di ragliare per esprimere la sua gioia, quando una quarta persona osserva: — Quanto è brutto questo ciuco e com'è sporco!

I commenti della gente non finiscono e ognuno dice la sua. Questo povero asino chi lo dice vecchio e chi giovane, chi lo dice basso e chi alto, chi lo dice di colore oscuro e chi di colore chiaro, chi dice una cosa e chi il contrario.

Alla fine il ciuco, dopo che ne ha udito di tutti i colori, dice anche la sua ragliando: — Ecco come ragiona la gente e poi hanno il coraggio di affermare che io sono l'asino. Ma se io sono asino, essi lo sono più di me!

IL LEONE E LA PANTERA

Lu leone a la pantera: — Hai saputo l'ùtimo fatto nuovo di li signuri patruni nuostri?

— Che! N'hanno cumbunata quaccauta di ri cose brutte loro.

— Ato ca na cosa brutta!... Cose di l'ato munno!... Certi ri sti sugnuri hanno purtato via na figliola, s'hanno fatto rà nu sacco ri turnisi — centenara ri muliuni — e po', mnece di turnà dreto sa figliola, l'hanno fatto murì e hanno scettato lu cuorpo do lu munuzzaro.

— Pussibile?!... Io nun gi crero. Te l'hai nventato tu pe rice male di l'uommini.

— Pussibile? È na cosa certa. L'aggio luggiuta sop'a lu giurnale e l'aggio pure suntuta a la radio di li patruni nuostri. L'attano di la figliola roppo è muorto ri crepacuore.

E stu fatto, anche se é brutto assai, é uno di li tanti fatti da l'uommini. Io sento spisso la radio e quacche vota aggappo pure nu piezzo ri giurnale. So' cose ca fanno grizzà li pili a nui animali feroci. Furtunata tu ca nun sai legge e nun vuò sente mai la radio!

— Ma varamente l'uommini so' capaci ri fà stu cose? Fammi sapé chi è stato c'ha fatto sta cosa a sta figliola. Lu vaco a scannà cu st'artigli e lu munozzo.

— Fa la prova, ma so' tanti!

— E po' hanno lu curaggio di rice ca simo nui ri bestie feroci. Nui sti cose nun ri facimo e nun ri penzamo mango. St'uommini come r'ama chiamà? R'ama chiamà umacci pe significà ca so' chiù bestie di ri bestie feroci.

— Umacci! Umacci! Chiù bestie di ri bestie!...

IL LEONE E LA PANTERA

Il leone alla pantera: — Hai saputo l'ultima novità dei signori nostri sovrani?

— Che! Ne hanno combinato un'altra delle loro brutture?

— Altro che una brutta cosa!... Cose inaudite!... Alcuni di questi signori hanno rapito una ragazza, si son fatti dare una grossa somma — centinaia di milioni — e poi, invece di restituire la ragazza, l'hanno fatta morire e hanno buttato il cadavere in un immondezzaio.

— Possibile?!... Io non ci credo. È una tua invenzione per dir male degli uomini.

— Possibile? È un fatto vero. L'ho letto sul giornale e l'ho ascoltato alla radio dei nostri padroni. Il padre della ragazza dopo è morto di dolore.

Eppure questo, anche se bruttissimo, è uno dei tanti misfatti dei signori uomini. Io ascolto spesso la radio e talora mi capita qualche pezzo di giornale. Sono fatti da far rizzare i peli a noi animali feroci. Fortunata te che non sai leggere e non vuoi mai ascoltare la radio!

— Ma veramente gli uomini sono capaci di fare queste cose? Dimmi chi è stato che ha fatto scempio di quella ragazza. Vado a sbranarlo con queste mie zanne e lo faccio a pezzo a pezzo.

— Provaci; ma sono tanti!

— E poi dicono che siamo noi le bestie feroci. Noi queste cose non le facciamo e non le pensiamo neppure. Questi tali come li dobbiamo chiamare? Chiamiamoli omacci per significare che sono più bestie delle bestie feroci.

— Omacci! Omacci! Più bestie delle bestie!...

IL MURO, DUE LEONI E UNA VOCE

Rui leoni si venono a truvà vicino a nu muro luongo e gruosso, da la parte ri chiggi ca l'avienno fatto, e uno addumanna a l'auto: — Pecché hanno fatto nu muro accussì gruosso?

— Nun lu saccio, pecché é la prima vota ca gi capito qua. Ma però é facile capì ca l'hanno fatto pe nun fà trasì nessciuno, pecché sti muri quasi sempe si fanno pe stu scopo.

— Cari leoni, é proprio lu cuntrario — si sente rice da na voce ca tene la vocca chiena ri terra.

— Ma tu chi sì, ca parli senza ti fà viré? Nunn'aia avé paura ri nui.

— Io so' uno ri tant'auti, ca vulienno zumbà stu muro pe fuscì da st'inferno verso la libertà: gi'anno pigliato cu la mitragliatrice e gi'anno accisi.

— Come?!... Gi'avienno ritto ca quisto é nu paraviso do' vularrienno stà tutti quanti!

— Paraviso!... Sì, é nu paraviso com'a l'inferno Qua a tutte ri parole s'adda rà lu senso cuntrario ri quiggio ca hanno a r'ate parti. Qua ricino ca lu popolo é suvrano e nvece é schiavo, ricino ca si gore l'abbunnanza e nvece si more ri fame, parlano ri pace e preparano la guerra. Dove vi truvate mo' é nu carcere ca nun finisce mai.

— Allora l'ama rustrugge stu paraviso fauzo. Facimo venì na morra r'elefanti e facimo zumbà a l'aria tutto lu muro: accussì tutti se ne ponno fuscì do lu munno libero.

— È nnutile fà la prova. Nun gi riuscite, pecché vi fanno a pizza cu li carri armati e, se nun bastano chisti, v'accirono cu ru bombe atomiche. Penzate chiuttosto a scappà, se gi la facite.

IL MURO, DUE LEONI E UNA VOCE

Due leoni si trovano al di là di un muro smisurato, dalla parte di coloro che l'avevano costruito, e l'uno domanda all'altro: — Perché hanno fatto questo muro così grande?

— Non lo so, perché è la prima volta che capito qui. È facile, però, supporre che l'abbiano fatto per non far entrare nessuno, perché i muri di cinta si costruiscono ordinariamente a questo scopo.

— Cari leoni, è proprio il contrario — si sente dire da una voce che sembra venire da qualcuno che ha la bocca piena di terra.

— Ma tu chi sei, che parli senza farti vedere? Non aver paura di noi.

—Io sono uno dei tanti, che mentre tentavo di scavalcare il muro per fuggire da quest'inferno verso la libertà, sono stato raggiunto da raffiche di mitragliatrici e sono stato ucciso.

— Come?!... Ci avevano detto che questo è un paradiso, dove tutti vorrebbero stare!

— Paradiso!... Sì, è un paradiso infernale. Qui a tutte le parole bisogna dare il significato opposto di quello che hanno altrove. Qui dicono che il popolo è sovrano e invece è schiavo, dicono che si nuota nell'abbondanza e invece si muore di fame, parlano di pace e preparano la guerra. Dove siete ora è un immenso carcere.

— Allora dobbiamo distruggere questo falso paradiso. Porteremo un esercito di elefanti e faremo saltare tutto il muro, affinché tutti possano fuggire verso il mondo libero.

— Non provatevi. Non riuscirete, perché sarete schiacciati dai carri armati e, se sarà necessario, faranno uso delle bombe atomiche. Pensate piuttosto a mettervi in salvo, se vi riuscirete!...

IL CAVALLO PRODUTTORE DI ORO

Nu cavaggio tant' nsiste ru lu dio suio ca uttiene di fà diventà oro tutto quiggio ca tocca. Tocca li muri di la staggia e chisti diventano oro strullucente; tocca la varda e ri bardegge e pure queste diventano oro strafino.

Lu cavaggio crirrìa c'avìa tuccato lu cielo cu la mana e ca pecciò niente gi'avìa mangà; ma però gi succerono certi fatti curiusi ca lu fanno pentì. Nfatti tocca ru fieno p' mangià e subbito subbito quisto si cangia do tanti filetti d'oro; tocca l'acqua p' veve e succere la stessa cosa.

Accussì lu povero cavaggio straricco murìa ri fame e ri secca do na bella staggia d'oro e cu na magnifica bardatura d'oro nguoggio.

Cchiù o meno questa é la sorte di li milordi.

IL CAVALLO PRODUTTORE DI ORO

Un cavallo tanto insiste che ottiene dal suo dio di trasformare in oro tutto ciò che tocca. Ed ecco tocca i muri della stalla e questi si trasformano in oro risplendente; tocca il basto coi relativi attrezzi e anche questi si trasformano in oro strafino.

Il cavallo credeva di aver raggiunto il culmine della fortuna e che nulla gli sarebbe mancato; ma gli capitano cose così strane che lo fanno pentire. Infatti tocca il fieno per mangiare e immantinente questo si cambia in tanti fili d'oro; tocca l'acqua per bere e succede la stessa cosa.

Così il povero ricchissimo cavallo morì di fame e di sete in una bella stalla d'oro e con una stupenda bardatura addosso.

Press'a poco questa è la sŏrte dei miliardari.

IL VECCHIO E IL NUOVO

N'automobbile nova ri zecca s'era misa sop'a na ferruvìa, quantunche sapesse ca queggia era la via di li treni. Camina chiano chiano sop'a li binari e cu diffucultà, quanno sbuffanno arriva nu treno. Pe furtuna soia quisto s'era accorto a tiempo a tiempo di l'automobbile e s'era fermato, cà senò l'avarrìa fatta a pizza. Addummanna a questa pecché camminava pe queggia via e cu maravigghia si sente risponne ca pure ri ferrovie avienna esse usate sulamente da l'automobbili, pecché pe ri cose vecchie com'a lu treno non gi'avìa esse cchiù posto do stu munno.

Lu treno, ca cu l'anni avìa accuovito nu sacco d'esperienza ca nvece nun tenìa quiggio sbarbatieggio d'automobbile, cu calmezza gi risponne: — Gi putimo pure fà la guerra: sta vota vencio io e ate vote vui muderni putite vence sop'a nui viecchi. Ma é meglio ca gi mittimo r'accordo e ognaruno tir'a campà a lu posto suio, come s'é fatto sempe, pecché sempe g'é stato e gi'adda esse ru vecchio e ru nuovo. Anzi aia cunsirerà doie cose: la prima cosa é ca ru nuovo s'è fatto sop'a lu vecchio, sicché nun gi sarriemmo né io né tu se prima ri nui non gi fosse stato lu sciaraballo. L'ata cosa è ca come mi staco facenno vecchio io, accussì t'aia fa vecchio puire tu.

Chiuttosto mittimici a la raggione. Tu curri sop'a quegge belle vianove e io cuntinuo a assalinà sop'a sti vie ri fierro; e po', se quacchevota ri vie nostre caminano l'una affianco di l'auta e nui gi nguntramo, gi facimo nu bello saluto e gi stringimo forte forte la mano.

— Pot'esse ca hai raggione tu — cunchiure rassegnata l'automobbile.

IL VECCHIO E IL NUOVO

Un'automobile dell'ultimo tipo aveva imboccato una linea ferroviaria, pur sapendo che quella era riservata ai treni. Avanza adagio e con difficoltà sui binari, quando arriva sbuffando un treno. Per fortuna questo si era accorto in tempo dell'automobile e si era fermato, perché altrimenti l'avrebbe schiacciata. Le domanda perché si era messa su quella via e con meraviglia si sente rispondere che anche le ferrovie dovevano essere usate soltanto dalle automobili, perché per le cose vecchie, come per il treno, non ci doveva essere più posto in questo mondo.

Il treno, che con gli anni aveva accumulato tanta di quella esperienza che invece non aveva quella sbarbatella di automobile, le risponde con calma: — Noi possiamo anche farci guerra: in questo caso io vinco, mentre in altri casi potete prevalere voi giovani su noi vecchi. Ma è meglio raggiungere un'intesa e fare in modo che ognuno possa vivere stando al posto suo, come sempre si è fatto, perché sempre si è avuto e si avrà il vecchio e il nuovo. Anzi devi riflettere su due cose: la prima considerazione è che il nuovo si è sempre costruito sul vecchio, sicché non esisteremmo né io né tu, se prima non ci fosse stato il biroccio. La seconda considerazione è che, come sto diventando vecchio io, così sarà anche di te.

È preferibile, perciò, metterci d'accordo. Tu corri sulle belle autostrade asfaltate e lascia che io continui ad ansimare su queste strade ferrate; e poi, se in qualche tratto le nostre strade corrono parallelamente e noi c'incontriamo, facciamoci un bel saluto e una stretta di mano.

— Forse hai ragione — conclude rassegnata l'automobile.

Sezione IV. - Canti popolari
(1° gruppo) *

CANTO DEL MIETITORE

Il 29 di giugno, quando si miete il grano, è venuta una bambina con una rosetta in mano: rosetta, che può essere la stessa spiga. Bisogna mietere e far uso della falce. Occorre però aver forza e, poiché i garretti sono deboli, occorre rinforzarli con vino fresco e maccheroni.

Perciò l'invito al padrone di andare a prendere il vino e di tornare una seconda e terza volta. Come il traino non cammina con una sola ruota, così con la sola acqua non si riesce a mietere. Ma, se il padrone è addirittura un cantiniere, allora per il mietitore non c'è né acqua né vino, perché l'una e l'altro mischiati sono utilizzati per la vendita in cantina.

Le strofe, di quattro versi l'una, sono in modo alterno formate di ottonari e settenari; con ottonari le strofe dispari e con settenari le pari; la settima strofa è formata pure di settenari e coi due ultimi versi ripetuti a mo' di ritornello costituisce una specie di congedo o commiato del canto. La rima non segue schemi fissi e spesso consiste nella semplice assonanza.

Testo rielaborato

Lu vintinove ri giugno,
quanno si mete ru grano,
é venuta na bambina
cu na rusellina mmano.

Forza, forza, cumbagno,
cà si mete ru grano:
fìccati, faucia mia,
se nun ti vuò ficcà.

Forza do li garramièggi
nun gi n'eia, nun gi n'eia;
se s'adda méte ru grano,
vino frišco e maccaruni.

Testo registrato

Il ventinove luglio
quando si miete il grana.
Il ventinove luglio
quando si miete il grana,
è nata una bambine
cu na rosetta in mana.
Forza cumbagna ca s' mete ru gran'.
Ficch' faucia mia
se vuò ficcà.
Forza ca lu guaramiegh
nun c'è nnéia,
nun c'è nnèia.
Patron s' vuò met' rr' gran'
vin' friscichi e maccarun.

* I canti del 1° gruppo sono stati registrati dal prof. Noviello nell'op. cit. A sinistra è riportato il testo rielaborato (v. premessa) e a destra il testo registrato.

Patrò, va, va lu piglia,
patrò, va, va lu piglia:
va, vacci n'ata vota:
va, vacci n'ata vota.

Lu traìno nun camina,
se tene na sola rota:
patrò, patrò, va lu piglia;
vacci, vacci n'ata vota.

Lu fiasco cu lu vino,
patrò, va, va lu piglia;
a na rota lu traìno
nun camina, nun camina.

Si lu patrono mio
gli'é, gli'é nu cantiniero,
manco mi raie l'acqua,
manco mi raie miero;

manco mi raie l'acqua,
manco mi raie miero.

Patron' vall'ù piglia
patron' vall'ù piglia
vall'ù piglia...
vai nata vota,
vai nata vota.
U traìn' nò camin'
a na rota
patron' vall'ù piglia
vai nata vota.
U traìn nun camin'
a na rota,
patron vall'ù piglia
vai nata vota.
Lu fiasca, lu fiasca,
lu fiasca r' lu vin'.
Si lu patron mii
iè cantinier'
si lu patron mij
iè cantinier'
mangh' m' rai acqua
e mangh' m' rai mier'.
Mangh' m' rai acqua
e mangh' m' rai mier'.

IL GIOVANE MALATO PER AMORE

Un giovane, per non avere la donna amata, si è ammalato d'infermità letale: si è messo a letto il venerdì e il sabato sta per morire. Viene a saperlo la giovane amata e accorre con la mamma: domandando per la strada, le è indicata la casa con un portoncino d'oro e una scalinata per salire. A metà scala scoppia in pianto. Quando è davanti al giovane, v'è lo scambio di parole amorevoli. La giovane gli ha portato delle mele granate per farlo guarire; ma il giovane, poiché aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, pensa solo alla morte ed esprime un desiderio che sa di macabro e insieme denota il suo grande amore per lei. Dovrà la giovane pensare a seppellirlo e dopo dieci anni disseppelirlo per trovare soltanto un mucchio di pelle e di ossa. Con la pelle dovrà farsi un paio di guanti bianchi, da mettere per la prima volta il giorno di tutti i Santi. Quei guanti, quando ella piangerà di gioia, saranno il segno del suo vero amore.

Il canto, tra amoroso ed epicedico, è formato da quartine di decasillabi, rimati alla meglio, come suole avvenire nei canti popolari.

Testo rielaborato

Nu giovine é caruto malato,
pecché nunn'ave la donna amata;
pecché nunn'ave la donna amata,
nu giovine é caruto malato.
Olà!

Avìa na granna malatìa,
si stava a lietto e se ne murìa;
viernirì venne la malatìa
e lu sabbato se ne murìa.
Olà!

Ru sape la sposa beneretta:
— mamma, mamma, dammi lu scialletto
e iamm, iammo subbito a veré;
iammo, iammo subbito a veré.
Olà!

Testo registrato

Nu giunil' é carut' malat'
pi na donna ca n'avut', olà!
Avia na granda malatia
stav' a litt' p' muria, olà!
U viernerì li venn' la malatia,
e u sab-t' stav' p' muria, olà!
U viernerì li venn' la malatia,
e u sab-t' stav' p' muria, olà!
Vol sapè la sposa b-n-rett':
mammà piglia ul scall
e iame abb-dè, olà!
Vol sapè la sposa b-n-rett':
mammà piglia lu sciall'
e iame abb-dè, olà!

— Dov'è lu giovine tanto malato ? —
a ogni cantone ri la strata
a tutta la gente ca scuntava
cu l'uocchi nghianto addummannava.
Olà!

— Ind'a nu purtuncìn tutto d'oro
g'é na scalinata pe salì;
ind'a nu purtuncìn tutto d'oro
g'é na scalinata pe salì.
Olà!

Quanno a mienzo ri la scalinata
assalinànno g'é arruvata,
é forte lu chianto ca gi vene,
pecché gi vullà assai bene.
Olà!

— Che vieni a fà,, muntagna d'argiento,
mo' se n'é giuto lu Sacramiento! —
— T'aggio purtato roie mele granate:
te l'haia mangià, cà si malato.
Olà!

T'aggio addutt' roie mele granate,
te l'haia mangià, cà si malato;
te l'aggio purtato pe ti fà uarì:
se ti ri mangi, tu può uarì. —
Olà!

— Chiurite finestre e li barcuni
e po' lassàtici suli suli
pe gi rice cu tutto lu core
quatto parole chiene d'ammore.
Olà!

Amore, mo' mi cavi nu fuosso
e po' ngap'a rieci anni mi sfuossi,
nun truvarrai carne e mang'ossa
o truvarrai sulo pelle e ossa.
Olà!

Dov'è cur giuvnil' carut' malat'
a ognie punt' r' strad'
addumannav', olà!
Dov'è cur giuvnil' carut' malat'
a ognie punt' r' strad'
addumannav', olà!
Ind' a lu purtuncin d'or'
ngè na scale p' salire, olà!
Ind' a lu purtuncin d'or'
ngè na scale p' salire, olà!
Quann' arruvuat' au minzz'
de la scalinat'
tant'è lu chiand' fort'
ca la vulev' assai bene, olà!
Tant'è lu chiand' fort'
ca la vuleia assai bene, olà!
Chi sì v-nut'à fà
muntagne d'argient'
mmò s'n'àssuta u Sacrament'
te l'aia magnà tu ca aià guarì, olà!
T' l'aggi addut' doi meli granate
t' l'aia magnà tu ca si malat', olà!
T' l'aggi addut' doi meli granate
t' l'aia mangà tu ca si malat', olà!
Chiurit' sti f-nestr' e sti balcune
quand' r' ddiche doi parol' d'amor, olà!
Tu amor mo m' cavu nu fuss'
se ncape a ri deci anni nò m' sfuss'
non truvarrai ne carn'e mangh' oss'.
ma truvarria la pel' e le mie ossa, olà!

Fatti nu paro ianco ri uanti
pe lu iuorno ri tutti li Santi;
ti l'hai ngignà sti belli uanti
lu iuorno ri tutti li Santi.
Olà!

Quanno ri gioia ri tanto ndanto
ti pote scappà pure lu chianto,
pienzi allora cu tutto lu core
ca chisti so' li uanti d'ammore.
Olà!

Ti ni faciss' 'nu par d' uant' bianca
ti l' ngignarrai lu iurni d' tutt'
li Sand', olà!
Ti ni faciss' 'nu par d' uant' bianca
ti l' ngignarrai lu iurni d' tutt'
li Sand', olà!
Quann' r' gioie tì scappì lu chiand'
Chiss' sò i uant' du ver'amor, olà!
Quann' r' gioie tì scappì lu chiand'
Chiss' sò i uant' du ver'amor, olà!

IN CERCA D'AMORE

Il canto è in forma di dialogo. Il giovane chiede alla bella, che vede continuamente di giorno, perché vada e venga dalla montagna.

Ella risponde che gira per i monti in cerca di amore e lui, dopo averle fatto un complimento per la sua bellezza, l'invita a cessare di far la girovaga, di lasciare la montagna e di andare da lui.

Sono sestine di quinari non rimati, alle quali si aggiunge il ritornello « oinì, oiné » d'imprecisabile significato.

Testo rielaborato

— Oi! figliola,
ca vai e vieni
ra la muntagna
e quann'é iuorno,
nui ci virimo
ora e mumento
Oinì, oiné!
— Io me ne vaco
dì monte monte
e sola sola:
voglio truvà,
truvà lu core
del mio ammore
Oinì, oiné!
— Si bella assai,
si proprio bona
a l'addavero,
ma su mestiero
nun va pe teve,
nun va pe teve
oinì, oiné!
Lassa la sorte
ca ti si cagni,
lassa la muntagna,
vieni cu me,
lassa la muntagna
e vieni a me
oinì, oiné!

Testo registrato

Figliola ca vai e vien
du lu ponte
lu iurn' ci vidim'
oinì, oiné,
lu iurn' ci v-dim'
ora e mumenta.
Ie mo m' n' vagh'
mond' mond'
voglì à truvà,
oinì, oiné,
voglì a truvà
a lu cor d' l'amanda.
Sì bell' assai
sì buon' avera
questu mustier' nun va per te
lass' ch' la sort'
a te si cagna
lass' la muntagna e vien cu mè,
lass' a muntagna e vien' a mè.

GESTO GENTILE D'AMORE

Lei va alla fontana per attingere acqua e lui si offre in compagnia; lei riempirà il barile e lui l'aiuterà a porlo sul capo. Se la mamma le domanderà chi l'ha aiutata, dirà che è stato il suo innamorato; ma a una tale confessione la mamma, preoccupata delle conseguenze, esorta la figlia a non farlo sapere al padre.

Sono sestine di settenari senza rima, compreso il ritornello «laccittill', laccittéll' », che potrebbe rifarsi a laccio amoroso.

Testo rielaborato

Figliò, ca vai a l'acqua
e gi vai sola sola;
figliò, ca vai a l'acqua,
s' vuo' la cumpagnìa,
me ne vengo io cu tico.
Laccittill', laccittéll'.
Tu l'inghi lu varlile
ri l'acqua ru funtana
e po' io te lu mbongo;
e quanno vai a casta,
cuntenta te ne tuorni.
Laccittill', laccittéll'.
S' t'addummanna màmmiti,
accussì aia rispònne:
— O mamma, lu varlile
cu cura m' l'ha mbuosto
lu nnammurato mio.
Laccittill', laccittell'.
— Voilì, voilà,
se l'hai ritto mo'
nun l'hai rice cchiù:
cà, se ru sape attàniti
nun saccio che ne vene.
Voilì, voilà!

Testo registrato

Figliò ca vai a l'acqua sola sola
laccittil' e laccittél'
Figliò ca vai a l'acqua si vuò
la cumpagnia mò ci venghie.
Figliò ca vai a l'acqua
figliò ca vai a l'acqua sola sola,
si vui la cumpagnia
laccitil' laccitel
si vui la cumpagnia mo ci venghie.
Tu inghie lu uarril'
tu inghie lu uarril'
e i t' nbonga,
t' n' vai accast', oilì, oilà,
ma t' n' vai accast tutt'a cuntenta.
Mo laccitil, laccitel'
se t'addumann' mameta chi t'ambust
mmà 'mbust' lu, voilì, voilà,
mmà 'mbust' lu mia nnamurate.
Si lai ritt' mo
si lai ritt' mo, nu rice chiuna
si r' sap'attan-t', vuilì, vuilà
si r' sap'attant'-uì che n' vene.

INVITO ALLA MONTAGNA

Lui, evidentemente un pastore, invita lei ad andare da lui in montagna: ivi sarà pronto un letto di gramìgna col paglericcio poggiante su assi (chiancarelle) di fili o steli di paglia e avente per cuscini foglie di canna e per coltre una pecora morta. C'è da pensare che sia la pelle di questa pecora morta a far da coperta.

Il canto si articola con quartine di quinari; le quartine sono disposte a due a due, in modo che la seconda con lievi varianti ripeta i versi della prima, come l'antistrofe della tragedia greca.

Testo rielaborato

Figliola cara,
se te ne vuò,
se vuò venì
a la muntagna.
Se te ne vuò,
se vuò venì,
amore bello,
a la muntagna.
O voilì, voilà.

Amore mio,
nu bello lietto,
io te lo fazzo
cu la gramégna.
Nu bello lietto,
io te lu fazzo,
amore caro,
cu la gramégna.
O voilì, voilà.

Voilì, voilà,
bella figliola,
ri chiancarelle
ri fil ri paglia.
Ri chiancarelle,
o Nella cara,
d'oilì, d'oilà,
ri fél ri paglia.
Oilì, oilà.

Testo registrato

Figliol' cara
si t' n' vuò
v-nì a ra muntagna
si t' n' vuò v-nì
amor bell'
a ra muntagna.
O vuilì, amor mia
u liett' t' lu facc'
d' gramegna.
U liett' t' lu facc'
oilì amor care
u liett' t' lu facc'
d' gramegna.
I voilì, bella figliola
li chiangarell'
d' fil d' paglia
li chiangarell'
di oilì, Nella cara
i chiangarell'
di fel r' paglia.

E pe cuscino,
pe cuscino di,
amore caro,
frunne ri canna.
Pe cuscino di,
amore caro,
pe cuscino di
frunne ri canna.
Oilì, oilà.

E pe cuperta,
pe cuperta na,
amore caro,
na pecora morta.
Pe cuperta na,
amore caro,
pe cuperta na
pecora morta.
Oilì, oilà.

I p' cuscin di
i p' cuscin di
frunn' d' canna.
P' cuscin di
oilì, amor cara
p' cuscin di
frunn' d' canna.
I p' cupert' na
i p' cupert' na
pecura muorta.
I p' cupert' na
oilì, amor cara
i p' cupert' na
pecura muorta.

LA SPOSINA NEL GIORNO DELLE NOZZE

La sposina, vedendosi in mezzo a tanta gente, piange; ma va lo sposo, le si mette accanto e la consola. Per lei è pronto un letto con cuscini d'oro e coperta (manta imbottita) d'argento.

Sono tre quartine di quinari, a cui seguono tre quartine di settenari contenenti le parole dello sposo.

Testo rielaborato

Si vuò veré,
veré la zita
com come chiange,
quanno si vere;

quanno si vere,
amore caro,
si vere mmienzo
a tanta gente.

Vaie lu zito,
vaie lu zito
e se la mette,
la mette accanto.

Citta, ninnella mia,
citta, bella figliola,
citta, ninnella mia,
cà é cosa ra niente.

Voilì, amore caro,
ca quanno é fatta sera
aia, aia durmì
do lietto galante.

Do stu lietto galante
cuscini d'oro e manta
cuscini d'oro e manta,
manta fatta d'argiento.

Testo registrato

Sì vuò verè la zita
sì vuò verè la ziti
quann' chiangia
quann' si ver' imminz'
oilì, amor cara
quann' si ver' imminz'
a tant'a genda.
Vai lu zita si
vai lu zita si
la mett' accante,
zitt' Ninnella mia
oilì, bella figliola
citt' Ninnella mia
che è cos' d' niind'.
O voilì amor cara
staser vai a dormi
ind'u liett' galanda.
Cuscin doi e mand'
cuscin doi e mand'
sò d'argienta.

RISPETTI E DISPETTI AMOROSI

Generalmente è il giovane o la giovane che canta ed esprime i suoi sentimenti, fatti di estrema semplicità; qualche volta è la donna intermediaria o ruffiana che interviene.

1) La mamma alla finestra e la figlia al balcone, che con faccia tosta da mattone dice che vuole me come sposo (è il giovane).

2) Un giovane pentito dice alla bella che va a far penitenza per lei, ritirandosi in una cappella spuntata dall'onda del mare.

3) Il treno che parte porta lontano i giovani (probabilmente soldati in guerra). Le giovani come faranno?

4) Poiché i missionari partono, si può tornare a fare l'amore: si è liberi.

5) La gente del vicinato, come al solito, mormora; ma la sua bella col ventaglio sembrerà più bella.

6) La giovane si lamenta della gente del vicinato, che la scambia per una cattiva ragazza: ella, invece, è di buona razza, ma l'amore lo sa fare.

7) La giovane al giovanotto: — È inutile che tu passi e ripassi con l'orologio al braccio; io il mio fidanzato l'ho e non ho che farne di te.

8) Il giovane alla bella: — Sei diventata rossa, come una ciliegia; ti voglio dare un bacio dove piace a me.

9) Lui a lei: — Sei diventata nera come un fumaiuolo: se ti avessi per moglie, mi faresti paura.

10) Giù al Pianello è nato un pero spino: quando passa Vincenzino, lo tirerò per la giacca.

11) Quant'è bella la scarola, o mia Nenna, ti voglio bene, andiamocene cuore a cuore.

---

* Questi canti popolari del 2° gruppo — alcuni amorosi e altri sacri — sono stati registrati dai giovani dott. Antonio Mennonna e Vincenzo Romano, riprendendoli dalla viva voce di alcune popolane; successivamente sono stati trascritti e rielaborati.

Questo, come i due seguenti, è uno stornello che prende lo spunto da un prodotto della terra, anzicché da un fiore.

12) Quanto è bella la cima dell'accio, o mia Nenna, andiamocene a braccetto.

13) Quant'è bella la patata! o mia Nenna, andiamocene mano nella mano.

Ogni canto risulta di una quartina di settenari, e talora di ottonari, che diventa sestina per la ripetizione degli ultimi due versi: il secondo verso rima col terzo e il quarto verso — perciò anche il sesto — è tronco.

1

La mamma a la finestra,
la figlia a lu barcone:
sta faccia ri matone
rice ca vole a me;
sta faccia ri matone
rice ca vole a me.

2

Do l'onda du lu mare
è nata na cappella:
pe te, ninnella bella,
penitenza vac'a fà;
pe te, ninnella bella,
penitenza vac'a fà.

3

Mo' si parte lu treno
ca caccia tanta fumo,
si porta li uagliuni:
ri figliol com'anna fà?
si porta li uagliuni,
ri figliole com'anna fà!

4

Allegri allegri, amanti,
si parton li mussiunanti,
si parton ri bon'ora,
nui l'amor turnamo a fà;
si parton ri bon'ora,
nui l'amor turnamo a fà.

5

Mo la gente ri quannanzi
vaie facenno lu taglia taglia:
la mia bella cu vuntaglio
mo' chiù bella adda paré;
la mia bella cu vuntaglio
mo' chiù bella adda paré.

6

E la gente ri quannanzi
mi crere mala figliola:
so' figlia ri gente bona,
ma l'amor lu saccio fà;
so' figlia ri gente bona,
ma l'amor lu saccio fà.

7

Senza ca tu passi e spassi
cu su rulloggio a lu vrazzo:
io lu zito già lu tengo.
Ri teve che n'aggia fà;
io lu zito già lu tengo.
Ri teve che n'aggia fà.

8

Come sì fatta rossa,
mi pari na cirasa:
ti voglio rà nu vaso,
dove mi piace a mi;
ti voglio rà nu vaso,
dove mi piace a mi.

9

Come sì fatta nera,
mi pari na cimminera:
s' t'avessi pe migliera,
mi facissi appaurà;
s' t'avessi pe migliera,
mi facissi appaurà.

10

Abbasscio a lu Chianieggio
è nato nu piro spino:
mo' ca passa Vicinzino,
la giacchetta aggia tirà;
mo' ca passa Vicinzino,
la giacchetta aggia tirà.

11

Quant'é bella la scarola,
Nenna mia, ti voglio bene:
iaminginne core a core;
quant'è bella la scarola;
iaminginne core a core,
quant'é bella la scarola.

12

Quant'é bell la capa r'accio,
Nenna mia, ti voglio bene:
iaminginne sott'e braccio,
quant'é bell la capa r'accio;
iaminginne sott'e braccio,
quant'é bell la capa r'accio.

13

Quant'é bella la patana!
Nenna mia, ti voglio bene,
iaminginne mano a mano:
quant'é bella la patana!
iaminginne mano a mano,
quant'é bella la patana.

SERENATA *

Il giovane porta la serenata alla sua bella. La invita ad affacciarsi alla finestra, ne descrive la sua bellezza: una bella faccia con due rosei pomelli, capelli ricci d'argento e occhi di sole. Poi passa al concreto, dicendole che per lei è già pronta una bella casa: aspetta solo il suo consenso e l'indomani stesso, bruciando i tempi, approntera le carte per il matrimonio e poi in chiesa per celebrarlo tra canti e suoni.

Questo canto — non precisamente con queste parole, perché qui si tratta di un'elaborazione e non di una rielaborazione — è risonato in paese fino a qualche decennio fa, quando i giovani campagnuoli specialmente il sabato sera, sul tardi, lo cantavano sotto la finestra della innamorata, accompagnando il canto con la fisarmonica (sunetto) in una melodia caratteristica, velata però di un certo tono malinconico, come del resto sono in gran parte i canti popolari.

Sono settenari distribuiti in quartine, le quali per la ripetizione degli ultimi due versi si trasformano in sestine.

Affacciati a la finestra,
affacciati a lu barcone,
oilì, bella figliola,
am'hai fatto nnammurà:
oilì, bella figliola,
m'hai fatto nnammurà.

Tu tieni na faccia bella
cu doie šcocche ri rosa,
oilì quanto si bella,
io ti voglio vasà:
oilì quanto si bella,
io ti voglio vasà.

Cu si ricci d'argiento
e cu s'uocchi ri sole,
oilì, amore caro,
io ti voglio spusà:
oilì, amore caro,
io ti voglio spusà.

* Questo canto è stato composto — e non semplicemente rielaborato — tenendo presente il motivo iniziale della prima strofa.

Io tengo na bella casa
cu finestre e barcuni,
oilì sta bella casa
ti voglio rialà:
oilì sta bella casa
ti voglio rialà.

S' mi rai lu cunzenzo
e s' mi rici sino,
oilì rimane stesso
ri carte vac'a fà:
oilì rimane stesso
ri carte vac'a fà.

E roppo do la chiesa
auniti gi n' iamo,
oilì tra canti e suoni
la festa s'adda fà:
oilì tra canti e suoni,
la festa s'adda fà.

Tav. LXXXIV

Donna di Viggiano. Litografia francese dei primi dell' '800.

IL VERBO DI DIO

È un canto sacro popolare, che risente del mistero e della lauda medioevale. È arrivato, però, fino a noi per tradizione orale e perciò è infarcito di interpolazioni, di salti di versi e di parole, di arrangiamenti. Lo si è rielaborato alla meglio, per salvare almeno la forma metrica.

È il sabato sacro alla Madonna e si contempla il mistero della passione di Gesù. Ed ecco la Maddalena vestita a lutto, la Madonna Addolorata che versa le sue lacrime e insieme con le braccia distese tra cielo e terra intercede per la salvezza delle anime. Interviene poi S. Giovanni l'Evangelista, che dice a ognuno di recitare il « Verbo di Dio » o d'impararlo per sfuggire alla pena dei peccati.

A questo punto s'inserisce questa parte, che da il nome a tutto il canto e si compone appena di due quartine, con le quali si riassume la vita di Gesù per accenni rapidissimi.

Seguono altre tre strofe, che contengono le norme per recitarlo e i benefici che si ricevono.

Sono quartine di endecasillabi, ad eccezione della penultima che è una sestina, come pure sestina è la quinta strofa. La rima, quando è fatta salva, talora è baciata e talora alternata.

Sabbato! Gloriosa Vergin Maria,
quanno Gesù Cristo fuie pigliato,
ra mano a li giurei fuie pigliato:
— Figlio ri Maria, come farrai?
La Matalena s'é vustut'a lutto,
l'Addulurata forte assai chiangìa,
tanto ri lacrime forti ca facìa
ca li pieri ri Cristo lavai ndutto.

Ricenno: — Dio mio e Dio bello!
spannia nu vrazzo ngielo e n'ato nderra;
spannia nu vrazzo ngielo e n'ato nderra
pe salvà sti povere animicelle.
Nndirviene lu beato san Giuvanni
cu lu libbro ri li Vangeli mmano,
cu la vocca chiano chiano parlanno,
facia a tutti cenni cu ri mani:

— Chi sape, peccatori e peccatrici,
lu Verbo ri Dio ognuno lu rice,
chi nun lu sape, se l'adda mbarà.
A lu punto ri la morte é addummannato:
vampa ri fuoco e frusta ri granata,
pecché lu Verbo ri Dio nun z'é mbarato.
« Verb ri Dio, ra li cieli scinnisti
nzino ri Maria ti rupusasti,
ngapa a li nove misi gi nascisti
e Vergine com'era la lassasti.

Trentatré anni pu lu munno scisti,
tutti li santi patri allumunasti,
allumuniesci a mi cu tutti chisti,
come a lu buon latrone purdunasti ».
Chi lu rice tre vote do lu iuorno
more lu sabbato ri la Maronna;
chi lu rice tre vote do la notte,
Dio lu scanza r'ogni mala morte.

Chi lu rice tre vote do la via,
Dio lu scanza r'ogni terrania;
chi lu rice tre vote do lu luoco,
Dio lu scanza r'acqua e da ru fuoco;
chi lu rice do la chiesa sacrata,
Dio gi purduna tutti li peccati.
Chi lu rice e chi lu mbara
Gesù Cristo lu ripara;
chi lu rice e chi lu ndenne
trentatré anni ave ri dulucezza.
Amen.

PREGHIERA PER LA NOTTE

È una serie d'invocazioni a Dio, alla Madonna, agli Angeli e a parecchi Santi, affinché si sia custoditi durante la notte e soprattutto liberati da cattiva morte e affinché l'indomani, dopo il riposo della notte, ci si possa risvegliare come ci si era coricati.

Metricamente si avvicendano in modo confuso quartine di settenari e di ottonari; generalmente rimano tra di loro i primi due versi della quartina e talora gli ultimi due.

Mi corco do lu lietto
cu l'angelo perfietto,
cu l'angelo ri Dio,
cu la Vergin Maria.

Mi corco e sento na voce,
passa Cristo cu la Croce,
Gesù Cristo m'è accanto,
Gesù Cristo m'é a capa.
A piero a lu lietto mio
gi sta sempe sempe Dio
e ra li pieri a la capa
gi sta lu Spirito Santo.

E mmienz'a tutta la casa
cu lu mio santo Vilaso
g'é l'angelo cu la spada
ca mi face bona guardia.
Ngimma sop'a lu titto
gi sta l'angelo scritto,
greto e nnanz'a la porta
gi staie sant' Rocco.

Liberatemi pe sorte
ra ogni mbrovvisa morte:
cunbussato e cummunucato,
Santissima Trinità.
Mi corco e m'addurmisco
e ri mani aunisco:
tutta l'anima mia
la racumanno a Cristo.

San Marco Vangelista
cu lu Vangelo suio
ri purte apre e chiure
ca gi portano a Cristo.
Cristo buon ci surveglia
e san Giuvanni veglia.
Io saccio la curcata,
ma nun saccio l'auzata.

Quant'eia la curcata
tanta sia l'auzata,
o Dio, l'anima mia
vi sia raccumannata.
E quann'io staco curcata
rieci angeli stann'a capa,
trìrici sop'a lu lietto
e Cristo lu tengo mbietto...

Ri mani sop'a lu lietto
la Maronna gi tene,
mi guardano li santi
e io rico a tutti quanti:
— L'anima liberate
ra ogni mala morte,
cu Gesù e cu Maria
spiri l'anima mia.

Io mi corco cu Marco,
cu Luca e cu Matteo,
cu l'apostul Giuvanni
cu santo Pietro granno.
Cu santa Margarita,
ca lu iuorn mi gavìta
e mi guarda la notte
cu tutti l'ati santi.

Vui guardatemi stanotte
ca nun fazza mala morte,
fign'a rimane matina
ca nun fazza mala fine.

Accanto a mi gi staie
l'angel ca canta loco
e l'angiolo ca ioca,
mentr'io ruposo e rormo;

e addret'à la porta
gi staie l'angiolo forte,
gi staie mmienz'a la via
la Vergine Maria.
Chi é tristo s'adda assì,
lu buono pote trasì:
e io rormo nsanta pace
cu lu segno ri la Croce.

M'hai rato bona iurnata,
fammi fà bona nuttata:
nnome del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo.

Amen.

BUONASERA ALLA MADONNA

È una breve preghiera alla Madonna piena di tanta fede nella sua materna protezione.

Bona sera, Maronna mia,
meglio a vui ca a n'auto sia,
tutto lu munno allumunate,
allumate l'anima mia
cà vi rico n'Ave Maria.

ALLA MADONNA PER GRAZIA

Anche questa, come ogni preghiera popolare, è ripiena di fiducia nella Madre di Dio.

Sono due quartine di settenari, in cui i quattro versi hanno l'identica rima.

O Maria piena di grazia,
quanto tu sei di grazia,
da vui vengo io pe grazia,
O Maria, fammi grazia.

Fangilla a nui, Maria,
lu vole lu Padre Dio
vuò tu, Madre ri Dio,
fangi grazia, o Maria.

INDICI

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I - Muro Lucano. Due belle vedute d'insieme della Città suggestivamente presentate da vecchie cartoline.

TAV. II - Muro Lucano. Pianta in prospettiva. (da G. B. PACICCHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* Napoli 1704).

TAV. III - Muro Lucano. Stemma della città.

TAV. IV - Muro Lucano. Il Castello, la Cattedrale e il burrone visti da nord-ovest.

TAV. V - Muro Lucano. Inaugurazione dell'acquedotto nel 1906.

TAV. VI - Muro Lucano. Benedizione del serbatoio.

TAV. VII - Muro Lucano. Il Castello col burrone visti da nord-ovest.

TAV. VIII - S. E. Zanardelli in Basilicata nel 1902.

TAV. IX - S. E. Nitti a Muro Lucano nel 1913.

TAV. X - Muro Lucano. Villa e palazzo municipale.

TAV. XI - Muro Lucano. Gruppo di galantuomini di fine '800.

TAV. XII - Muro Lucano. Una famiglia all'inizio del secolo.

TAV. XIII - Muro Lucano. Due donne in costume ai primi del secolo.

TAV. XIV - Le prime automobili a Muro Lucano all'inizio del secolo.

TAV. XV - 1) Muro Lucano. Panorama da sud-est. - 2) Muro Lucano. Veduta parziale da via Roma.

TAV. XVI - Muro Lucano. Parte vergente a ovest col castello in alto.

TAV. XVII - Muro Lucano. Il Pianello (primo nucleo della città).

TAV. XVIII - Muro Lucano. Panorama parziale col Castello, ripreso da sud-ovest.

TAV. XIX - Muro Lucano. La città vista da via Roma.

TAV. XX - Muro Lucano. Ponte che unisce le due estremità del burrone, in basso l'antico ponte romanico.

TAV. XXI - Muro Lucano. Rione Pianello (primo nucleo di Muro): in alto il Seminario, la Cattedrale e parte boreale del Castello.

TAV. XXII - Muro Lucano. Panorama della parte vergente a oriente.

TAV. XXIII - Muro Lucano. Il centro della città esposta a mezzogiorno.

TAV. XXIV - Muro Lucano. Panorama ripreso da via Roma (in alto il Castello con le due antiche torri).

TAV. XXV - Muro Lucano. Immersa nella penombra ai primi chiarori dell'aurora.

TAV. XXVI - 1) Muro Lucano. Scorcio di panorama col rione Maddalena. - 2) Muro Lucano. Facciata boreale della Cattedrale e Seminario.

TAV. XXVII - Muro Lucano. Panorama parziale con la vallata.

TAV. XXVIII - Muro Lucano. Il Pianello col ponte del 1915-18.

TAV. XXIX - 1) Muro Lucano. Scorcio della città con la valle sottostante. - 2) Muro Lucano. Rupe S. Nicola e ponte del Pianello.

TAV. XXX - Muro Lucano. Burrone e campagne sottostanti la Cattedrale.

TAV. XXXI - Muro Lucano. Rioni Carmine-Marinella e tubo piezometrico.

TAV. XXXII - Muro Lucano. Rioni Capomuro, Monaci, Maddalena.

TAV. XXXIII - Muro Lucano. Panorama parziale con la valle visto da ovest.

TAV. XXXIV - Muro Lucano. Piazza Mons. Capone: Cattedrale e Castello.

TAV. XXXV - Muro Lucano. Torre del Castello verso sud.

TAV. XXXVI - Muro Lucano. Ingresso al Castello e altra torre a nord-ovest.

TAV. XXXVII - Muro Lucano. Cattedrale e monumento di S. Gerardo.

TAV. XXXVIII - Muro Lucano. Interno della Cattedrale verso l'abside.

TAV. XXXIX - Muro Lucano. Trono vescovile col postergale.

TAV. XL - Muro Lucano. Particolare dell'artistico trono in legno.

TAV. XLI - Muro Lucano. Effige di S. Gerardo, compatrono della città e diocesi.

TAV. XLII - Muro Lucano. Quadro della regina Giovanna in Cattedrale, dipinto nel 1589 da Fleming Cornelius Smet, regalato alla Chiesa dal pittore in segno di penitenza.

TAV. XLIII - Muro Lucano. Interno della chiesa di S. Andrea.

TAV. XLIV - Muro Lucano. Altare della chiesa del Carmine.

TAV. XLV - Muro Lucano. Campanile dei monaci e parte centrale della città.

TAV. XLVI - Muro Lucano. Il Pianello col famoso ponte visto dall'alto.

TAV. XLVII - Muro Lucano. Piazza Petraccone (già Pisciotta).

TAV. XLVIII - Muro Lucano. Campanile della Madonna della Neve e Ospedale.

TAV. XLIX - Muro Lucano. Ponte collegante la città con Capodigiano.

TAV. L - Muro Lucano. Cavalcavia tra l'Episcopio e il Seminario.

TAV. LI - Muro Lucano. Scorcio di via Trinità.

TAV. LII - Muro Lucano. Vicolo con arco presso la « Chiazzoggia ».

TAV. LIII - Muro Lucano. Scorcio d'antico vicolo.

TAV. LIV - 1) Capodigiano. Santuario con i due leoni d'età romana. - 2) Capodigiano. Are sacrificali precristiane.

TAV. LV - 1) Capodigiano. Leone in pietra visto di lato. - 2) Capodigiano. Altro leone.

TAV. LVI - Muro Lucano. Antico ponte romanico tra la città e Capodigiano.

TAV. LVII - Muro Lucano. Rupi e strade verso Capodigiano.

TAV. LVIII - Muro Lucano. Lago artificiale.

TAV. LIX - 1) Muro Lucano. Lago artificiale con la diga di sbarramento. - 2) Muro Lucano. Lago artificiale visto da oriente.

TAV. LX - Bindolo o « vinnilo » in legno.

TAV. LXI - 1) Rovine ciclopiche. - 2) Avanzi di mura megalitiche a Numistro.

TAV. LXII - Muro Lucano. Processione di penitenza a S. Emidio dopo il terremoto del 7 giugno 1910.

TAV. LXIII - Muro Lucano. Panorama Cappuccini.

TAV. LXIV - Muro Lucano. Prospetto della chiesa e convento dei Cappuccini dopo i restauri del 1950.

TAV. LXV - Muro Lucano. Convento dei Cappuccini nel suo sfondo di verde, in alto a occidente dell'abitato.

TAV. LXVI - Muro Lucano. Veduta aerea.

TAV. LXVII - Il Regno di Napoli. Xilografia del sec. XVI. (da Munster, *Cosmographica*, Basilea 1550).

TAV. LXVIII - Il Regno di Napoli. (dal *Theatrum Orbis Terrarum* dell'Ortelio, Anversa 1595).

Tav. LXIX - Il Regno di Napoli. (incisione databile intorno al 1600).

Tav. LXX - Il Regno di Napoli. (dalla prima edizione dell'Atlante del Bleau, pubblicata in Amsterdam nel 1635).

Tav. LXXI - Italia Meridionale. (proviene da opera databile intorno al 1650).

Tav. LXXII - Italia Meridionale. (incisione tedesca del 1600).

Tav. LXXIII - Il Regno di Napoli. (dall'Atlante del Vander. Leida. 1722).

Tav. LXXIV - Puglia, Calabria e Basilicata. (da una edizione dell'Atlante del Mercadore risalente alla fine del '500).

Tav. LXXV - La Magna Grecia. (proviene da opera databile attorno al 1750).

Tav. LXXVI - 1) Italia Meridionale. (proviene da una edizione dell'Hondius databile intorno al 1630).
2) Puglia e Lucania. (incisione tedesca del Cluverio risalente al 1600).

Tav. LXXVII - Carta secentesca di Bari e Basilicata (dall'Hondius).

Tav. LXXVIII - Terra di Bari e Basilicata (da una edizione del Bleau, Amsterdam 1635).

Tav. LXXIX - Terra di Bari e Basilicata (dall'Atlante del Magini, Bologna 1620).

Tav. LXXX - Provincia di Basilicata e terra di Bari. (Domenico De Rossi, Roma 1714).

Tav. LXXXI - La novena di Natale. Litografia ottocentesca. (vedi pag. 249).

Tav. LXXXII - Il corteggiamento. Acquerello di A. Balesio. (vedi pag. 339).

Tav. LXXXIII - Donna di Potenza. Litografia francese dei primi dell' '800.

Tav. LXXXIV - Donna di Viggiano. Litografia francese dei primi dell' '800.

INDICE GENERALE

Introduzione di Vincenzo Verrasto . . . . . *Pag.* VII

Presentazione di Gerhard Rohlfs . . . . . » IX

Premessa di Tommaso Pedío . . . . . » XI

Prefazione dell'Autore . . . . . » XV

Bibliografia . . . . . » XXV

Abbreviazioni . . . . . » XXVII

Parte I. - FONOLOGIA

Cap. I - Le vocali (§ 1) . . . . . » 3

» II - Vocale A (§ 3) . . . . . » 5

» III - Vocali O-U (§ 4) . . . . . » 8

» IV - Vocali I-E (§ 6) . . . . . » 12

» V - Fenomeni particolari (§ 7) . . . . . » 15

Quadri sinottici delle vocali . . . . . » 18

Dialogo tra le vocali . . . . . » 19

» VI - Consonanti (§ 12) . . . . . » 28

» VII - Consonanti labiali (§ 13) . . . . . » 29

Quadro sinottico . . . . . » 37

Passamano tra le labiali . . . . . » 38

» VIII - Consonanti dentali (§ 19) . . . . . » 41

» IX - Consonanti nasali (§ 25) . . . . . » 55

Quadro sinottico . . . . . » 59

Girotondo delle dentali . . . . . » 60

Cap. X	- Consonanti gutturali (§ 26)	*Pag.*	63
» XI	- Consonanti palatali (§ 30)	»	68
	Quadro sinottico	»	74
	Trasformismo o proliferazione	»	75
» XII	- Grafia (§ 33)	»	78
	Parlamento dell'alfabeto	»	80

Parte II. - MORFOLOGIA

» XIII	- Parti variabili del discorso (§ 34)	»	87
» XIV	- Articolo (§ 35)	»	89
» XV	- Sostantivi (§ 36)	»	81
	Quadro sinottico	»	96
» XVI	- Aggettivi (§ 45)	»	97
» XVII	- Gradi dell'aggettivo (§ 49)	»	106
» XVIII	- Aggettivi determinativi (§ 51)	»	108
» XIX	- Aggettivi e pronomi possessivi (§ 57)	»	112
» XX	- Pronomi (§ 59)	»	114
	Quadro sinottico	»	118
	Il sostantivo e i suoi sudditi	»	119
» XXI	- Il verbo (§ 67)	»	123
» XXII	- Coniugazioni (§ 74)	»	129
» XXIII	- Fenomeni particolari dei verbi (§ 76)	»	136
» XXIV	- Verbi irregolari (§ 79)	»	144
» XXV	- Verbi impersonali (§ 80)	»	146
	Quadro sinottico	»	147
	Il re (Soliloquio)	»	148
» XXVI	- Avverbio (§ 81)	»	150
» XXVII	- Preposizione (§ 82)	»	153
» XXVIII	- Congiunzione (§ 83)	»	155
» XXIX	- Esclamazione o interiezione (§ 84)	»	157
» XXX	- Prefissi e suffissi (§ 86)	»	160
	Quadro sinottico	»	166
» XXXI	- Omonimi (§ 89)	»	167
	Il biscotto e la ricotta	»	170

Parte III. - SINONIMI - ETIMI - PROVERBI

Sinonimi

1.	- Spurquà e puluzzà (§ 91)	*Pag.*	175
2.	- Acciuppunì e pesile (§ 92)	»	177
3.	- Mbucà e scaurà (§ 93)	»	179
4.	- Ngravugghià e scigghià (§ 94)	»	180
5.	- Frecina, fricchio e picco (§ 95)	»	182
6.	- Appiccià, mbizzà e stutà (§ 96)	»	183
7.	- Morra, munno, ecc. (§ 97)	»	185
8.	- Arranzà e scintà (§ 98)	»	186

Ricerche su etimi difficili

1.	- Drevischì e derubescere (§ 99)	»	189
2.	- Da morra ad ammurrà (§ 100)	»	192
3.	- Stanieggio e stievuccolo (§ 101)	»	196
4.	- Taraggio, tarozza e tarengola (§ 102)	»	197
5.	- Cammarà (§ 103)	»	199
6.	- Mulutà, mmocca e altri (§ 104)	»	202

Proverbi e modi di dire

I	- Avarizia e ingordigia	»	204
II	- Ricchezza e povertà	»	205
III	- Giustizia, si e no	»	207
IV	- Bustarelle	»	208
V	- Litigiosità	»	209
VI	- Il danno e la beffa	»	210
VII	- Famiglia e casa	»	212
VIII	- Ereditarietà	»	214
IX	- Le amicizie umane	»	214
X	- Previggenza e no	»	216
XI	- Est modus in rebus	»	217
XII	- Norme di saggezza	»	218
XIII	- Fatalità e la ruota della fortuna	»	220
XIV	- Sacro e non sacro	»	222
XV	- Un po' di umorismo	»	223
XVI	- Buontempone	»	225
XVII	- I mesi e il tempo	»	226

PARTE IV. - ANTOLOGIA DI « SCIURI DIALETTALI »

Presentazione . . . . . *Pag.* 233

SEZIONE I. - Sciuri grammaticali

I brani nel testo dialettale e italiano sono inseriti nella Grammatica e riportati nel relativo indice.

SEZIONE II. - Sciuri o fiori d'ambiente

Incontro di cinque dialetti . . . . . » 236
Vigilia di Natale . . . . . » 248
Pasqua . . . . . » 256
La Pasqua anticipata . . . . . » 262
Dopo tanti anni di lontananza . . . . . » 266
Il doppio soldo . . . . . » 272
Tra nonno e nipotino . . . . . » 276
Ah! compare traditore! . . . . . » 284
Un brutto tiro . . . . . » 290
I buoni cadono e gli scemi ridono . . . . . » 296
Il dito e il dente . . . . . » 298
Il turista olandese . . . . . » 302

SEZIONE III. - Favole o sciuri dal mondo

I topi in una salumeria . . . . . » 306
Il rospo e la fortuna . . . . . » 308
La pecora e la vacca . . . . . » 310
Le pecore e il lupo . . . . . » 312
L'asino e il muletto . . . . . » 314
Il cane e la bustarella . . . . . » 316
Le rane e i rospi . . . . . » 318
La capra su una rupe inaccessibile . . . . . » 320
Lo scimpanzé . . . . . » 322
Due cani . . . . . » 323
Il gallo e la colomba . . . . . » 324
L'asino e il bue . . . . . » 325
Le due papere . . . . . » 326
L'asino e la gente . . . . . » 327
Il leone e la pantera . . . . . » 329
Il muro, due leoni e una voce . . . . . » 331
Il cavallo che produce oro . . . . . » 333
Il vecchio e il nuovo . . . . . » 334

SEZIONE IV. - Sciuri o canti popolari

1° gruppo:

Il mietitore . . . . . *Pag.* 337
Il giovane malato per amore . . . . . » 339
In cerca d'amore . . . . . » 342
Gesto gentile d'amore . . . . . » 343
Invito alla montagna . . . . . » 344
La sposina nel giorno delle nozze . . . . . » 346

2° gruppo:

Rispetti e dispetti amorosi . . . . . » 347
Serenata . . . . . » 351
Il Verbo di Dio . . . . . » 353
Preghiera per la notte . . . . . » 355
Bonasera alla Madonna . . . . . » 358
Alla Madonna per grazia . . . . . » 358

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Collezione Famiglia MENNONNA:

Tavole nn. XII - XLV - LIV (n. 1) - LX - LXI (n. 1-2).

Collezione Generale Prof. GERARDO MENNONNA:

Tavole nn. IV - V - VI - VII - VIII - IX - X - XI - XIII - XIV - XXVI (n. 1) - XXVII - XXIX (n. 2) - XXX - XXXI - XXXVI - XLVII - LVII - LXII - LXV.

Collezione Gruppo Archeologico di Muro Lucano:

Tavole nn. LIV (n. 2) - LV (n. 1-2).

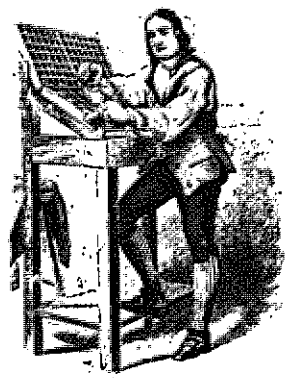
Foto PIO ERCOLANI. *Muro Lucano*:

Tavole nn. XV (n. 1-2) - XVI - XXVI (n. 2) - XXVIII - XXIX (n. 1) - XXXII - XXXVIII - XXXIX - XL - XLI - XLII - XLIII - LVIII - LIX (n. 1-2).

Foto UMBERTO DI GENNARO. *Muro Lucano*:

Tavole nn. XVII - XXXIII - XXXIV - XXXV - XXXVII - XLVI - XLVIII - XLIX - L - LI - LII - LIII - LVI - LXIV.

Tutte le tavole a colori, la copertina del primo volume e le due vedute panoramiche (Tav. I), sono del fotografo PIO ERCOLANI.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 1977 DALLA POLISUD - CASORIA (NAPOLI)
SELEZIONI FOTOGRAFICHE DELLA FOTOLITO MORETTA - PORTICI (NAPOLI)

Nella lunga e difficile azione di salvataggio o di recupero della cultura passata, bisogna aver di mira di raccogliere tutto quello che fu il veicolo attraverso cui essa si manifestò: i canti popolari e le poesie in vernacolo, le nenie, le fiabe e le preghiere; le fogge tanto varie del vestire, come gli attrezzi artigiani e pastorali; le armoniche incisioni ed i tanti proverbi ricchi di saggezza.

Tutto questo costituì il linguaggio delle nostre generazioni passate.

Un linguaggio attraverso il quale parlò l'uomo e manifestò le sue gioie ed i suoi drammi, i sentimenti fini del suo animo o le sue passioni violente, le minute esigenze esistenziali o la sua vita di relazioni.

Di questo linguaggio l'espressione più piena fu la lingua parlata o il dialetto: la lingua di tutti: giacché quella italiana o nazionale fu dei pochi; di coloro che potevano accedere alla cultura e che, per attività professionale e solo limitatamente a questa, avevano relazioni ufficiali esterne con il mondo amministrativo o giudiziario.

Una lingua che, purtroppo, va scomparendo per cause varie, ma che ebbe grande vitalità nei secoli scorsi ed assurse ad espressione d'arte come in tante province italiane, anche in tanti documenti della poesia o della civiltà contadina della Basilicata.

Una lingua che subì l'influsso delle diverse dominazioni politiche che si avvicendarono nei nostri paesi e che perciò porta in sé tanti elementi di etimologie greche, latine, arabe, tedesche, francesi e spagnole.

Una lingua più morbida nelle zone confinanti con la Campania e la Puglia e più aspra nelle zone interne; che si è mantenuta integra nelle zone più isolate, mentre è rimasta influenzata dai dialetti napoletano e pugliese nelle zone di confine, per la più intensa mobilità delle persone e gli scambi commerciali.

Una auspicabile maggiore attenzione degli studiosi lucani, specialmente giovani, dovrebbe, negli anni prossimi, ricercare nei nostri paesi documenti di scritti dialettali in prosa ed in poesia.

Mi risulta che essi esistono: occorre solo trarli in luce, così come è stato fatto in qualche paese negli ultimi anni.

Anche questo deve rientrare in quell'azione di recupero della cultura lucana espressiva della matura sensibilità civile della moderna società di Basilicata.

In questo quadro si colloca molto opportunamente la presente opera di Mons. Mennonna « Un dialetto della Lucania »: notevole contributo alla conoscenza della lingua e quindi della cultura di un importante centro della Basilicata a testimonianza di amore alla gente lucana.

VINCENZO VERRASTRO
(dall'*Introduzione*)

In sovracoperta:
« Muro Lucano » (fotocolor di Pio Ercolani)

CONGEDO EDITORE
Via Marche, 24 - 73013 Galatina (Le) - Tel. 63543